STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

DEI SECOLI DI MEZZO

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

dei secoli di mezzo

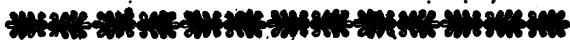
DI

J. C. L. Simondo Sismondi

DELLE ACCADEMIE ITALIANA, DI WILNA, DI CAGLIARI,
DEI GEORGOFILI, DI GINEVRA, ec.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOM. V

CAPOLAGO
presso Mendrisio
MDCCCXXXI

STORIA
DELLE
REPUBBLICHE ITALIANE

CAPITOLO XXIX

Nuovi capi dell'imperio e della chiesa. — Guerra di Genova. — Guerra universale in Italia. — Papa Giovanni XXII scomunica e depone Luigi IV di Baviera, re dei romani.

(1314-1323) Abbenchè il governo incessantemente modifichi l'ingegno, le virtù, lo spirito e i costumi dei popoli, nel carattere delle nazioni ravvisiamo non pertanto di certi tratti i quali impressi loro fin dall'origine prima, nè per tempo, nè per circostanze puonno essere intieramente cancellati. Così gli spagnuoli e gl'italiani ne appariscono essenzialmente diversi. Queste due nazioni sono quasi di razza medesima perchè si formavano colla mescolanza de' sudditi di Roma coi goti; esse abitano in climi per poco diversi, e parlano idiomi vicinissimi che quasi potrebbero

dirsi dialetti d'una sola lingua; esse ricuperarono quasi ad un tempo la libertà e quasi ad un tempo la perderono; lungo tempo ubbidirono ai medesimi sovrani ed ebbero la medesima religione: e con tuttociò esse hanno qualità affatto diverse per cui vanno sommamente distinte, e le quali pressocchè senza alterazione si sono trasmesse di padre in figlio. E questa fondamentale diversità tra le razze degli uomini è forse uno de' più importanti suggetti che la storia ne porga da meditare. Abbiamo di già conosciuta l'origine prima del carattere degli italiani: abbiamo veduti i barbari arrecar loro lo spirito d'indipendenza, e quello spirito farsi mite assai presto nelle città di fondazione romana, più ricche e numerose in Italia che nel rimanente dell' Europa. Assai per tempo le città d'Italia manifestarono il desiderio di libertà. Furono esse le prime che aspirarono a partecipare della sovranità, rompendo i vincoli per cui erano unite all'imperio, e cambiando arditamente le loro leggi municipali in costituzioni repubblicane: furono esse le prime che, tra i membri del corpo feudale fattisi indipendenti, acquistarono un regolare ordinamento, e seppero energicamente valersi delle proprie forze. Esse non tardarono a soggiogare il rimanente della nazione: i vescovi furono spogliati d'ogni sovranità temporale; i principi ed i marchesi, rifiniti da intraprese, cui non rispondeano le forze, scomparvero a poco a poco; ed i gentiluomini si videro sforzati a sottomettersi e a chiedere il diritto di cittadinanza.

Questa preponderante influenza delle città è la vera cagione del carattere distintivo degl'italiani, di quel carattere per cui sono eglino essenzialmente diversi dagli spagnuoli; presso i quali la nobiltà campagnuola (1), ognor più chiara facendosi nei fatti d'arme contro i mori, a sè traeva gli sguardi e procacciavasi la stima della nazione, epperciò serbava una importantissima parte del governo per sè medesima. La costituzione repubblicana delle città diede un più valido impulso a tutta la nazione italiana, la rese tutta capace di grandi azioni, vi promosse lo sviluppo dell'ingegno, del patriottismo e dell'intelligenza, ne accrebbe assai presto la popolazione e le ricchezze, e vi fece in breve fiorire le arti, le lettere e le scienze. L'influenza de' gentiluomini fu causa che nella nazione spagnuola si serbassero più speciose doti, maggior bravura, maggior galanteria, e più dilicatezza in fatto di punto d'onore. Tutti gli spagnuoli presero ad imitare i nobili e ne trassero alcun che di cavalleresco. Gl'italiani crebbero invece alla scuola dei borghesi, onde ne contrassero un non so che di plebeo, non per anco affatto cancellato dalla presente generazione.

Effettivamente il reggimento feudale fu prima abolito in Italia che nelle altre province d'Europa. A' tempi che ora imprendiamo a discorrere, il reggimento feudale più non avea veruna consistenza, sebbene i giuristi ne insegnassero ancora le norme, siccome parte della legge dello

(1) *Solares.*

stato. Le repubbliche che si erano da principio moltiplicate in tutta l'Italia, non ebbero in vero lunga durata; ed abbiamo già narrato come tutte quelle della Lombardia e dello stato della chiesa fossero cadute in potere di qualche tiranno. Ma i novelli signori, che poi ebbero il titolo di duca o di marchese, non andavano debitori della potenza loro a quell'antica costituzione del Norte dalla quale ebbe principio la nobiltà in tutto il resto dell'Europa; essi erano figli di quelle città medesime di cui eransi fatti sovrani, e dal popolo riconoscevano ogni loro autorità. La democrazia, cui erano sottentrate le nuove signorie, aveva fatto che più assoluta e dispotica dovesse riuscire l'autorità d'un solo; perchè avea resi eguali in faccia al principe tutti gli ordini della nazione, e ogni privilegio di quegli ordini che avrebbero potuto impedire lo stabilimento del potere arbitrario. Vero è che i novelli signori credettero ben presto utile cosa per loro che si accrescesse splendore alle corti col prestigio della nobiltà. Chiamarono quindi a sè que' gentiluomini che erano stati prima avviliti ed oppressi, crearono cavalieri, chiesero agl'imperatori germanici diplomi di nobiltà pei loro favoriti, e per ultimo ne accordarono di propria autorità. Ma queste onorificenze cortigianesche e le annesse prerogative arrecavano bensì gli sconvenienti dell'antica nobiltà ma non i vantaggi; i nuovi nobili eccitavano la gelosia colle loro pretensioni, e si facevano segno al disprezzo dei popoli a cagione dei loro depravati costumi; e perchè non erano uniti dallo spirito di classe e non avevano

nè credito nè indipendenza, non potevano resistere in alcun modo all'oppressione. Nè il favore del principe può dare una nascità illustre, nè l'ira sua può toglierla; ma la nobiltà di creazione, di titolo, in quel modo ch'essa viene accordata dalla libera volontà del padrone, dalla volontà del padrone può essere egualmente tolta.

Lo spirito cavalleresco, quel glorioso retaggio dei tempi feudali, di cui era depositaria la nobiltà, affatto si spense non meno nelle piccole monarchie che nelle repubbliche d'Italia: onde gli stimoli d'onore ed il valor militare vennero meno, e la destrezza salì in maggiore stima che il coraggio e la forza. Appunto nel periodo di tempo, di cui ci facciamo a descrivere la storia, l'Italia a paragone del rimanente d'Europa, sembra priva d'ogni spirito cavalleresco. Il quattordicesimo secolo è per l'Italia un periodo di tempo assai glorioso, fecondo di grandi ingegni e non per certo scevro di virtù; ma i personaggi di quel secolo erano mossi ben più dal calcolo che non dalle passioni, dall'interesse assai più che non dal sentimento. Videsi allora crescere a dismisura la potenza de'mercadanti, la destrezza politica, l'amore della libertà nel popolo; ma per lo contrario si vide venir meno il valore nella nazione, la quale affidava la propria difesa alle bande mercenarie de' *condottieri*, si vide poca fierezza d'indole, poca fedeltà negli affetti e nelle alleanze, poco rispetto per la fede data, per ultimo poca dilicatezza in fatto di punto d'onore e nell'operare. Si può attribuire al XIV secolo l'invenzione del sistema d'equilibrio delle potenze

d'Italia; invenzione la quale è forse il più bel ritrovato di que'tempi, e deve risguardarsi quale opera della più fina politica: ma ella era politica affatto priva d'entusiasmo; sicchè in quel modo ch'era consentaneo al carattere degl'italiani il cercare quest'equilibrio, così egli era proprio del carattere spagnuolo l'aspirare alla monarchia universale.

Il risguardare una vasta contrada, o una parte del mondo come una civile società, di cui gli Stati indipendenti sono i cittadini; il ravvisare nell'oppressione d'un solo di questi cittadini una violazione del diritto di tutti; il riconoscere che la distruzione di uno Stato è una specie di micidio che minaccia la vita di tutti gli altri; l'essere persuasi che in un'associazione la quale non sia sottoposta ad una podestà suprema ogni individuo deve concorrere con tutte le sue forze al mantenimento della giustizia e del diritto delle genti; finalmente il reputar dovere di trarsi addosso un male immediato, e d'ingaggiar una guerra che potrebbe risguardarsi come straniera per impedire che altri sia oppresso, per opporsi alla violenza, e non lasciare che i rapporti sociali degenerino in ladroneccio; gli è questo un nobile sistema che soltanto le repubbliche italiane erano degne di creare; gli è l'applicazione possibilmente più perfetta degli ordinamenti sociali al più grande dei corpi politici.

I fiorentini, che diedero all'Italia i primi esempj delle più grandi e virtuose cose, sono stati probabilmente gl'inventori di questo sistema, e quelli che lo eseguirono con maggior zelo e co-

stanza. Negli sforzi delle repubbliche pel mantenimento dell'equilibrio politico d'Italia, e negli sforzi de' principi per distruggerlo dobbiamo cercare la chiave di tutte le negoziazioni del quattordicesimo secolo, i motivi delle guerre e delle alleanze, la ragione dei subiti cambiamenti di partito, e di quel continuo movimento della politica, che forse impedisce al lettore di afferrarne il tutt'insieme a colpo d'occhio. Tutti gli avvenimenti del secolo puonno essere riferiti alla sola lotta in favore della libertà, ad un solo sforzo diretto ad impedire che taluno de' principi, che vedeansi crescere di potenza, non opprimesse l'Italia, e tutta non la riducesse in mano sua, formandone una sola monarchia.

Ma il sistema dell' equilibrio politico è di sua natura un sistema di divisione, e per certi rispetti un sistema di debolezza: perciocchè impedisce ad una nazione di agire per riguardo alle altre come agirebbe se formasse un solo corpo, e spesso fa che i popoli volgano le proprie forze contro di sè medesimi, e da sè stessi travaglinsi e struggansi, causando per es. guerre d'italiani contro italiani, di tedeschi contro tedeschi; le quali guerre a' nostri giorni chiamansi civili, sebbene, propriamente parlando, non possano dirsi tali altre guerre che quelle fra i cittadini di un medesimo stato. Agl' italiani smembrati, soggiogati e resi inetti a respingere le straniere invasioni, increbbe certamente degli sforzi fatti dai loro padri per tener divisi gli stati, e fecero a quelli il tristo rimprovero di aver procurata la divisione per assicurare la libertà. Ma

i tempi eransi mutati, e con essi ancora la politica. Un popolo libero deve tutto riferire a sè medesimo, un popolo suddito deve rammentare che fa parte d'una nazione. Coloro che più non hanno patria, che più non volgono inverso ad un solo centro ogni loro desiderio di forza, di durata, di gloria, possono ancora riconoscere tra di loro i diritti della nascita e della comune origine; debbon nodrire pei loro fratelli l'affetto che più non possono serbare pei loro concittadini, compiangere il sangue che si versa ed i tesori sciupati nelle guerre intestine: poichè non è più per essi straniero colui che non appartiene al loro corpo politico, ma quegli che parla una diversa lingua.

I più celebri poeti ed oratori rimproverarono ai senati che reggevano le repubbliche italiane il sistema d'equilibrio politico, che, quantunque lungo tempo cagione della loro gloria e della loro prosperità, fu in appresso causa della loro debolezza. Invidiavano essi la sorte della Spagna e della Francia, che, riunite sotto grandi monarchi, disputavansi le spoglie della divisa Italia, cui benchè non pareggiassero in popolazione o in ricchezza, vincevano di potenza. Ancora nell'età nostra siamo disposti a fare lo stesso giudizio, e ad accagionare la politica degl'italiani della loro debolezza e servitù. Ma noi ci scordiamo, che la mercè di quella politica, gl'italiani godettero due secoli di gloria e di prosperità, scopo immediato dei loro sforzi; e che se avessero abbracciato il contrario sistema, sarebbero probabilmente arrivati, per una diversa strada, ad una dipendenza ancora più grande.

Vicini di principi che tentavano ogni giorno di soggiogarli, gl'italiani erano minacciati d'immediata servitù: vero è ch'essi avevano cagione di temere egualmente il giogo degli stranieri sotto il quale caddero due secoli più tardi; ma quest'ultimo pericolo, conosciuto ora da chi ha sott'occhio la serie degli avvenimenti, non poteva in allora essere presentito. Le vicine nazioni non erano di que'tempi meno divise dell'Italia; ed il sistema feudale s'andava presso di loro snervando, senza far però luogo ad un più vigoroso sociale ordinamento. Soltanto adombravansi talvolta dell'imperatore piuttosto per le antiche sue pretensioni che per l'attuale potenza. Questo residuo di timore dell'autorità imperiale, tenuto vivo dai papi, fu cagione delle prime guerre che dobbiamo descrivere in questo volume; ma queste stesse guerre, e le discese in Italia di Luigi di Baviera e di Carlo IV manifestarono agl'italiani quanto mal rispondessero le forze dell'imperatore a'suoi diritti, manifestarono loro l'impotenza della nazione germanica nelle guerre offensive, gli angusti limiti entro i quali la costituzione di Germania chiudeva il potere del suo sovrano nominale, e l'impossibilità in cui era questi di scendere in Italia, se i ghibellini italiani non gliene aprivano essi medesimi le porte.

Da altra parte il re di Francia, sebbene assai più potente dell'imperatore, non signoreggiava propriamente che metà delle provincie in cui si parla l'idioma francese. La Provenza apparteneva al re di Napoli, la Lorena, la Bretagna, la Borgogna, i Paesi Bassi erano governati da duchi

quasi affatto indipendenti; e la Guienna, il Ponthieu e parte del Poitòu erano del re d'Inghilterra. Una sciaurata guerra cogl'inglesi, i cui sovrani contendeano ai Valois la successione del trono di Francia, struggeva le province direttamente dipendenti dal re: nelle quali province per altro non riconoscendo i grandi vassalli, i gentiluomini, i comuni un assoluto potere, impedivano al re di liberamente valersi degli uomini e delle ricchezze; onde appena egli s'attentava di accrescere alquanto le leggeri imposte che pagavano i suoi sudditi, e non osava astringerli a servire in guerra se non quando il regno veniva minacciato da grave pericolo: di modo che la stessa alleanza del papa, o a dir meglio il servaggio della corte pontificia in Avignone, non bastava a rendere la Francia formidabile agl'italiani.

La Spagna era involta in continue guerre coi mori; i greci, da lungo tempo inviliti, non erano più temuti; i turchi non avevano ancora acquistata quella forza che li rese un secolo più tardi il terrore dell'Europa. L'Italia circondata da governi deboli e vacillanti vedeva soltanto nel proprio grembo sorgere di quando in quando un potere dispotico, e minacciare ad un tempo la di lei propria libertà e l'indipendenza de'suoi vicini.

Più volte alcune piccole popolazioni erano state sottomesse dai principi di stati limitrofi; ma tali conquiste, per cui potevasi un giorno formare dell'Italia una sola monarchia, furono sempre accompagnate da tali circostanze che facevano abborrito il governo monarchico: perciocc-

chè ai popoli sottomessi era tolta ogni libertà, nè serbavasi rispetto alcuno alle persone ed averi. Spenta affatto ogni virtuosa emulazione, ogni desiderio di gloria; que' cittadini cui le ricchezze, i natali e l'ingegno faceano bramosi d'acquistare chiarezza, abbandonavano una città in cui era chiuso ogni adito all'ambizione. Le ricchezze delle province erano tratte alla nuova capitale ed ivi sciupate in lascivie; il commercio periva; languiva l'agricoltura a causa dell'allontanamento de' proprietarj, gli studj erano diserti perchè veniva meno ogni emulazione, onde quella stessa città, che lungo tempo era sembrata troppo angusto campo alle tempestose passioni de' suoi cittadini, non era più abitata che da uomini condannati ad un'oscura esistenza. Tale doveva senza dubbio essere la sorte di Venezia, di Firenze, di Pisa, di Genova, di Bologna, se gli Scaligeri o i Visconti avessero potuto colorire il disegno di recarsi in loro dominio l'Italia. La gloriosa emulazione che fuvvi tra tanti piccoli stati, fra tante piccole corti che cercavano di nascondere la debolezza loro col magnifico apparato delle arti e delle lettere, non sarebbe stata al certo sì viva ove l'Italia avesse avuto una sola capitale; poichè una sola accademia avrebbe uniti o signoreggiati tutti i begl' ingegni, una sola cabala letteraria avria giudicato del merito, l'intrigo avrebbe sinistramente dirette le scuole delle arti del disegno, e tarpate le ali al genio; ovunque l'uomo sarebbe stato costretto ad una regola uniforme, ed assogettato alle norme generali, alla moda ed alla mediocrità; in somma l'Italia ordinata in

uno stato solo e governata da un solo padrone non avrebbe prodotti mai que' capi d' opera i quali ne hanno coperta la vergogna, e la compensano tuttora de' trofei ch' essa non ha potuto innalzare coll' armi.

Se in questa ostinata e lunga lotta per la libertà avesse trionfato il partito nemico dell' indipendenza de' piccoli stati; se Castruccio, Mastino, Barnabò, Giovan Galeazzo, e Ladislao di Napoli fossero diventati re di tutta l' Italia, è incontrastabile che essi avrebbero in breve conquistata tutta l' Europa. Le ricchezze accumulate dalla libertà non vengono immediatamente distrutte dal despotismo, e l' Italia sola era più ricca che tutte assieme le altre contrade del cristianesimo; le armate furono in quel secolo più mercenarie di quel che lo fossero mai prima, o dappoi: i tedeschi che allora aveano voce di essere i migliori guerrieri, sarebbero accorsi al soldo di un principe italiano; ed infatti li vedremo in questo medesimo secolo gareggiare coi provenzali, coi guasconi, coi bretoni, cogl' inglesi e gli ungaresi per esser assoldati dai Visconti o dalla repubblica fiorentina. Un re d' Italia assoluto avrebbe guerreggiato con troppo vantaggio contro i sovrani feudali della Germania e della Francia; avrebbe fermato ed eseguito il progetto tante volte rinnovato d' una monarchia universale, e gl' italiani avrebbero come i greci sotto Alessandro ottenuta un' efimera gloria in ricompensa della perduta libertà. Ma così vasto dominio non avrebbe avuto lunga durata, perciocchè crudeli disastri avrebbero tenuto dietro a quelle subite conquiste. Il traffico che

era principalissima sorgente delle ricchezze degli italiani, non può fiorire che sotto gli auspicj della pace; perchè il traffico prospera a mezzo dell'agiatezza universale e non del lusso dei pochi favoriti dalla fortuna. Le conquistate nazioni, più bellicose dei loro conquistatori, non avrebbero lungo tempo sopportato il giogo; l'insolenza degli stranieri dominatori avrebbe esacerbato e reso universale quell'odio che anche senza di tali cagioni vedesi muovere, l'una contro l'altra, le razze umane che parlano idiomi diversi; e ben presto sarebbe giunto l'istante in cui una generale sommossa avrebbe fatta la vendetta della soggiogata Europa. Ma quand'anche la vergogna de'vinti non si fosse lavata nel sangue italiano, lo spossamento e la debolezza sarebbero necessariamente conseguitati a troppo vaste conquiste. La Spagna non potè mai più riaversi dalla nullità in cui fu precipitata a causa dell'ambizione di Carlo V e di Filippo II: lo stesso destino sarebbe toccato ad altra nazione posta in eguali circostanze; e al postutto, quand'anche l'Italia fosse stata conquistatrice e non conquistata, non sarebbe già stata più in grado di conservare in processo di tempo la propria indipendenza.

Vero è per altro che, nel volger de' secoli, giugne alfin tempo in cui i popoli debbono sbandire questi consigli di moderazione. Se hanno potuto per molti secoli desiderare d'essere abbastanza piccoli perchè in ogni loro parte spirasse quello spirito di vita, che conserva all'uomo la sua individualità, e sviluppa per mezzo dell'emulazione l'ingegno ed il genio, giugne il momento

in cui essi debbono pensare, non a vivere felici e liberi, ma a vivere, ad esistere, a respingere un ladrone straniero, a conservare o ricuperare quel sentimento d'indipendenza, senza del quale non può esservi nè patria, nè onor nazionale, nè virtù pubbliche. Quando i varj popoli, che appartengono alla medesima nazione, sono soggiogati dagli artificj o dalle armi della guerra o della politica, quando uno scettro di ferro s'aggrava o minaccia di aggravar egualmente sopra de' popoli lungo tempo rivali; no, non è più il tempo allora di dar retta alle antiche gelosie, di correr dietro a quella bilancia de' poteri che più non esistono, di sclamare, o star in guardia contro gli abusi del governo, pur ch' esso sia nazionale. Ogni popolo debbe allora per unirsi a' suoi fratelli, per porre in salvo la gloria nazionale, sagrificar di buon grado le sue leggi, i suoi istituti, gli antichi oggetti della sua affezione e reverenza, tutto per dirlo in una parola, e perfino la sua venerazione per le forme tutelari della propria libertà e pel sangue de' suoi principi. Ogni popolo debbe sentire che la favella nella stessa lingua è quel simbolo per cui i popoli di diversi stati hanno da riconoscere la loro comune origine, la loro comune schiatta; la favella è quel segno, il quale mentre distingue e divide le nazioni o le grandi umane famiglie, riunisce i membri della stessa famiglia. I popoli mossi, come da elettrico fuoco, da quel sentimento che commuove del pari tutti gli animi trovano in quello stesso sentimento, in quell' affetto nazionale i legami d' un nuovo corpo sociale; ed altro omai non cercano che di

valersi delle comuni forze nel modo più utile e glorioso. Ma l'oppressione che avrebbe dovuto consigliare gl' italiani a formare un solo popolo, un solo stato, per difendersi o vendicarsi, non incominciò ad aggravarli se non allora quando Carlo V avendo trionfato della Francia, assoggettò tutta l'Italia all' immediato suo dominio o all' influenza de' suoi consigli e così al punto in cui termina questa storia. Fino a quel tempo possiamo entrar anche noi colla mente e col cuore a parte della lunga lotta sostenuta dalle repubbliche italiane pel mantenimento dell' equilibrio politico; e imprender la difesa di tutti i loro interessi, volendole mosse da grandi mire e da grandi virtù a generosi sforzi, a penosi sagrificj.

Le prime guerre, che lacerarono l'Italia nel periodo di tempo ch'entriamo a discorrere, miravano ad abbassare la potenza imperiale e quella de' signori ghibellini che ne erano i depositarj in Lombardia: ma la brama di vendetta, e l'odio di parte ne furono cagione, ben più che non la gelosia e la politica, perciocchè o le guerre non avrebbero avuto luogo, o sarebbero state più brevi, se i papi non le avessero eccitate o fomentate, e a danno del riposo de' popoli e della coscienza de' loro pastori non avessero promossa la propria vendetta e servito all' ambizione.

Dappoichè i vescovi di Roma, riparatisi in Francia, non si videro più esposti al pericolo di cader vittime essi medesimi delle guerre che provocavano, diedero libero sfogo al loro odio contro l'autorità imperiale, più non curandosi di celare gli ambiziosi progetti che avevano for-

mati sopra l'Italia. Aveva ravvivata la loro gelosia Enrico VII di Lucemburgo colla breve ma gloriosa sua amministrazione: egli aveva mostrato col suo esempio ai papi, che un principe magnanimo e valoroso potrebbe in poco tempo rovesciare l'edificio da loro innalzato in più secoli; e avea pur fatto sentire loro che gl'imperatori, quando fossero potenti in Italia, ridurrebbero i vescovi di Roma nell'antica dipendenza. Questi per allontanare tanto disastro ricorsero alle consuete loro pratiche; lasciarono che le forze della Germania si consumassero in una lunga guerra civile tra i due pretendenti; approfittando d'un'elezione controversa per usurpare i diritti de' principi rivali.

(1314) Seppesi appena in Germania la morte d'Enrico VII, che due fazioni si posero in campo per contendere la corona imperiale. Era capo della prima Federico, duca d'Austria, figliuolo d'Alberto, penultimo imperatore, e nipote di Rodolfo, il fondatore della potenza della casa d'Absburgo. Formavano la contraria parte i partigiani della famiglia di Lucemburgo; e i capi della medesima erano Giovanni re di Boemia, figliuolo d'Enrico VII, e lo zio di Giovanni, Baldovino, arcivescovo ed elettore di Treveri. Nè la corona imperiale era la sola cagione di questa lite; che anche il reame di Boemia, di cui Giovanni era stato investito dal padre, venivagli contrastato dal duca di Carinzia. Aveva il duca sposata una figlia dell'ultimo re Ottocaro, e perchè sapeasi ch'egli voleva trasmettere i suoi diritti alla casa d'Austria, il re Giovanni temeva d'essere

spogliato del suo patrimonio, se Federico trionfava; per la qual cosa il re il quale non ambiva per sè medesimo la dignità imperiale, desiderava che fosse data a qualche potente principe suo alleato. Egli offriva perciò la corona dell'impero a Luigi, duca dell'alta Baviera; e perchè avesse tempo di condurre a termine i suoi trattati, l'arcivescovo di Magonza, che teneva da lui, aveva protratta dieci mesi la convocazione della dieta d'elezione. (1).

Sendo giunto alfine il dì stabilito, ch' era il 19 ottobre del 1314, gli elettori si recarono alla città elettorale di Francoforte, ma con animo ed apparato ben meglio da combattere, che da far la dieta; perciocchè il solo arcivescovo di Treveri conduceva più di quattro milla cavalli (2); e quello di Magonza aveva occupato il campo di Rensè, ove per antica consuetudine facevansi le elezioni. Il re Giovanni di Boemia, Waldemaro, elettore di Brandeburgo, e Giovanni il vecchio, duca di Sassonia-Lavemburgo, che pretendeva di essere l'elettore Sassone, andarono ad unirsi ai due arcivescovi. Ma nello stesso tempo Rodolfo, conte ed elettore palatino di Baviera, uomo affatto ligio alla casa d'Austria, invece di unirsi agli elettori che volevano dare la corona imperiale a suo fratello Luigi, si fermò a Sachsenhause, sobborgo di Francoforte posto sulla riva sinistra del Meno, aprendovi un'altra dieta elettorale.

---

(1) *Olenschlager, Geschichte des Rom. Kayserthums, in der ersten Hälfte des XIV Jahrhunderts*, c. 31, p. 80, Francf. 1755.

(2) *Olenschlager, Gesch.* c. 22, p. 83.

Aveva costui procura dell' arcivescovo di Colonia, il quale essendo in aperta guerra colla casa di Lucemburgo, non aveva potuto venire a Franccoforte, ed essendosi uniti a lui Rodolfo, duca ed elettore di Sassonia, ed Enrico, duca di Carinzia, che intitolavasi re ed elettore di Boemia, pretesero tutti e tre di formare da sè una dieta in Sachsenhause.

La dieta di Rensè intimò ai duchi di Sassonia e di Carinzia, all' elettore palatino e a quel di Colonia l'ordine di presentare al collegio degli elettori i loro titoli al diritto elettorale e di sottomettersi al giudizio dei loro pari, ma questi invece di riconoscere la superiore autorità della dieta, elessero lo stesso giorno, con regolare procedimento, Federico d' Austria a re de' romani. I cinque elettori adunati nel campo di Rensè, avuta notizia dell' accaduto, procedettero all' elezione il susseguente giorno e nominarono imperatore a pieni voti Luigi, duca di Baviera, che chiamossi Luigi IV (1).

I due rivali avevano pari diritto alla stima ed all'ubbidienza de'loro compatriotti. Siccome il partito austriaco aveva mosso un principe della casa di Brandeburgo a contendere a Waldemaro i diritti d'elettorato più non rimanevano dall'una e dall'altra parte se non due elettori il di cui suffragio non fosse contrastato, ed ognuna ne aveva altri tre, il di cui diritto era dubbioso. I principi rivali appartenevano a due illustri e potenti famiglie;

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 66. - *Schmidt*, *Histoire des Allemands, trad.*, l. VII, c. 5, t. IV.

amendue erano valorosi ed arditi, amendue diedero prove, almeno in Germania, di leale e cavalleresca indole, ed amendue avevano zelanti campioni che combattevano per loro valorosamente. Giovanni di Boemia difendeva la causa di Luigi, come fosse la sua propria; tenevano le parti di Federico i suoi fratelli, Leopoldo ed Enrico, duchi d'Austria, e Rodolfo elettore di Baviera.

Credendo amendue che l' osservanza delle formalità prescritte per l'incoronazione dovesse assicurare all'uno o all'altro di loro il favore dei popoli, s'affrettarono l' uno e l'altro di compierle. Luigi venne introdotto dai borghesi di Francoforte nella città; fu, come imperatore eletto, presentato al popolo nella chiesa di san Bartolomeo, nella quale per antica consuetudine dovea seguire questa cerimonia; e Federico assediò inutilmente Francoforte per ottenere lo stesso vantaggio (1). In appresso Luigi fu condotto ad Aquisgrana, donde aveva dovuto ritirarsi il suo rivale, e vi fu consacrato nel luogo destinato a tale cerimonia, non però dall' arcivescovo di Colonia, che solo aveva il diritto di farlo, ma in sua assenza dagli arcivescovi di Magonza e di Treveri. Federico fu invece condotto a Bona dall' arcivescovo di Colonia, e colà consacrato colle costui mani; ma il luogo facea sì che la consacrazione era illegale. In siffatto modo per differenti ragioni le due consacrazioni furono incomplete ed invalide (2).

---

(1) *Olenschlager, Geschicte*, § 33.

(2) *Litterae archiepiscopi Maguntini et electorum ad Rom. Pontif. ap. Raynald.*, 1314, § 18.

I due imperatori eletti, Luigi e Federico, erano figli d'un fratello e d'una sorella; il proprio fratello di Luigi, Rodolfo, era il più caldo alleato del suo rivale; pari discordia partiva tutte le case dei principi tedeschi; tre cappelli elettorali erano obbietto di contesa del pari che la corona imperiale; e le armi, le armi dovevano alla fin fine decidere queste liti intorno al retaggio e ai diritti delle più potenti famiglie. Questa stessa eguaglianza e l'indifferenza de' principi della Germania settentrionale furono cagione che si protraesse di tanto la guerra, la quale con tutto ciò era di quando in quando sospesa a motivo del reciproco rifinimento di forze. In tale stato di cose i due rivali non potevano tentare di farsi riconoscere in Italia senza lasciare la Germania in balìa del nemico; per la qual cosa intanto che questa avea due re de' romani, l'Italia era in preda alla discordia ed agli intrighi degli ambiziosi. Nè andò lungo tempo che la cessazione d'ogni autorità suprema, la quale tenne dietro immediatamente al vigoroso reggimento di Enrico VII, produsse tra i guelfi ed i ghibellini una guerra non meno accanita di quella che facevansi in Germania i due pretendenti al trono. E questa guerra, bench'ella si facesse generale a cagione di tanti opposti interessi, e di tanti inveterati odj che prorompeano ad un tempo, era ciò non pertanto cagionata da tante cause diverse quanti erano i capi che la trattavano.

Il papa ed il re di Napoli, i quali erano naturalmente collegati tra di loro a causa del comune attaccamento alla corte di Francia, dello spirito

del partito guelfo, e della comune ambizione, avevano a nemici i nuovi principi lombardi innalzati di recente alla sovranità mercè degl' intrighi e del valore guerriero. Cagione della potenza de' novelli principi era stata la violenza dello spirito di parte; con ciò sia che i ghibellini abbisognando, per vincere la loro causa, di capi valorosi ed accorti, avevano, in somma, acconsentito a perdere la libertà per ottenere questi vantaggi. Per la qual cosa codesti principi non solamente adoperavano in ogni modo per tener vive le burrascose passioni che avevano sperimentate sì vantaggiose ai loro interessi; ma associavansi ei medesimi ai faziosi, e perigliando in ciò il loro particolare destino, perseguivano con quella ostinazione e quel furore che provengono dall' astio il più accanito e dalla brama di difendere ogni suo interesse, una guerra, la quale non pareva avere altro obbietto che quello di far prevalere de' principii astratti, e di difendere le prerogative d' un trono ancora vacante.

Regnava ancora Clemente V, allorchè fu recata alla corte pontificia la nuova della morte d' Enrico VII. Quel papa, chiaritosi così ligio alla Francia; così debole, per indole non meno che a causa del posto in cui erasi locato, giacchè andava errando qua e là per provincie di cui non era sovrano; sì poco degno dell' amore e del rispetto dei fedeli, parve in quel punto volesse disciogliersi da quello stato d' avvilimento col manifestare tali pretensioni sul primo trono della cristianità, che lo stesso Ildebrando, ed Innocenzo III non avevano mai posto in campo le simili. Cle-

mente pubblicò allora una bolla per annullare la sentenza pronunciata da Enrico VII contro il re Roberto. « Lo che facciamo, diceva egli, tanto » in virtù della indubitata autorità che abbiamo » sopra l'imperio romano, quanto per lo diritto » a noi spettante di succedere all'imperatore nel» la vacanza dell'imperio (1) ». In virtù adunque di siffatto diritto, fin allora sconosciuto, Clemente diede subito dopo con un'altra bolla a Roberto re di Napoli il titolo per frattanto di vicario imperiale in tutta l'Italia; statuendo che questo vicariato se non veniva rivocato dal sovrano pontefice, durasse fino a due mesi dopo l'elezione del legittimo imperatore (2).

Queste due bolle furono gli ultimi atti dell'amministrazione di Clemente V per rispetto all'Italia. Il pontefice che aveva così vilmente venduti gl'interessi della santa sede e la propria coscienza a Filippo il *bello*, e per piacere a quel re aveva sperso l'ordine de'templari, morì a Rochemauri l'anno medesimo della morte di Filippo il 20 aprile del 1314, in tempo appunto ch'ei disponeasi a ritornare a Bordeos sua patria per rinfrancare col favore dell'aria nativa la mal ferma sua salute (3). La tremenda evocazione d'un templario, che di mezzo alle fiamme aveva citati Clemente e Filippo innanzi al tribunale di Dio, parve in tal modo compiuta.

---

(1) *Lib.* VII, *decr. Clementina Pastoralem.* - *Olenschlager, Gesch.*, c. 28.

(2) *Bulla Clementis V*, 2 *idus martii, ap. Raynald.* 1314, §§ 2. Da questa concessione fu eccettuata la Liguria.

(3) *Clementis V vita ex Bern. Guidonis MS.*, t. III, par. II.

Clemente V aveva accumulate grandi ricchezze col vendere i beneficj ecclesiastici, e con altri scandalosi negozj, che lo resero esecrabile ai suoi contemporanei (1). Oltre il danaro che tenea ne' forzieri, aveva arricchiti tutti i suoi parenti e famigliari; ma le sue generosità non gli aveano guadagnato l'affetto di nessuno: perciocchè, appena morto, tutti coloro che abitavano nel suo palazzo, si scagliarono addosso ai suoi tesori, siccome addosso ad una legittima preda; e non vi fu di tanti neppure un solo servitore fedele che si prendesse cura del cadavere del suo padrone: onde essendo caduti alcuni dei ceri che ardevano intorno al feretro, vi appiccarono il fuoco, il quale divampando nell'appartamento, fece accorrere finalmente i rubatori che lo spensero; ma il palazzo e la guardaroba erano stati talmente svaligiati, che non vi si trovò altro che un logoro

(1) Il seguente aneddoto riferito da uno de' più pii scrittori italiani può risguardarsi come una prova della pubblica opinione sul conto di questo pontefice. Spaventato dalla morte di un cardinale suo nipote, ch' egli molto amava, mostrò grandissimo desiderio di sapere ciò che accaduto fosse della di lui anima. Uno de' suoi più fedeli cappellani si lasciò, per compiacerlo, trasportare da un famoso negromante nell' altro mondo. Giunto all' inferno ei vide un palazzo, entro il quale il cardinal nipote giaceva sopra un letto di fiamme in pena della sua simonia; e di contro a questo palazzo i demonj ne andavano fabbricando un altro rovente del pari. *Questo,* disse uno di costoro al cappellano, *è destinato pel tuo padrone.* Il cappellano, tornato dal viaggio, riferì a Clemente V la terribile notizia. Questi spaventato da tale racconto, più non fu veduto sorridere; ed in breve morì colla coscienza turbata per così spaventosa predizione. *Villani,* l. IX, c. 59.

mantello per coprire il corpo mezzo abbrustolito del più ricco papa che abbia governata la chiesa (1).

I cardinali in numero di ventitre adunaronsi nella città di Carpentrasso per dare un nuovo capo alla cristianità. Sebbene gl'italiani non fossero che sei, siccome la lontananza dèl papa dalla greggia di cui era immediato pastore risguardavasi come uno scandalo pubblico che aveva eccitate le lagnanze di tutti i cristiani, i pochi italiani poteano far testa anche nel conclave ai francesi. Ma due parenti del papa defunto entrarono il 24 luglio con una mano di armati in Carpentrasso , e vi mossero il popolo a sedizione per isforzare il conclave a nominar papa un guascone. Furono arse le case dei cardinali italiani e di molti cortigiani e mercanti della stessa nazione , vennero minacciati di morte i capi della chiesa e finalmente il pericolo crebbe per modo , che i cardinali italiani, chiusi in conclave, fecero atterrare un muro dietro al palazzo e fuggirono. Questa diserzione costrinse il collegio de'cardinali a separarsi, e protrasse più di due anni la nomina del nuovo pontefice (2).

Filippo conte di Poitou, che fu poi riconosciuto sotto il nome di Filippo il *lungo*, re di Francia, venne a capo infine di riunire in Lione i dispersi cardinali l'anno 1316. Per indurli a venire aveva loro solennemente promesso di non chiuderli in conclave ; ma non servò la promessa (3). Ei li fece

(1) *F. Francisci Pipini Chron. in fine*, p. 780.
(2) *Bernardi Guidonis, vita Clementis V*, p. 464.
(3) *Vita Joan. XXII, a Canonico sancti Victoris*, t. III, par. II.

entrare nel sacro ricinto il 28 di giugno; ed essi non ne uscirono che dopo quaranta giorni di lotta, in capo a' quali proclamarono papa, il 7 agosto, Giacomo d'Ossa, nativo di Caorse, in allora vescovo di Porto, il quale si fece chiamare Giovanni XXII. Era il d'Ossa cancelliere di Roberto, re di Napoli, e sua creatura. Nato vilmente, aveva saputo innalzarsi coll'ingegno suo non meno che coll'intrigo e coll'audacia. Si dice che in principio della sua carriera aveva recato a Clemente false commendatizie del re Roberto, e che per tal mezzo ottenne i vescovadi di Frejus e di Avignone (1). Si racconta pure che nel conclave in cui fu creato papa erano divisi i suffragi; perchè i guasconi volevano un papa del loro paese, laonde i francesi ed i provenzali si unirono agli italiani per riportare la santa sede a Roma. Allora non potendo i due partiti andare d'accordo, convennero di porre la nomina del successore di san Pietro in arbitrio del cardinale d'Ossa, il quale, maravigliando altamente di ciò tutto il sacro collegio, nominò sè stesso (2). Per altro l'aperta parzialità di Giovanni XXII per gli oltramontani, la sua vile dipendenza dalle corti di Parigi e di Napoli, la risoluzione da lui presa di fissare in Provenza la sede pontificia, ed i mali cagionati all'Italia per la di lui ambizione e venalità, inasprirono in modo gl'italiani contro di lui, che forse non meritano intera fede le scandalose voci divulgate da' contemporanei intorno alla sua elezione.

---

(1) *Ferretus Vicentinus*, l. VII, p. 1068.
(2) *Gio. Villani*, l. IX, c. 79.

Dopo la morte d'Enrico VII, Roberto re di Napoli era rimaso a trafatto il più potente sovrano d'Italia. Col regno della Puglia tenea la signoria di molte città del Piemonte, ed era alleato di tutti i guelfi dello stato della chiesa, della Toscana, della Lombardia, che in forza della menzionata bolla di Clemente V lo riconoscevano per vicario imperiale. Era Roberto nello stesso tempo sovrano della Provenza, onde tenevasi i papi affatto soggetti, e godea d'illimitato credito presso la corte di Francia. Stavano uniti tutti questi stati onde promuovere i vantaggi della parte guelfa, de' quali Roberto parea prendersi più cura che di tutt'altro affare, e preparavasi ad approfittare dell' interregno dell'impero e delle guerre civili di Germania per ischiacciare affatto il partito ghibellino in Italia.

Ma questo partito i di cui capi erano uomini valorosi ed illuminati, e i partigiani intrepidi e pieni di zelo, poteva lungamente resistere a' suoi nemici; i capi erano strettamente uniti tra loro dal timore d' imminente ruina, e l' implacabile odio della parte guelfa tenevali fermi nel loro proposito. Questi capi di parte eransi fatti signori delle loro patrie. Contavansi tra i principali Matteo Visconti signore di Milano e di parte della Lombardia, Cane della Scala signore di Verona e di parte della Venezia, Passerino Buonaccorsi signore di Mantova, Castruccio Castracani signore di Lucca e capo in Toscana del partito formato già da Uguccione della Faggiuola, e per ultimo Federico di Montefeltro, signore d'Urbino, capitano dei ghibellini della Marca d' Ancona e

del ducato di Spoleto. Altri meno potenti e meno rinomati gentiluomini signoreggiavano città di minor conto, castelli e villaggi fortificati, che tenevano soggetti alla lega ghibellina.

Come capo di tutti i ghibellini d'Italia veniva risguardato, non meno per la sua avanzata età, che per maturo consiglio e per maggioranza di forze, Matteo Visconti. Perciò contro di lui volgea Roberto i suoi primi attacchi: Ugo di Baux che comandava per lui in Piemonte, essendosi alleato colle città di Pavia, Asti, Vercelli ed Alessandria (1), ed avendo raccolti i fuorusciti della casa de' Torriani coi numerosi loro seguaci e la maggior parte de' guelfi della Lombardia, pose insieme un'armata di due mila cavalli e dieci mila pedoni. Con queste forze entrò nella Lomellina; ed il giorno 24 decembre del 1313 incontrò presso di Abbiate Grasso l'armata de' Visconti e la ruppe (2). Ma non tardò a manifestarsi la discordia nel campo di Ugo tra i provenzali ed i lombardi. I contadini ch'egli lasciava molestare da' suoi soldati, unironsi a' di lui nemici; ed Ugo, sebbene vittorioso, dovette sgombrare con pari danno e vergogna il territorio milanese (3).

Nel susseguente anno 1314 Roberto pose alla testa dei guelfi di Lombardia Ugo, delfino del Viennese, il quale riunì come il suo predecessore una bell'armata composta delle milizie delle città

---

(1) *Galvan. Flam., Manip. Florum*, c. 354.
(2) *Albertini Mussati de Gestis Italic.*, l. 1, *R.* 6.
(3) *Tristani Calchi Hist. Patriae*, l. XXI.

guelfe e de' fuorusciti delle ghibelline; ma anch' egli perdeva la sua intrapresa. Dopo avere invano tentato d' impadronirsi di Piacenza, Ugo si ritirò in disordine ad Alessandria; e l' armata si sciolse senza avere combattuto (1).

In quello stesso anno il re Roberto che aveva mandate tutte le sue truppe in Toscana ed unitele a quelle de' fiorentini, toccava la terribile disfatta di Montecatini, di cui abbiamo parlato nel precedente capitolo: in tempo che Cane della Scala riportava sopra i padovani ed i guelfi della Marca trivigiana considerevoli vantaggi, de' quali abbiamo già fatta menzione. Soltanto nel Milanese la vittoria non erasi dichiarata a prò di verun partito; anzi nel cominciare della campagna del 1315 Matteo Visconti, stretto dalla banda di Bergamo dai fuorusciti di questa città (2), e dalla parte del Po dai guelfi di Pavia, di Vercelli e di Alessandria (3), fu in pericolo di perdere Bergamo, e costretto ad abbandonare la Lomellina ai nemici che la saccheggiarono. Ma il Visconti, che conosceva l'arte delle negoziazioni al paro di quella della guerra, accordò agli esiliati bergamaschi una pace vantaggiosa (4), e volgendo tutte le sue forze contro i pavesi, li ruppe la prima volta in luglio presso alla Scrivia, e nel susseguente ottobre s' impadronì per sorpresa della loro città (5). La morte del conte Riccardo di Langusco,

(1) *Albertini Mussati de Gest. Ital.*, l. III, *Rub.* 6.
(2) *Ibid.*, l. VII, *Rub.* 3.
(3) *Ibid.*, *Rub.* 5.
(4) *Ibid.*, *R.* 9.
(5) *Ibid.*, *Rub.* 11.

il capo de' guelfi pavesi, la cattività di molti signori della famiglia della Torre, il saccheggio e la ruina d'una città che doveva essere considerata come la capitale della parte guelfa in Lombardia, furono le prime conseguenze di questo avvenimento. Ed essendosi accresciuto il terrore e lo sgomento de' guelfi, le città di Tortona e d'Alessandria si diedero volontariamente a Matteo Visconti (1). Como, Bergamo e Piacenza erano di già a lui soggette, sicchè il partito ghibellino trionfò in quasi tutta la Lombardia.

Tale era lo stato delle fazioni in Italia, allorquando venne creato papa in Lione Giovanni XXII. Roberto che aveva tocco una serie di sventure durante l'interregno della chiesa, volle allora sperimentare se col mezzo di un pontefice, che gli era affatto ligio, e coi soccorsi delle armi spirituali potrebbe restaurare quell' equilibrio che i suoi generali avevano lasciato distruggere. Siccome i capi che combattevano contro di lui pretendevano di essere rivestiti dell' autorità imperiale, pensò al modo di privarneli; e Giovanni XXII con una bolla pontificia dichiarò decaduti, alla morte d' Enrico VII, da' loro diritti quelli che il defunto monarca aveva nominati suoi vicarj imperiali. « Dio medesimo, diceva il papa, » confidò l' imperio della terra come quello del » cielo al sommo pontefice, e durante l'interre» gno tutti i diritti dell'imperatore sono devoluti » alla chiesa; e quello che, senza averne chiesta

(1) *Albertini Mussati de Gest. Ital.*, l. III, *Rub.* 19. - *Tristani Calchi*, l. XXI.

» ed ottenuta la permissione della sede aposto-
» lica, continua ad esercitare l'ufficio che gli
» aveva accordato l'imperatore, si fa empiamente
» reo, offendendo la stessa divina maestà » (1).

Non voleva il Visconti apertamente dichiararsi contro la chiesa, ma non voleva pure lasciarsi spogliare della sua autorità. S'avvide che il potere fidatogli da Enrico non poteva sopravvivere al defunto monarca, e rinunciò al titolo di vicario imperiale, ma chiese ai popoli da lui governati che gli confermassero l'autorità, ed assunse, colla loro approvazione, il nuovo titolo di capitano e difensore della libertà milanese (2).

Quest'atto di deferenza non salvò il Visconti dall'ira del papa, il quale lo stesso anno 1317 pronunciò contro di lui la sentenza di scomunica, e pose Milano sotto l'interdetto; ma tutt'a un tratto le armate collegate di Roberto, del papa e de' guelfi s'allontanarono dalla Lombardia a cagione della rivoluzione scoppiata in Genova; e tutte le forze delle due fazioni si ridussero nella Liguria, in un angusto spazio tra le rupi ed il mare per decidere la contesa del dominio di tutta l'Italia.

Quattro possenti famiglie, i Doria, gli Spinola, i Grimaldi e i Fieschi, governavano da lungo tempo le parti della repubblica di Genova: bellicosa figliuolanza, grandi ricchezze, vasti feudi nelle

---

(1) *Bolla in data dell'undici delle Calende d'aprile* 1317. *Rayn.*, § 27.

(2) *Bonin. Morigiae Chron. Modoetiense*, l. II, c. 22. - *Galv. Flam. Man. Flor.*, c. 365. - *Trist. Calchi Hist.*, l. XXI

due Riviere sparsi di forti rocche assicuravano la loro potenza. Le due prime famiglie erano ghibelline, guelfe le altre; con tutto ciò un' impaziente rivalità teneva pur sempre divisi coloro che tenendo dalla stessa fazione, avrebbero dovuto serbarsi uniti. I Doria e gli Spinola governavano Genova dappoichè vi si era recato Enrico VII, ed i Grimaldi ed i Fieschi n'erano sbanditi. Ma i primi non sapevano frenare la mutua loro gelosia, volendo l' una e l'altra famiglia regnar sola; onde, in occasione d' una sommossa nella piccola città di Rapallo, i Doria attaccarono gli Spinola. Era il febbrajo del 1314 (1); la guerra civile si prolungò ventiquattro giorni nell' interno della città; i palazzi erano trasformati in fortezze, che venivano a vicenda attaccate e difese, e la sorte della guerra rimaneva incerta (2). Per la qual cosa i Doria chiamarono in loro soccorso gli esiliati guelfi; accorsero tosto in ajuto i Grimaldi e i Fieschi, e costrinsero gli Spinola ad abbandonare la città.

Ma i vincitori che volevano attaccare gli Spinola nelle loro rocche, furono costretti prima di tutto di ricompensare gli alleati da cui erano stati ajutati; onde divisero il governo dello stato coi guelfi, e non tardarono ad accorgersi di non essere i più potenti. Nel 1317 i guelfi vollero finalmente ridonare la pace alla città, ed ordinarono ai Doria di riconciliarsi cogli Spinola; e perchè i primi non ubbidivano, aprirono le porte

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 56.
(2) *Uberti Foliettae Genuens. Hist.*, l. VI.

agli ultimi. Una strana rivoluzione emerse in allora da così violenta animosità e dal reciproco timore. Spaventati i Doria dalla sovrastanza che acquistavano i loro nemici, uscirono, senza combattere, dalle mura di Genova; e gli Spinola non meno dei Doria atterriti del trovarsi in balìa de' guelfi che pure gli avevano essi medesimi richiamati, abbandonarono la città; onde i Grimaldi coi Fieschi si trovarono soli padroni della repubblica loro abbandonata dalle due fazioni ghibelline.

Le due famiglie rivali che trovaronsi esiliate assieme dopo avere volontariamente lasciata la patria in balìa dei loro nemici, non tardarono, nel comune infortunio, a rappattumarsi, e s'impadronirono tosto di Savona e di Albenga, che fortificarono per riunirvi tutte le loro forze. I ghibellini delle montagne liguri si unirono ai fuorusciti genovesi, e Matteo Visconti e Cane della Scala promisero loro larghi soccorsi (1).

In marzo del 1318 Marco Visconti, figliuolo del signore di Milano, valicò le montagne della Bocchetta con un' armata, e si avanzò fino alle porte di Genova per farne l' assedio. Una flotta ghibellina allestita in Savona dai fuorusciti, presentossi nello stesso tempo innanzi al porto, e dopo varie scaramucce s' impadronì della torre del Faro. L' armata del Visconti appostossi nei sobborghi di san Giovanni e di sant' Agnese, e

(1) *Georg. Stellae Annal. Gen.*, t. XVII, p. 1029. - *Gio. Villani*, l. IX, c. 85. - *Uberti Folietae Hist. Gen.*, l. VI, p. 414.

le valli di Bisagno e della Polcevera furono occupate dagli assediatori (1). I Grimaldi ed i Fieschi, vedendosi addosso tutte le forze de' ghibellini d'Italia, scrissero al re Roberto di Napoli ed a tutte le città guelfe per avere soccorsi.

Roberto che fino allora aveva affidato il maneggio della guerra in Lombardia ed in Toscana ai suoi generali e ai principi suoi congiunti, credette la difesa di Genova essere cosa di tale importanza da imprenderla egli medesimo. Genova signoreggiava in tal qual modo il mar Tirreno, e teneva aperta la comunicazione tra gli stati di Roberto nella Provenza e il regno: e le città che ei possedeva in Piemonte, e le città guelfe di Lombardia non potevano difendersi o riconquistarsi che per la via di Genova. Apparecchiata perciò una flotta di venticinque galere, il re colla regina sua consorte e due de' suoi fratelli s'imbarcò il 10 luglio a Napoli, ed entrato il 21 nel porto di Genova, discese sulla piazza del palazzo con mille duecento cavalli, dichiarando al popolo adunato ch'era venuto a difenderlo e salvarlo (2).

L'apparente generosità del re eccitò quella del popolo; l'arringa di Roberto fu accolta coi più vivi applausi, e per ispontaneo movimento l'assemblea accordò per dieci anni a lui ed al papa congiuntamente la signoria dello stato. I due capitani o capi dello stato diposero la loro podestà, e tutti i cittadini giurarono ubbidienza al re

---

(1) *Gio. Villani.* l. IX, c. 90. - *Chron. Asten.*, l. XI, c. 99, p. 254.
(2) *Georg. Stellæ Annal. Gen.*, t. XVII.

di Napoli. Questo subito impensato avvenimento fece sospettare agli stessi guelfi che fosse stato anticipatamente preparato a mezzo di raggiri (1).

L'arrivo di Roberto non iscoraggiò gli assedianti, i quali continuarono i loro attacchi contro la città medesima, e s'impadronirono del tempio di sant'Agnese, che per un ponte comunicava colle mura della città. Durante l'autunno e l'inverno ebbero luogo quasi ogni giorno caldissime zuffe, nelle quali i ghibellini erano per l'ordinario vincitori (2). Le due parti in cui era divisa tutta l'Italia, sembravano porre ognor maggiore importanza nell'assedio di Genova, e pareva che i loro campioni avessero, per così dire, fatto appuntamento di recarsi a combattere frammezzo a quelle montagne. Con ciò sia che si videro arrivare un dopo l'altro al campo ghibellino il marchese di Monferrato, Castruccio Castracani, signore di Lucca, e le genti mandate dai pisani, da Federico, re di Sicilia, e dallo stesso imperatore di Costantinopoli; e dal canto de' guelfi, giugnevano a Roberto ajuti dai fiorentini, dai bolognesi e dai guelfi della Romagna. Gli assedianti avevano mille cinquecento cavalli, gli assediati più di due mila cinquecento; ma questa greve cavalleria, che in tutt'altri luoghi decideva la sorte delle battaglie, chiusa frammezzo a selvagge scoscese montagne, non potea trovar terreno abbastanza piano per combattere, e lan-

(1) *Gio. Villani,* l. IX, c. 92.

(2) *Georg. Stella, Gen. Hist.*, p. 1033. - *Gio. Villani*, l. IX, c. 93. - *Ubert. Folietae,* l. VI.

gniva nell'ozio e negli stenti senza potere metter fine alla guerra con una battaglia campale. Roberto, la di cui impazienza era maggiore perchè vedeasi maggiore di forze, aveva più volte tentato d'uscire da questa specie di prigione; ma soltanto il 5 febbrajo del 1319 gli riuscì di sbarcare a Sestri di Ponente ottocento cavalli e quindici mila fanti. Con questa mossa egli tagliava il passo tra Savona, ove trovavasi il grosso de' fuorusciti, ed il campo degli assedianti; i quali essendo stati rotti nel voler impedire lo sbarco de' nemici, dovette Marco Visconti, dopo dieci mesi d'inutile guerra, levare l'assedio di Genova, abbandonando parte delle salmerie, e ritirarsi in Lombardia, senza che Roberto osasse d'inseguirlo attraverso le gole dell'Appennino (1).

Ma il re volendo consolidare in Genova quell'autorità ond'egli andava debitore alla violenza dello spirito di partito, muoveva i guelfi ad abusare della vittoria. I magnifici palazzi dei ghibellini che facevano il principale ornamento della città, furono dal popolo furibondo arsi e atterrati fino alle fondamenta. Furono distrutte le magnifiche ville, circondate da deliziosi giardini, nelle amene valli di Bisagno e della Polcevera. Tutto fu arso, saccheggiato e rovinato, e dopo quest'odiose arsioni e ruberie, il re, il clero ed i cittadini, quasi avessero ottenuta una vittoria contro i barbari e gl'infedeli, non contro i loro concittadini, portarono in processione le reliquie di san

---

(1) *Georg. Stellae Ann. Genuens.*, p. 1034. - *Gio. Vill.*, l. IX, c. 95. - *Chron. Astense*, c. 99. - *Uberti Foliettae*, l. VI.

Giovanni Battista, e resero ne' templi grazie a Dio del sangue sparso e degli ottenuti vantaggi (1).

Dopo avere in tal modo celebrata la sua vittoria, Roberto lasciò la Liguria il giorno 29 d'aprile con parte delle sue truppe e delle sue galere; e mentre andava in Provenza alla corte del papa, i ghibellini riconducevano la loro armata sotto le mura di Genova per riprenderne l'assedio. Fino dal 25 di maggio alcune galere di Savona erano entrate nel porto di Genova e vi aveano fatte varie ricche prede, ma l'armata assediante si accampò presso le mura di Genova soltanto il giorno 27 di luglio; ed il 3 di agosto Corrado Doria chiuse il porto agli assediati con ventotto galere. I ghibellini s'impadronirono di bel nuovo dei sobborghi, e vi rimasero quattro anni: pressocchè ogni giorno ardea la zuffa pel possesso d'ogni ridotto, di ogni chiesa, di ogni casa che poteva fortificarsi. La guerra trattavasi con egual furore nelle due Riviere; ma quella di Ponente era principalmente occupata dai ghibellini, e l'orientale dai guelfi. I genovesi si andavano cercando per azzuffarsi anche nei più rimoti mari, e perfino nelle colonie della Grecia e del Levante (2). Per altro i principali capi ghibellini dell'Italia non trovaronsi personalmente al secondo assedio di Genova, ma perseverarono con ardore la guerra nelle altre provincie.

---

(1) *Georgii Stellae Ann. Gen.* p. 1091. - *Ubertus Folietta, Hist. Genuens,* l. VI.

(2) *Georgii Stellae Ann. Genuens.*, p. 1051. - *Ubertus Folietta, Genuens. Hist.*, l. VI.

L'anno 1317, Ferrara era stata tolta alla parte guelfa. Questa città, già da un secolo sottomessa alla casa d'Este, èrasi costantemente mantenuta fedele al partito della chiesa; ma ella era governata ed oppressa dai guaschi mandativi dal papa e dal re Roberto, allora che approfittando essi nel 1308 delle guerre civili che partivano i principi d'Este, avevano spogliati gli antichi loro alleati della propria sovranità. I marchesi d'Este rifuggitisi in Rovigo avevano perciò dovuto cercare l'alleanza de' ghibellini per difendersi contro un papa che gli aveva traditi. I ferraresi dal canto loro, accecati da immenso odio, confondevano la chiesa coi guaschi, alle di cui soverchierie erano stati dal papa abbandonati. I cittadini presero quindi improvvisamente le armi il 4 agosto del 1317, e scacciarono i guaschi da Ferrara. Questi si ripararono in castel Tealdo, ove furono assediati dagl'irritati cittadini, e costretti a capitolare il giorno 15 dello stesso mese. I marchesi d'Este furono di nuovo proclamati signori di Ferrara, ed entrarono di buon grado nella lega ghibellina che sola poteva mantenerli nella loro signoria (1).

Questa lega cercava in tal tempo di consolidarsi per mezzo di più regolare ordinamento. In dicembre del 1318 adunossi in Soncino, grossa borgata posta sulla riva dell'Oglio, una dieta dei

---

(1) *Chron. Est.*, t. XV, p. 381. - *Ann. Caesenat.*, t. XIV, p. 1137. - *Joh. de Bazano, Chron. Mutin.*, t. XV, p. 979. - *Matth. de Griffonib., Mem. Hist.*, t. XVIII, p. 138. - *Cron. Misc. de Bologna*, p. 331. - *Libro del Polistore*, t. XXIV, c. 9, p. 729.

principali capi ghibellini, ove Cane della Scala, signore di Verona, cui il valore e la munificenza avevano procacciato il nome di *grande*, fu di comune consentimento dichiarato rettore e capitano della lega ghibellina in Lombardia (1).

Tanto che Cane, per corrispondere alla confidenza de' suoi alleati, assediava Padova, ch'egli avrebbe espugnata, se impensatamente attaccato dal conte di Gorizia, non avesse dovuto ritrarsi (2), e che Marco Visconti muoveva dal canto suo contro Ugo di Baux, il quale assaltato repentinamente vicino ad Alessandria fu disfatto ed ucciso (3); il papa, trovandosi al sicuro in Avignone ove non poteano recargli alcun danno i rovesci de' suoi alleati, andava cercando quale nuovo avversario potesse far insorgere contro i Visconti, che mortalmente odiava. Un prelato, universalmente creduto figliuolo del papa, chiamato Bertrando del Poggetto, cardinale di san Marcello, videsi giugnere in Italia l'anno 1319 col titolo di legato. Egli aveva ordine da Giovanni di perseguitare aspramente i ghibellini, cui la corte d'Avignone risguardava come eretici. Bertrando, appena giunto in Asti, ordinò a Matteo Visconti di presentarsi entro due mesi alla corte pontificia per giustificarsi, se lo poteva,

(1) *Cortusiorum Hist.*, l. II, c. 15, t. XII, p. 803. - *Tristani Calchi Hist. Patriae*, l. XXI, p. 472.

(2) *Gio. Villani*, l. IX, c. 98 e 118. - *Cortusiorum Hist.*, l. II, c. 29, e c. 41. - *Albertinus Mussatus, Poema, seu de Gestis Ital.*, l. IX, X, XI.

(3) *Gio. Villani*, l. IX, c. 100. - *Guilelmi Venturae Chron. Astense*, c. 100, t. XI, p. 258.

dalle accuse d'eresia ond'era aggravato; gl'ingiungeva pure di richiamare i milanesi esiliati, di sottomettersi al re Roberto, vicario imperiale in Italia, e di rinunciare al governo della sua patria (1).

La corte d'Avignone non era più mossa per certo da religioso fanatismo, e lo stesso legato, uomo profanamente ambizioso, pensava a trar profitto dalle guerre civili per formarsi una sovranità in Italia, non già a sostenere colle armi la purità della fede, e quella religione ch'egli costantemente disonorava co' suoi perduti costumi. Se Bertrando adoperava contro i nemici le armi ecclesiastiche, ciò facea sperando di commuovere ancora le menti del popolo; ma non ignorava che i Visconti le avrebbero disprezzate, onde avea già ricercato un braccio più potente per mandare ad esecuzione le sue sentenze.

Filippo di Valois, figliuolo di quel Carlo che un altro papa aveva chiamato in Italia per sottomettere i bianchi di Firenze, aveva accettato con vivo trasporto un tale incarico, mercè il quale sperava di ottenere facile gloria ed acquistar ricchezze da largire a' suoi partigiani. Filippo, in allora cugino del re di Francia al quale doveva in breve succedere, scese in Italia collo splendido corteggio di sette conti, cento venti cavalieri banderali, e circa seicento uomini d'arme. Mille cinquecento cavalieri lo stavano aspettando in Asti, ed altri mille mandati da Firenze e da

---

(1) *Raynald. Ann. Eccles.*, 1320, § 10. - *Galvan. Flamma, Manip. Florum.*, c. 359.

Bologna si avanzavano per incontrarlo. Carlo di Valois, padre di Filippo, il siniscalco di Beaucaire, il re di Francia ed il re Roberto facevano pure muover truppe alla volta di Lombardia; ma Filippo credette di poter condurre a fine prima del loro arrivo qualche gloriosa impresa, e con circa due mila cavalli entrò nel paese nemico e s'accampò a Mortara posta fra Novara e Tortona.

Non per tanto poco stette ad accorgersi dell'imprudente sua mossa; ma non seppe con fermo e pacato animo riparare al fallo in cui l'aveva trascinato la sua presunzione. I due figli del signore di Milano Galeazzo e Marco Visconti si avanzarono contro di lui con forze assai maggiori, ed invece di attaccarlo, gli chiesero un abboccamento. « Voi siete perduto, essi gli dis» sero; vi trovate chiuso tra due grandi fiumi, » il Po ed il Ticino, circondato da città nemiche, » e da forze molto maggiori delle vostre; onde » dovete aspettarvi di essere rotto in battaglia, » o di perire di fame. Ma noi siamo ben lontani » dal volere sopraffarvi a mezzo della vostra pe» ricolósa situazione. Nostro padre fu armato ca» valiere dal vostro, onde fra di noi dev'esservi » amicizia e fraternità d'armi: accogliete pertan» to, qual pegno di quest'amicizia ereditaria, i » regali che vi offriamo, e più non v'immischiate » negli affari d'Italia ». Filippo accettò in fatti i ricchi presenti che i Visconti avevan fatti recare per lui e pei suoi consiglieri; poi tra pauroso e sedotto, invece di pensare a farsi strada col ferro, si ritrasse vergognosamente in Francia dopo aver dati in mano ai ghibellini alcuni ca-

stelli, che Roberto gli aveva affidati. Le squadre che venivano a raggiugnerlo, poterono perciò essere separatamente attaccate e distrutte dai Visconti (1).

Dopo la ritirata di Filippo di Valois, Raimondo di Cardona, gentiluomo arragonese ch'erasi mostrato assai valente uomo nell'assedio di Genova, fu scelto da Roberto e dal papa per comandare i guelfi in Italia: ma intanto altre vittorie dei ghibellini assicuravano sempre più la potenza de' Visconti; Vercelli dòvette loro arrendersi nel 1321, ed il 5 gennajo del susseguente anno Galeazzo Visconti che assediava Cremona vi entrò per la breccia e l'abbandonò al sacco.

Infin'allora il papa erasi lusingato di approfittare delle guerre civili di Germania per disoggettare affatto l'Italia dall'impero, e stabilire sopra di lei colle armi di Francia una nuova autorità. Con tutto ciò erano trascorsi già otto anni dell'interregno di Germania, ed in quegli otto anni di confusione e di guerra civile, l'autorità del papa invece di allargarsi in Italia, pareva che andasse declinando. Giovanni XXII non aveva mai voluto dichiararsi a favore di alcuno dei due candidati all'imperio; sperava che, snervandosi coloro vicendevolmente colla guerra, avrebb'egli potuto obbligarli a riconoscersi dipendenti dalla santa sede; e fors'anche, come ne corse allora la voce, pensava di allontanarli un giorno am-

---

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 107 e 108. - *Bonincontri Morigiae Chron. Modoetiens.*, l. II, c. 26. - *Cronica Miscella, di Bologna*, t. XVIII, p. 333.

bedue, per disporre a suo arbitrio della corona imperiale. Ma finalmente le vittorie de' Visconti gli fecero cambiare la sua maniera di politica. Si volse dunque a Federico d'Austria, sul quale conosceva di avere maggior credito che non sopra Luigi di Baviera. Il primogenito di Federico aveva sposata una sorella del re Roberto, e la casa d'Austria erasi data a divedere piuttosto favorevole ai guelfi. Giovanni XXII del 1322 promise a Federico di dichiararsi pel suo partito, chiedendogli in contraccambio ch'egli facesse in suo prò una diversione. Federico che sommamente desiderava il favore del papa, spedì in Italia suo fratello Enrico con mille cinquecento uomini d'arme (1). Enrico d'Austria entrò in Brescia il giorno 11 d'aprile, ove fu raggiunto dai fuorusciti delle città vicine, dai Torriani rifuggiti in Venezia e da circa due mila venturieri.

Il Visconti trovandosi ad un tempo stretto da Raimondo di Cardona e dal cardinale Bertrando che andava contro di lui rinnovando le scomuniche, desiderava di non venire alle mani col nuovo avversario suscitatogli dal papa in Germania. Per la qual cosa fece offrire ad Enrico ragguardevoli donativi, perchè indugiasse a muoversi infino a che giugnesse risposta da Federico, al quale il Visconti avea mandato ambasciatori. Faceva dire in pari tempo a questi che senza pretendere di farsi giudice tra i due candidati all'impero, il Visconti difenderebbe i diritti spettanti al vincitore; ch'era pronto a ri-

(1) *Sua lettera presso il Rainaldo* 1322, § 8.

conoscere Federico come suo signore, *suzerain*[1], quando venisse a farsi incoronare in Monza; che allora gli aprirebbe le porte di Milano, e l'accompagnerebbe co' suoi cavalli per tutta l'Italia. Matteo soggiugneva che allorquando Federico avesse dato mano a spogliarlo a prò del papa e del re Roberto, l'imperio più non potrebbe riavere ciò ch'egli avrebbe perduto; che la nuova pretensione di Giovanni XXII di dare un vicario all'imperio in tempo dell'interregno, non offendea meno i diritti di Federico, che quelli di Luigi; che stabilito un siffatto diritto sopra l'Italia, il papa lo stenderebbe subito alla Germania, e con tale pretesto spoglierebbe in fine i due competitori per giugnere più direttamente a segreti suoi fini di dare a Roberto la corona imperiale (1).

Queste parole mossero l'animo di Federico, e scrisse al fratello che lo vedrebbe con piacere ritrarsi dall'Italia, quando potesse farlo senza vergogna. D'altra parte Enrico, giunto a Brescia, chiese come luogotenente del re de' romani che gli fosse data la città. Ma quegli che comandava in Brescia per parte di Roberto, non volle darla, dichiarando che il suo padrone era il solo vicario in tempo dell'interregno. Enrico offeso da tale rifiuto, e determinato di non voler combattere per il solo vantaggio di Roberto, si ritirò senza aver veduti i confini del territorio di Milano, e postosi in cammino, il 18 maggio del 1322 alla volta di Verona, vi era splendidamente accolto da Cane della Scala; talchè i capi del par-

---

(1) *Tristani Calchi Hist. Patr.*, l. XXII.

tito ghibellino erano sicuri del favore dei due pretendenti (1).

In tal modo i ghibellini di Lombardia facendo testa nel proprio paese alla contraria fazione che aveva eguali forze, e lottando al di fuori colla superiore potenza del re di Napoli e colle ricchezze del papa, riuscivano a far ritirare due formidabili armate, venute di Francia e di Germania per unirsi ai loro nemici: laonde in tempo che la loro condizione sembrava peggiorare, acquistavano maggiore credito e fama con inaspettate vittorie. Ma queste costanti prosperità erano dovute in especial modo a Matteo Visconti, e dovevano con lui aver fine. Matteo, chiamato *il grande*, epiteto di cui il quattordicesimo secolo fu a molti uomini liberale, può risguardarsi come il più perfetto modello dei principi d'Italia. Valoroso, non però in isplendido grado, buon capitano, abbenchè non superasse in virtù guerriera i suoi contemporanei; egli s'innalzò non pertanto più ch'altro principe de' tempi suoi, col mezzo della politica accortezza; della profonda cognizione del cuore umano, degl' interessi e delle passioni di tutti coloro ch'egli voleva maneggiare; della franchezza d'animo in mezzo alle agitazioni; della prontezza nel risolvere e della costanza nel tener dietro al suo scopo; della destrezza nel fingere e talvolta nell'ingannare; di quella dote infine ch'ei possedeva in sommo gra-

---

(1) *Jacob. Malvecius, Chr. Brixian., D. XI*, c. 68. - *Gio. Villani*, l. IX, c. 142, 143. - *J. D. Olenschlager. Geschichte des Rom. Kay.*, § 40. - *Raynald. Ann. Eccl.*, 1222, c. 9, 10.

do di saper piegare le indoli restìe, e domare gli spiriti indomabili. Surto dapprima a qualche altezza, avanti la fine del secolo terzo decimo, erasi imprudentemente dato in preda all'orgoglio, e troppo presumendo di sua potenza, aveva offesi i principi suoi vicini, e disgustati i popoli da lui governati; onde la sua caduta l'anno 1302 fu la giusta pena de' suoi falli. Ma l'esilio, e l'avvilimento per nove anni avevano sviluppato in lui tutte le qualità di un capo di parte, e insegnatogli l'arte di sapersi moderare. Dopo che, l'anno 1311, a causa della venuta d'Enrico VII in Milano, avea ripresa la sovranità, la ritenne per undici anni, senza che le genti indocili a lui soggette dessero il menomo segno di malcontento, benchè le avesse tratte in una ruinosa guerra; senza che gli si ribellasse una sola delle città conquistate; senza che le scomuniche della chiesa, da cui era frequentemente colpito, commovessero la coscienza di un solo de' suoi servitori; senza infine che fallisse l'intento di una sola delle sue negoziazioni. Matteo Visconti non era un uomo virtuoso; ma la sua fàma ond'era sommamente geloso, non era macchiata da verun delitto, da veruna perfidia: non era sensitivo, nè generoso, ma non gli si potea nemmeno rimproverar crudeltà. I suoi quattro figli, i migliori capitani de' tempi loro, erano quasi parti di lui medesimo; a lui ubbidivano come la mano al pensiero, e soltanto la sua morte fece conoscere come fossero intolleranti, indomabili coloro ch'egli aveva saputo piegare all'ubbidienza. Finalmente Matteo era giunto ad avanzata vec-

chiaja (1), quando un subito cambiamento del suo carattere parve presagio della sua morte e delle rivoluzioni che dovea cagionare.

Erano omai più di vent' anni che Matteo Visconti avea guerra colla chiesa, e dell'affetto che a lui serbavano i suoi partigiani era in gran parte cagione l'odio loro per il governo de' preti; era egli stato più volte scomunicato, e da ultimo ancora, il 14 gennajo del 1322, il cardinale del Poggetto avendo innalzato con tre giudici inquisitori il suo tribunale sulla pubblica piazza d'Asti, avealo condannato come eretico, empio, colpevole, nemico di Dio e del nome cristiano (2). Matteo colla calma che si conveniva a sua dignità rispingea sempre questi violenti attacchi; protestava essere pura la sua fede, indipendente il suo principato; e rispondea che la coscienza alla chiesa, ma non il suo governo ai preti, sottometteva; mostrando di accarezzare l' opinione dei cattolici nello stesso tempo che combatteva il papa. Ma ad un tratto parve commuoversi ai rimorsi; ei si vide con estremo turbamento sull'orlo del sepolcro involto in una sentenza che condannava la sua anima agli eterni tormenti; sicchè dimenticando e l'esperienza che fatto avea della politica affatto mondana del papa, e le regole, secondo le quali aveva egli stesso operato, ad altro più non pensò che ad involarsi all'inferno che sembravagli aprirsi sotto i suoi piedi.

(1) Il Villani dicea novant' anni, l. IX, c. 144: però gli storici milanesi lo fanno morire di settantadue.

(2) *Trist. Calchi Hist.*; l. XXII. - *Ann. Eccles.* 1322, § 5. - *Chron. Astense*, c. 105, p. 260.

Tra i milanesi più ben affetti alla chiesa scelse dodici ambasciatori e mandolli al cardinale, per chiedere pace, e per sapere a quali patti potrebbe ottenere l'assoluzione de'suoi peccati, e far levare l'interdetto dagli stati a lui sottomessi. Il cardinale Bertrando, cui le sofferte sconfitte non avevano scemata punto l'arroganza, domandò che i Visconti richiamassero a Milano tutti gli esiliati, loro restituendo i propri beni, e rinunciassero alla sovrana autorità. Matteo tanto che egli esaminava queste proposte, che avrebbero interamente ruinata la sua famiglia, ne diè parte al consiglio della città. Da quel punto cessò l'incanto pel quale parea che Matteo governasse lo stato; s'avvide ognuno che le lunghe guerre in cui vedevasi impegnato, che i pericoli cui esponeva la sua anima e tutti i suoi beni temporali, non avevano altro scopo, che la difesa di una famiglia ambiziosa la quale aveva usurpata l'autorità sovrana nella repubblica. Tutti gli animi si commossero a vivissimo desiderio di pace. Ma Galeazzo, il figliuolo primogenito di Matteo, che avendo avuto sentore del trattato, era sollecitamente ritornato da Piacenza, si oppose con tanta forza alle ruinose concessioni cui rassegnavasi il padre, che, non potendo omai più Matteo star dubbioso tra gli interessi di sua famiglia e quelli del cielo, rinunciò la sovranità in mano del figliuolo, ad altro più non pensando che a rendere la pace alla sua coscienza; e fu veduto nei pochi giorni che sopravvisse rimanersi costantemente in chiesa, e tra le pratiche divote ripetere il simbolo della fede, e chiamare i fedeli in testimonio della

sua ortodossia. Essendo stato a visitare la chiesa di Monza, alla quale aveva reso il suo tesoro lungo tempo impegnato, cadde infermo, e morì fuori di Milano (in Crescenzago) il 22 giugno del 1322; ma non si propalò nè la morte nè il luogo in cui fu sepolto, perchè non venissero sparse al vento le sue ceneri, come avealo ordinato il papa (1).

Galeazzo si adoperava a tutt'uomo per farsi molti partigiani nella città e nell'armata finch'ei potè nascondere la morte del padre; sicchè allorquando non potè più celarla, si credette fermamente stabilito in modo da poter prendere egli stesso il titolo di capitano generale. L'autorità sua parve assodata viemmeglio per mezzo della vittoria che Marco Visconti suo fratello riportò il 6 di luglio al ponte di Basignano sopra Raimondo di Cardona e le truppe della chiesa (2).

Ma gli spiriti ardenti ed inquieti che Matteo Visconti aveva o acquetati con destrezza, o compressi coll'autorità, si diedero di nuovo in preda alle violente loro passioni. Eravi in Piacenza un gentiluomo ghibellino, chiamato Vergusio Landi, cui Galeazzo Visconti seduceva la moglie, e poscia esiliavalo per ischermirsi dalla sua vendetta. Il Landi, rifuggitosi presso i guelfi, avea guadagnato l'affetto loro, e indottili a dar mano alla sua vendetta: con quattrocento cavalli che gli affidò il legato, trovò modo d'introdursi in Pia-

(1) *Trist. Calchi Hist. Pat.*, l. XXII. - *Bonincontri Morigiae Chron. Modoet.*, l. III, c. 2.

(2) *Gio. Villani*, l. IX, c. 158. - *Bonincontri Morigiae Chron. Modoet.*, l. II, c. 27.

cenza il 9 di ottobre, di far ribellare la città e di riconciliarla colla chiesa e colla parte guelfa (1). Nello stesso tempo i negoziatori, spediti al legato, siccome abbiam detto, da Matteo Visconti, i quali dopo la morte di lui vedevano perduta ogni speranza di pace, andavano esacerbando il popolo contro una famiglia, come diceano essi, talmente ambiziosa ed empia, che per mantenersi tiranna di una città libera, esponeva ogni giorno la vita dei cittadini al ferro de'nemici, l'onore delle loro mogli e de'loro figli agli estremi oltraggi de'soldati, i loro averi alle ruberie, e le anime ai tormenti dell'inferno. Assicuravano che il papa ed il legato erano affezionati alla città di Milano, nè altro desideravano che di tornarla libera, perlocchè erano disposti ad assecondare gli sforzi che farebbero i cittadini per ottenere così glorioso intento. Lodrisio Visconti, parente di Galeazzo, uomo valoroso e caro ai soldati, ma irrequieto e geloso, fomentava egli stesso la sedizione. La ribellione scoppiò finalmente in Milano il giorno 8 novembre del 1322. Cominciossi a gridar per le strade *pace e viva la chiesa!* La cavalleria tedesca, a cui Galeazzo non aveva da più mesi pagato il soldo, si unì ai cittadini; e Galeazzo che in tre diversi quartieri della città volle far testa ai sediziosi coi soldati rimastigli fedeli, fu tre volte vinto, e per ultimo costretto ad uscire dalla città in cui aveva regnato (2).

(1) *Gio Villani*, l. IX, c. 176. - *Chron. Plac.*, t. XVI, p. 493. - *Chron. Astens.*, t. XI, c. 109.

(2) *Gio Villani*, l. IX, c. 179. - *Ann. Anon. Med.*, t. XVI, c. 95. - *Galvan. Flamma, Manip. Flor.*, c. 36. - *Georgii*

Al governo dei Visconti sottentrò una nuova repubblica milanese, non però amministrata dal popolo come ne' gloriosi tempi dell'antica repubblica: tutto il potere rimase in mano di pochi nobili, che avevano fomentata la rivoluzione, ed in alcuni capi di truppe mercenarie i quali avevano tradito il loro antico signore. Gli uni e gli altri erano da lungo tempo affezionati al partito ghibellino, e non seppero risolversi ad abbandonarlo interamente; i Della Torre non furono richiamati, ed il governo, fluttuante tra i Visconti ed il cardinale legato, non potè consolidarsi. Galeazzo, ch'erasi ritirato in Lodi, vi raunava soldati; Lodrisio che sedea nel consiglio di Milano, era già pentito d'aver abbassata la propria famiglia, e corrompeva a prezzo d'oro que' tedeschi già prima da lui sedotti acciò che abbandonassero Galeazzo, perchè nuovamente tornassero dalla sua parte: e tenendo Galeazzo bene avvertito dei progressi che andava facendo, finalmente il 12 dicembre gli aprì una delle porte. Galeazzo entrò arditamente nella città dalla quale era stato scacciato trentaquattro giorni prima: la corse da uno all'altro lato alla testa della sua cavalleria, e fecesi di nuovo proclamare signore e capitano generale. I capi della sedizione operatasi contro di lui, andarono in bando dalla città, e si recarono dal legato (1).

Merulae Hist. Mediol., l. I, p. 77, t. xxv, *Rer. Ital.* - *Boninc. Morigiae Chr. Modoet.*, l. III, c. 7. *Trist. Calc.*, l. xxII. - Colla narrazione di questi avvenimenti il Calchi termina la sua storia.

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 182. - *Pauli Jovii Galeacius I, princeps III. Ap. Graevium*, t. III, p. 285.

In sul cominciare del 1323 l'armata guelfa, cui erano giunti gli ajuti delle repubbliche toscane e dei principi guelfi della Lombardia, si avanzò per assediare Milano. In due battaglie datesi l'una il 23 febbrajo del 1323 al passo dell'Adda, l'altra il 19 aprile a Garazzuolo, Marco Visconti, il miglior capitano dei fratelli Visconti, fu disfatto, e toccò grandissima perdita (1); perlocchè le città di Tortona e di Alessandria aprirono le porte al legato, e riconobbero l'autorità del re Roberto. In pari tempo i guelfi, assediati in Genova, sorpresero il 17 febbrajo i ghibellini ne'sobborghi, e ne gli scacciarono con uccisione di molta gente (2). Nel mezzodì dell' Italía gli affari de' ghibellini erano ancora in peggiore stato; perchè il conte di Montefeltro che veniva riconosciuto per sovrano in Urbino, Osimo e Recanati, era stato improvvisamente assalito e trucidato col figliuolo in un ammutinamento del popolo il 26 aprile del precedente anno (3); i suoi partigiani erano avviliti affatto; le città d'Assisi, Urbino ed Osimo eran cadute in potere de'guelfi, e quella di Recanati, arsa e adeguata al suolo con l' assurdo pretesto che vi si adoravano gl'idoli: per ultimo i superstiti figliuoli del conte erano caduti in mano de'loro nemici, tranne un solo ch'erasi rifuggito a san Marino (4). Da ogni banda la sorte

(1) *Gio Villani*, l. IX, c. 189 e 197.
(2) *Ivi*, c. 186.
(3) *Ivi*, c. 139.
(4) Questo castello fabbricato in cima alla più alta montagna della Romagna, era già libero, e governavasi a comune, ma era alleato de' Ghibellini e di Speranza di Montefeltro, cui diede asilo. *Melchiorre Delfico, Mem. Storiche della repub. di san Marino*, p. 97.

della guerra parea nemica ai ghibellini; essi erano minacciati omai di totale esterminio, quando tre ambasciatori di Luigi di Baviera entrarono in Italia. Presentaronsi questi in aprile al legato, che allora trovavasi a Piacenza, intimandogli di desistere dal recare molestia al signore e alla città di Milano che dipendevano soltanto dall'impero (1). Il legato sdegnossi contro gli ambasciatori e rinfacciò loro di prendere le difese di un eretico, e di turbare la chiesa ne'suoi legittimi diritti; e poche settimane dopo incaricò Raimondo di Cardona dell'assedio di Milano (2). Ma presto s'accorse che l'intervenimento di un imperatore aveva bastato per restaurare gli affari de'ghibellini: gli ambasciatori erano entrati in Milano con quattrocento cavalli; e per loro comando i signori di Verona, di Mantova, di Ferrara mandarono ai Visconti cinquecento cavalli. Quindi a poco cinquecento tedeschi, che servivano nell'armata guelfa, vedendo sventolare le bandiere imperiali sulle mura di Milano, entrarono in città per unirsi ai loro compatriotti. Raimondo di Cardona indebolito dalla loro diserzione e dalle malattie che si erano manifestate nel suo campo, il 23 luglio del 1323 fu astretto a levarsi dall'assedio di Milano e si ritirò a Monza (3).

---

(1) I conti di Neyssen, Fruhendingen e Gralspach. *Olenschlager, Geschichte*, § 44, p. 119.

(2) *Gio. Villani*, l. IX, c. 194.

(3) *Chron. Astens.*, c. 112 ed ultimo, p. 266. - *Galvan. Flammae Man. Flor.*, c. 352. - *Georgii Merulae Hist. Mediol.*, l. I, p. 85. - *Bonincontri Morigiae Chr. Modoetiense*, l. III, c. 21.

Luigi di Baviera era finalmente in istato di pôter pensare alle cose dell' Italia, alle quali i due concorrenti all' imperio non avevano infino allora preso parte. Amendue abbandonati dalla nobiltà che gli aveva eletti, non avevano potuto commettere la decisione dei loro diritti alla sorte delle armi: e sebbene del 1315 si fossero trovati a fronte nelle vicinanze di Spira, eransi ritirati senza venire alle mani. Il più importante fatto d' armi di quella guerra civile in Germania era stato quello di Morgarten, ove gli svizzeri de' tre primi cantoni disfecero il duca Leopoldo, fratello di Federico d' Austria. Nel 1320 la Baviera fu in modo saccheggiata dagli austriaci, che Luigi muoveasi quasi a comperare la pace colla rinuncia all' impero (1). Finalmente il 28 settembre del 1322 i due imperatori eletti trovaronsi a fronte l'un dell'altro presso Muhldorf. Luigi ed il suo alleato il re di Boemia avevano adunate tutte le loro forze; Federico per lo contrario non aveva ancora ricevuti i rinforzi che gli conduceva suo fratello Leopoldo dalla Svevia e dall' Alto Reno. La battaglia incominciò al levare del sole e durò dieci ôre. Siccome le due armate erano composte quasi di sola cavalleria, si combattè quella battaglia coll' ordine e colla regolarità d' un torneo. Dopo aver dato addentro impetuosamente, ogni armata riordinavasi in battaglia per muovere di nuovo dopo breve intervallo a non meno veemente assalto. Ma in quel terribile torneo che

(1) *Olenschlager, Gesch. des Rom. Kaiserthums*, § 41, p. 109.

doveva decidere del destino d' un imperio, si sparsero fiumi di sangue; chè vi perdettero la vita quattro mila cavalieri. Finalmente gli austriaci furono rotti compiutamente, e Federico e suo fratello Enrico fatti prigionieri. Il primo fu mandato nel forte di Trautsnitz nell'Alto Palatinato, ed Enrico fu dato in mano al re boemo, la cui prodezza era stata cagion potissima della vittoria (1).

Dopo questo fatto, Luigi di Baviera cominciò a governare l'impero come solo legittimo sovrano. E adunata in Norimberga la gran dieta, vi pubblicò una bolla per istabilire la pace, abolì i pedaggi che si esigevano in tempo della guerra, dispose dei feudi rimasti vacanti, diede a suo figliuolo il margraviato di Brandeburgo; finalmente volgendo lo sguardo all' Italia, pensò a proteggere in questa contrada coloro che da lungo tempo eransi fatti campioni dei diritti imperiali.

Luigi di Baviera aveva partecipata la sua vittoria di Muhldorf a Giovanni XXII, il quale non essendosi infin' allora dichiarato a favore d'alcuno dei due rivali, gli rispose amichevolmente: « Abbiamo ricevuto, caro mio figlio, le lettere del» l' eccellenza tua, le abbiamo ponderatamente » lette, ed abbiam pure uditi i circostanziati » racconti fattici dal latore. Abbiamo notate con » quanta umiltà e prudenza tu attribuisci al Si» gnore delle battaglie la vittoria non ha guari

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 173. - *Epitome Rer. Bohemicarum, auctore R. P. Bohuslao Balbino S. J.*, l. III, c. 17. - *Olenschlager, Geschichte des Rom. Kays.*, § 42. - *Schmidt, Hist. des Allem.*, l. VII, c. 5.

» ottenuta sopra il tuo competitore. Abbiamo
» pure osservato che ti sei comportato con estre-
» ma umanità inverso di lui, allora che fu fatto
» prigioniere, e dappoi che tu lo tieni cattivo:
» noi ti esortiamo a perseverare nelle stesse ope-
» re..... Rispetto al trattato di pace e di con-
» cordia fra te e lui, siamo pronti a darvi ma-
» no, e lo faremo ben tosto quando ci avrai
» fatte conoscere le tue intenzioni » (1).

(1323) Ma allorchè il papa venne a sapere che Luigi aveva mandati soccorsi a Galeazzo Visconti, e costretto Raimondo di Cardona a levare l'assedio di Milano, si mosse all'ira più veemente. E fermando il pensiero d'intentare un processo contro il re de' romani, ricorse per colorire il disegno alla più strana pretensione. Asserì contro il vero, che risultava evidentemente in tutti i secoli e per tutte le storie, « che la santa sede
» era amministratrice dell'impero in tempo del-
» l'interregno; che il solo papa era giudice tra
» i competitori alla corona; che l'esame del can-
» didato, la sua approvazione, la sua ammissio-
» ne, o la sua ripulsa e riprovazione, erano di
» esclusiva pertinenza della sede apostolica; e
» che infino a tanto che il papa non avesse ap-
» provato o rigettato l'uno o l'altro competi-
» tore, non v'era re de' romani, nè alcuno avea
» diritto di assumerne il titolo » (2). Per la qual

---

(1) Lettera di Giovanni XXII, 15 *cal. januarii.*, *Raynaldus*, 1322, § 15.

(2) Sentenza di Giovanni XXII contro Luigi di Baviera. *Raynald.*, 1323, § 30. - *Gio. Villani*, l. IX, c. 226.

cosa Giovanni oppose a Luigi di Baviera altrettanti delitti, quanti erano gli affari da lui trattati come re de' romani. « Era, diceva egli, una gra-
» ve offesa inverso a Dio, un manifesto ed in-
» giurioso disprezzo della chiesa romana l' avere
» assunta l'amministrazione dell'impero; l'avere,
» come re de' romani, ricevuto in Germania ed
» in alcune parti d'Italia il giuramento di fedel-
» tà; l' aver disposto delle dignità e degli onori
» imperiali, e tra questi del marchesato di Bran-
» deburgo; finalmente d'aver osato di proteggere
» e difendere i nemici della chiesa romana, e
» in ispecial modo Galeazzo Visconti ed i suoi
» fratelli, sebbene condannati da giudici compe-
» tenti per delitti d' eresia con sentenza defini-
» tiva » (1).

In conseguenza a dì otto ottobre del 1323 il papa fece affiggere alle porte delle chiese d'Avignone una sentenza contro Luigi di Baviera, con cui, sotto pena di scomunica, gli veniva ordinato di diporre fra tre mesi l'amministrazione dell' impero e di non ardire riprenderla finchè la sua elezione non fosse approvata dalla sede apostolica. Vi si comandava a Luigi d' annullare, per quanto da lui dipendeva, tutto quanto avea operato dapprima come re de' romani, e si proibiva a tutti gli ecclesiastici sotto pena di sospensione, a tutti i laici sotto pena di scomunica e d'interdetto, di ajutare in verun modo Luigi di Baviera, o di ubbidire a' suoi comandi come re dei romani.

(1) Citata sentenza di Giovanni XXII. *Apud. Raynald*, 1323, § 30.

Il papa si accontentò di far affiggere tale sentenza alle porte delle chiese d'Avignone senza farla notificare a colui contro del quale era stata portata. Non pertanto se n'ebbe tosto sentore in Germania (1); e Luigi saputa la cosa, spedì tre deputati alla santa sede, per sapere i motivi della sua condanna, e chiedere un più lungo termine ad ubbidirvi di quello che gli era accordato. Intanto il monarca recossi a Norimberga, ed ivi alla presenza di notaj e di testimonj confutò ogni imputazione fattagli dalla corte pontificia. Dichiarò che dopo essere stato nominato re de' romani dagli elettori con grande maggioranza di suffragi, dopo avere ricevuta la corona imperiale in Aquisgrana, egli trovavasi in possesso di tutte le prerogative imperiali a seconda del diritto costantemente riconosciuto in ogni tempo, e senza che fosse d'uopo a ciò dell'approvazione della santa sede. Soggiunse di non saper come allora gli si apponesse a colpa di avere assunto il titolo di re dei romani, in tanto che già da diciotto anni, e infin dal tempo della sua elezione, aveva sempre, anche nelle lettere indiritte alla santa sede, fatto uso di quel titolo, senza che alcuno avesse trovato a ridirvi. E protestando che coll'aver preso a difendere Galeazzo Visconti, non intendea già proteggere un eretico, ma assecurare i diritti della corona (perchè il milanese dipendeva immediatamente dell'imperio, perlocchè aveva mandato soccorsi a quella provincia a seconda

(1) *Olenschlager, Geschichte des Rom. Kaiserth.* § 47, p. 124.

degli obblighi che gl'imponeva la sua dignità, quando il suo territorio fu invaso a mano armata) ritorse per ultimo contro lo stesso papa la colpa di proteggere gli eretici, perchè Giovanni XXII non aveva voluto esaminare l'accusa portata al suo tribunale contro i frati minori che avevano rivelato il segreto della confessione. Per tutte queste cause Luigi appellò dalla sentenza del papa al giudizio di un prossimo concilio, di cui chiedeva la convocazione, promettendo di recarvisi personalmente (1).

Prima che quell' appellazione fosse nota alla corte d'Avignone, gli ambasciatori di Luigi aveano ottenuta dal papa una dilazione di due mesi per trattare la sua causa. Ma questa dilazione in tempi in cui non erano per anco stabilite le poste, appena bastava per portarne la notizia da Avignone in capo alla Baviera, e per riaverne il riscontro. Perciò Luigi in un manifesto che sparse per tutta la Germania, protestò che il termine accordatogli era troppo breve, perchè potesse presentarsi in persona e giustificarsi. Dichiarava di essere e di voler essere il protettore della chiesa e della religione cristiana: soggiungea di essere disposto a sottoporsi umilmente alle ammonizioni della prima, se mai aveva mancato inverso di lei ai proprj doveri, ma di risguardarsi ad un tempo come specialmente incaricato di difendere i diritti e l'onore dell'imperio; per la qual cosa non mai avrebbe lasciato offenderli in verun modo (2).

---

(1) Apologia di Luigi di Baviera. *Apud Raynald.* 1323, § 4.
(2) *Raynald., An. Eccles.* 1324, § 4.

Da altra parte allor quando il papa vide l'appellazione del re de' romani al concilio, e la di lui protesta, fulminò subito contro di esso la scomunica; e il 22 marzo 1324 dichiarò in pieno concistoro, che Luigi di Baviera era incorso nelle pene dell'anatema, vietando a tutti i fedeli di avere con lui veruna relazione (1). Con tutto ciò concedeagli una nuova dilazione di tre mesi per recarsi in persona alla corte pontificia ed ivi far sue discolpe. Ma perchè nè anche in quel termine Luigi comparve, nè dipose il titolo di re de' romani, Giovanni, il dì undici di luglio, pubblicò una nuova bolla, colla quale annullava ogni diritto che il suffragio degli elettori potesse aver dato al duca di Baviera, e dichiaravalo per sempre escluso dall'imperio (2).

(1) *Raynald., Ann. Eccles.* 1324, § 13, - *Giov. Villani*, l. IX, c. 241. - *Olenschlager Geschichte*, § 51, p. 133.
(2) *Raynald., Ann. ad ann.* 1323, § 31, p. 261. - *Giovanni Villani*, l. IX, c. 264.

CAPITOLO XXX

Principj di Castruccio Castracani. — Rivoluzioni delle repubbliche di Toscana. — Tirannia dell'abate di Pacciana in Pistoja. — Rotta de' fiorentini ad Altopascio.

(1320-1325) Gl'italiani disperavano omai che la Lombardia potesse sottrarsi ad un governo dispotico; e sebbene i principi che la governavano non fossero riconosciuti legittimi, con tutto ciò più non si badava all'oppressione ed alla schiavitù del popolo ond'essi usurpavano i diritti. Ma le città della Toscana sempre si riguardarono come libere, e avevano quasi tutte conservato l'intero godimento degli antichi loro privilegi; tenevano gli occhi aperti a difesa della propria indipendenza con quella stessa gelosia che formava il carattere dei popoli dell'antichità; e l'odio che nudrivano pel governo d'un solo, era reso più forte dallo spettacolo della vicina tirannide.

In Toscana confondevasi la causa dei guelfi con quella della libertà. Firenze, Siena, Perugia e Bologna, naturalmente unite dal doppio interesse della libertà e della parte guelfa, erano collegate in istrettissima alleanza. Bologna per le sue relazioni politiche e per la forma del suo governo ri-

sguardavasi come appartenente alla Toscana, benchè posta fuori de' suoi confini. Pistoja, Prato, Volterra, Samminiato ed altre minori città seguivano la medesima fazione, ed eransi unite alla stessa lega. Pisa ed Arezzo conservavansi fedeli ai ghibellini: la prima libera, l'altra ubbidiente al suo vescovo, Guido Tarlati, uno de' signori di Pietramala. Tutte le città della Romagna erano state ridotte in servitù di piccoli tiranni, di parte ghibellina; i Malatesti governavano Rimini, gli Ordelaffi Forlì, Francesco de' Manfredi Faenza, Guido da Polenta Ravenna. Ma in mezzo di questo apparente equilibrio tra le forze delle opposte fazioni, erasi in Lucca innalzato alla testa del partito ghibellino un uomo che univa l'astuzia e la dissimulazione al valore ed alle più rare virtù militari; temuto dal popolo e caro ai soldati, giusto estimatore dell'odio impotente che si può disprezzare, e dell'amicizia e favore che importa l'acquistare; in grado di nuocere senza provocare la vendetta, di fidarsi all'amicizia, senza arrischiare di essere tradito. Era costui Castruccio Castracani, signore o tiranno di Lucca.

Dappoichè Uguccione e Neri della Fagiuola erano stati scacciati da Pisa e da Lucca, i lucchesi liberati per opera di Castruccio dal giogo straniero, lo aveano eletto capitano annuale delle loro milizie, e lo aveano riconfermato poscia per tre anni consecutivi. Ma Castruccio era della famiglia ghibellina degli Interminelli, e molto tempo avea durato l'esilio per la fazione de' suoi antenati; nell'esilio aveva militato sotto varj capi della stessa fazione in Lombardia; sicchè il trion-

fo della sua fazione non gli stava meno a cuore del proprio innalzamento. Per la qual cosa, l'anno 1320, assicuratosi del favor popolare, fece esiliare da Lucca gli Avvocati e tutta la parte guelfa, indi si presentò al senato domandando il supremo potere. Di duecento dieci suffragi ne ebbe duecento nove di favorevoli, ed il suo innalzamento alla signoria fu confermato per consentimento pressochè unanime del popolo (1).

La sovranità di Lucca non era per Castruccio che un primo passo verso la grandezza cui aspirava. La sua alleanza coi ghibellini di Lombardia, e l'intima amicizia che lo stringeva alla famiglia Visconti, gli davano motivo di prendere parte alla guerra che affliggeva l'Italia settentrio-

(1) *Beverini Ann. Lucenses*, par. I, l. VI. Per istudiare la storia di questo periodo, la più splendida epoca di Lucca, approfittai di due preziosi MS. conservati negli archivj lucchesi. Contiene il primo la storia di Giovanni ser Cambi, lucchese, morto apparentemente del 1409. La seconda parte di questa storia dal 1400 al 1409 si pubblicò nella grande collezione degli storici d'Italia, t. XVIII. Ma il Muratori non ebbe copia della prima. Il manoscritto è correttissimo, legato in 4.° ed ornato di miniature. Non essendovi numeri di pagine nè di capitoli, non ho potuto citarli: altronde ser Cambi, di cui dovremo parlare altrove, è un mediocre storico che merita poca confidenza. L'altro MS. è intitolato *Ann. Bartholomei Beverini, ab origine Lucensis Urbis*; 3 *vol. in fol.* Ma avendo il Beverini scritte le sue storie dopo il 1648 (vedasi l. VII, p. 934) non può risguardarsi come una fonte storica; ma egli aggiunse a ser Cambi, che aveva tra le mani, tutti i titoli e documenti della repubblica, conservati nel miglior ordine negli archivj dello stato. È scrittore erudito, e buon critico quando non viene traviato dalla sua parzialità per Lucca. L'antico governo non aveva permessa la pubblicazione di questa storia, elegantissimamente scritta in latino.

nale; e ben vedeva di poter solo per mezzo della guerra salire in quell'alto grado di potenza, per cui sentivasi nato. Lucca era città di molto traffico e doviziosa, sebbene minore di Firenze. Le gabelle delle porte davano grandi profitti allo stato, e Castruccio gli accrebbe con somma economia. I cittadini, orgogliosi di aver avuto parte alla vittoria di Montecatini, eransi affezionati alle armi, e il Castracani nei tre anni, ch'era stato capitano delle milizie, aveva stabilito buona disciplina e promosso gli esercizj militari con premj e distinzioni d'onore. La campagna veniva coltivata da una robusta e coraggiosa razza di montanari atta in sommo grado alla milizia. Le castella degli Appennini, della Varsilia e della Lunigiana appartenevano a gentiluomini ch'eransi in gioventù esercitati nelle piraterie di mare e di terra. Castruccio chiamolli a sè, e raunò pure gran numero di esuli e di venturieri che andavano errando d'una in altra città in traccia di battaglie e di piaceri. Il valore era per Castruccio la prima virtù, ed ei la premiava colla gloria e colla licenza; ma in pari tempo aveva l'accortezza di assoggettare alla disciplina coloro che scioglieva dalle regole della onestà.

In tal modo avendo Castruccio ordinata a grand'agio l'armata, ebbe poscia opportunità di entrare in campagna in occasione della discesa in Italia di Filippo di Valois. Le repubbliche guelfe che da tre anni trovavansi con lui in pace, avevano mandati mille cavalli al principe francese perchè potesse attaccare Matteo Visconti. I ghibellini risguardarono la mossa di quella trup-

pa come una violazione della pace di Toscana, e perciò Castruccio, al quale i pisani spedirono alcuni soccorsi (1), s'impadronì del ponte della Gusciana, fiume paludoso, che divide la pianura di val di Nievole e dello stato lucchese dalla val d'Arno fiorentina; e per questo passo entrò improvvisamente nel territorio di Firenze, vi s'impadronì di tre forti castella, Cappiano, Montefalcone e santa Maria a Monte, e depredò la val d'Arno di sotto. Nel tornarsi addietro da quella corsa, attraversò poscia lo stato di Lucca per avvicinarsi a Genova, assediata dai ghibellini, e s'impadronì di molte terre della Garfagnana, della Lunigiana e della riviera di Levante (2). I fiorentini che a vicenda erano penetrati nella val di Nievole, richiamarono Castruccio a difendere il proprio stato: ma le due armate divise dalle paludi si stettero osservando, finchè l'inverno le sforzò a ritirarsi (3).

Nel susseguente anno (1321) volendo i fiorentini assalire Castruccio da due lati, si collegarono col marchese Spinetta Malaspina, che il signore di Lucca aveva spogliato de' suoi feudi in Lunigiana, e gli mandarono ajuti di truppe; e con un'altra armata si posero a campo essi medesimi a Montevetturini all'estremità della valle di Nievole. Tutti i vassalli del marchese presero le armi pel loro signore; ma quando l'una o l'altra

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 104. - *Bever. An. Luc.*, par. I, l. VI, p. 754.
(2) *Gio. Villani*, l. IX, c. 109. - *Leon. Aretinus.*, l. V.
(3) *Gio. Villani*, l. IX, c. 112. - *Beverini Ann. Lucens.*, l. VI, p. 758.

armata volle entrare nello stato di Lucca, essendo ogni villaggio affortificato, e tutti gli abitatori pigliando le armi per difendere la propria terra, ogni miglio di terreno costava un assedio o una battaglia. Intanto giugnevano a Castruccio gli ajuti dei ghibellini di Milano, di Piacenza, di Parma, di Pisa e d'Arezzo; e con questi mise in campo un'armata di mille seicento cavalli che, alla sua infanteria congiunta, obbligò il capitano fiorentino a levare l'assedio di Montevetturini, saccheggiò per venti giorni l'aperta campagna di val d'Arno, di cui aveva libero l'ingresso, indi tornò in Lunigiana a riconquistare le castella espugnate dal marchese Spinetta (1).

Quando Castruccio ebbe, col soccorso degli alleati ghibellini, riportati questi vantaggi, si mostrò disposto ad abusarne, rendendosi ingrato ai pisani, cui andava in parte debitore de' suoi successi. Il conte Ranieri o Nieri della Gherardesca, che i pisani avevano fatto capitano delle milizie dopo la morte di suo nipote, aveva abbandonato il partito democratico, al di cui favore la famiglia della Gherardesca andava debitrice d'ogni suo innalzamento, e si era unito ai nobili, perpetui nemici de' suoi antenati (2). L'odio delle due fazioni plebea e patrizia, che da sì lungo tempo teneva divisa la repubblica, era cresciuto perciò a dismisura, ed un nuovo demagogo, Coscetto del Colle, sottentrando al Gherardesca, erasi fat-

---

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 124. - *Beverini Ann. Lucenses*, l. VI, p. 750.

(2) *Gio. Villani*, l. IX, c. 119. - *Marangoni*, *Cron. di Pisa*, p. 644. - *Cron. Anon. di Pisa*, t. XV, p. 997.

to capopopolo. Finalmente il furore del popolo, lungo tempo compresso, scoppiò in maggio del 1322, ed i due partiti si combatterono due giorni con estremo accanimento. Coscetto del Colle, fatto prigioniere, fu decapitato per comando del conte; e il popolo condannò all'esilio dal suo canto quindici capi delle tre grandi famiglie Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, e ne spianò le case. In quel mezzo fu recata a Pisa l'improvvisa notizia che Castruccio, avuto avviso della zuffa, avanzavasi con tutte le sue forze per sorprendere la città. Le due fazioni si riconciliarono subito per resistere all'assalitore, ed il signore di Lucca trovò contro ogni sua aspettazione chiuse le porte e le mura guernite di soldati (1). La sedizione contro il conte Nieri, di cui egli era stato testimonio, lo fece però accorto del come la potenza di un signore sia poco sicura, finchè si appoggia soltanto al favore popolare, sicchè appena tornato a Lucca, gettò i fondamenti di una fortezza che chiamò l'*Augusta*, o la *Gosta*, dalla quale signoreggiava tutta la città (2). I territorj di Lucca e di Firenze non confinavano tra di loro che in val d'Arno di sotto, e colà i fiorentini avevano afforzato Fucecchio, Castelfranco e Santa Croce, ove tenevano molta cavalleria per impedire le scorrerie delle truppe lucchesi. Invece di continuare i suoi attacchi da questa banda, Castruccio si volse bruscamente contro il terri-

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 151. - *Marangoni*, *Cron. di Pisa*, p. 647.

(2) Questa fortezza occupava il luogo del presente palazzo del principe. *Beverini Ann. Lucens.*, l. VI, p. 763.

torio di Pistoja. Per la valle di Nievole di cui era padrone, egli poteva egualmente penetrare nel piano e nella montagna pistolese; e quella repubblica, spossata dalle guerre civili e dai sostenuti assedj, non era in istato di opporsi alle sue forze.

Di quei tempi il più riputato cittadino di Pistoja era l'abate di Pacciana, per nome Ormanno dei Tedici. In una città indebolita e privata di ricchezze, di soldati e del fiore della nobiltà, parve a questo monaco non malagevole impresa l'occupar la tirannide. Imprecando continuamente alla guerra, egli rappresentava al popolo la necessità di metttervi fine, facendo tregua con Castruccio. Il vocabolo *tregua* era la parola sacra del suo partito; i contadini del piano e della montagna, che ardentemente desideravano la cessazione delle ostilità, risguardavano l'abate quale loro salvatore (1).

Sembrava non per tanto impossibile che così accaniti nemici, com'erano i fiorentini ed i lucchesi, volessero accordare una tregua parziale al territorio di Pistoja che li divideva. Ma Castruccio conobbe i vantaggi che poteva ottenere grandissimi dall'innalzamento dell'abate di Pacciana; e proponeasi già di raccogliere i frutti di tutte le piccole astuzie del monaco fatto sovrano, e di approfittare della sua debolezza. Il monaco promettevagli segretamente di dargli in mano la città, quand'egli ne fosse padrone, e Castruccio fin-

(1) *Istor. Pistolesi Anon.*, t. XI, p. 415. - *Janotii Manetti Histor. Pistor.*, l. II, t. XIX, p. 1031. - *Beverini Ann. Lucens.*, l. VI, p. 761.

geva di credergli e mostravasi disposto ad entrar seco in negoziazioni per la tregua: d'altra banda i fiorentini mandarono subito deputati a Pistoja per chiedere al popolo di non impegnarsi in separati trattati, onde non esporsi agl'inganni del tiranno lucchese e offrirono in pari tempo di spedire a Pistoja sufficienti soccorsi per impedire che il suo stato fosse guastato da nemici.

L'abate di Pacciana parlamentò prima degli altri cogl'inviati fiorentini, ed esebì loro sè stesso per mediatore presso al popolo, come tra lo stesso popolo e Castruccio; sembrava ch'egli intendesse continuamente a conciliare ogni cosa, e sostenendo le apparenze di conciliatore, andava sempre affezionandosi i contadini ed il popolo. Ma il popolo vedendo che la tregua non facevasi mai, prese le armi il lunedì di Pasqua 10 aprile del 1322, e conducendo l'abate quasi in trionfo, si impadronì delle porte, del palazzo del comune, del campanile e delle mura. L'abate mutò subito le guardie in ogni posto, sostituendovi le persone a sè più devote. In seguito tentò replicatamente di far assassinare Ettore Taviani e Bonifaccio Ricciardi, che credeva essere i suoi pericolosi avversarj; ma non essendo riuscito nell'intento, invitò Castruccio ad avvicinarsi fino a mezzo miglio di Pistoja, affinchè gli ambasciatori, i soldati fiorentini e tutti i suoi avversarj, si ritirassero per timore di cadere nelle mani dei lucchesi. Intanto egli accrebbe il loro timore, pregandoli artificiosamente a rimanere: ma appena furono usciti di città, ei fece chiudere le porte, adunò un consiglio al quale non chiamò che ar-

tigiani e gente della più bassa plebe, e si fece dare la signoria per un certo numero di anni. Non volle per altro recarsi ad abitare nel palazzo pubblico, e dichiarò che tanto fasto mal si confaceva all'abate d'un monastero (1).

Castruccio accordò allora all'abate di Pacciana la tregua per alcun tempo, e questi incominciò ad esercitare liberamente la sovranità di cui erasi impadronito. Ma i meschini intrighi frateschi, coi quali era riuscito a farsi principe, non bastavano ad assicurargli la sovranità. Le sue astuzie non potevano tener luogo di mente e di proposito, nè la crudeltà di carattere, nè l'ambizione di coraggio e di fermezza. « In tutto ciò ch'egli faceva, » dice lo storico pistolese suo coetaneo, agiva da » uomo vile, non sapeva essere signore, ed ave» va più fiducia negli altri che in sè medesimo; » ogni suo parente voleva esser padrone, e non » pensava che a derubare il comune o i parti» colari; per ultimo nulla facevasi in Pistoja sen» za che tornasse vantaggioso ai Tedici (2). » Così l'abate di Pacciana amministrò quattordici mesi lo stato, nel qual tempo cacciò in esilio per ammenda i Rossi, i Lazzari ed una parte dei Cancellieri. Prometteva sempre costui a Castruccio di rinunciargli senza indugio la signoria; ma questi non si lasciò lungo tempo ingannare dalle lungherie del monaco. Entrò impensatamente in Pupiglio, e se ne impadronì; e poco dopo si rese

(1) *Istorie pistolesi anonime*, l. XI, p. 417. - *Jannotii Manetti Histor. Pistor.*, l. II, p. 1031.
(2) *Istorie pistolesi anonime*, p. 418.

padrone di tutta quella montuosa contrada che si estende tra Pistoja, Lucca e Modena fino alla cima degli Appennini. Di tutte le pendici dell'Appennino questa è la più fertile di suolo, la più culta e fertile per le sue foreste di castagni, e la meglio munita per le sue rocche ergentisi sopra tutti i monticelli appiè delle alte montagne. Gli storici toscani la chiamano montagna pistolese (1).

(1323) Intanto quello de' nipoti dell'abate di Pacciana che più degli altri aveva abusato della sua autorità, Filippo de' Tedici, congiurò contro lo zio, non perchè aspirasse ad acquistare maggior potere di quello che aveva; ma per aver egli il titolo di signore in un coll'esercizio delle prerogative della signoria. L'abate scoprì la congiura in tempo; ma egli non aveva tanta grandezza d'animo per disprezzare le trame de' suoi nemici, nè tanta clemenza da perdonare a suo nipote, nè infine bastante ardimento per difendersi e vendicarsi. Tentò vilmente di far assassinare il nipote, e non osò di resistergli in faccia. E tanta era la sua codardia che un giorno che i suoi partigiani eransi raccozzati intorno a lui in gran numero e forza, e che i fiorentini, chiamati in suo soccorso, avevano spinte le loro truppe fino alle porte di Pistoja, non gli bastò l'animo di avanzarsi verso la porta per farla aprire, e perdette per viltà quella signoria che aveva acquistata coll'astuzia.

Castruccio tenendo gli occhi aperti sopra i pi-

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 191. - *Iannotii Manetti*, l. II, p. 1033.

stolesi, per approfittare delle loro discordie, attaccava i fiorentini più vigorosamente. Questi avevan fatto venire fin dal Friuli Giacomo di Fontanabuona, gentiluomo che faceva il mestier di *condottiere*, e val a dire che conduceva la sua piccola armata al soldo di coloro che volevano adoperarla. I fiorentini stavano per mandare questo capitano con trecento cinquanta cavalli, da lui condotti, nella valle di Nievole, ove tenevano segrete intelligenze, e speravano di avere a tradimento il castello di Buggiano. Ma Castruccio avendo avuto sentore di questo trattato, fece appiccare dodici de' cospiratori di Buggiano, e coll'offerta d'un maggiore soldo, sottrasse Giacomo di Fontanabuona a disertare colla sua truppa ed a passare al suo servigio (1). Fu quello il primo esempio di que' tradimenti de' *condottieri*, che si fecero in breve così frequenti in tutta l'Italia, e resero così pericoloso l'uso de' soldati mercenarj; pure si andava sempre più abbandonando loro la cura di difendere gli stati: un capitano che non avesse avuto nell'esercito una banda eletta di quelle venali soldatesche, non ardiva porre fidanza alcuna in tutto il rimanente; e le milizie cittadine diffidavano di sè medesime, e de' loro commilitoni, non vedendosi a lato una truppa più esperta ed esercitata alle pugne, per sostenere il primo urto, e stare in riserva. I *condottieri*, che campavano la vita guerreggiando, e appena fermata la pace in un luogo, recavansi in altre con-

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 207. - *Beverini Annales Lucenses*, l. VI, p. 766.

trade a cercar nuove pugne e nuovo soldo, non solamente s'avvantaggiavano sulle milizie cittadine in quel modo che le soldatesche di linea dei nostri tempi sulle milizie provinciali; ma erano di lunga mano più addestrati alle pugne, come il sarebbero le soldatesche di linea, per le quali non cessasse mai lo stato di guerra.

Castruccio, poi ch'ebbe ottenuto questo rinforzo a spese dei fiorentini, volle subito giovarsene per portare la guerra nel loro territorio. Il 13 giugno del 1313 passò la Guisciana con ottocento cavalli ed otto mila pedoni, ed entrò in val d'Arno di sotto, guastando i distretti di Fucecchio, di Castelfranco e di Santa Croce; poi passò l'Arno e saccheggiò le campagne di Samminiato, di Montopoli e della estrema val d'Elsa, di dove tornò a Lucca senza aver incontrati nemici (1). Dopo aver dato una settimana di riposo alle sue truppe, tornò in campo e presentossi all'impensata sotto Prato il 1.° luglio con seicento cinquanta cavalli e quattro mila fanti. Questa piccola città, che è propinqua a dieci miglia da Firenze, fu compresa da grandissimo terrore. Vero è che gli abitanti chiusero le porte, ma fecero sapere ai fiorentini, che non venendo prontamente soccorsi, non tarderebbero ad aprire le porte al nemico.

La repubblica fiorentina, tradita dal Fontanabuona, trovavasi sprovveduta di truppa assoldata; ma la signoria chiamò i cittadini in difesa della patria. A tale chiamata si chiusero le botteghe e

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 208.

le officine, e tutti i fiorentini presero le armi; onde lasciata una numerosa guardia alle porte e sulle mura, mille cinque cento cavalli con venti mila fanti si recarono il 2 luglio a Prato. Credevasi che l'armata di Castruccio fosse più forte assai che non era; e nella prima trepidazione i priori avevano fatto proclamare che sarebbe fatta grazia a tutti gli sbanditi che si recassero all'armata di Prato. E tale era stata la violenza delle proscrizioni, che ben quattro mila bianchi o ghibellini fuorusciti, assai più de' pacifici cittadini addestrati alle armi, si unirono all'armata. Castruccio non aspettò la domane a ritirarsi innanzi a forze tanto superiori, e si ridusse nella stessa notte a Serravalle.

Quando i fiorentini s'accorsero la mattina del susseguente giorno che Castruccio era partito, tutto il loro campo fu sossopra, e come in tumulto. E il minuto popolo che la vigilia aveva abbandonate le sue officine, più non respirava che sentimenti di gloria militare e vendetta contro Castruccio. « Il nemico, dicevano essi, fugge innanzi » a noi, non ha osato di aspettare l'insegna » trionfante del giglio: ma oggi s'appartiene a » noi l'inseguirlo; noi dobbiamo distruggere le » messi del nemico, predargli i bestiami, e punirlo dell'insolenza con cui insultò tante volte » il nostro territorio. Venti mila soldati uscirono » jeri di Firenze, e non devono rientrare senza » aver prima ottenuta una compiuta vittoria. » Ma i nobili che componevano la cavalleria di quest' armata, rispondevano con amari motteggi a queste parole: i cittadini per avere indossate le

armi non essere già ad un tratto divenuti soldati; avere il popolo ottenuto il maggiore successo, cui potesse aspirare, e vale a dire, spaventato col numero il nemico prima che questi avesse conosciuto per prova quanto poco fosse da temere quella moltitudine; la quale entrata una volta nel paese nemico, la fame e la sete non meno che la spada farebbe loro desiderare la tranquillità delle pocanzi abbandonate officine. Per vero potevano i nobili temere a ragione l'esito di una campagna che volevasi intraprendere senza truppe assoldate e con un'esercito indisciplinato; ma quello sprezzo ch'eglino dimostravano pel minuto popolo, e con cui rispondevano alle sue millanterie era imprudente ad un tempo, e assai poco giovevole alla patria: quindi i motteggi con cui s'opponeano all'entusiasmo del popolo, destavano la collera de'più pacifici cittadini. Altri motivi di discordia avevano risvegliata la sopita animosità dei due ordini. Col finire del 1321 era spirata l'autorità data sopra la repubblica al re Roberto, ed erasi rinnovata ad un tempo l'ordinanza di giustizia contro la nobiltà; la quale ordinanza faceva i nobili mallevadori dei delitti gli uni degli altri: per la quale cosa ei si lagnavano che in tempo ch'essi difendevano soli coll'armi lo stato, fossero i soli privati della protezione delle leggi. Non potendo il consiglio di guerra pigliare alcun partito per la discrepanza delle voci, risolse, per sedare la discordia del campo, di chiedere a Firenze nuove istruzioni. Ma i sentimenti della signoria e dei consigli si divisero come nel campo. Tutti i nobili volevano che si differisse

la pugna, i popolari che si movesse contro il nemico, e perchè le discussioni si protrassero fino a notte, il popolaccio assembrato nelle strade vinse le irresoluzioni dei consigli, chiedendo, con forsennate grida, la battaglia; onde fu mandato ordine che 'l conte Guido Novello conducesse l'armata contro Lucca. Questo capitano tardò alcuni giorni a porsi in cammino; e perchè i gentiluomini facevano sempre nascere qualche nuovo ostacolo, non si avanzò al di là di Fucecchio.

Gli esiliati, ch'eransi uniti all'armata, la seguirono a Fucecchio, ma in mezzo alle dissensioni che agitavano il campo, credettero che fosse d'uopo provvedere al proprio particolare vantaggio; ed i nobili andavano consigliandoli ad assicurarsi gli effetti dell'amnistia loro promessa. Abbandonarono perciò le insegne, e si presentarono il 14 luglio, uniti in un corpo d'armata, alle porte di Firenze per rientrare in patria. La signoria, atterrita, fece chiudere le porte, e mandò ordine al conte Novello di ricondurre l'armata per difendere la città contro i ribelli. Ed in tal modo ebbe fine questa campagna, senza che i fiorentini vedessero il nemico (1).

Intanto gli esiliati, sempre accampati presso Firenze, mandarono diputati alla signoria, lagnandosi di essere trattati come nemici, e rammentando le promesse loro fatte. I gentiluomini favoreggiavano con tutto il loro credito la causa de' fuorusciti; ma il popolo decise che, per avere

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 213. - *Leon. Aretinus*, l. V, p. 153.

tentato di entrare in città per sorpresa, gli esuli avevano perduto il beneficio dell'amnistia la quale non era stata loro accordata che in ricompensa della loro sommessione. Ed essendosi scoperta una trama dei nobili per introdurre i fuorusciti in città, i principali capi de' cospiratori furono esiliati (1).

Per tal modo infiniti pericoli circondavano la repubblica. Un potente nemico l'andava continuamente tribolando, guastava le campagne, s'impadroniva spesso per sorpresa delle sue fortezze e facévale temere la perdita della città ond'era più necessaria l'alleanza; un grosso partito di esiliati stava tuttora in armi e valevasi a vicenda della forza e degli artifizj per rientrare in patria; per ultimo entro la medesima città manifestavansi non infrequenti sedizioni, ed i più pericolosi nemici trovavansi forse entro le sue mura. In così difficile situazione erano pur da temersi le agitazioni, per così dire, periodiche cui dava occasione, ogni due mesi, l'elezione della signoria. Il collegio elettorale trovavasi in allora composto dei priori che uscivano di carica, dei buoni uomini e dei gonfalonieri delle compagnie, e di un determinato numero di arroti o aggiunti di ogni quartiere. Questi elettori erano in certo modo i rappresentanti del popolo, e nella scelta assecondavano l'opinione popolare che gli eleggibili cercavano di rendersi propizia. La città era in vero, in tal qual modo, ravvivata per l'emulazione di coloro che aspiravano alle cariche, ma era pure

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 218.

frequentemente messa sossopra per le loro brighe; sicchè il rinnovellamento delle elezioni ogni due mesi non lasciava quasi riposo alla nazione, e sei volte in ogni anno avevasi cagione di temere sedizioni o guerre civili.

La signoria che aveva regnato in settembre ed in ottobre del 1323, godendo della fiducia popolare acquistatasi colla scoperta della congiura dei gentiluomini, si prese l'incarico di mutare quel modo d'elezioni, e di nominare in una sola volta, di conserva cogli aggiunti che rappresentavano il popolo, tutti i priori dei quarantadue mesi avvenire, o in somma le ventuna magistrature che dovevano successivamente entrare in carica in quello spazio di tempo. Tale elezione si fece nel modo consueto; i nomi degli eletti vennero scritti in polizze suggellate, che si chiusero in alcune borse, dalle quali dovevano cavarsi a sorte i nomi de' magistrati infino a tanto che fossero esaurite le polizze (1). In tal maniera il rinnovellamento della magistratura si mutò in una guisa di lotto per cui fu commessa alla sorte la nomina de' capi della repubblica. Quasi tutte le città libere d'Italia adottarono di là a poco questa innovazione dei fiorentini, che conservossi fino alla presente età in Lucca e nelle municipalità della Toscana e degli stati della chiesa.

Questa nuova maniera di elezione sembrò più democratica della precedente, ponendo maggiore eguaglianza tra i candidati, e chiamando un mag-

---

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 228. - *Leon. Aretino*, l. V. - *Macchiavelli, Stor. Fior.*, l. II.

gior numero di cittadini agli onori pubblici. E senza dubbio quest'ultimo riguardo fu quello che trasse il popolo ad approvare quel modo di elezione; soddisfacendo esso alla segreta invidia dei mediocri, i quali vedeano con dispetto un piccolo numero d'uomini ragguardevoli godersi sempre gli onori della repubblica. Le sole borse delle tre supreme magistrature (1) dovevano contenere i nomi di sei o settecento candidati; ed essendo adottato lo stesso modo per tutte le elezioni, furonvi cento trentasei magistrature od ufficj diversi, cui provvedea la sorte (2). Per tal modo rimaneva pochissimo luogo alla scelta, e tutti i cittadini giungevano tosto o tardi ad occupare una qualche carica. S'imborsavano spesso i nomi d'uomini affatti inetti i quali non sarebbero stati eletti giammai se avessero dovuto entrar subito in carica. Il broglio fu tolto di mezzo, ma si spensero col broglio l'emulazione, il timore de' giudizj di un popolo che condannava il vizio, ed il desiderio di procacciarsene i suffragi coll'ingegno e colla virtù. Molte cause tendevano, non v'ha dubbio, a corrompere i costumi nelle repubbliche italiane; ma è cosa notabile che appunto nell'epoca in cui s'introdusse l'elezione a sorte, i cittadini rinunciarono alla professione delle armi; i capi dello stato abbandonarono affatto lo studio dell'arte militare, ed affidarono la difesa della libertà a' capitani ed a' soldati mercenarj. Nello

(1) La signoria composta d' un gonfaloniere e sei priori, il collegio de' dodici buoni uomini, e quello dei 16 gonfalonieri delle compagnie.

(2) Statuti fiorentini l. v, *Tract. I, R.* 233.

stesso tempo il lusso, la morbidezza, la corruzione s'introdussero in tutte le famiglie, e la pubblica fede fu spesso macchiata da' magistrati col dar retta ai consigli di una falsa e perfida politica. Non pertanto l'ingegno repubblicano sopravvisse alle virtù democratiche; si videro sei od ottocento cittadini, che la sorte innalzava e balzava continuamente dalle supreme cariche prima che avessero campo d'impratichirsi nel mestiere dell' uomo di stato, tener dietro con costanza, e molte volte con intelligenza ai medesimi progetti, agli stessi principj. Firenze mostrò che ella sola conteneva un maggior numero di esperti politici, di quello che sarebbesi trovato nel più vasto regno. Così Atene eleggeva ogni anno dieci capitani, mentre Filippo riputavasi fortunato d'aver potuto, in vita sua, trovarne un solo nella Macedonia (1).

Dopo questa riforma dell'interna amministrazione, la repubblica di Firenze cercò di unirsi più strettamente che mai colle città guelfe; colleganza necessaria per la comune salvezza. Ma Perugia trovavasi impegnata in una interminabile guerra coi ghibellini d'Assisi e di Città di Castello; Siena era sossopra per le discordie delle rivali famiglie de' Salimbeni e de' Tolomei, e più ancora per la gelosia che nodrivano tutti gli ordini dello stato contro i mercanti, che sotto nome di Monte dei Nove eransi impadroniti del supremo potere (2).

---

(1) Questo elogio, che Filippo accordava a Parmenione, era un sarcasmo contro gli ateniesi. Ma tra i generali d' Atene contavansi allora Timoteo, Ificrate, Cabria e Focione.

(2) *Gio. Villani*, l. IX, c. 145. - *Cronica Sanese di Andrea Dei*, t. XV, p. 63. - *Malavolti, Storia di Siena*, par. II, l. V, p. 82.

Finalmente Bologna più potente che non erano le altre due repubbliche e più strettamente collegata con Firenze era pur essa in preda a sanguinosi avvolgimenti.

Bologna andava debitrice di parte della sua ricchezza, siccome della sua gloria, all'affluenza degli scolari alla università degli studj. L'amore delle scienze era, in quel secolo, diventato una vera passione, una passione comune a tutti. Prima del ritrovamento della stampa erano i libri tanto rari e di così alto prezzo, ch'era forza supplire coll'istruzione vocale a quella che trovasi negli scritti. Quindici mila giovani la maggior parte italiani e tedeschi, frequentavano in Bologna le pubbliche scuole di diritto civile e canonico, e di medicina. Questi giovani prendevano in ogni occasione a difendersi vicendevolmente, di modo che difficilmente si potevano assoggettare alle leggi ed ai tribunali.

Un di costoro detto Giacomo di Valenza, che l'avvenenza della persona, la leggiadria de'modi e l'indole generosa faceano carissimo ai suoi compagni di studio, incontrossi in una chiesa, un giorno di solenne festa, con Costanza de' Zagnoni d'Argela, nipote di Giovanni d'Andrea, il più riputato di tutti i giureconsulti canonisti (1). Giacomo, rimasone perdutamente innamorato, dopo avere inutilmente tentata ogni onesta via per piacerle, la rapì a forza della propria casa, mentre trovavasi assente il padre, e coll'ajuto de' suoi

(1) Intorno a Giovanni d' Andrea, vedasi il *Tiraboschi, Stor. della Lett.*, t. v, l. II, c. 2, § 3.

amici difese disperatamente la casa in cui l'aveva condotta, allorchè il padre di Costanza venne ad attaccarlo alla testa del popolo, ch' egli aveva chiamato in suo soccorso. Giacomo di Valenza fu preso dopo lungo contrasto e, la commessa violenza non potendo in verun modo scusarsi, fu condannato dal podestà al taglio della testa, e il giorno dopo la sentenza fu eseguita. Ma gli studenti pretendevano di non essere sottoposti alla giurisdizione degli ordinarj tribunali, o a dir meglio, riclamavano l'impunità dei delitti. L'amore che portavano a Giacomo di Valenza accresceva il loro malcontento, onde la sua condanna, sebbene giusta e meritata, eccitò l'indegnazione di tutta l'università; e gli scolari coi loro professori partirono alla volta di Siena, dopo aver tutti giurato di non tornare a Bologna prima di avere ottenuto intero soddisfacimento (1).

Viveva allora in Bologna Romeo de' Pepoli creduto comunemente il più ricco uomo che fosse in Italia. Gli averi che i suoi maggiori ed egli stesso avevano ammassati coll'usura, facevansi ammontare a cento venti mila fiorini di rendita, corrispondenti a un di presso a un milione e mezzo di lire, ed egli divisò di valersene per aprirsi la strada ad occupare la tirannide nella sua patria. Cercava perciò di guadagnarsi l'affetto del popolo colle largizioni, spesso ancora coll'accordar protezione e sottrarre i delinquenti al rigore

---

(1) *Ghirardacci, Stor. di Bologna*, l. XIX, t. II, p. 4. - *Cron. Miscella di Bologna*, t. XVIII, p. 333. - *Matthaei de Griffonibus Mem. Hist.*, p. 140.

delle leggi; e si acquistava in tal maniera, presso all'universale, fama di amico degli infelici e degli oppressi. Lo stesso anno Romeo aveva tentato di salvare a forza aperta un notajo convinto di delitto di falso: tentò pure di difendere Giacomo di Valenza prima che fosse giudicato, e dopo la costui esecuzione, prese a favoreggiare la causa degli scolari, spacciandosi per protettore dell'università. La diserzione degli scolari aveva sparsa la desolazione in tutta la città; temevasi di vedere Bologna decaduta per sempre dall'antico suo splendore; sicchè Romeo de' Pepoli, assecondato dal favor popolare, indusse il senato a posporre il rigore della giustizia al comune interesse. Furono spediti deputati agli scolari rifuggiti in Siena; il podestà chiese loro pubblicamente scusa, rinunciando ad ogni giurisdizione sopra di loro; e venne aumentato il salario de' professori.

Gli scolari soddisfatti per questa sommessione tornarono a Bologna; ma gli andamenti di Romeo, soprattutto in tale circostanza, avevano destati i più vivi sospetti negli amici della libertà. Quasi tutti i gentiluomini guelfi ed i migliori popolani, che ci vedeano più a dentro che il popolo, si avvidero delle trame di Romeo e si unirono per impedirne l'esecuzione. Il loro partito prese il nome di *Maltraversa* (1) ed i fautori del Pepoli ebbero quello di *scacchesi*. Quest'ultima fazione il 1.° luglio del 1321 venne a capo di far nominare

(1) Il nome di *Maltraversa* si diede in molte repubbliche al partito che difendeva la costituzione; quasi *che si attraversa al male*. Il nome di *scacchese* veniva dallo stemma della famiglia Pepoli ch' era uno scacchiere.

un podestà affatto ligio a Romeo, e il mal giudice non tardò a manifestare colle sentenze la sua decisa parzialità. Allora i maltraversi accusarono apertamente Romeo di aspirare alla tirannide; atterrirono il popolo, mostrandogli le tristi conseguenze del favore accordato al Pepoli, e il prezzo che questo ambizioso cittadino voleva ricavare dai suoi beneficj; e risvegliando coll' esempio de' tiranni di Lombardia e di Romagna l'abborrimento e il timore della podestà di un solo, il 17 luglio chiamarono alle armi gli amici della libertà, attaccarono nella propria casa Romeo, il quale, abbandonato da tutti i suoi partigiani, trovò modo di fuggire per una porta segreta, intanto che altri per suo ordine andava gettando al popolo armato danaro in gran copia per ritardarne il cammino. Dopo la fuga di Romeo tutta la famiglia de' Pepoli fu esiliata da Bologna, confiscati vennero i suoi beni, spianate le sue case, e confinati per un tempo più o meno lungo, in determinati luoghi, i principali suoi partigiani (1).

Ma nè i commuovimenti cagionati da questa congiura, nè i pericoli della repubblica avevano avuto fine coll'esilio dei Pepoli. Romeo manteneva corrispondenze in città, e nel susseguente anno si scoprì una trama in suo favore, che costò la vita ai principali suoi fautori (2). D'altra parte egli si era collegato coi signori di Mantova, di Ve-

(1) *Cron. di Bologna*, t. XVIII, p. 334. - *Matthaei de Griffonibus Mem. Hist.*, p. 140. - *Gio. Villani*, l. IX, c. 129. - *Cherub. Ghirardacci, Stor. di Bolog.*, l. XIX, t. II, p. 12.

(2) *Ivi*, l. XIX, p. 30. - *Gio. Villani*, l. IX, c. 150.

rona e di Ferrara; e tutti i principi delle città lombarde erano disposti a favorire chiunque cercasse di fondare una nuova tirannide in uno stato libero. I fiorentini invece, risguardandosi come i difensori della libertà, mandavano a Bologna più frequenti ajuti di quel ch' essi potessero domandarne ai bolognesi.

(1323) Castruccio intanto, dopo essersi sottratto alla vendetta dei fiorentini per la scissura scoppiata nel loro campo, aveva ricominciato le sue scorrerie in Val d'Arno di sotto, non acconsentendogli ancora la debolezza del suo stato e della sua armata di proseguire la guerra con vigore. Talvolta nel corso d'una campagna non rimaneva che pochi giorni nel territorio nemico e solo per agguerrire i cittadini di Lucca ch'egli riconduceva ben tosto alle loro case. Confidava assai più negli stratagemmi e nelle sorprese, che nella forza delle armi; e desideroso più di tutto d' ingrandirsi non badava più che tanto se ciò avesse luogo a danno degli amici o dei nemici. E di vero i pisani, coi quali egli era alleato pel comune interesse de' ghibellini, trovandosi allora impegnati in una pericolosa guerra col re d'Arragona, per difesa della Sardegna, Castruccio rivolse tosto le mire ad approfittare delle loro circostanze per rendersi padrone di Pisa. Corruppe a tal uopo Betto de' Lanfranchi, e quattro comandanti dei mercenarj tedeschi, che promisero di uccidere il conte Nieri della Gherardesca e di aprire a lui le porte di Pisa; ma la trama si scoperse; il Lanfranchi ebbe mozzo il capo sul patibolo, e la repubblica pisana, sdegnata del tradimento di Ca-

struccio, disdisse la sua alleanza e mise una taglia sul suo capo (1).

Nel susseguente anno 1324, la guerra tra Castruccio e la repubblica fiorentina si trattò ancora più debolmente, perchè questa sembrava unicamente occupata a ridurre in dovere alcuni gentiluomini di Val d'Arno di sopra, ai quali prese alcune castella; l' altro non prendevasi pensiero che delle sue pratiche per avere Pisa e Pistoja. Pistoja trovavasi tuttavia sotto la signoria di Filippo di Tedici, il quale cercava di mantenervisi col favore della rivalità de' due più potenti popoli tra i quali era situata Pistoja; e negoziando sempre con ambedue, pagava tributi a Castruccio per evitare la guerra, e domandava sussidj a Fiorenza per sostenerla. Ma finalmente il signore di Pistoja conobbe di non potere più a lungo ingannare i suoi vicini con infinte trattative, e si avvide che Castruccio il quale aveva voluto lasciargli praticare tutti i suoi piccoli scaltrimenti, non tarderebbe a perdere la pazienza: onde risolse di vendergli la sua signoria. Il principe di Lucca gli offriva dieci mila fiorini, e per pegno della protezione che gli accordava, e dell'autorità che voleva affidargli nella sua patria, lo faceva sposo di una sua figliuola. Il Tedici aprì segretamente il 13 di maggio del 1325 una porta di Pistoja a Castruccio che stava appiattato a poca distanza con un corpo di cavalleria; il quale entrato subito in città ne corse le strade rompendo e ta-

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 229. - *Beverini Annales Lucenses*, l. VI, p. 772.

gliando a pezzi i guelfi ed i soldati fiorentini che tentarono di opporsegli. Ciò chiamavasi *correre una città*, ed in tal modo se ne prendeva possesso (1).

La notizia della presa di Pistoja giunse a Firenze mentre il popolo trovavasi adunato per una solenne festa. Nella stessa mattina la repubblica aveva armati cavalieri, il giudice esecutore della ordinanza di giustizia, ed un contestabile tedesco; onde i priori coi nuovi cavalieri, tutti i magistrati ed i principali cittadini trovavansi riuniti a convito. Le mense eransi imbandite nella chiesa di san Pietro in Schieraggio; ma appena giunse la nuova che Castruccio si era impadronito di Pistoja, furono rovesciate; e perchè non potevasi credere che fosse interamente perduta la città, e si sperava che la guarnigione che v'era stata mandata difenderebbe almeno una porta, tutti corsero alle armi, e le compagnie della milizia si avanzarono lo stesso giorno fino a Prato, ove seppero circostanziatamente il tradimento di Filippo de' Tedici; e conoscendo che Pistoja era del tutto perduta, tornarono crucciosi a Firenze (2).

All'indomani della caduta di Pistoja il capitano che i fiorentini avevano assoldato, entrò solennemente in città. Era quello stesso Raimondo di Cardona che aveva comandate le truppe della lega guelfa contro Matteo Visconti ed i suoi figliuo-

---

(1) *Beverini Ann. Lucens.*, l. VI, p. 779.
(2) *Gio. Villani*, l. IX, c. 294. - *Ist. Pistolesi Anon.*, p. 421. - *Janotii Manetti Hist. Pistor.*, l. II, p. 1235. - *Leon. Aretinus*, l. V.

li. Dopo essere stato costretto del 1323 a levare l'assedio di Milano, era costui rimasto prigioniero di Galeazzo Visconti, che lo aveva posto in libertà per intavolare col di lui mezzo una negoziazione colla chiesa, non altro avendo da lui richiesto che il giuramento di non portare le armi contro i ghibellini. Il papa non contento di rigettare tutte le proposizioni fattegli dal Cardona, lo assolse dal giuramento e lo mandò ai fiorentini.

Questi adunarono sotto gli ordini del nuovo capitano la più poderosa armata che avessero fino allora messa in campagna. Mille fiorentini servivano a cavallo a proprie spese; ai quali eransi aggiunti mille cinquecento cavalli mercenarj, quasi tutti francesi, e quindici mila pedoni; onde il soldo dell'armata ammontava ogni giorno a più di tre mila fiorini d'oro (1). Raimondo di Cardona mosse tosto contro Pistoja ove Castruccio stava fabbricando una fortezza.

Poi ch'ebbe prese alcune castella, vedendo il capitano fiorentino che Castruccio non si muoveva per venire a giornata, tentò di provocarlo, facendo correre un pallio alle porte di Pistoja. In appresso campeggiò Tizzana; e mentre Castruccio tenea l'occhio a quel castello, Raimondo staccò dalla sua armata mille cavalli, che passarono la Gusciana sopra un ponte volante; fece affortifi-

---

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 300. - *Ist. Pistol. Anon.*, p. 423. - *Cron. Sanese d' And. Dei*, p. 66. - *Beverini Annales Lucen.*, l. VI, p. 782.

care quel passo importante che gli apriva il territorio lucchese, e lo stesso giorno, 10 luglio 1325, trasportò tutte le sue truppe sull' opposta riva. Attaccò subito dopo i castelli di Cappiano e di Montefalcone e in breve espugnolli (1). Frattanto l'armata fiorentina andava ogni giorno ingrossando cogli ajuti delle città guelfe (2), e di soli ausiliarj contava già più di mille cinquecento cavalli, mentre Castruccio ne aveva in tutto appena altrettanti, sebbene avesse ricevuti i rinforzi dei suoi alleati, il vescovo d'Arezzo, il conte di santa Fiora viciuo a Siena, ed i signori ghibellini di Maremma e di Romagna. Astretto pertanto a starsene inoperoso, egli colla sua piccola armata erasi accampato a Vivinajo, in Val di Nievole, per osservare gli andamenti de' fiorentini (3).

In mezzo alle paludi del capo superiore del lago di Bientina sollevasi un poggio sul quale sorgeva il castello d' Altopascio, riputato a quella epoca assai forte. Vi si contavano cinquecento uomini abili alle armi, e Castruccio lo aveva provveduto di vettovaglie per due anni. Il Cardona vi pose l'assedio il giorno 3 agosto, ed il giorno 29 lo ebbe a patti dietro la falsa notizia d' una rotta toccata a Castruccio presso Carmignano (4).

---

(1) *Beverini Annales Genuenses*, l. VI, p. 784.

(2) Siena, Perugia, Bologna, Camerino, Agobbio, Grosseto, Montepulciano, Colle, san Gemignano, Samminiato, Volterra, Faenza ed Imola.

(3) *Gio. Villani*, l. IX, c. 301. - *Jan. Manetti Hist. Pistor.*, l. II, p. 1037.

(4) *Beverini Annales Lucens.*, l. VI, p. 785.

Ma per quanto fosse importante quella conquista, che era costata assai meno tempo che non si credeva, non compensava però lo svantaggio della dimora di più di tre settimane in mezzo alle paludi nel cuor dell'estate. Già le malattie faceano strage nell'armata fiorentina, e le soldatesche stanche di quel penoso servizio, andavano perdendo quell'ardore e quella fidanza con cui avevano cominciata la campagna. Molti cavalieri annojati dall' assedio d' Altopascio avevano dato danaro al Cardona per ottenere il congedo; e ridestatasi per questo vergognoso commercio la naturale avidità di quel capitano, più non pensò egli che a far guadagno vendendo i congedi. Per conseguire più presto il suo scopo, cercò d'accrescere l'impazienza de'cavalieri e de' ricchi mercanti che aveva nell'armata, tenendo ancora otto giorni dopo la presa d'Altopascio l'armata sotto quel castello. Finalmente si mosse l' otto di settembre, ed andò ad accamparsi all'abbadia di Pozzevero, ma sempre in riva al paludoso lago di Bientina, in tempo che avrebbe potuto avvicinarsi alle montagne e trovarvi un' aria assai più sana.

Castruccio occupava queste montagne, ed aveva approfittato del tempo che perdeva il Cardona per sollecitare i soccorsi di Galeazzo Visconti, il di cui figlio comandava ottocento cavalli a san Donnino nel territorio di Parma. Il signore di Lucca promise di pagare dieci mila fiorini per prezzo dell'assistenza che domandava, ed Azzo Visconti, avendo ricevuto un rinforzo di duecento cavalli mandatigli da Passerino Buonaccorsi, prese la via di Lucca, senza che il legato, Bertrando Pog-

getto, che trovavasi a Parma con maggiori forze, facesse verun tentativo per chiudergli la via (1).

Ma molto tempo prima che Azzo raggiugnesse Castruccio, la guerra condotta da tutt'altri che dal Cardona, avrebbe potuto ridursi a termine. Finalmente costui risolse l' undici di settembre di occupare le alture, ed in cambio d'attaccare Castruccio con tutta la sua cavalleria, gli mandò contro, per isloggiarlo, un debole partito. I suoi cavalieri si scontrarono in una più grossa banda di cavalleria lucchese; le truppe nemiche andavano sempre rinfrescandosi con nuovi rinforzi, ma i fiorentini li ricevevano più tardi de' lucchesi, di modo che metà della cavalleria del Cardona dopo una breve zuffa dovette ritirarsi perdente. Dopo questo giorno l' armata fiorentina perdette la fidanza che aveva delle proprie forze, e più non combatteva coll'usato ardore (2).

Castruccio ebbe finalmente avviso che Azzo erasi mosso per raggiugnerlo; ma ebbe nello stesso tempo paura che i fiorentini si ritraessero prima ch' egli ricevesse un soccorso che otteneva a sì caro prezzo, e senza che potesse approfittarne per dar loro una battaglia. Per fermare il Cardona fece dire a costui da alcuni abitanti di varie castella di Val di Nievole ch' egli erano disposti a dargli in mano quelle fortezze. Il Cardona, per tener dietro a quelle infinte negoziazioni, andò procrastinando di giorno in giorno la partenza, aspet-

---

(1) *Chron. Placentinum*, t. XVI, p. 494. - *Georg. Merulae Hist. Mediol.*, l. 1, p. 97, t. XXV.

(2) *Beverini Annales Lucens.*, l. VI, p. 790.

tando in vano che scoppiassero le sperate congiure. Finalmente Azzo Visconti entrò in Lucca il 22 settembre, e ne giunse contemporaneamente l'avviso ai due campi. Allora i fiorentini si posero in movimento per ritirarsi verso Altopascio; e Castruccio, temendo di perdere la preda sulla quale teneva gli occhi aperti da tanto tempo, corse a Lucca per indurre il Visconti a combattere lo stesso giorno; ma questi chiedeva danaro ed un giorno di riposo. La moglie di Castruccio seguita da tutte le dame lucchesi recossi allora presso al signore milanese e lo pregò a muovere contro ai nemici, facendogli presentare sei mila zecchini perchè li distribuisse alle sue genti: ma tutto fu inutile; Azzo dichiarò che non combatterebbe che la domane, onde Castruccio, tornato al campo, si fece ad inseguire i fiorentini per vedere se gli riuscisse di trattenerli (1).

Era in arbitrio del Cardona il ritirarsi a Galleno, o passare la Gusciana per mantenersi sempre padrone d' accettare o rifiutare la battaglia; ma temette che la sua ritirata avesse apparenza di fuga, e volle terminare la campagna con una bravata. Per la qnal cosa la domane, lunedì 23 di settembre, mosse le schiere e recossi a sfilare innanzi a Castruccio, quasi per invitarlo a battaglia, prima di porsi in cammino. Il signore di Lucca, sebbene non avesse ancora che mille quattrocento cavalli, accettò la disfida per ritardare la ritirata de' fiorentini, ed approfittò della vantaggiosa posizione che occupava, per non impegnare

(1) *Beverini Annales Lucens.*, l. VI, p. 793.

tutta la soldatesca nella battaglia, e per dare a dietro dopo ogni scaramuccia. Con tale accorgimento si sostenne dallo spuntare del giorno fino alle nove ore del mattino, che Azzo Visconti giunse alla fine in suo soccorso con i suoi mille cavalli; ed allora tutta l' armata ghibellina scese al piano e la battaglia si fece campale.

Malgrado le sofferte perdite, le forze de' fiorentini trovavansi ancora per lo meno eguali a quelle di Castruccio, ma quasi appena abbassate le lancie, il maresciallo di battaglia di Raimondo di Cardona fuggì con una banda di settecento cavalli da lui comandati e gettò il disordine in tutta l'armata (1). I fiorentini sbigottiti per la fuga di così ragguardevole schiera, non si sostennero lungamente; la cavalleria fu rotta quasi subito, e l' infanteria che combatteva valorosamente, ma con armi che sgraziatamente non bastavano a difenderla dall'urto della cavalleria gravemente armata, dovettè anch' essa ripiegare. Quelli che guardavano il ponte di Cappiano furono i primi a fuggire; onde Castruccio sopravanzando il rimanente de' fuggitivi, s' impadronì del ponte, e chiuse come in una rete coloro che cercavano di salvarsi al di là del fiume. Molti distinti personaggi rimasero suoi prigionieri, fra i quali lo stesso Raimondo di Cardona con un suo figliuolo e molti baroni francesi. Per altro la perdita della battaglia fu più accompagnata da vergogna che da strage. Molti fuggitivi trovarono modo di tornare a Fiorenza, ma i castelli di Cappiano, di

(1) *Beverini Ann. Lucenses*, l. VI, p. 794.

Montefalcone, e d' Altopascio, ch' erano stati tolti a Castruccio con tanta fatica, furono da lui in pochi giorni riconquistati. Egli fece spianare i due primi, e tagliare il ponte di Cappiano (1).

Il possedimento di Pistoja rendeva a Castruccio facili e sicure le scorrerie nel cuore stesso degli stati di Fiorenza. Perciò, dopo avere radunate in Pistoja le sue milizie e quelle di Filippo de' Tedici, attaccò, il 27 di settembre, Carmignano che gli si arrese vilmente. Trasportò allora il suo campo a Signa, e bruciò Campi, Bronzi e Quarrata. Questi villaggi posti nel piano fiorentino erano appena fortificati e non atti a lunga resistenza. Finalmente il 2 ottobre stabilì il suo accampamento generale a Peretola, grosso villaggio due miglia lontano da Fiorenza, di dove i suoi soldati si avanzavano, tutto guastando, fin sotto alle mura di Fiorenza. Quella ubertosa valle era in allora coperta di magnifici edificj e di deliziosi giardini; perciocchè l' opulenza e l' eleganza de' fiorentini non era ancora pareggiata da verun popolo dell'Europa; e mentre i soldati si arricchivano colle loro spoglie, Castruccio faceva trasportare a Lucca i quadri e le statue, che, dopo il risorgimento delle arti, formavano il migliore ornamento dei palazzi de' fiorentini (2).

Era giunto l' istante in cui Castruccio poteva anch'egli farsi beffe de' fiorentini, facendo correre il palio alle porte di Firenze, com' erasi praticato

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 304. - *Ist. pistolesi Anon.*, t. XI, p. 425. - *Cron. Sanese di Andrea Dei*, t. XV. - *Leon. Aret.*, l. V. - *Jannotii Manetti Hist. Pistor.*, l. II, p. 1038.
(2) *Beverini Annal. Lucens.*, l. VI, p. 796.

dal Cardona presso Pistoja. Le corse de' cavalli faceansi appunto in uno spazio lungo un miglio sulla via da Peretola a Fiorenza. E questo è il modo delle corse: vien tesa una corda a traverso al ponte alle mosse (1); al di qua della corda cavalli barbari ornati di nastri e di fiori aspettano fremendo d'impazienza che cadendo essa, apra loro l'arringo: allora slanciansi soli e senza condottieri nell'arena, e la scorrono con un'emulazione, una passione così calda per la gloria, che non crederebbesi propria che degli uomini. In questo luogo medesimo consacrato alle feste *ab antiquo*, Castruccio pose, il giorno di san Francesco, tre premj per la corsa; il primo ai cavalieri, il secondo ai pedoni, e l'ultimo, per insultare vie maggiormente ai nemici, il pose alle sgualdrine. Voleva così dare a conoscere che le persone più deboli e più vili della sua armata potevano senza pericolo insultare i nemici. Sebbene i fiorentini avessero entro le loro mura forze maggiori di quelle di Castruccio, erano in modo sgomentati per la fresca rotta, che non osarono di uscire dalle porte per disturbare la festa (2).

Dopo la vittoria Azzo Visconti era tornato a Lucca; ma poi che ivi ebbe ricevuto venticinque mila fiorini, pel soldo e per il premio dovuto alla sua truppa, aveva raggiunto Castruccio. Voleva anch'esso vendicarsi dei giuochi dati due anni prima dai fiorentini alle porte di Milano, quando Raimondo di Cardona assediava quella città (3);

---

(1) Un miglio fuori di Fiorenza dalla parte di Prato.
(2) *Gio. Villani*, l. IX, c. 315.
(3) *Ivi*, c. 210. - *Istorie Pistol.*, p. 428.

ed il giorno 26 di ottobre ricominciò presso alle mura le corse de' cavalli. Ma i fiorentini non potevano persuadersi che l'armata nemica fosse ritornata per questo solo motivo, e sospettavano che i prigionieri di Castruccio avessero voluto comperare la libertà con qualche tradimento, perlocchè stavano in mortale sospetto. Intanto la città era in modo affollata di contadini, i quali avevano dovuto abbandonare la campagna, che vi si manifestò una crudele epidemia. La signoria proibì in tale occasione gl'inviti ai funerali per non occupare la città con sì triste dovere, che avrebbe dovuto rinnovarsi ad ogni ora, e per non atterrire gli ammalati, facendo loro sapere quanti ne perivano ogni giorno (1).

Dopo avere saccheggiato tutto il piano di Fiorenza e il territorio di Prato, come pure una parte di Val di Marina, dall' altra parte dell' Arno, Castruccio fortificò Signa, ove lasciò guarnigione, e condusse a Lucca i suoi prigionieri con un ricchissimo bottino. Scelse pel suo trionfale ingresso in Lucca il giorno di san Martino, patrono della cattedrale di quella città, e sfoggiò in quest' ingresso la pompa e la magnificenza di un trionfo. Conducevasi tuttavia il carroccio dalle armate, sebbene più non si facesse dipendere l'onore o la sorte delle battaglie dalla conservazione di questo sacro carro, dopo che l'infanteria aveva perduta la palma delle pugne. Il carroccio di Fiorenza preso nella battaglia d'Altopascio precedeva la comitiva. I buoi che vi stavano aggiogati era-

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 316.

no coperti di rami d'ulivo e di tappeti collo stemma di Fiorenza, ma questi stemmi erano capovolti del pari che quelli che ornavano il carro. La campana *Martinella* (1) che si suonava sempre in tempo della battaglia, suonava pure durante quella processione: veniva dietro al carro Raimondo di Cardona coi principali prigionieri fiorentini, portando in mano dei ceri, ch' ei deposero avanti all' altare di san Martino. Frattanto le gentili e belle donne lucchesi erano uscite incontro a Castruccio, congratulando al vincitore e festeggiandolo con acclamazioni. I prigionieri che ornarono il trionfo, furono obbligati a riscattarsi dalla cattività; il quale riscatto fruttò al signore di Lucca la somma di quasi cento mila fiorini, che gli furono utili per continuare la guerra (2).

---

(1) Quest' era la campana sospesa all' antenna del carroccio.

(2) *Gio. Villani*, l. IX, c. 319. - *Vita Castruccii Antelminelli, a Nicolao Tegrimo*, t. XI, p. 1339. - *Beverini Ann. Lucens.*, l. VI, p. 800.

CAPITOLO XXXI.

La Sardegna tolta ai pisani dal re d'Arragona. — Il duca di Calabria, signore di Fiorenza. — Discesa in Italia dell'imperatore Luigi di Baviera. — Grandezza e morte di Castruccio Castracani.

(1324-1328) L'ATTACCAMENTO che i pisani avevano mostrato pel partito ghibellino, il loro zelo per Federico II, Corrado, Manfredi e Corradino, ed i soccorsi dati ad Enrico VII, tutto ciò gli aveva tratti a prendere moltissima parte nelle cose e nella politica continentale d'Italia. Erano essi stati lungo tempo capi della fazione ghibellina in Toscana, e gli sforzi fatti per questa causa avevano pienamente pareggiata, e talvolta superata la loro possanza e la loro ricchezza: perciò, mentre si indebolivano nelle guerre del continente, avevano dovuto sempre più abbandonare il traffico e l'imperio del mare, da cui avevano tratta ogni loro grandezza. Dopo la battaglia della Meloria avevano dimesso ogni pensiero di guerreggiare più a lungo coi genovesi, e l'antica rivalità dei due popoli era spenta in tal modo, che i pisani non approffittarono delle guerre civili che desolarono Genova per ricuperare la perduta possanza sul mare. A poco a poco i più lontani possedi-

menti della repubblica furono abbandonati; i pisani perdettero ogni potenza in Costantinopoli e nell'Arcipelago; rinunciarono ai loro banchi della Siria, ben conoscendosi inetti a proteggere i propri possedimenti contro i musulmani, e le navi contro i corsari; si astennero dal commerciare col regno di Napoli dove, in odio del nome ghibellino, erano sbanditi dalla regnante famiglia di Angiò; nè poterono vantaggiosamente sostenere in Sicilia la concorrenza coi siciliani medesimi protetti dai catalani. L'Affrica sola era loro aperta colle isole di Sardegna e di Corsica che avevano altra volta conquistate; ma in quel tempo stesso che Castruccio, dopo averli impegnati in una guerra contro i guelfi, aveva cercato di sorprendere la loro città, la Sardegna veniva attaccata da un potente monarca, che fino a quel tempo egli avevano risguardato come loro alleato.

Nel 1295, Bonifacio VIII aveva accordata a Giacomo, re d'Arragona, l'investitura della Sardegna, per allettare questo monarca ad abbandonare suo fratello Federico di Sicilia. Ma Giacomo non aveva poi ricevuta questa ingiusta mercede d'un vergognoso contratto, ed i soccorsi che in ogni tempo erano stati somministrati ai principi arragonesi di Sicilia dalla repubblica di Pisa, avevano fatto scordare questo progetto d'usurpazione; allorchè alcuni feudatarj dei pisani in Sardegna istigarono Alfonso d'Arragona, figlio del re Giacomo, ad intraprendere la conquista dell'isola.

La Sardegna non era per i pisani che una colonia di commercio; al quale oggetto avevano fortificate alcune città marittime e specialmente

città di Chiesa e Castro di Cagliari ove tenevano presidj per difesa dei loro banchi. Il rimanente dell'isola era posseduto da feudatarj investitine dalla repubblica; i quali per altro si mostravano poco ben affetti alla metropoli, dalla quale parecchi di loro traevano origine, e meno ancora ubbidienti alle sue leggi. Il più potente feudatario era il giudice d'Arborea che possedeva anche Oristagni, e teneva sotto di lui il terzo della Sardegna. Regnava allora in Oristagni ed Arborea Ugo Bassi dei Visconti (1); e perch' egli era bastardo di quella illustre famiglia, la repubblica aveva acconsentito a stento ad investirlo del feudo, a cagione della illegittimità dei natali, e gli aveva fatti pagare per l'investitura dieci mila fiorini (2). Costui, tenendosi offeso di questo procedere del governo pisano, offrì agli arragonesi la Sardegna ed impegnò segretamente nella loro alleanza i marchesi Malespina ed i Doria possessori di vasti feudi nell'isola. Poichè Alfonso ebbe fatti i necessarj apparecchi, Ugo fu il primo a darne avviso alla repubblica, e a chiederle soccorsi; ma ricevutili, distribuì i soldati mandati dai pisani nei suoi castelli; ed il giorno 11 d'aprile del 1323, quando ebbe notizia dell'avvicinamento d'Alfonso, fece trucidare tutti i pisani, soldati e mercanti, che si trovavano nei suoi stati, ed aprì i porti alla flotta arragonese (3).

Il re Alfonso aveva chiesti soccorsi al papa per

---

(1) *Zurita, Indices rerum ab Aragonens. Regib. gestar.*; *Hisp. illust.* t. III, p. 165.
(2) *Gio. Villani,* l, IX, c. 196.
(3) *Ivi.* - *Georg. Stellae Ann. Genuens,* t. XVII, p. 1052.

far l'impresa della Sardegna, quasi che si trattasse d'una guerra sacra; ma Giovanni XXII erasi limitato ad invitare l'arragonese a far valere le sue ragioni innanzi ai tribunali ecclesiastici (1). Aveva pure intavolato negoziazioni con un conte di Donoratico, padrone di vasti e molti possedimenti in Sardegna; aveva sedotti due Visconti del ramo di Roccabertino; in somma aveva aggiunti tutti i mezzi di seduzione e di tradimento a poderose forze. Il 30 di maggio aveva abbandonate le coste dell'Arragona con sessanta navi da guerra, venti palandre per la cavalleria, e trecento navi da carico. Conduceva su questa flotta mille cinquecento cavalieri e più di dodici mila pedoni. Il giudice d'Arborea e i Doria gli diedero subito nelle mani un terzo della Sardegna; ma le città di Cagliari, Castro e città di Chiesa si prepararono ad una vigorosa difesa, come pure Terra nuova, Acqua fredda e Giojosa-Guardia; ed i Sismondi d'Oleastro armarono i loro vassalli per secondare le truppe della repubblica (2).

I pisani, minacciati dalla lega guelfa di Toscana e da Castruccio, il solo ghibellino di questa contrada; traditi dai loro vassalli ed assaltati dalla potente casa d'Arragona, senz'essere in pace colla casa rivale di Napoli, non disperarono però di difendere la Sardegna. Armarono trentadue galere che mandarono nel golfo di Cagliari; ma

---

(1) *Zurita, Indices rerum ab Aragon. Regib. gestar.*, p. 165.

(2) *Gio. Villani*, l. IX, c. 209. - *Zurita, Indices*, l. II, p. 166. - *Marangoni, Cronica di Pisa*, p. 649. - *Cron. Anon. di Pisa*, t. XV, p. 998.

l'ammiraglio della repubblica, trovando il golfo occupato dalla flotta catalana assai più numerosa della sua, credette per lo meglio di cansare la pugna e di ritirarsi, dopo avere sbarcato Manfredi, figlio del conte Nieri della Gherardesca, con trecento cavalli tedeschi e duecento arcieri, che si gettarono in Cagliari (1).

L'armata arragonese aveva contempòraneamente intrapreso l'assedio di Cagliari e di Città di Chiesa, che si difesero ostinatamente otto mesi intanto che l'eccessivo calore, le acque e l'aere corrotti cagionarono tra gli assedianti terribili malattie, le quali trassero a morte dodici mila di loro (2). Finalmente Città di Chiesa capitolò il 7 di febbrajo del 1324; e la guarnigione uscì cogli onori di guerra e si unì a quella di Cagliari per continuare la difesa di questa seconda città.

Ma l'intrepido Manfredi della Gherardesca, ch'erasi portato a Pisa per avere nuovi soccorsi, ricomparve il giorno 25 di febbrajo nel golfo di Cagliari con una flotta di cinquantadue vascelli che aveva a bordo cinquecento cavalli e due mila arcieri. Sbarcò senza trovar resistenza la sua gente, e s'avviò verso Castro di Cagliari per costringere gli arragonesi a levare l'assedio. Di fatti Alfonso abbandonò i suoi trincieramenti e si fece incontro ai pisani fino a Luco-Cisterna. Colà le due armate vennero alle mani il 28 febbrajo; e, dopo una lunga ostinata battaglia, gli arragonesi, superiori di forze, rimasero finalmente vittoriosi.

(1) *Zurita, Ind. R.*, l. II, p. 166.
(2) *Gio. Villani*, l. IX, c. 209.

Manfredi, sebbene ferito, potè entrare in Castro con circa cinquecento soldati, ed il rimanente della sua armata fu dispersa. Le navi da carico della sua flotta caddero in potere degli arragonesi, i quali attaccarono i feudatarj fedeli ai pisani e ne occuparono le provincie. Allora molti di costoro furono spogliati delle piccole sovranità che possedevano fin dai tempi in cui la Sardegna era stata tolta ai saraceni: ma perchè in un paese mezzo barbaro il potere de' signori ereditarj è il solo che venga rispettato, gli arragonesi credettero più utile consiglio il fare la pace con questi capitani indipendenti, che il privarli de'loro dominj; onde trovansi ancora per molti anni ne'fasti della Sardegna i nomi delle famiglie pisane (1).

Appena terminata la battaglia di Luco-Cisterna, Alfonso riprese l'assedio di Castro di Cagliari, di cui Manfredi, poichè fu guarito delle sue ferite, prese il comando. Egli tentò di sturbare con una vigorosa sortita le operazioni degli assedianti, sorprese il loro campo e vi sparse il disordine, ma le vecchie bande catalane non tardarono a circondarlo e ad incalzarlo da ogni parte. Di cinquecento cavalli ch' egli comandava, trecento perirono sul campo di battaglia; ed egli stesso, mor-

(1) *Gio. Villani,* l. IX, c. 236. - *Zurita, Ind.,* l. II, p. 167. - Pare che a quest' epoca i Sismondi fossero spogliati del principato d' Oleastro, posseduto da loro duecento settantaquattro anni. Per altro un antico storico di Lucca riferisce, sotto l' anno 1404, la morte di un Sismondi e di suo figlio Dragonetto, giudici e signori d' Arborea. *Cronica di Lucca di Giov. ser Cambi,* t. XVIII, p. 838.

talmente ferito, ricondusse gli avanzi della sua gente in Castro, ove morì fra pochi giorni. Gli assediati, perduta ogni speranza di soccorso, chiesero di arrendersi a patti (1).

Alfonso, che aveva di già perduti quindici mila uomini e che sperava di consolidare colla pace la sua conquista, accordò agli assediati onoratissime condizioni. Castro di Cagliari dovea rimanere alla repubblica pisana a titolo di feudo dipendente dal re, e le private possessioni possedute dai pisani nell'isola doveano rimaner pure in piena loro proprietà: ma la repubblica dovea riconoscere Alfonso come re di Sardegna. Queste condizioni essendo state accettate dalla signoria, fu ben tosto fatta la pace; ma Alfonso ne approfittò per fortificare all'ingresso del porto di Cagliari un castello ch'egli intitolò Bonaria, o Arragonetta, il quale signoreggiava talmente l'ingresso di Castro, che i vascelli, le vittovaglie e le mercatanzie non potevano giuguere ai pisani senza il beneplacito degli arragonesi.

Il presidio di Bonaria non tardò ad abusare arrogantemente del vantaggio della sua posizione, e l'anno seguente s'impadronì di alcune navi che i pisani mandavano a Cagliari (2); onde la repubblica fu forzata a ricominciare la guerra per vendicare questa fresca ingiuria. Spossata affatto per le precedenti disfatte, Pisa richiese di ajuto i ghi-

---

(1) *Zurita, Indices rerum ab. Aragon. Reg. Gest.*, l. II, p. 167. - *Gio. Villani*, l. IX, c. 250.
(2) *Gio. Villani*, l. IX, c. 307.

bellini genovesi, che, rifuggiti in Savona, sussistevano colla professione delle armi. Col loro soccorso i pisani allestirono una flotta di trentatre galere, e ne affidarono il comando a Gasparo Doria. Questa flotta incontrò il giorno 29 dicembre gli arragonesi nel mare Sardo, e la fortuna fu ancora per l'ultima volta contraria ai pisani. Furono loro prese otto galere, e le altre si ritirarono assai danneggiate dopo aver perduti molti soldati e marinai. I genovesi guelfi e ghibellini furono egualmente sdegnati per quell'affronto fatto alla bandiera della nazione, e poco mancò che il desiderio di vendicarsi dei catalani non riconciliasse le due fazioni, spegnendo quell'odio che da tanto tempo le armava l'una contro l'altra (1). Ma i pisani non avrebbero più potuto giovarsi di quella tarda riconciliazione. Il castello di Castro, ultimo possedimento della repubblica in Sardegna, venne ceduto agli arragonesi, e nel susseguente anno fu, colla mediazione del papa, conchiusa la pace. La repubblica di Pisa abbandonò affatto la Sardegna al re d'Arragona, e i prigionieri furono rilasciati reciprocamente senza taglia (2).

Una piccola parte della Toscana riacquistava con questo trattato di pace la tranquillità. Tutti

---

(1) *Georgius Stella, Annal. Gen.*, p. 1054.

(2) *Cron. Anon. di Pisa*, t. xv. p. 998. - *B. Marangoni, Cron. di Pisa*, p. 665. - *Gio. Villani*, l. ix, c. 326. - *Zurita, Ind. rerum*, l. ii, p. 169. - *Mariana, Istoria de las Españas*, l. xv, c. 18. - La pace pubblicossi in Pisa il 10 giugno 1326.

gli altri stati di questa provincia erano in allora travagliati dall'ambizione di Castruccio; e la parte guelfa, abbattuta per la disfatta dei fiorentini ad Altopascio, ebbe poche settimane dopo, mentre cercava di rifarsi, un nuovo infortunio nello stato di Bologna.

La lega de'signori ghibellini di Lombardia attaccava Bologna con un accanimento eguale a quello di Castruccio contro i fiorentini. Romeo de' Pepoli era morto in esilio, ma i di lui figliuoli non erano stati derelitti dai signori di Lombardia: Passerino Bonaccorsi, Cane della Scala, ed il marchese d'Este erano entrati nel bolognese con un'armata, alla quale si congiunse pure Azzo Visconti reduce da Lucca. I ghibellini avevano due mila ottocento cavalli, ai quali i bolognesi non potevano opporne che due mila duecento; ma l'infanteria bolognese, che sommava meglio che trentamila uomini, sopravanzava d'assai quella de'loro nemici. La disfatta avuta dai fiorentini ad Altopascio mosse i bolognesi, persuasi che dovesse toccare ad essi l'onore di vendicare la parte guelfa, ad affrettare la battaglia. Malgrado le calde istanze de' fiorentini che loro mandavano molte truppe, il 15 novembre offrirono la battaglia ai ghibellini alle falde del Monteveglio, e furono rotti. Perirono de'bolognesi o furono fatti prigionieri cinquecento cavalieri e mille cinquento fanti; e tra i prigionieri contaronsi Malatestino da Rimini loro capitano e podestà, ed i più ragguardevoli cittadini. I principi lombardi dopo questa vittoria cinsero Bologna d'assedio, ma non tardarono ad accorgersi che le loro forze non bastavano contro

una città così potente, e si ritirarono con una ricchissima preda (1).

L'antico capo della lega guelfa in Italia, il re Roberto di Napoli, stavasi solo in disparte dalla guerra generale, nè aveva partecipato delle disfatte del proprio partito. Dopo ch'egli aveva lasciata Genova l'anno 1319, erasi trattenuto parecchi anni in Provenza, per sottomettere colle sue pratiche la corte d'Avignone ed assicurare il proprio credito presso il papa. Era partito finalmente alla volta di Napoli in aprile del 1324 con una flotta di quarantacinque vascelli, e, passando per Genova, erasi fatto riconfermare per altri sei anni la signoria di quella città (2).

La repubblica fiorentina mandò ambasciadori a Napoli per esporre a Roberto i gravissimi pericoli de'suoi alleati, i guelfi di Toscana. Costoro esposero al re quali fossero le forze e l'ambizione di Castruccio, l'unione ch'egli aveva stabilita nella sua fazione, e quali ajuti aveva ottenuti dai ghibellini di Lombardia. Gli ricordarono i servigi che i fiorentini avevano resi alla casa d'Angiò, quando i dominj del re erano stati minacciati in Piemonte, e quando non avevano temuto di provocare Castruccio per allontanarlo da Genova, ove Roberto trovavasi assediato. Finalmente gli domandarono, in virtù de'trattati che essi aveva-

(1) *Matthaei de Griffonibus Memor. Histor. de reb. Bonon.*, t. XVIII, p. 142. - *Cronica Miscel. di Bologna*, p. 338. - *Cron. Esten.*, t. XV, p. 386. - *Cronicon Mutin. Joh. de Bazano*, t. XV. - *Gio. Villani*, l. IX, c. 321, - *Istorie Pistolesi*, p. 428.

(2) *Georg. Stellae Annales Genuens.*, t. XVII, p. 1053.

no sempre fedelmente osservati, i soccorsi da lui dovuti alla lega guelfa. Ma il re di Napoli sapeva egualmente approfittare dei disastri e delle prosperità de'suoi alleati. Roberto rispondeva che se egli erasi tenuto in disparte, e quindi i fiorentini avevano toccate gravi perdite, ciò si doveva attribuire alla mancanza loro che avevano lasciata spirare nel 1321 la sua signoria: soggiugneva d'essere sempre disposto a difenderli, ma dichiarava in pari tempo che la sua real dignità e lo stesso vantaggio della fazione non gli permettevano di prender parte alla guerra che in qualità di capo. Chiese in somma ch'egli, o suo figlio il duca di Calabria, fossero investiti dalla repubblica di assoluti poteri. I consigli di Fiorenza, costretti di comperare l'ajuto dei loro alleati a così caro prezzo, scelsero di preferenza per loro signore il duca di Calabria, Carlo, unico figlio del re, e cercarono nei patti fermati a tal uopo d'allontanare ogni arbitrio dall'autorità che gli affidavano, e di conservare intatta la libertà della repubblica. Chiesero che mantenesse al suo soldo mille cavalieri d'oltremonti finchè durerebbe la guerra; e che in tempo di pace lasciasse in città quattrocento cavalieri sotto gli ordini del suo luogotenente. Gli furono assegnati duecento mila fiorini di provvisione nel primo periodo e cento mila nel secondo. La signoria del duca di Calabria doveva durare dieci anni, cominciando il 13 gennajo del 1326, giorno in cui fu sottoscritto il trattato (1).

---

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 328. - *Istor. Pistolesi*, p. 430. - *Leon. Aret.*, l. V.

Un luogotenente del duca di Calabria venne prima di lui in Toscana per prendere possesso della signoria di Fiorenza. Era questi Gualtieri di Brienne, che portava il titolo di duca d'Atene, ed era figlio di quel Gualtieri rimasto ucciso del 1311 nella grande battaglia del Cefiso, quando i catalani conquistarono il suo ducato (1). Venne il duca d'Atene accompagnato da quattrocento cavalieri francesi; ed i fiorentini gli giurarono fedeltà, e gli permisero di eleggere, in nome del duca Carlo, una nuova signoria (2).

Il duca di Calabria giunse poi egli stesso in Toscana verso la metà dell'estate con intenzione di unire sotto la propria autorità tutti i comuni guelfi di questa contrada. Passando per Siena chiese la signoria della città, e gli fu data solamente per cinque anni e sotto più gravose condizioni che quelle impostegli da' fiorentini (3). Il 30 luglio entrò solennemente in Fiorenza accompagnato dai più principali baroni del regno delle due Sicilie, da duecento cavalieri dello speron d'oro e da mille cinquecento lance, che aggiunse a quelle condotte pochi mesi prima dal duca d' Atene (4).

Questa bella armata, che fu ben tosto ingrossata dalle truppe ausiliarie di tutti i guelfi toscani, avrebbe potuto tentare qualche fatto d'importanza, approfittando d'una malattia sopraggiunta in quel mentre a Castruccio; ma il duca

---

(1) Vedasi nel tomo IV il capitolo 26, p. 204.
(2) *Gio. Villani*, l. IX, c. 346.
(3) *Cron. Sanese di And. Dei*, t. XV, p. 74. - *Orlando Malavolti, Stor. di Siena*, par. II, l. V, p. 84.
(4) *Gio. Villani*, l. X, c. 1.

si ristrinse a far ribellare due castelli della montagna pistolese, che gli furono ben tosto ritolti; e ad impegnare Spinetta Malaspina in un tentativo sopra la Lunigiana ove questi ebbe la peggio (1). Frattanto Carlo di Calabria faceva a danno de' suoi alleati le conquiste che far non sapeva a danno de' nemici dello stato. Ridusse molte città soggette ai fiorentini, Prato, San Gemignano, Samminiato e Colle, a darsi a lui direttamente (2). Impose nuovi tributi, e causò alla repubblica una spesa di quattrocento cinquanta mila fiorini all'anno, invece dei duecento mila, che gli erano stati accordati; spogliò i priori di quasi tutta l'autorità di cui godeano per le leggi; abolì gli ordinamenti contro il lusso delle donne; finalmente si rese tanto più odioso che non compensò tante vessazioni con alcuna vantaggiosa impresa contro Castruccio (3).

La città di Bologna seguì, dopo alcuni mesi, l'esempio datole dai fiorentini, e cercò di assicurarsi una potente protezione, assogettandosi alla signoria di uno dei capi di parte guelfa; e chiamò in suo ajuto il cardinale Bertrando del Poggetto, legato del papa in Italia. Questi dal 1322 in poi era stato potentemente assecondato da Vergusio Landi, ch'era una volta capo de' ghibellini di Piacenza, ma passava poscia alla parte guelfa per vendicarsi di Galeazzo Visconti, seduttore di sua moglie. Tortona, Alessandria, Piacenza, Par-

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 6. - *Ist. Pist.*, p. 431. - *Beverini An. Lucens.*, l. vi, p. 813.
(2) *Gio. Villani*, l. x, c. 13.
(3) *Ivi*, c. 9.

ma, Reggio e Modena eransi successivamente date alla chiesa per tutto il tempo che l'impero rimarrebbe vacante. Bologna anch'essa aprì le porte al cardinale legato, e gli diede il giorno 8 febbrajo del 1327, la signoria della città e del territorio (1).

Ma in questo medesimo tempo andava addensandosi all'estremità della Lombardia un temporale che poteva ruinare tutto il partito guelfo. Luigi di Baviera, l'imperatore eletto, era giunto a Trento in febbrajo del 1327, ed ivi avea presieduta una dieta de' principali ghibellini d'Italia. Marco Visconti, Passerino Bonaccorsi, Obizzo marchese d'Este, Guido Tarlati, vescovo d'Arezzo, e Cane della Scala eransi recati presso l'imperatore, come pure gli ambasciatori di Federico re di Sicilia, di Castruccio e de' pisani. Luigi aveva promesso di venire a Roma a prendere la corona imperiale, ed i ghibellini gli avevano promesso un dono di cento cinquanta mila fiorini per ispesare la sua truppa. (2).

Luigi di Baviera sembrava allora in istato di intraprendere esterne guerre, e di vendicarsi del papa che lo aveva tanto crudelmente oltraggiato. Il suo rivale, Federico d'Austria, dopo una lun-

---

(1) *Matthaei de Griffonibus Memor. Histor.*, p. 143. - *Cron. Miscel. di Bolog.*, t. XVIII, p. 343. - *Chron. Mutin. Bonifazii de Morano*, t. XI, p. 113. - *Ghirard., Stor. di Bologna*, t. II, l. XX, p. 75.

(2) *Gio. Villani*, l. X, c. 15. - *Albert. Mussatus, Ludovicus Bavar.*, t. X, p. 770. - *Istorie Pistolesi*, p. 442. - *Cortusior. Hist.*, l. III, c. 10, t. XII, p. 839. - *Chron. Esten.*, t. XV, p. 388. - *Georg. Merulae Histor. Mediol.*, l. II, p. 101, t. XXV. - *Leon. Aretini*, l. V, p. 173.

ga prigionia a Trausnitz, erasi finalmente stancato della sua schiavitù. Luigi lo aveva visitato nella sua prigione l'anno 1325, avevagli offerta la libertà, non domandando altra ricompensa che la sua amicizia ed alleanza. Una condotta così generosa toccò il cuore di Federico, che riconobbe Luigi per suo imperatore, obbligandosi a difenderlo verso tutti e contro di tutti, *anche contro quello*, diceva egli, *che si dà il titolo di papa*. Molti de' suoi baroni eransi fatti mallevadori di sue promesse, e la sua figlia aveva sposato il figlio di Luigi (1). Invano Giovanni XXII annullò questo trattato; invano Leopoldo, fratello del duca d'Austria, continuò la guerra; chè Federico fu fedele alle sue promesse: i due rivali diventati amici sinceri ebbero comuni la tavola ed il letto, e furono in procinto di dividere tra di loro la dignità imperiale (2).

Ne' cinque anni, ch'erano corsi dopo la battaglia di Muhldorf, Luigi aveva sforzati gli altri principi della casa d'Austria a fare la pace, ed aveva sventati gl' intrighi del papa in Germania. Era spinto in Italia non meno dal desiderio della vendetta, che da quello di confermare i suoi diritti all'impero, facendosi incoronare in Roma. Vero è che, indebolito da lunghe guerre, era povero di gente e di danaro; ma il paese ch'ei veniva a visitare, era una ricca miniera, onde sperava che la cupidigia più che l'ubbidienza avreb-

(1) *Olenschlager, Geschichte des Rom. Kays.* § 63. - *Schmidt, Hist. des Allemand*, l. VII, c. 5.
(2) *Olenschlager, Geschichte*, § 67.

be tratti in folla i tedeschi in quelle ricche contrade, per dividerne le spoglie.

L'imperatore eletto, apparecchiandosi ad attaccare il papa, il suo più implacabile nemico, lo aveva già indicato nell' assemblea di Trento come prete sacrilego ed eretico, usurpatore del supremo pontificato, tale in somma che i cristiani dovevano rifiutarlo. Un partito numeroso erasi nella chiesa ribellato contro Giovanni XXII, nè l'accusa d'eresia mossa contro di lui era nuova. Questo papa, ambizioso e cupido troppo più che non si convenisse a principe cristiano, aveva non pertanto molto zelo per la fede; ma egli credeva di esserne l'oracolo, e le opinioni da lui adottate erano spesse volte in aperta opposizione con quelle de' suoi dottori. Così trovavasi in allora impegnato in una disputa coi francescani, o frati minori, intorno alla povertà di Gesù Cristo. Questi mònaci, che in forza dei loro voti abiuravano ogni proprietà, pretendevano che gli alimenti ch'ei mangiavano, non fossero proprii di loro, nè pure nell'istante in cui li mangiavano, e che Gesù Cristo aveva loro dato l'esempio di questa suprema povertà. Per lo contrario il papa sosteneva che Gesù Cristo aveva tenute alcune cose sue proprie, sia da sè stesso, sia in comune coi suoi apostoli, e che i francescani non potevano far sì che le cose appropriate al loro uso non fossero altresì loro proprietà. I domenicani erano per l'opinione del papa, ma molti fedeli inclinavano a credere che, negando a Cristo una suprema povertà, si attentasse alla sua gloria; onde i francescani, ostinandosi nella propria credenza, avevano con-

dannato il papa come eretico e scomunicato. Giovanni XXII, per cui era *crudelmente* importante questa disputa di parole, fece bruciare i più ostinati tra questi frati e spogliò l'ordine di tutti i suoi beni per ridurlo a quella evangelica povertà, di cui tanto si gloriava (1).

Oltre ai frati minori, ancora altri teologi prendevano le parti di Luigi di Baviera. E questi erano coloro che, stomacati dalle usurpazioni della santa sede, sostenevano l'indipendenza delle autorità secolari, ed anche la loro superiorità sul papa. Scrissero con molta energia e molta eleganza intorno a quest' argomento Marsilio di Padova, medico di Luigi, e Giovanni Gianduno o di Gand, suo consigliere; ma le loro opinioni furono condannate come eretiche dalla corte di Roma (2).

Incoraggiato dalle esortazioni de' suoi teologi e de' frati minori, e sicuro degli ajuti de' ghibellini, Luigi di Baviera entrò in Italia senza danaro e col seguito di soli seicento cavalli. Ma Cane della Scala, signore di Verona, Passerino de' Bonaccorsi, signore di Mantova, ed il marchese d' Este, signore di Ferrara, gli vennero incontro colla loro cavalleria, e presero assieme la strada di Milano, ove il re de' romani ricevette il 30 maggio la corona di ferro nella basilica di sant' Ambrogio dalle

---

(1) *Raynald. An. Eccles.*, t. XV, *ad an.* 1322, § 53 *ec.* - *Ann. Coesenatenses*, t. XIV, p. 1148. In questi Annali, opera d' un francescano, viene riportata una lunga lettera del generale de' frati minori intorno a questa controversia.

(2) *Olenschlager, Geschichte*, § 53. - *Tiraboschi*, *Stor. della Letter. Ital.*, t V, l. II, c. I, § 27.

mani dei vescovi d'Arezzo e di Brescia, dal papa già prima deposti e scomunicati (1).

Dacchè Galeazzo Visconti, signore di Milano, aveva vinto Raimondo di Cardona in campale battaglia e fattolo prigioniere, poco più temeva gli attacchi de' guelfi. La sua potenza li teneva lontani da' suoi stati, ed altronde manteneva una segreta corrispondenza colla corte di Roma, cui faceva sperare che, abbandonato il partito dell'imperatore, riconoscerebbe dalla chiesa la sua autorità. Ma Galeazzo aveva trovati nuovi nemici nella propria famiglia. Quel Lodrisio Visconti, suo parente, che lo aveva scacciato da Milano, poi richiamato del 1322, non sapeva nè sottomettersi al governo dispotico di Galeazzo, nè acconsentire al trattato che questi era in procinto di stringere col papa. Marco Visconti, fratello di Galeazzo, pretendeva di dividere con lui la sovranità rassodata col suo valore e colle sue vittorie; e la gelosia tra i due fratelli era poc' a poco declinata in aperto odio. I nobili milanesi credevansi avviliti dall'innalzamento di una famiglia poc'anzi loro eguale; il popolo non aveva dimenticata l'antica libertà; e per ultimo gli altri capi ghibellini di Lombardia, Cane, Passerino e Franchino Rusca, tiranno di Como, eransi alienati da Galeazzo, a causa dei sospetti concepiti rispetto ai suoi trattati colla corte pontificia. Luigi di Baviera nell'adunanza di Trento, poi in Como ed in Milano,

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 18. - *Chron. Veron.*, t. VIII, p. 644. - *An. Mediol.*, t. XVI, c. 99, p. 704. - *Olenschlager, Geschichte*, § 74, p. 182.

era stato richiesto da tutti coloro che lo circondavano di privare Galeazzo del principato (1).

Finchè Luigi di Baviera guerreggiò in Germania per farsi riconoscere re de' romani, la sua condotta era stata franca, leale, onorata, e talvolta generosa. In Italia, per lo contrario, fu quasi sempre perfida e venale. Pare ch'ei credesse l'Italia, in certo modo, essere terra da porre a sacco: vedevasi circondato da tiranni che non conoscevano scrupoli, e si credeva anch'egli libero da ogni dovere. È cosa notabile che siasi quasi sempre fatto uso contro gl'italiani di quella perfida politica che viene loro rimproverata; ed i loro nemici accrebbero fede a questa ingiusta riputazione di falsità appunto per essere liberi da qualunque dovere inverso a coloro, ch'egli accusavano di mala fede. Luigi il bavaro doveva riconoscere in Galeazzo Visconti il più antico ed intrepido campione del partito ghibellino, pure non lasciò di tradirlo mentre da lui riceveva una generosa ospitalità: sedusse i contestabili delle truppe tedesche al soldo di Galeazzo, ed il 6 di luglio, dopo avergli in una pubblica assemblea aspramente rinfacciato di non avere ancora pagata la promessa contribuzione, lo fece arrestare unitamente a suo figlio e ai due suoi fratelli. Gli strappò di mano, col timore del supplicio, le chiavi di tutte le sue fortezze, indi lo mandò colla sua

(1) *Georg. Merulae Hist. Mediol.*, l. II. - *Albert. Mussati Lud. Bavar.*, p. 771. - *Boninc. Morigiae Chron. Modoet.*, t. XII, c. 35 e 36. - *Pet. Azarii Chron.*, t. XVI, c. 7. - *Georgii Stellae Ann. Genuens.*, t. XVII, p. 1056. - *Pauli Jovii Galeat.* p. 288.

famiglia nelle terribili prigioni che Galeazzo medesimo aveva fatto fare in Monza (1).

Dopo ciò, Luigi di Baviera ristabilì in Milano un simulacro di repubblica, facendo scegliere dalle ventiquattro tribù della città un consiglio di ventiquattro membri, cui diede per presidente Guglielmo di Monforte, governatore imperiale. Ma le grandi contribuzioni imposte per ordine del monarca fecero bastantemente comprendere ai cittadini, che non avevano altrimenti ricuperato il diritto di governarsi da sè stessi. Da altra parte i popoli assai di rado si sono affezionati alle repubbliche fondate dai regi, e poste sotto la loro protezione. Avremo opportunità di vedere più di una volta in questa storia, e si sono pur veduti altrove, de' principi farsi ristauratori di libertà in qualche città tolta di mano ad antichi rivali; anche allora temettero costoro assai più l'ardimento e la forza popolare che non l'animosità dei loro stessi nemici; tutti del pari che Luigi di Baviera in Milano si limitarono a sostituire alla podestà d'un solo l'oligarchia di molti dipendenti da loro; sicchè in somma null'altro costituirono che una tirannide di più capi, sospettosa al di dentro della città, imbelle e scimunita al di fuori, ed atta soltanto a disonorare la libertà, di cui profana il nome.

Così solenne tradimento poteva per altro addurre per l'imperatore la triste conseguenza di

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 30. - *Galv. Flamm. Man. Flor.*, c. 365. - *Chron. Modoet.*, c. 37. - *Georg. Merulae Hist. Mediol.*, l. 11, p. 104. - *Olenschlager, Geschichte*, § 76, p. 186.

scostare dal suo partito i capi ghibellini ai quali s'atteneva tutta la sua fortuna; onde gli sembrò necessario di giustificarsi in una dieta, adunata a quest'uopo in Orci nel territorio bresciano. In quella dieta Luigi accusò Galeazzo d'aver voluto tradire la causa dei ghibellini per favorire la chiesa, e produsse innanzi all'assemblea alcune carte che provavano le di lui negoziazioni col papa. E ridestando l'animosità e la gelosia degli uditori contro il capo della casa Visconti, si scolpò facilmente in su gli occhi di coloro che bramavano di trovarlo innocente. Chiese in appresso ed ottenne sussidj di danaro e di soldati; e chiusa la dieta, s'incamminò verso la Toscana con mille cinquecento cavalieri tedeschi, la maggior parte de' quali erano stati al servizio di Galeazzo, e con cinquecento cavalieri somministratigli dai tre signori ghibellini di Lombardia (1). Passò il Po il 23 di agosto, e giunse a Pontremoli il primo di settembre, senza che il cardinale legato, che aveva più di tre mila cavalli nello stato di Parma, ardisse attraversargli il passo.

Castruccio era stato uno de' primi a sollecitare la discesa in Italia di Luigi di Baviera, e questi faceva grandissimo conto de' consigli, del valore e de' soldati di così riputato capitano. Castruccio desiderava ardentemente l'arrivo dell'imperatore. Era stato a vicenda tribolato dagl'intrighi e dalle armi del potente suo vicino il duca di Calabria, signore di Fiorenza; e aveva più che mai bisogno degli stranieri ajuti per difendersi

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 32.

contro la maggioranza delle forze che l'unione dei napoletani dava ai guelfi di Toscana. Una delle più potenti case di Lucca, i Quartigiani, che sebbene originariamente guelfi, avevano contribuito all'innalzamento di Castruccio, avevano preso parte contro di lui in una trama ordita dal duca di Calabria. Un qualche nuovo ambizioso disegno, o fors'anco il desiderio di tornare in libertà la loro patria gli aveva alienati dal signore di Lucca, il quale, scoperta la loro congiura, ne condannò venti ad orribile supplicio, facendoli sotterrar vivi col capo all'ingiù. Altri cento furono esiliati, e qui si fermarono le inquisizioni di Castruccio, per timore di scoprire più colpevoli che non avrebbe voluto (1).

Dall'altro canto un'armata guelfa di due mila cinquecento cavalli e dodici mila fanti aveva conquistati santa Maria a Monte ed Artimino, e minacciava i territorj di Lucca e di Pistoja, quando avuto avviso dell'avvicinamento dell'imperatore, si ritirò bruscamente verso Fiorenza (2). Liberato Castruccio da tanto pericolo, corse incontro a Luigi, facendogli portare a Pontremoli magnifici regali. Gli aprì le porte del castello di Pietra Santa, di dove, lasciata Lucca a sinistra, gli fece prendere la strada di Pisa.

I pisani più non conservavano quel primo caldo attaccamento al partito ghibellino, di cui avevano date in addietro così luminose prove. Erano

---

(1) *Beverini Ann. Lucens.*, l. VI, p. 821.
(2) *Gio. Villani.*, l. X, c. 28 e 29. - *Leon. Aret.*, l. V. - *Beverini Annales Lucens.*, l. VI, p. 825.

spossati dalla guerra sarda, durante la quale erano stati abbandonati dagli antichi alleati e traditi da Castruccio; per la qual cosa desideravano di tenersi amici i fiorentini coi quali eransi di fresco rappacificati. Temevano inoltre la collera del papa, da cui erano stati per lo stesso motivo altre volte scomunicati; per le quali cagioni gli ambasciatori mandati al parlamento di Trento, invece d'invitare l'imperatore a recarsi nella loro città, gli avevano offerti sessanta mila fiorini per prezzo della loro neutralità ed indipendenza. L'opera di Luigi verso Galeazzo Visconti accresceva la diffidenza dei pisani, i quali per non essere, come il signore di Milano, traditi dai tedeschi che tenevano al loro soldo, li privarono dei loro cavalli e delle armi. Pure, così consigliati da Guido dei Tarlati, vescovo d'Arezzo e loro alleato, mandarono a Ripafratta, posta al confine dello stato lucchese, tre nuovi ambasciatori a Luigi (1).

Castruccio, che nudriva sempre la brama d'assoggettarsi Pisa, consigliò l'imperatore a non accogliere i deputati di quella repubblica, e ricusare il loro danaro e le loro offerte: e mentre i deputati tornavano a Pisa, li fece sostenere al passaggio del Serchio, protestando che li tratterebbe come ostaggi e li farebbe morire, se la patria loro non apriva le porte al re de' romani (2). Il

---

(1) Cioè Lemmo Guinicelli dei Sismondi, Albizzo da Vico e Giacomo da Calci. *Giò. Villani*, l. x, c. 23. - *Marangoni, Cronica di Pisa*, p. 657.

(2) *Cron. Sanese d'And. Dei*, t. xv, p. 78. Tale minaccia non fu eseguita: gli ambasciatori furono liberati il 10 ottobre, dopo presa la città.

vescovo d'Arezzo che aveva impegnata la sua fede per la loro sicurezza, chiese a Luigi che fossero posti in libertà. Con siffatta violazione del diritto delle genti, diceva egli, veniva fraudata la sua parola, postergato l'onore del monarca, e tutti gli antichi ghibellini, spaventati da questa mancanza di fede, abbandonerebbero la causa del capo dell'imperio, invece di perigliarsi per la medesima. Tali dovevano essere per Luigi IV le conseguenze de' consigli di Castruccio, cui ciecamente si abbandonava. Il capo dell'imperio, soggiugneva il vescovo d'Arezzo, avrebbe dovuto ricordarsi che la sua politica niente aver doveva di comune con quella d'un usurpatore, che tutto posponeva all'interesse personale ed al bisogno presente, d'un tiranno pel quale il ben pubblico, l'onore, la probità, la riconoscenza e la speranza non erano che nomi vuoti di senso. Castruccio irritato rispose con veemenza: che non s'aspettava ad un vile il consigliare i guerrieri, nè ad un traditore il predicare la virtù: che il vescovo d'Arezzo colle sue pratiche coi fiorentini era bastantemente convinto di mala fede o di codardia, e che s'egli avesse voluto attaccare Fiorenza dalla banda delle montagne, mentre Castruccio la stringeva dalla parte del piano, il partito guelfo sarebbe in Toscana affatto spento. In quella furibonda altercazione Luigi stette per Castruccio (1). Guido dei Tarlati abbandonò subito il campo imperiale e la causa di Luigi; ma col cuore esulce-

---

(1) *Leon. Aret.*, l. v. - *Beverini Annales Lucenses*, l. vi, p. 827.

rato dall'indegnità del trattamento fattogli, dall'ingratitudine de' suoi amici e dai rimorsi di aver portate le armi contro la chiesa, fu sorpreso da grave malattia che lo condusse a morte in capo a pochi giorni mentre trovavasi a Montenero. Gli aretini che erano stati felici sotto il di lui governo, affidarono la carica di capitano della loro città ad uno de' suoi nipoti, Pietro Saccone Tarlati, signore di Pietramala, il più valoroso de' gentiluomini che conservavano tuttavia inviolata la loro indipendenza nelle montagne (1).

Mentre i pisani stavano aspettando i loro ambasciatori, Luigi di Baviera e Castruccio alla testa dell'armata ghibellina si presentarono alle porte della loro città. La signoria le fece subito chiudere, ricusando di ricevere l'imperatore; il quale, risoluto d'intraprenderne l'assedio, si accampò alla sinistra dell'Arno. Castruccio occupò la riva destra; e due ponti di barche, uno superiore, l'altro inferiore alla città, univano i due campi e terminavano la linea che chiudeva Pisa. Intanto varj partiti di cavalleria cui era commesso di correre la campagna, approfittavano dell'inclinazione del popolo per la parte ghibellina, onde soggiogare tutti i castelli della repubblica. Con tutto ciò la signoria era forzata a praticare di certi riguardi che la privavano d'ogni ajuto; non osava chiedere soccorso di truppe al duca di Calabria per non rinunciare con tale richiesta al partito ghibellino; e non si attentava di levare nuove con-

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 34. - *Cronica di ser Gorello d'Arezzo*, c. 4, t. xv, p. 827.

tribuzioni, e di provveder con rigore a metter fine agl'intrighi de' suoi interni nemici. Dopo aver sostenuto un mese d'assedio, lorchè Luigi incominciava a sgomentarsi, la signoria fu forzata a domandare la pace dalle grida della plebaglia, ammutinata dai capi del partito democratico per vendicarsi dell'essere stati per ben sett'anni esclusi dall'amministrazione.

Onorevoli furono le condizioni accordate da Luigi ai pisani; promise loro che nè Castruccio nè gli esiliati entrerebbero in città, ch'egli medesimo non promoverebbe mutazione veruna nel governo, e che la contribuzione che Pisa, del par che tutte le città imperiali, dovea pagargli pel suo felice arrivo, sarebbe fissata in sessanta mila fiorini, che gli erano stati fin da principio offerti. A tali condizioni e dopo aver posti in libertà gli ambasciatori fermati da Castruccio, entrò pacificamente in Pisa il 10 ottobre, facendo osservare alla sua armata la più severa disciplina. Ma quei medesimi cittadini che avevano costretta la signoria a far la pace, il conte Tazio, figliuolo di Gerardo di Donoratico, e Vanni figliuolo di Banduccio Bonconti, che volevano pur vedere rovesciato il presente governo, adunarono tumultuariamente un parlamento, che annullò la capitolazione accordata dall' imperatore, richiamò gli esiliati, e permise a Castruccio l'ingresso in città. Il primo atto di sovranità esercitato da Luigi di Baviera sopra la repubblica fu l'imposta di una contribuzione di cento cinquanta mila fiorini (1).

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 33. - *Istor. Pistol.*, p. 444. - *Olenschlager, Geschicte*, § 77.

Luigi visitò in appresso Lucca e Pistoja; e per ricompensare lo zelo e la fedeltà di Castruccio, eresse in suo favore un ducato in Toscana, formato delle città di Lucca, Pistoja, Volterra e della Lunigiana. Diede l'investitura di questo nuovo ducato a Castruccio, il giorno di san Martino, accordandogli in pari tempo la facoltà d' inquartare o *partire* (1) i suoi stemmi con quelli della Baviera (2).

La vicinanza dell' imperatore teneva Fiorenza inquieta assai, non dubitandosi che non fosse per manifestare il suo sdegno contro una repubblica, che tanto apertamente erasi dichiarata pel partito de' suoi nemici; pure non furonvi ostilità tra lui e il duca di Calabria. I due nemici di quasi eguali forze si guardavano con rispetto, e non cercavano occasioni di fare sperimento delle proprie forze. Luigi in sul finire di dicembre per le Maremme si avviò a Roma; e il duca, per avvicinarsi in pari tempo che l'imperatore a Roma ed a Napoli, battè la strada superiore di Siena, Perugia e Rieti. La piena dei fiumi ritardò il cammino dell'armata tedesca, e gli cagionò grandissimo scompiglio, ma il duca non osò approfittarne. Finalmente il 2 gennajo 1328 il bavaro arrivò a Viterbo, ove fu cordialmente accolto da Salvestro de' Gatti, signore ghibellino di questa città. Intanto il duca entrò per la via dell' Aquila nel regno di Napoli, avendo lasciati in Fiorenza mil-

(1) *Partire*, in lingua araldica, dinota apporre longitudinalmente l' uno allato dell' altro due scudi.

(2) *Istor. Pistol.*, p. 448. - *Beverini Annales Lucens.*, l. VI, p. 830.

le cavalli sotto gli ordini di Filippo da Sangineto suo luogotenente (1).

Poichè Roma era stata abbandonata dai papi, il suo governo avea degenerato in una irregolare oligarchia. Talvolta i ministri del papa o del re di Napoli vi esercitavano molta autorità; tale altra volta contendevansi il supremo potere le potenti famiglie dei Colonna, de' Savelli, degli Orsini. Per altro la costituzione della città avrebbe potuto risguardarsi come repubblicana e democratica: un magistrato forestiere che aveva il nome di senatore, era incaricato dell' amministrazione della giustizia; un consiglio di cinquantadue membri, eletti dai rispettivi rioni, tenea la somma dell'amministrazione ed era presieduto dal prefetto di Roma; finalmente veniva frequentemente consultata l'assemblea del popolo; ed il senatore, siccome i due capitani del popolo che lo ajutavano, venivano eletti dalla nazione. Tra i nobili, i Savelli erano ghibellini, guelfi gli Orsini, e dei due fratelli Colonna Stefano e Sciarra, il primo seguiva le parti del papa, l'altro quelle dell' imperatore. Quando seppesi in Roma la discesa di Luigi il bavaro in Italia, il popolo si era mosso a romore, aveva obbligato Napoleone Orsini e Stefano Colonna a ripararsi colle loro famiglie in Avignone, e nominati, per opera de' vittoriosi ghibellini, capitani del popolo Sciarra Colonna e Giacomo Savelli (2).

I deputati del senato romano si fecero incon-

---

(1) *Gio. Villani,* l. x, c. 49.
(2) *Ivi,* c. 19.

tro all'imperatore fino a Viterbo per istabilire le condizioni del suo ingresso in Roma: ma Luigi che era securo del favore dei capi del governo, e che non voleva nè scontentare il senato, nè piegarsi ad anticipate convenzioni, fece onestamente trattenere gli ambasciatori, e giunse egli stesso alle porte della città il giorno 7 gennajo del 1328, prima ch' essi fossero tornati. Egli fu accolto dai romani con infinito giubbilo ed alloggiato in Vaticano. Il quinto giorno, fatto adunare tutto il popolo avanti al Campidoglio, per bocca del vescovo d'Aleria in Corsica, rese grazie ai romani dell'attaccamento che gli mostravano; promise di far prosperare la città eterna, ridonandole l'antica sua gloria, e in appresso, di consentimento del popolo, stabilì che la cerimonia della sua incoronazione si farebbe la seguente domenica 27 di gennajo (1).

Nel giorno destinato Luigi partì da santa Maria Maggiore colla sua consorte Margarita d'Hainault, per recarsi in san Pietro di Vaticano. I capitani del popolo, i consiglieri e tutti i baroni romani, vestiti di drappi d'oro, precedevano l'imperatore; venivano dietro al monarca quattromila cavalli che aveva seco condotti; e le strade che attraversava erano addobbate di ricchissimi tappeti. Stava a' fianchi dell' imperatore un legista, intento a provvedere che tutte le cerimonie si eseguissero conformemente alle leggi. Castruccio creato cavaliere e conte del palazzo di Laterano

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 23 - *Cronica Sanese di And. Dei*, p. 79.

per questa solennità, portava la spada dell'imperio, ch'egli stesso doveva cingere al monarca, ed era vestito d'un abito di seta chermisì, con due brevi a grandi lettere d'oro sul petto e sulle spalle che ascrivevano a Dio la sua grandezza, e ne lasciavano l'avvenire alla provvidenza (1). Giacomo Alberti, vescovo di Venezia o Castello, e Gerardo Orlandini, vescovo d'Aleria, l'uno e l'altro dal papa scomunicati e deposti, stavano aspettando Luigi nella basilica di san Pietro per consacrarlo. Dopo questa cerimonia, Sciarra Colonna gli pose in capo la corona dell'impero, e Luigi, quasi per prendere possesso della nuova dignità, fece leggere tre decreti, in forza dei quali prometteva di mantenere la purità della fede cattolica, di rispettare i preti e di conservare i diritti delle vedove e dei pupilli. Dopo ciò, tutto il cortèo tornò in Campidoglio. Aveva il popolo conferita al monarca per acclamazione la dignità di senatore di Roma, e questi la diede a Castruccio affinchè l'esercitasse in suo nome (2).

Immediatamente dopo la consacrazione, Luigi avrebbe dovuto muovere contro Napoli colle poderose forze ch'egli comandava, e schiacciare il suo principale avversario, che non era in istato di resistergli lungamente: ma egli sentiva che la sua incoronazione era di niun valore per l'aperta opposizione del papa. Diffidava de'proprj diritti,

---

(1) Dicea l'un breve scritto sul petto: *Egli è come Dio vuole:* e l'altro sopra le spalle: *E' si sarà quello che Dio vorrà. Gio. Villani,* l. x, c. 58.

(2) *Gio. Villani,* l. x, c. 55. - *Beverini Annales Lucens.,* l. vi, p. 833.

e cercava di assodarli seguendo minutamente tutte le formalità giuridiche; ma ridicole e talvolta scandalose furono le sue processure. Luigi intentò un processo contro il papa, additato col nome di prete Giacomo di Caorsa, lo citò al suo tribunale, e come colpevole d'eresia e di lesa maestà, lo condannò alla deposizione ed in seguito alla pena di morte (1). Gli diede per successore un frate minore, chiamato Pietro di Corvaria, che fece eleggere dal popolo e consacrare sotto nome di Nicolò V (2). Ma intanto ch'egli standosi inoperoso in Roma lasciava trascorrere la stagione di agire, Castruccio, il suo più fermo sostegno, era chiamato in Toscana per causa di una rivoluzione per cui perigliavano sommamente i suoi stati.

Il luogotenente del duca di Calabria in Fiorenza, Filippo da Sangineto, aveva la notte del 28 gennajo scalata Pistoja. Due fuorusciti guelfi di questa città gli avevano date le misure delle fosse e delle mura; i guelfi di Pistoja avevano prese le armi ed aperta una breccia per far entrare la cavalleria fiorentina; e la guarnigione di Castruccio, non avendo potuto sostenersi nella fortezza, erasi ritirata a Serravalle. Ma l'armata del Sangineto, quasi tutta composta di borgognoni, aveva crudelmente abusato della vittoria, saccheggiando per dieci giorni continui la città senza risparmiare piuttosto i guelfi che i ghibellini: ed aveva siffat-

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 68. - *Olenschlager*, *Geschichte des Romisch. Kayserthum*, § 82.

(2) *Gio. Villani*, l. x, c. 71. - *Albertini Mussati Lodovicus Bavarus*, p. 772. - *Vita Joan. XXII ex Amalrico Augerio*, t. III, par. II. - *Raynald. Annal. Eccles.*, § 8, t. XV.

tamente scialacquate le sue provvigioni, e dilapidate le munizioni, che si era spogliata di tutti i mezzi per difendersi ove fosse stata attaccata dai nemici (1).

Non ebbe appena ricevuto l'avviso della perdita di Pistoja, che Castruccio partì alla volta della Toscana con mille cavalli e mille arcieri che aveva condotti a Roma per iscortare l'imperatore. Giunto a Pisa, si appropriò il prodotto delle gabelle e delle altre entrate della città, ed impose nuove contribuzioni (2). Aveva Luigi data all'imperatrice la sovranità di Pisa; ma essendosi presentato il costei luogotenente per prendere possesso della signoria, Castruccio lo costrinse a ritirarsi, e corse la città colla cavalleria per sottometterla alla propria autorità (3). Frattanto egli apparecchiavasi a cingere d'assedio Pistoja; ed il 13 maggio mandò mille cavalli ed una grossa banda d'infanteria con ordine di occupare e chiudere tutti i passi della città; fece poscia avanzare la milizia di Pisa, indi passò egli stesso al campo col rimanente delle sue forze.

I fiorentini erano sdegnati per causa delle vessazioni di Filippo da Sangineto, del saccheggio di Pistoja, e perchè la sovranità di quella terra veniva riservata al duca di Calabria; ed avevano ricusato di approvisionarla a loro spese. Pure quan-

---

(1) *Ist. Pist. Anon.*, t. XI, p. 445. - *Gio. Villani*, l. X, c. 57. - *Leonard. Aret.*, l. V. - *Beverini Ann. Lucens.*, l. VI, p. 835.

(2) *Gio. Villani*, l. X, c. 58.

(3) *Gio. Villani*, l. X, c. 81. - *Olenschlager, Geschichte*, § 85.

do videro Castruccio disposto ad intraprenderne l'assedio, increbbe loro della propria ostinazione, e adunarono una forte armata per vittovagliare Pistoja, la quale era intanto valorosamente difesa da trecento cavalieri e da mille fanti al loro soldo, sussidiati dai guelfi della città (1). Il 13 luglio l'armata fiorentina composta di due mila seicento soldati a cavallo, e come vogliono alcuni, di circa trenta mila a piedi (2), s'avvicinò alla città assediata, mandando a sfidare Castruccio a battaglia. Il signore di Lucca accettò garbatamente il guanto della sfida, e fissò il giorno ed il luogo della battaglia; ma perchè egli non aveva da opporre all'armata nemica che mille seicento cavalieri, invece di prepararsi alla battaglia, approfittò dell'indugio per fortificarsi nel suo campo, in modo da renderne l'assalto quasi impossibile. I fiorentini poichè nel giorno convenuto ebbero aspettato alcun tempo l'armata lucchese nel piano e s' accorsero d' essere stati beffati, tentarono di forzarla ne' suoi trincieramenti, ma ne furono respinti con qualche perdita. Divisarono allora di obbligare Castruccio a levare l'assedio per recarsi a difendere i suoi stati, trasportando improvvisamente la guerra nello stato di Pisa che misero a fuoco e sangue. Ma sapendo Castruccio che Pistoja non aveva vittovaglie che per pochi giorni, lasciò guastare le campagne e non abbandonò il suo campo. In fatti gli assediati sgomentati per la par-

(1) *Istorie Pistolesi*, p. 447. - *Giovanni Villani*, l. x, c. 83. - *Leonardo Aretino*, l. v. - *Beverini Annales Lucenses*, l. vi, p. 843.
(2) *Beverini Annales Lucenses*, l. vi, p. 845.

tenza dell'armata guelfa, capitolarono, ed aprirono le porte della città al signore di Lucca il 3 agosto del 1328 (1).

« Quando Castruccio, dice il Villani, ebbe riacquistata Pistoja per suo grande senno e studio
» e prodezza... tornò alla città di Lucca, con
» grande trionfo e gloria, e trovossi in sul colmo
» d'essere temuto e ridottato e bene avventuroso
» di sue imprese, più che fosse stato nullo signore
» o tiranno italiano, passati molti anni; e con questo, signore della città di Pisa e di Lucca e di
» Pistoja e di Lunigiana e di gran parte della
» Riviera di Genova e di Levante, e trovossi signore di più di trecento castella murate. Ma
» come a Dio piacque, il quale per debito di natura ragguaglia il grande col piccolo, e'l ricco
» col povero, per soperchio di disordinata fatica
» presa nell'oste a Pistoja, stando armato, andando a cavallo e talora a piè a sollecitare le
» guardie o a' ripari della sua oste, facendo fare
» fortezze e tagliate, e talora cominciava colle sue
» mani, acciò che ciascuno lavorasse al caldo del
» sole Leone, sì li prese una febbre continua, onde cadde forte malato. E per simile modo molta
» buona gente di Castruccio ammalarono. »

Il più ragguardevole personaggio che perisse vittima di quel male, sotto gli occhi di Castruccio, fu Galeazzo Visconti, già signore di Milano. L'imperatore lo aveva, per le istanze del signore

(1) *Istor. Pistolesi*, p. 450. - *Gio. Villani*, l. x, c. 84. - *And. Dei*, *Cron. Sanese*, t. xv, p. 81. - *Beverini Ann. Lucenses*, l. vi, p. 848.

di Lucca, posto in libertà il 25 marzo unitamente con la sua famiglia, e Galeazzo in allora militava sotto le insegne del suo protettore (1). Fu colto dal morbo nella rocca di Pescia, ove quest' uomo ch' era stato signore di Milano e di altre sette grandi città, cioè Pavia, Lodi, Cremona, Como, Bergamo, Novara e Vercelli, ridotto alla condizione di povero soldato, morì in pochi giorni miserabilmente e scomunicato.

Frattanto la malattia di Castruccio facevasi pericolosa in modo, ch'egli stesso, conoscendo vicino il termine de'suoi giorni, dispose de'suoi beni, lasciando ad Enrico, suo maggior figliuolo, il ducato di Lucca nel modo che lo aveva istituito l'imperatore (2). Ordinò che allorquando egli fosse prossimo a spirare, questo suo figlio passasse a Pisa colla cavalleria e corresse la città per mettersene al possesso, e non prendesse il corrotto finchè non avesse assodata la sua sovranità. Dopo aver date tali disposizioni rese l'anima il sabbato 3 settembre 1328.

Era Castruccio assai destro e robusto della persona, di grande e svelta statura, di aggradevole aspetto, ma sparuto e quasi bianco; aveva i capelli lisci e biondi e dolce la fisonomia; morì di quarantasette anni. Fra i tiranni ebbe nome di

---

(1) *Bonincontri Morigiae Chron. Modoet.* c. 37. - *Georgii Merulae Hist. Mediol.*, l. II.

(2) Castruccio lasciava tre figli legittimi in minor età, Enrico, Valerano e Giovanni, sotto la tutela di Pina sua consorte. Aveva pure un bastardo chiamato Ortino. *Beverini Annales Lucenses.*, l. VI.

valoroso e magnanimo (1), saggio, accorto, pronto nel risolvere, instancabile nella fatica, valoroso nelle armi, antiveggente, felice nelle sue imprese, da tutti temuto. Ma nel corso di quindici anni in cui tenne il governo di Lucca, manifestò più volte la crudele sua indole. Diede in preda ad orribili torture i sospetti, e condannò ad atroci supplicj i suoi nemici. Sempre vago d'avere nuovi servitori e nuovi amici, non era riconoscente de' ricevuti beneficj; anzi pareva incrudelire maggiormente contro coloro che lo avevano ajutato in preterito ne' suoi bisogni, quasi volesse disciogliersi in tal modo di quanto loro doveva. Andava debitore ai Quartigiani del suo primo ingrandimento ed abbiamo veduto che li condannò a crudele supplicio. I Poggi, altra famiglia lucchese, lo avevano tolto dalle mani di Neri della Faggiuola, e gli avevano spianata la strada alla sovranità; ed egli approfittò dell'opportunità di una privata lite, in cui ebbero parte, per far tagliar la testa a due di loro (2).

La morte di Castruccio fu a seconda de' suoi ordini tenuta nascosta fino al giorno 10 di settembre, nel qual tempo il suo maggior figliuolo corse colla cavalleria le città di Lucca e di Pisa, rompendo i pisani ovunque tentarono di opporgli resistenza. Tornò poscia a Lucca per assistere

(1) *Et quidem is erat Castrucius, ut quoniam ita ferebant tempora, nullius manu libertas honestius periret.* - E per certo Castruccio era tale che per mano di niun' altro, poichè si comportavano i tempi, la libertà avrebbe potuto più onoratamente perire. - *Beverini Ann. Lucens.*, l. VI.

(2) *Ibidem.*

ai funerali del padre, che fu con grandissima pompa sepolto il giorno 14 di dicembre nel monistero de' frati minori di san Francesco (1).

Estremo fu il giubbilo de' fiorentini allorchè fu recata loro la nuova della morte di Castruccio. Nè più temeano per nulla il bavaro, che così chiamavano Luigi di Baviera, privo de' consigli e dell' ajuto di Castruccio. Sapevano che Luigi rimasto senza di lui in Roma non d'altro erasi occupato che di vane e ridicole cerimonie; che colle sue invettive contro il papa e contro la chiesa aveva disgustati i suoi più fedeli partigiani; che aveva trascurato il momento più opportuno di attaccare il regno di Napoli; che le truppe del re Roberto eransi avanzate ad insultarlo fino ad Ostia; che una banda de' suoi cavalieri era stata distrutta fra Todi e Narni; che i romani, stanchi di averlo nella loro città, e più delle contribuzioni che loro imponeva grandissime, aveano combattuto coi suoi tedeschi; e finalmente che, partendo da Roma il 4 di Agosto per passare in Toscana assieme al suo antipapa, erano stati dalla plebe gravemente ingiuriati; gettati nel Tevere alcuni de' suoi soldati rimasti alla coda dell' armata; ed all' indomani accolti e creati senatori Bartoldo Orsino e Stefano Colonna, ch' erano tornati in Roma coi guelfi (2).

Intanto erasi l' imperatore avanzato fino a Todi con due mila cinquecento cavalli, disponendosi a

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 85. - *Storie Pistolesi*, p. 451. - *Vita Castrucci Antelminelli a Nicolao Tegrimo*, p. 1343. - *Andrea Dei*, *Cronaca Sanese*, t. xv, p. 83. - *Cronica di Pisa anonima*, t. xv, p. 1000.

(2) *Gio. Villani*, l. x, c. 96.

tenere la strada d'Arezzo per attraversare la Toscana. Egli pensava di assediare Firenze prima che potesse vittovagliarsi col vicino raccolto; nel qual caso avrebbe potuto ridurla a difficili circostanze. Ma lo rimosse da questa impresa una flotta siciliana giunta ne' mari di Toscana sotto il comando di don Pedro, figliuolo del re Federico, che aveva con sè mille cento cavalieri catalani o siciliani. Don Pedro veniva per ricordare all'imperatore la concertata spedizione col re di Sicilia contro Roberto re di Napoli, e per indurlo a riprendere la strada del regno. In fatti Luigi tornò alquanto addietro per avvicinarsi al mare: incontrò a Corneto don Pedro; e i due principi da prima giunta fecersi l'un l'altro di acerbi rimproveri. Luigi accusava il siciliano d'essere venuto troppo tardi; e questi rinfacciava all'imperatore d'avere troppo presto abbandonati i suoi progetti. Fecero non pertanto assieme qualche impresa nelle Maremme; ma trovandosi amendue a Grossetto, fu recata a Luigi, il 18 settembre, la notizia della morte di Castruccio, e di quanto il costui figliuolo Enrico aveva fatto in Pisa; ond' ei partì sul campo per riavere quella città, che gli aperse di buon grado le porte per liberarsi dal giogo dei lucchesi (1).

Quasi a un tempo con Castruccio, Luigi di Baviera perdeva un altro de' suoi consiglieri e dei suoi confidenti, ed era Marsilio di Padova, il teologo controversista che aveva combattuta l'au-

---

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 102. - *Cronica di Pisa*, p. 1000. - *Andrea Dei*, *Cronaca Sanese*, p. 84. - *Leonardo Aretino*, l. v.

torità dei papi, ed aveva avuta grandissima parte ne' processi cominciati in Roma contro Giovanni XXII (1). Il giorno 9 di novembre morì ancora Carlo, figliuolo del re Roberto, duca di Calabria e signore dei fiorentini. Costui non lasciava che due figliuole (2); ed il re, suo padre non aveva altri figli, di modo che questa casa, già da tanto tempo la protettrice del partito guelfo, pareva vicina al suo fine. Perciò i più zelanti guelfi di Fiorenza ne furono estremamente afflitti; ma il popolo rallegravasi di veder terminato, prima che spirasse il termine convenuto, l'arbitrario e concussionario governo de' pugliesi. E gli parea ventura l' essere liberato da un signore nè valoroso nè prudente, il quale, chiamato a difendere Firenze nelle più difficili circostanze, aveva sciupati i tesori dello stato, non pensando che a vane pompe ed a'piaceri (3).

La morte suole di rado recar soccorso agli sventurati quando gemono sotto il pondo dei mali; più raramente ancora ferisce colui contro del quale i voti degli uomini invocano la vendetta del cielo. I suoi inaspettati decreti colgono spesso il giusto, le di cui virtù lasciano di lui vivo desiderio; intanto che i più rei non cadono se non quando i loro delitti incominciano ad essere obbliati. Ma nella storia fiorentina la morte ci si presenta più volte quale liberatrice della repub-

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 104.

(2) La seconda di queste figliuole, Maria, nacque dopo la morte del padre.

(3) *Gio. Villani*, l. x, c. 109. - *Cronaca Sanese di Andrea Dei*, p. 84.

blica. La morte d'Enrico VII salvò Firenze dall'ira di quel ridottato imperatore; la morte di Castruccio la liberò dalle mani del più valoroso guerriero, del più astuto politico, del più temuto in somma di tutti i suoi nemici; la morte del duca di Calabria la sottrasse al dominio de' napoletani in quel punto che più non aveva bisogno de' loro soccorsi.

CAPITOLO XXXII

Grandezza di Firenze. — Ritirata di Luigi di Baviera e ruina de' suoi alleati. — Campagna in Italia di Giovanni di Boemia.

(1328-1333) Alla morte di Castruccio incominciò un' epoca novella di grandezza e di gloria per la repubblica fiorentina, la quale, liberata da così potente nemico, dominò tutta l'Italia col vigore de' suoi consigli e colla profonda sua politica. Sempre disposta a proteggere i deboli e gli oppressi, pronta sempre ad opporre agli usurpatori un' insuperabile resistenza, la signoria fiorentina si risguardò quale custode dell'equilibrio politico d'Italia e come destinata a conservare ai sovrani la loro indipendenza, ai popoli il governo che loro attalentava.

D'uopo è ricercare nello stesso carattere di una nazione i motivi dell'abituale condotta del suo governo, e specialmente quando il governo è democratico. Le qualità caratteristiche de' fiorentini li rendevano acconci a sostenere le luminose parti che avevano preso a rappresentare, e l'Atene d'Italia ricordò quella di Grecia non meno pel genio del suo popolo, che pei capi d'opera cui produsse.

Tra i popoli italiani risguardavasi il fiorentino come d'ingegno più fine degli altri tutti; motteggiatore nelle brigate, coglieva appuntino e con vivezza il ridicolo; perspicace com'egli era, nel maneggio degli affari, rinveniva prima degli altri la più breve e facile via per conseguire l'intento, e ravvisava tosto i vantaggi e la difficoltà d'ambo i lati; e accorto a scernere per entro i viluppi della politica, indovinava i progetti de'suoi nemici, antivedeva le conseguenze delle loro azioni, e la serie degli avvenimenti. Non pertanto il suo carattere era più fermo, il suo contegno più grave assai che non sarebbesi potuto presumere in tanta vivacità d'accorgimento. Lento a risolvere, non intraprendeva cose pericolose che dopo lunghi consigli; ma quando vi si era impegnato, non si lasciava smuovere dai più gravi ed impreveduti disastri. Nelle cose delle lettere i fiorentini univano alla prontezza la forza del raziocinio, alla filosofia la giovialità, la facezia alle più sublimi meditazioni. La profondità del carattere aveva presso questo popolo conservato l'entusiasmo, ed il motteggio ne aveva formato il gusto; chè i severi giudizj dell'universale contro chi faceasi ridicolo avevano stabilito intorno alle lettere ed alle arti non meno severe leggi.

La scuola di pittura che allora fioriva nella loro città, porta l'impronta del genio creatore, e con tutto ciò ne erano corretti i traviamenti. Il pittore che svelava il paradiso ed osava rappresentarvi gli eletti nella loro gloria, investigava e rispettava cionnondimeno il vulgare giudizio. Giotto fioriva di que' tempi in Firenze: figliuolo d'un

povero contadino de' monti, aveva ricevuto dalla repubblica l'onore della cittadinanza ed una ragguardevole provvisione. Con diligenza pressocchè prodigiosa arricchiva tutte le chiese di quadri assai più belli di quanto erasi fatto fino allora, nè gli mancava con tutto ciò il tempo per dipingerne ancora per le altre città d'Italia. Il modello del bel campanile della cattedrale di Firenze era pure stato fatto da lui. I molti discepoli ai quali amorosamente insegnava l'arte sua, erano destinati a dare ad essa maggior perfezione e a lui maggior gloria (1); poichè Stefano, Andrea di Cione, Buffalmacco, Taddeo Gaddi ecc., ottennero grandissima celebrità non solo per sè stessi, ma e pel maestro che gli aveva nelle vie dell' arte avviati.

Ma più che l'amore delle lettere e delle arti radicato era nel popolo fiorentino quello della libertà. Geloso mai sempre della suprema autorità esso vigorosamente opponeasi ad ogni specie di aristocrazia; al che giovava l'ingegno fecondissimo di politici ritrovamenti, coi quali fu visto aggiungere lo stesso scopo con venti diverse maniere di costituzioni. Nello stesso tempo egli sapeva circoscrivere il potere dei capi, e porsi in guardia contro le agitazioni delle assemblee popolari.

(1328) La morte del duca di Calabria diede ai fiorentini nuova cagione di riformare la loro costituzione, e di librare in altra guisa l'uno coll'altro i diversi poteri della repubblica. I parla-

(1) *Vasari, Vita di Giotto*, par. I.

menti o assemblee generali dei cittadini che tenevansi nella pubblica piazza, avevano più spesso servito a sovvertire che non a servare le leggi; quindi i buoni cittadini andavano sempre investigando il modo di chiamare il popolo all'esercizio della sovranità per mezzo di rappresentanti, e non direttamente; di consultare la sua opinione, non di contarne i suffragi: poichè la pubblica opinione non esiste, nè ha tempo di formarsi in que' paesi, ne' quali per la natura del reggimento troppo democratico, la volontà o'l capriccio popolare si converte subito in legge; e quando vengono interpellati tutti i cittadini sopra oggetti non meditati che da pochi, quasi tutti non danno la propria ma l'altrui opinione. I fiorentini non meno gelosi de' cittadini ateniesi non volevano persuadersi che la nascita, il grado, e le cariche rendessero gli uni più che gli altri cittadini proprj al governo. Non pretendevano per altro, che la nazione intera fosse nello stesso tempo sovrana e suddita; ma bensì volevano tutti giugnere successivamente alla magistratura ed ai consigli, acconsentendo che la magistratura ed i consigli, finchè durava la loro amministrazione, governassero soli in nome della repubblica.

Ma con tutto quell'esagerato amore dell'eguaglianza, si adducevano pure a confessare che molti cittadini avrebbero avvilito il governo colla bassezza della loro condizione, coi villani loro modi, e colla loro ignoranza. Non volevano per altro escluderli con leggi generali, le quali ei tenevano e come ingiuriose a coloro contro i quali erano dirette, e come insufficienti; onde preferi-

rono di provvedervi indirettamente, non accordando le cariche che a quelli i quali ne sarebbero giudicati degni da una autorità nazionale. Stabilirono adunque che si facesse una nota generale di tutti i cittadini eleggibili, guelfi, e dell'età di trent'anni: e questa nota si formasse coll'intervento di cinque magistrature indipendenti, cadauna delle quali rappresentava un interesse nazionale: i priori in nome del governo, i gonfalonieri in nome della milizia, i capitani di parte in nome de' guelfi, i giudici di commercio in nome de' mercanti, i consoli delle arti in nome degli artisti, indicavano tutti la volta loro i cittadini che riputavano degni de' pubblici onori. Alcuni aggiunti tratti dal popolo concorreano con questi elettori, a far sì che niun cittadino fosse dimenticato o escluso per sorpresa: e per tal modo colui che non veniva ricordato da nessuno come abbastanza degno, non era più chiamato alle cariche.

La nota degli eleggibili veniva poscia riformata ancora da una balìa. Componevasi questa della raunanza di tutti i magistrati in numero di novantasette (1); e d'uopo erano sessant'otto suffragi favorevoli di questa balìa per essere iscritto nella lista de' priori. I buoni uomini, i consoli delle arti, i confalonieri delle compagnie venivano eletti nella stessa maniera. Finalmente furono aboliti i quattro antichi consigli, e surrogati due nuo-

(1) Cioè sei priori, dodici buoni uomini, diciannove gonfalonieri delle compagnie, ventiquattro consoli delle arti e sei deputati di ogni quartiere. La balìa veniva presieduta dal gonfaloniere di giustizia.

vi; quello del popolo composto di trecento membri che dovevano provare di essere guelfi e popolani; ed il consiglio del comune formato di cento venti nobili e di cento venti cittadini dell'ordine popolare. I due consigli venivano rinnovati ogni quattro mesi (1).

Per tal modo ebbero nel governo la loro rappresentanza tutte le principali parti componenti lo stato, la nobiltà ed il popolo, là mercatura e le arti, ogni corpo militare, ogni corpo di mestiere, ogni quartiere della città. La sovranità rimase tutta intera alla nazione senza che la nazione fosse adunata; e tutte le più importanti quistioni venivano in somma decise per la volontà del popolo, ma dopo essere state lungamente disaminate dalla magistratura e dai consigli.

Quel medesimo spirito di libertà per cui si era riformata la costituzione, muoveva pure il governo nelle sue relazioni esteriori. I fiorentini furono appena liberati dal timore di Castruccio, che determinarono di liberare dal giogo dei tiranni anche i popoli vicini. Dopo aver veduto l'indipendenza d'Italia minacciata dal Bavaro, determinarono di opporsi allo stabilimento di qualunque potenza straniera al di qua delle Alpi.

Luigi di Baviera erasi avanzato fino alle frontiere della repubblica fiorentina, e pel 13 dicembre del 1328 aveva convocata in Pisa una dieta de' principali capi del partito ghibellino: ma mentre egl'intendeva colla dieta al processo che faceva contro il papa d'Avignone il suo antipapa

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 110. - *Leon. Aretino*, l. v.

Nicolò V (1), la cavalleria fiorentina due volte si avanzò ad insultarlo fino sotto le mura di Pisa. Luigi di Baviera aveva perduto in Castruccio il suo miglior consigliere ed il suo campione. Egli non aveva danaro per mantenere un'armata così lontana dal proprio paese; ed era talvolta costretto di procurarsene coi più perfidi e vergognosi modi (2): veniva perciò doppiamente diffamato, per la sua povertà, e per le frodi e per l'ingratitudine che questa obbligavalo a praticare (3).

Durante la sua dimora in Roma aveva fatto imprigionare e porre barbaramente alla tortura Salvestro de' Gatti, signore di Viterbo, per obbligarlo a scoprire il luogo in cui teneva nascosti i suoi tesori; sebbene fosse questi il primo de' signori dello stato ecclesiastico che avesse volontariamente date in mano dell'imperatore le sue rocche (4). Cercava in pari tempo di aver danaro dai Visconti e di cavare nuovi frutti del tradimento

---

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 113 e 114.

(2) D'ordine di Massimiliano, duca di Baviera, Gio. Giorgio Herwart, suo cancelliere, scrisse del 1618 un'opera per difendere Luigi IV contro le imputazioni de' guelfi, e specialmente di Bzovio, continuatore degli Annali ecclesiastici. È un grosso libro in 4.° stampato in Monaco. Ma ridonda più d' invettive che di ragioni, e non basta a purgare la fama di quell' imperatore dalle taccie giustamente appostegli.

(3) Il Petrarca vi allude nella canzone, *Italia mia*, composta quando i fiorentini pensavano di richiamare il Bavaro in Italia nel 1341;

Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno
Che alzando 'l dito colla morte scherza?

(4) *Gio. Villani*, l. x, c. 65.

loro fatto. Il 6 di luglio del precedente anno aveva fatto ritenere Galeazzo accusato d'aver trattato coi guelfi; ma, senza verun motivo o pretesto, avea pur fatto imprigionare in Monza il figlio ed il fratello di questo signore. Dopo otto mesi lasciatosi finalmente piegare dalle istanze di Castruccio, avea ridonata loro la libertà il 25 marzo del 1328, ma lasciato morire nella miseria e nell'esilio il valoroso capo di quella famiglia. Presentemente negoziava coi superstiti di vender loro la sovranità rapitagli. Egli voleva danaro, ed inoltre chiedeva un pegno della futura fedeltà di coloro che aveva tanto crudelmente offesi. Per fargli cosa grata, Giovanni Visconti, il terzo de' figliuoli di Matteo il *grande*, aveva accettato il cappello cardinalizio dell' antipapa Nicolò V; e mentre suo nipote Azzo mercanteggiava coll' imperatore il riacquisto di Milano, un impreveduto avvenimento affrettò la conclusione del trattato (1).

Tutte le truppe imperiali lagnavansi di non essere pagate; ma più impazienti di tutti erano i sassoni e gli abitanti della Germania inferiore, che anche nello stato della chiesa erano più volte stati in procinto di venire alle mani coi loro paesani. Finalmente risolsero costoro di sorprendere una fortezza, perchè servisse loro di pegno; ed ottocento cavalieri della bassa Germania con molti pedoni partirono il giorno 29 ottobre del 1329 alla volta di Lucca con tanta celerità, che l'imperatore ebbe appena il tempo di far chiudere le porte della

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 117.

città (1). Dopo aver saccheggiati i sobborghi di Lucca ed i villaggi di Val di Nievole, i sassoni andarono ad accamparsi sulla montagna del Ceruglio, il più alto tra i colli che dividono il piano delle paludi di Fucecchio dalle pianure del lago di Bientina. Si affortificarono in quella vantaggiosa posizione, lontana quindici miglia da Lucca e dodici da Pisa, signoreggiando egualmente le pianure di Val di Nievole e quelle di Val d'Arno; onde chiudevano l'ingresso ne' territorj pisano e lucchese. Allora minacciando indistintamente i guelfi ed i ghibellini posero all'incanto i loro servigi e la loro nimicizia (2).

Luigi di Baviera, sbigottito per questa diserzione, e volendo richiamare gli ammutinati, si determinò finalmente a conchiudere la lunga negoziazione coi Visconti, ritornando ad Azzo il titolo di vicario imperiale, e facendogli aprire le porte di Milano. Azzo Visconti promise il pagamento di cento venticinque mila fiorini, e mandò suo zio Marco al campo tedesco del Ceruglio, per informare gli ammutinati di questo trattato e pregarli a pazientare finchè il danaro giugnesse da Milano. Ma i tedeschi, dopo avere aspettato pochi giorni, fermarono Marco Visconti come sigurtà del danaro che loro aveva promesso (3).

Intanto l'imperatore cercava in altro modo di far danaro, e divisava perciò d'imporre contribuzioni sui paesi già governati da Castruccio. Egli

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 107.
(2) *Bart. Beverini Annales Lucens.*, l. VII.
(3) *Gio. Villani*, l. x, c. 117.

aveva accordato ai di lui figliuoli il titolo di duchi di Lucca, che ubbidiva ancora a costoro; sebbene molte famiglie repubblicane, gli Onesti, i Pozzinghi ed i Salamoncelli, cercassero di ristabilire l'antica forma del governo (1). Luigi di Baviera, sotto colore di proteggere i giovanetti orfani, de' quali era naturale tutore, entrò pertanto un bel dì in Lucca, ove fu ricevuto senza sospetto il 16 marzo del 1329. Ma appena entrato nelle mura egli ordinò subito al suo maresciallo di correre le strade con una banda di cavalli, com' era costume nel prender possesso di una città. I tedeschi attaccarono i serragli eretti contro di loro, e bruciarono le case de' Pozzinghi, ove incontrarono resistenza; e il fuoco divampando nei vicini edificj ridusse in cenere il più ricco quartiere della città, quello di san Michele. Dopo ciò l'imperatore vendette Lucca per ventidue mila fiorini a Francesco Castracani, parente, ma nemico di Castruccio e de' suoi figliuoli (2).

Filippo de' Tedici, che aveva venduta Pistoja a Castruccio, voleva almeno conservare la signoria di questa città ai giovani Castracani; ma i Panciatichi, antichi capi del partito ghibellino, vi si opposero colle armi, e il Tedici fu cacciato di Pistoja coi soldati di Castruccio. Così fu in pochi mesi distrutta la potenza di questo valoroso ed accorto principe che fatti aveva tremare tutti i guelfi d'Italia. I suoi figliuoli, scacciati dalle cit-

(1) *Beverini Ann. Lucens.*, l. VII, p. 857-859.
(2) *Istorie Pistolesi anonime*, t. XI, p. 453. - *Gio. Villani*, l. X, c. 125.

tà in cui aveva regnato il padre, furono forzati di ripararsi ne' castelli degli Appennini, finchè giunti all' età atta alle armi professarono il mestiere di *condottieri*. I diversi stati da Castruccio uniti in un solo, si separarono per essere un dopo l'altro ridotti in servitù, mostrando così che l'effimera loro potenza atteneasi ad una sola vita. Que' popoli cui Castruccio aveva ispirato il proprio ardore militare, trovaronsi spossati dalle battaglie sostenute con tanta gloria; esauriti erano i loro tesori, la loro gioventù perita nelle battaglie, e i lucchesi pagarono con quarant' anni di schiavitù la breve gloria acquistatasi sotto il regno di Castruccio.

Luigi di Baviera non prendendosi verun pensiero della misera condizione, alla quale aveva egli stesso ridotti i figliuoli del suo più fedele servitore, lasciò finalmente la Toscana il giorno 11 aprile. Vedeva ogni giorno venir meno in quella contrada il suo credito; e non potendo ridurre sotto le sue insegne i tedeschi del Ceruglio, temeva che non gli toccassero ben altri rovesci di fortuna, ove queste soldatesche prendessero soldo dalla repubblica fiorentina. Affidata la custodia di Pisa a Tarlatino di Pietramala, uno de' signori d' Arezzo, cui lasciò per quest' uopo circa seicento cavalli tedeschi, egli s' incamminò col resto delle sue truppe verso la Lombardia (1).

Finchè l' imperatore si trattenne in Toscana, i fiorentini non potevano valersi ad offesa delle loro forze, di cui tutte aveano d'uopo nel proprio

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 128.

territorio per difendersi da così potente nemico; ma vedutolo dipartirsi cominciarono tosto ad approfittare dell' odio che questo monarca aveva inspirato ai popoli. Di quante conquiste aveva fatte Castruccio, più d'ogni altra incresceva ai fiorentini quella di Pistoja che apriva ai ghibellini il passo delle montagne, e l' ingresso nella stessa campagna di Firenze. Ma i Panciatichi, capi dei ghibellini pistolesi, dopo averne scacciati i Tedici che risguardavano come traditori, mossero pratiche per rappacificarsi coi fiorentini. Intavolò queste negoziazioni Pazzino de' Pazzi, loro parente, col di cui mezzo il 24 maggio del 1329 si fermò la pace tra Pistoja e Firenze. I pistolesi rinunciarono ad ogni loro diritto sopra Montemurlo, Carmignano, Artimino e Vitolino, fortezze già tolte loro dai fiorentini; si obbligarono ad avere in ogni tempo per loro amici gli amici dei fiorentini, per nemici i loro nemici; ed acconsentirono a ricevere entro le loro mura per sicurezza della città un capitano fiorentino con una piccola guarnigione (1). Dopo questo trattato, sebbene si continuasse a risguardare Pistoja qual città alleata e non suddita de' fiorentini, con tutto ciò siccome essa non era più di fatto indipendente, così cessarono i suoi abitanti di formare un popolo.

La più ridente provincia della Toscana, Val di Nievole, occupata dai lucchesi l'anno 1281 (2),

---

(1) *Istor. Pistolesi anon.*, t. XI. - *Gio. Villani*, l. X, c. 130.
(2) *Gio. Villani*, l. VII, c. 76. - *Prosper Omero Baldasseroni, Istoria di Pescia, un vol. in 8.°*

aveva d' allora in poi ubbidito a Lucca e poscia a Castruccio. Due piccoli fiumi, che per altro non sono mai senz'acque, la Pescia e la Nievole, rendono fertilissimo il piano di questa bella vallata che si copre ogni anno di ricche messi. I colli che la circondano sparsi di ulivi e di viti, producono il più dilicato olio ed i più generosi vini della Toscana: ne coronano la vetta antiche rocche, le di cui torri, coperte d'ellera e da capperi, s'innalzano di mezzo ad alti castagni ed ai cipressi. Queste rocche non appartenevano a gentiluomini indipendenti, come i feudi imperiali sparsi nelle montagne dell'Appennino, ma vi si erano adunati per loro sicurezza i ricchi abitatori della valle; un ricinto comune serviva alla difesa delle case e delle robbe loro più preziose; e senza uscire dai loro ripari gli abitanti di questo delizioso paese potevano custodire le messi del piano ed osservare il lavoro de' loro agricoltori. Ogni borgata formava da sè un municipio ed aveva il suo proprio governo; e prima di passare sotto il dominio de' lucchesi, queste piccole popolazioni, tanto vicine le une alle altre da potersi intendere parlando da un castello all'altro, moveansi talvolta la guerra, ed erano in più partiti divise per le alleanze offensive e difensive contratte fra di loro. Morto Castruccio, desiderando di non aver più nulla che fare coi lucchesi, si collegarono tutte insieme per assicurare la comune indipendenza; ma l'esempio dei pistolesi li persuase a cercare l'alleanza e la protezione di Firenze; onde il 21 giugno del 1329 fermossi un trattato di perpetua pace ed amicizia tra la repubblica

per una parte, e per l'altra le castella di Pescia, Montecatini, Buggiano, Uzzano, Colle, Cozzile, Massa, Monsummano e Montevetturini. Obbligavansi queste a non avere altri amici che gli amici dei fiorentini, ad essere nemiche dei loro nemici, e ad ubbidire ad un capitano che manderebbe loro la repubblica (1).

Parve che allora si presentasse alla repubblica l'opportunità di fare un acquisto assai più importante, perchè le fu offerta in vendita la città di Lucca. I tedeschi che avevano abbandonato l'imperatore e ch'eransi trincerati al Ceruglio, quando seppero che Luigi era partito, credettero utile di assoggettarsi ad un capo che conoscesse l'Italia e la politica italiana, e scelsero quello stesso Marco Visconti che pochi dì prima avevano fermato per istatico. Costui erasi da lungo tempo reso accetto a molti loro compatrioti per il suo valore ed altre virtù guerriere; e l'indole sua irrequieta ed intraprendente lo rendeva degno del comando d'una banda di venturieri. Infatti Marco Visconti trovossi appena capo di questa temuta gente, che prese a negoziare con tutti i suoi vicini, col governo di Firenze, coi tedeschi di presidio in Lucca e cogli oppressi cittadini di Pisa.

La conquista di Lucca fu il primo frutto di queste segrete pratiche. L'imperatore aveva lasciati trecento cavalieri tedeschi a Francesco Castracani degli Interminelli, suo vicario in Lucca; questi furono sedotti dai tedeschi del Ceruglio;

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 135. - *Beverini Annales Lucens.*, l. VII, p. 864.

ed altri cavalieri della stessa nazione, che avevano militato sotto Castruccio, ed erano rimasti a presidiare la *Gosta* (1) di Lucca, promisero di ajutare il figlio del loro duca, che Marco Visconti aveva fatto venire nel campo; e nella notte del quindici aprile le porte della città e della Gosta furono aperte ai tedeschi del Ceruglio, i quali disarmarono i cittadini e diedero la signoria di Lucca a Marco Visconti (2). Ma i soldati che lo avevano fatto signore, erano usi a vivere di ladronecci, ed il territorio lucchese che andavano depredando, e la città, impoverita dalle precedenti guerre, più omai non bastavano a mantenerli (3). Perciò desideravano di tornare in Germania ed erano disposti a cedere Lucca a chiunque loro pagasse in monte il soldo dovuto dall' imperatore; il quale, stando al loro computo, ammontava a ottanta mila fiorini. Per tale prezzo offrirono Lucca ai fiorentini, i quali rifiutarono l' offerta; o perchè i priori della repubblica non volessero arricchire coi proprj tesori i loro nemici, Marco Visconti ed il figliuolo di Castruccio (4); o perchè una vicendevole diffidenza impedisse ai fiorentini ed ai tedeschi di mandare ad effetto il trattato, negando gli uni di dare il danaro prima che fosse loro aperta la città, nè volendo gli altri aprirla prima di riceverlo (5); o pure, come vogliono

(1) Così chiamavasi la fortezza, o cittadella di Lucca fabbricata da Castruccio l' anno 1322.

(2) *Gio. Villani*, l. x, c. 129.

(3) *Beverini Ann. Lucens.*, l. VII, p. 861.

(4) *Leon. Aret.*, *Stor. Fior.*, l. VI. - *Machiavelli, Storia Fior.*, l. II.

(5) *Andrea Dei, Cron. Sanese*, t. XV, p. 86. - *Beverini Ann. Lucens.*, l. VII, p. 863.

alcuni, che vi si opponesse una segreta gelosia contro il primo negoziatore incaricato di questo trattato dalla signoria (1).

Intanto scoppiava in Pisa una seconda trama di Marco Visconti. Questa città sì lungo tempo fedele agl'imperatori, per cagione de' quali sostenne tante immense perdite, avea provata, del pari che gli altri stati ghibellini, l'ingratitudine di Luigi di Baviera. Il diritto delle genti era stato violato nei suoi ambasciatori, la città assediata, i patti della resa violati, e la signoria di essa data successivamente all' imperatrice, a Castruccio, a Tarlatino di Pietramala; finalmente per le insopportabili contribuzioni imposte agli abitanti, la miseria era sottentrata in Pisa all'antica opulenza. Marco Visconti, d'accordo col conte Fazio o Bonifazio della Gherardesca, capo della fazione popolana, stabilì di liberare Pisa; e avendo mandata al conte Fazio una compagnia di cavalli, questi col loro ajuto scacciò di città il vicario imperiale co' suoi soldati, e ristabilì in giugno del 1329 il governo indipendente della repubblica (2).

Intanto Marco Visconti non si credeva del tutto sicuro in mezzo ai tedeschi che lo avevano fatto loro capo, e recavasi egli medesimo a Firenze per ripigliare il trattato della vendita di Lucca. Ma in questo frattempo i suoi luogotenenti intavolarono un eguale trattato coi pisani; i quali, temendo d' essere prevenuti dai fiorentini in così notabile acquisto, strinsero il contratto pel prezzo

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 129.
(2) *Ivi*, c. 133.

di sessanta mila fiorini, e ne sborsarono incautamente per caparra tredici mila, senza farsi dare ostaggi. In fatti i tedeschi si fecero beffe della data fede e rifiutarono d' aprire la città. Intanto i fiorentini adombrati del tentativo de' pisani, fecero subito avanzare le loro truppe per impedirne l'esecuzione; ed i pisani sgomentati per la perdita di quella considerevole somma, e risguardando egualmente come loro nemici i tedeschi di Tarlatino ch' essi avevano cacciati di Pisa, ed i tedeschi di Lucca da cui erano stati ingannati, furono obbligati a fare la pace con Fiorenza il 12 agosto del 1329, rinunciando all' acquisto di Lucca (1).

I tedeschi rinnovarono un'altra volta l' offerta di vendere Lucca ai fiorentini; e perchè la signoria non aveva voluto accettarla, molti ricchi mercadanti formarono una società, nella quale prese parte anche il nostro storico Giovanni Villani, per comperar Lucca col loro danaro. Questi mercadanti avevano messi insieme cinquantadue mila fiorini, e dieci mila ne aggiungevano i mercadanti lucchesi, desiderosi di liberare la patria dall'oppressione; sicchè la signoria di Fiorenza veniva richiesta di dare loro in prestanza quattordici mila fiorini soltanto, per la qual somma avrebbe avuto in custodia le mura e la fortezza. Nè coloro che avevano somministrato il danaro proponevansi di tener la città in signoria, ma solo di rifarsi della spesa col prodotto delle

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 136. - *Cronica di B. Marangoni di Pisa*. - *Beverini Annales Lucenses*, l. VII, p. 865.

gabelle delle porte di Lucca. Ma questa volta un inconcepibile acciecamento affascinò la signoria, che pure mostrava per l'ordinario tanta accortezza, e le fece rigettare così utili offerte. Temette forse che altri non si facesse beffe di una repubblica di mercadanti, la quale invece di soggiogare i nemici colle armi, compravali a danaro. « Che » fama certa, dice il Villani, era per lo mondo » che i fiorentini per covidigia di guadagno di » moneta hanno comperata la città di Lucca. Ma » al nostro parere, e a' più savi, che poi l'hanno » esaminato quistionando, che compensando le » sconfitte e danni ricevuti, e ispendii fatti per » lo comune di Firenze per cagione de' lucchesi » per la guerra Castruccina, niuna più alta ven» detta si poteva fare per li fiorentini, nè mag» giore laude e gloriosa fama poteva andare per » lo mondo che potersi dire, i mercanti e singu» lari cittadini di Firenze con la loro pecunia » hanno comperato Lucca, e suoi cittadini e con» tadini stati loro nemici, come servi (1) ».

Intanto un fuoruscito ghibellino di Genova, detto Gherardino Spinola, si fece a trattare coi venturieri tedeschi dell'acquisto di Lucca; e questi soldati, impazienti di ripatriare, gli cedettero la città il giorno 2 settembre per trenta mila fiorini. I lucchesi alla costui signoria si sottomisero, meno insopportabile al certo che quella della soldatesca cui succedeva; ed i fiorentini che gli dichiararono la guerra, non solo non poterono fare alcuna cosa a suo danno, ma si videro

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 142.

tolte dai ghibellini le castella di Collodi e di Montecatini (1).

Tranne questa guerra, poco dannosa, eransi ristabiliti in Toscana l'ordine e la pace. La stessa repubblica di Pisa aveva cercato di rappacificarsi col partito guelfo e col papa: al quale uopo obbligò l'antipapa Nicolò V ad uscire dalle sue mura; ed in seguito lo fece arrestare in un castello della Maremma, ove erasi nascosto, e lo mandò prigioniero in Avignone. Giovanni XXII pianse di gioja vedendosi arbitro della sorte di così pericoloso rivale, che fece custodire, finchè visse, in onorata prigione; ammettendo i pisani alla comunione della chiesa in premio di così segnalato servigio (2).

Ma i lombardi, nel cui paese Luigi di Baviera aveva condotta la sua armata, erano frammezzo a guerre ed a rivoluzioni. Sebbene i fiorentini non avessero verun dominio in questa contrada, non vedevano tranquilli il rapido innalzamento d'alcuni principi ad una straordinaria potenza, e il decadimento egualmente rapido di alcuni altri nella dipendenza o nella disgrazia.

Uno de' più temuti capi del partito ghibellino aveva cessato di vivere prima che Luigi di Baviera dalla Toscana si recasse in Lombardia. Passerino dei Bonaccorsi, signore di Mantova e di Modena, aveva perduta l'ultima città il 15 giugno 1327 per causa d'una sedizione popolare (3).

---

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 143.-*Leon. Aretino*, l. v, p. 191.-*Beverini Ann. Lucens.*, l. vii, p. 869.
(2) *Gio. Villani*, l. x, c. 162.
(3) *Chron. Mutin. Joh de Bazano*, t. xv. p. 588.- *Chron. Mutin. Bonifacii de Morano*, t. xi, p. 113.

I guelfi ed il legato Bertrando erano accorsi in ajuto del popolo tumultuante che loro aveva aperte le porte. Ma Passerino era rimasto sovrano di Mantova, città da oltre quarant'anni suddita della sua famiglia. Difesa dai laghi che la circondano dalle esterne offese, pareva che Mantova non avesse neanche a temere interni sconvolgimenti. Il popolo da molto tempo aveva perduta la memoria d'una libertà appena conosciuta; i grandi erano sottomessi ed altronde accarezzati dal signore e trattati con dimestichezza; finalmente era nota la prudenza, la ricchezza ed il valor del principe, che risguardavasi come il meglio assodato sovrano di Lombardia (1). Una privata offesa, frutto dell'arroganza del figliuolo di Passerino, fu cagione della sua ruina.

I costumi della gioventù, castigati nelle repubbliche, erano licenziosi ne' principati di Lombardia. I sovrani stessi sarebbersi adombrati dell'austera indipendenza di un uomo onesto e sobrio. L'esempio della corte invitava alla mollezza; ed i gentiluomini, pei quali non restava alcuna via alla gloria ed agli onori, correano dietro unicamente ai piaceri. Amici, o meglio compagni delle dissolutezze del figliuolo di Passerino erano tre suoi cugini, figliuoli di Luigi da Gonzaga; uno de' quali chiamato Filippino, avendo eccitata la gelosia del principe, questi giurò nella brutale sua collera di vendicare la supposta infedeltà della sua amante, sulla propria consorte di Filip-

(1) *Chron. Modoetiense*, t. XII, l. II, c. 41.

pino Gonzaga e di disonorare questa sotto gli occhi di suo marito (1).

I tre fratelli Gonzaga e il conte Alberto Saviola loro amico, si disposero a prevenire così disonorante ingiuria, o a punire il figlio del tiranno per aver soltanto osato di formarne il disegno. Chiesero segretamente soccorso a Cane della Scala signore di Verona, e l'ottennero: perchè i principi vicini, gelosi gli uni degli altri, erano sempre disposti a nuocersi vicendevolmente, Filippino Gonzaga erasi ritirato nelle sue terre sotto colore di attendere alla messe ed aveva raccozzato per quest'uopo un buon numero di mietitori, deditissimi a sè medesimo e di sperimentato coraggio. Nella notte del 14 agosto 1328 fece loro pigliare le armi, e con essi, e con gli uomini d'arme avuti in prestito da Cane della Scala, si condusse presso alla porta di Marmirolo, che suo fratello si era fatta aprire sotto pretesto di dover uscire in campagna per un suo amoroso abboccamento. I congiunti sorpresero la guardia della porta, corsero la città eccitando il popolo a scuotere il giogo di Passerino ed a distruggere le gabelle. Questo signore, recatosi a cavallo contro i congiurati, fu ucciso in su la piazza, ed il figliuolo, gettato dapprima nella prigione in cui aveva fatto morire il vecchio signore della Mirandola, vi fu poscia ucciso dal figliuolo di quello sventurato gentiluomo. Luigi da Gonzaga, cognato di Passerino e padre dei congiurati, fu da loro procla-

(1) *Platina, Hist. Mantuae*, t. xx, l. ii, p. 727.

mato signore di Mantova (1). I suoi discendenti ne conservarono la sovranità fino alla metà del secolo XVII.

Luigi di Baviera non si curò di vendicare Passerino de' Bonaccorsi; per lo contrario nominò in suo luogo vicario imperiale Luigi da Gonzaga, e lo invitò al parlamento dei signori ghibellini che aveva convocato pel giorno 21 aprile del 1329 in Marcheria. V'intervennero Cane della Scala, il Gonzaga ed i signori di Como e di Cremona, come pure gli altri capi del partito in Lombardia (2); ma Azzo Visconti ricusò di recarvisi. Questo principe, alleato dei figliuoli di Castruccio, lagnavasi dell' ingratitudine con cui l' imperatore avevali trattati, e dalla sorte loro facendo ragione di quella che gli era destinata, se Luigi entrava nel milanese, con un monarca senza fede preferiva ai trattati la guerra aperta. Quando ebbe avviso dell'avvicinarsi dell'imperatore, fortificò Milano e Monza per essere in istato di resistergli; ed invitando i cittadini a difendersi, gli assicurò che di quattro mila cavalieri che seguivano Luigi, due mila, nella loro miseria, avevano venduti i cavalli, sperando di rifarsi col saccheggio di Milano. Di fatti i milanesi secondarono il loro signore con tutte le forze, e Luigi, dopo alcuni inutili tentativi per sorprenderli, accettò una piccola somma di danaro offertagli dal Visconti, ed andò a portare la guerra nella Lombardia oltrepadana (3).

---

(1) *Cron. Miscel. di Bologna*, p. 349. - *Gio. Villani*, l. x, c. 99. - *Bonifazio di Morano*, *Chr. Mutin.*, t. xi, p. 116.
(2) *Gio. Villani*, l. x, c. 128.
(3) *Chron. Modoet.*, c. 40, p. 1158. - *Georg. Merulae Hist. Mediol.* l. iii, p. 111.

In questa campagna l'imperatore riportò alcuni vantaggi dovuti piuttosto all'imprudenza del suo nemico, il cardinale Bertrando, che alla propria valenzia. Aveva il cardinale fatto sostenere come ostaggio Orlando de' Rossi, uno dei signori di Parma e de' principali capi della parte guelfa; onde le città di Pavia, Parma, Modena e Reggio, sdegnate per quest'atto tirannico, abbandonarono la causa della chiesa ed aprirono le porte all'imperatore (1). Ma Luigi, avanti che terminasse l'anno, andò a Trento per abboccarsi con alcuni de' principi tedeschi, ed ottenere da loro altri soldati. Mentre trovavasi in questa città, morì il 13 gennajo 1330 Federico d'Austria, ed i suoi fratelli Alberto ed Ottone adunarono truppe per attaccare la Baviera. Conoscendo le intenzioni degli austriaci, Luigi abbandonò l'Italia per difendere i suoi stati ereditarj (2).

Azzo Visconti inimicandosi coll'imperatore, si riconciliò col papa; depose il titolo di vicario imperiale, e assunse quello di vicario della chiesa; e con ciò ottenne pure il vescovado di Novara per suo zio Giovanni, cui fece abiurare il cardinalato degli scismatici (3). In questo mentre Marco Visconti, il maggiore de' suoi zii ed il più valoroso, ma in pari tempo il più formidabile per l'irrequieto suo carattere, dopo essergli andato a

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 141.
(2) *Ivi*, c. 146. - *Bonifazio di Morano*, *Chron. Mutin.*, p. 117. - *Olenschlager*, *Geschichte des Rom. Kayserth*, § 89.
(3) *Gio. Villani*, l. x, c. 144.

male il trattato della vendita di Lucca ai fiorentini, tornò a Milano in sul cadere di luglio. Il suo ritorno fu come un trionfo; ma gli riusciva fatale. Gli abitatori della città che più volte lo avevano veduto rientrar nelle mura trionfante, dopo avere riportate gloriose vittorie; i soldati ond'egli aveva divise le fatiche e precedutili nei pericoli; i contadini cui aveva salvate le messi dal saccheggio de' nemici, accorrevano in folla per vederlo, ripetendo il suo nome con giubbilo, ed invocandolo come il vindice della Lombardia, come il principe dal braccio e consiglio del quale speravano ottenere la pace, la gloria e la libertà. Il signore di Milano non vide senza grave sospetto tanto favore popolare. Lo invitò quindi ad un magnifico banchetto con tutti i suoi parenti; e in quel punto che Marco stava per ritirarsi, fu da Azzo, sotto colore di parlargli segretamente, chiamato in un altro appartamento, e strozzato da alcuni sicarj colà appostati, che lo gittarono dalla finestra nella pubblica piazza. Così perì il più valoroso figliuolo del magno Matteo Visconti; quello che il voto de' ghibellini chiamàva a comandare la loro fazione in tutta la Lombardia (1).

Era pure mancato in quel mentre ai ghibellini Cane della Scala, signore di Verona, che dodici anni prima era stato eletto capo della lega ghibellina nel parlamento di Soncino. Cane, in un

(1) *Chron. Modoet.*, c. 42, p. 1159. - *Gio. Villani*, l. x, c. 133

tempo in cui la Lombardia abbondava di capitani illustri e di grandi principi, meritò d'occupare fra di loro il primo luogo. Ad una prodezza a tutte prove aggiugneva altre qualità omai rese assai rare: costante ne' suoi principj e leale nei discorsi, fu mantenitore fedele delle sue promesse. Nè solo aveva saputo assicurarsi l'amore dei soldati, ma ancora quello de' popoli da lui governati, sebbene di fresco sottomessi colle armi. Fu il primo de' principí lombardi che prendesse a proteggere le arti e le scienze: la sua corte, che era l'asilo di tutti i fuorusciti ghibellini, era pure il convegno dei primi poeti d'Italia, dei migliori dipintori e scultori; ed alcuni gloriosi monumenti, ond'egli abbellì Verona, attestano anche al presente la protezione da lui accordata all'architettura. Per altro le armi erano il suo più acceso studio, e la più grande impresa del suo regno era stata la conquista del principato di Padova, che i guelfi avevano fondato l'anno 1318 in favore di Giacomo da Carrara. Questi era morto l'anno 1322, e gli era succeduto suo figliuolo Marsilio: ma questo principe infievolito per causa delle sedizioni de' suoi sudditi e delle congiure de' suoi parenti, dopo aver veduto sei anni di seguito desolate le campagne ed incendiate le castella e le ville del suo territorio; dopo avere senza verun profitto implorati i soccorsi del papa, del re Roberto, dei duchi d'Austria e di Carinzia, delle repubbliche di Venezia, di Fiorenza e di Bologna, aprì finalmente le porte di Padova a Cane della Scala il 10 settembre del 1328. Questi per ispegnere gli odj unì le due famiglie con un ma-

trimonio; e Marsilio rimase luogotenente di Cane nella città di cui era stato principe (1).

Le città di Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Belluno ubbidivano a Cane. Ma non pago ancora di tanto dominio, nel susseguente anno intraprese di unirvi anche quella di Treviso, onde avere in tal modo tutta la Marca Trivigiana in suo potere. L'ebbe in fatti per capitolazione del 18 luglio del 1329; ma nel punto medesimo ch'egli entrava in questa città, sentendosi sorpreso da pericolosa infermità, si fece portare nella chiesa cattedrale e vi morì il quarto giorno in età di quarantun anni. Cane non aveva figli legittimi, e gli succedettero nella signoria i due nipoti, figliuoli del fratello Alboino. Alberto, il primogenito, affatto dedito ai piaceri, abbandonò la cura di tutte le cose dello stato a suo fratello Mastino, erede sì dell'ingegno e dell'ambizione, ma non delle virtù di Cane (2).

E per tal modo allora appunto che l'imperatore tornava in Germania, tutti gli antichi capi del partito ghibellino, tutti coloro che avevano tanto tempo e con tanta generosità difesa la causa dell'imperio contro il papa ed il re Roberto, erano caduti. Ma questa causa, più che dalla caduta di tanti illustri personaggi, avea ricevuto danno dagli andamenti di Luigi il *bavaro* in Italia e dalle triste memorie che questi di sè vi lasciava. Sebbene protettore nato ei fosse della nobil-

---

(1) *Cortusiorum Historia de Novitatibus Paduae,* l. III, c. 6, *usque ad* l. IV, c. 4. - *Gio. Villani,* l. X, c. 103.

(2) *Hist. Cortusior.,* l. IV, c. 8 e 9, p. 850. - *Gio. Vill.,* l. X, c. 139. - *Chron. Veron.,* t. VIII, p. 646.

tà e delle città imperiali, aveva in ogni luogo contribuito alla loro ruina; aveva senza vergogna tratti in rovina i suoi partigiani o per avarizia o per provvedere all'interesse presentaneo; non erasi mantenuto fedele a verun principe, o ad amico di qualsiasi condizione, sicchè non era stata meno da temere la sua debolezza e la sua incostanza che la sua crudeltà.

Il partito della chiesa che gli era opposto, era tuttavia in que' tempi diretto da capi egualmente odiosi. Papa Giovanni XXII, che aveva preferito di vivere suddito in Avignone piuttosto che sovrano in Roma, mostravasi assai meno il capo della cristianità, che la creatura e l'istrumento di cui valeasi pe' suoi fini il re di Francia. Lussurioso, avaro, vendicativo, egli ponea sossopra l'imperio con ambiziose pretensioni, di cui gli stessi suoi partigiani riconoscevano l'ingiustizia; turbava la pace della chiesa colle oziose dispute ch'ebbe coi francescani intorno alla povertà di Cristo, coi cardinali ed in appresso colla Sorbona per la visione beatifica (1). Poneva all'incanto le dignità ecclesiastiche; permetteva, e fors'anche col mal suo esempio accresceva la corruzione de' costumi, talchè la sua corte era di scandalo a tutta la cristianità. Quest'uomo, così malnato per essere padre de' fedeli, aveva nominato suo rappresentante in Lombardia, Bertrando del Poggetto, che dicevasi suo nipote, ma veniva universalmente creduto suo figlio. Codesto legato pontificio, tristo soldato e peggior prete, cercava sot-

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 228.

to il nome della chiesa di formarsi una sovranità in Italia. Impiegava le armi ed i tesori della santa sede ed i più vili intrighi della mondana politica per ingrandirsi a spese de' popoli ch'eransi posti sotto la sua protezione. Avendo colla sua perfidia fatte ribellare le principali città della Lombardia cispadana, gittava in Bologna, che destinava essere la capitale de' suoi dominj, i fondamenti d'una fortezza che lo assicurasse dai moti d'un popolo sì fieramente travagliato (1). Gl'italiani, sdegnati contro i due capi del cristianesimo, dai quali vedevansi traditi, abborrivano del pari l'imperatore e il papa, e non pertanto conservarono i nomi di guelfi e di ghibellini che avevano presi quando s'erano armati per la loro causa.

Ma intanto che vedevansi gl'italiani rovesciare a vicenda tirannidi vacillanti, o rinunciare alla libertà perchè non sapeano assodarla, sprezzare un imperatore perfido e pusillanime e detestare un papa ipocrita ed ambizioso; il caso o una serie di venture trasse ai confini della Lombardia un principe di cavalleresca indole il quale non pareva pensare ad altro che alla gloria ed alla beneficenza: e tutti i popoli fecero a gara nel sottomettersi alla sua sovranità.

L'imperatore Enrico VII, predecessore del Bavaro, aveva fatta sposare a Giovanni, suo figliuolo, Elisabetta, seconda figlia di Wenceslao re di Boemia, la cui sorella primogenita, Anna, erasi maritata, vivente il padre, con Enrico duca di

(1) *Cronica Miscella di Bologna*, t. XVIII, p. 352.

Carinzia. Enrico VII aveva dato a questo suo figliuolo il regno di Boemia come feudo vacante dell' imperio; i boemi ne avevano confermata la elezione l'anno 1310, ed avevano ajutato il nuovo re Giovanni à scacciare dal regno Enrico di Carinzia, che pretendeva, per essere marito della primogenita di Wenceslao, quella corona (1). Ma Giovanni, che era valoroso, galante, appassionato per le feste e per i tornei, e per l'avuta educazione, avvezzo ai modi leggiadri, alla leggerezza ed alla grazia della corte francese, riusciva mal atto a comandare in un paese ancora mezzo involto nella barbarie, ove i magnati erano gelosissimi della selvaggia loro indipendenza, e non potevano tenersi sottòmessi che colla desterità e coll'artifizio. Infatti ei vi si vide travagliato da molte guerre civili, nelle quali la stessa sua consorte più volte fu capo de' ribelli (2). Giovanni che in Boemia non trovava nè sicurezza nè obbedienza, affidò il governo del suo regno ad Enrico conte di Lippe (3), ed andò a risiedere ne' suoi stati ereditarj di Lucemburgo; d' onde però allontanavasi spesso facendo frequenti viaggi alle corti straniere per trovarvi que' riguardi e quel credito di cui non godeva ne' suoi dominj (4).

---

(1) *Epitome Rer. Bohemic., auctore Boluslao Balbino*, l. III, c. 17, p. 316.

(2) *Epit. Rer. Bohem.*, l, III, c. 18, p. 333.

(3) *Ib.*, c. 17, p. 325.

(4) Il re Giovanni non sapeva probabilmente leggere. Suo figlio Carlo IV nel Commentario, che scrisse della propria vita, dice di lui: *Praecepit Capellaneo meo, ut me aliquantulum in litteris erudiret, quamvis praedictus rex ignarus esset litterarum. Ex hoc didici legere horas B. M. V.*

Il re Giovanni, come abbiamo già veduto, era stato cagion potissima dell'innalzamento di Luigi di Baviera al trono imperiale, ed aveva adoperate tutte le sue forze per mantenervelo; e il suo valore aveva procurata a Luigi la vittoria di Muhldorf e la prigionia di Federico d' Austria. Durante l'assenza dell'imperatore, erasi preso l'assunto di mantenere la pace in Germania e di proteggere la Baviera; e quando vide i duchi d'Austria disposti a ricominciare le ostilità, si recò presso di loro e li persuase a deporre le armi. Dopo averli rappacificati con Luigi, prese a quetare i moti della Germania, e cercò d'ottenere dal papa l'assoluzione dell' imperatore. Egli non ambiva di accrescere i proprj stati, cui lasciava reggere da' suoi ministri, e non avea vaghezza che di gloria e di potenza personale; voleva esser l' arbitro ed il pacificatore dell' Europa, al quale uopo scorreala sempre a cavallo, viaggiando con celerità pari a quella d' un corriere, da una corte all' altra, in cui il suo nobile aspetto, la sua eloquenza, il suo disinteresse, gli assicuravano un credito, quale non aveva mai avuto alcun uomo prima di lui (1). Giunta essendo al sommo la riputazione di Giovanni, diede il caso ch'ei si recasse a Trento, in sul finire dell' an-

---

gloriosae, et eas aliquantulum *intelligens quotidie temporibus pueritiae meae libentius legi.* - *Vita Caroli IV*, p. 17, verso, in historia duorum priorum familiae Lucemburg, imperatorum, *Reinerii Reineccii Steinhemii* par. II, *Helmestadt.* 1585 (nella biblioteca di Vienna).

(1) *Schmidt, Histoire des Allemands*, l. VII, c. 6. - *Olenschlager, Geschichte des Rom. Kays., in* XIV *Jahrhund*, § 94.

no 1330 per fare sposare a Carlo suo figliuolo la erede di quello stesso duca di Carinzia e del Tirolo, ch' era stato suo rivale.

Mentre Giovanni trattenevasi in Trento, ricevette ambasciatori dalla città di Brescia, che gli offrivano a vita la sovranità del loro stato; e chiedevangli protezione contro Mastino della Scala con cui erano in guerra. Brescia, governata dai guelfi, era stata successivamente signoreggiata da Filippo di Valois, dal re Roberto e dal legato Bertrando del Poggetto; ma i fuorusciti ghibellini avevano implorato l'ajuto del signore di Verona, e ridotta la patria loro alle ultime estremità (1).

Il re boemo colse con piacere questa occasione di dar lume di sè sopra un nuovo teatro, e recossi a Brescia l' ultimo giorno di dicembre del 1330; arringò il popolo dignitosamente; rappattumò le parti, l' una contro l' altra invelenite, richiamando in città i fuorusciti; persuase Mastino a ritirare le sue truppe; e parve che un solo atto della sua volontà avesse tornato a quella città da lungo tempo infelice, la pace e la prosperità (2).

I bergamaschi, vicini ai bresciani e governati ancor essi dalla fazione guelfa, furono i primi ad imitarne l'esempio. Giovanni accettò l'offerta, e mandò un luogotenente a governare Bergamo ed

---

(1) *Jacobi Malvecii Chron. Brix., Dist.* VII, c. 67. - *And. Dei, Cronica Sanese.* t. XVI, p. 88.

(2) *Jacob. Malvecius, in fine Chron. Brix.*, p. 1002. - *Georg. Merulae, Hist. Mediol.* l. III, p. 119. - *Bonincontri Morigiae, Chron. Modoet.*, l. III, c. 43, p. 1160.

a ricondurvi la tranquillità (1). Lo stesso fecero Cremona, Pavia, Vercelli e Novara (2); e lo stesso Azzo Visconti, mosso dall'esempio de' suoi vicini, gli offrì la signoria di Milano, e s' intitolò suo vicario (3).

Ma più che tutt' altro paese aveva bisogno di un pacificatore la Lombardia cispadana; poichè di là partendosi Luigi aveva lasciata nelle principali città della soldatesca, la quale non aveva altro modo di sostentamento che il saccheggio. E in questa contrada il re Giovanni trovò pure la più lieta accoglienza: i Rossi gli aprirono le porte di Parma di cui erano signori (4); i capi delle famiglie ghibelline di Modena e di Reggio gli diedero la signoria di queste due città. Ogni città ponea per patto che il re non potesse richiamare gli esiliati; ma ogni città vedeva poi con piacere violato dal re quel patto medesimo, e riconciliate col richiamo de' fuorusciti le antiche fazioni (5).

In gennajo vennero pure al re Giovanni ambasciatori di Gherardino Spinola, signore di Lucca. Costui, comperando quel principato, erasi dato vanto di voler essere in Toscana un secondo Castruccio; ma ebbe tosto motivo di essere scontento della sua sovranità. In preda ai timori ed ai sospetti per causa d'una serie di congiure ordite

---

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 168.
(2) *Gazata, Chron. Regiense*, t. xviii, p. 45.
(3) *Georg. Merul. Hist. Mediol.*, l. iii. - *Ann. Mediol.*, t. xvi, c. 103.
(4) *Chron. Mutin.*, t. xv, p. 592. - *Gazata*, t. xviii, p. 45.
(5) *Bonifazio di Morano, Chron. Mutin.*, t. xi, p. 118 e 125. - *Joh. de Bazano, Chron. Mutin*, t. xv, p. 593.

gli contro dai cittadini, dovea temere anche dagli esterni nemici; chè i fiorentini gli facevano aspra guerra. Dopo un lungo assedio gli avevano essi tolto il castello di Montecatini, benchè valorosamente difeso dai ghibellini (1); e fino dal 10 ottobre del 1330 l'armata fiorentina campeggiava la stessa città di Lucca. Quando lo Spinola seppe che il re Giovanni aveva accettata Lucca e che vi spediva i suoi soldati, abbandonò la città e ritirossi ne' suoi feudi, senza che il re gli avesse restituito il danaro sborsato da lui per l'acquisto di quella signoria (2).

I fiorentini che tenevano innanzi a Lucca una grossa armata, rinforzata dai soldati ausiliarj del re Roberto, dei sanesi e dei perugini, e che lusingavansi di entrare ben tosto in città in conseguenza di un trattato omai condotto a buon termine col signore e col comune (3), rimasero oltremodo attoniti allorchè il giorno 12 di febbrajo gli araldi d'armi del re Giovanni di Boemia intimarono loro di rispettare il territorio dei sudditi del loro signore, dicendo nello stesso tempo che il re Giovanni, essendo in pace con tutti gli stati d'Italia, non aveva accettata la signoria di Lucca che per mettervi l'ordine e la concordia, e per rappacificarla co' suoi vicini (4).

Giovanni, re di Boemia, che era l'amico, il confidente e l'appoggio di Luigi di Baviera, era

---

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 157. - *Ist. Pist.*, p. 459.
(2) *Beverini Ann. Lucens.*, l. vii, p. 880-884.
(3) *Gio. Villani*, l. x, c. 166.
(4) *Ivi*, c. 171. - *Cronica Sanese d'And. Dei*, t. xv, p. 89.

per attaccarlo. Allora fu veduto con istupore l'imperatore fatto capo di una confederazione nella quale avevano preso parte i due duchi d'Austria, fin allora mortali nemici del bavaro, i conti palatini, i margravj della Misnia e di Brandeburgo ed i re di Polonia e d'Ungheria (1).

Giovanni aveva fatto venire a Parma suo figliuolo Carlo, educato alla corte di Francia. Quando. ei seppe qual temporale s' addensava contro di lui in Germania, affidò al figliuolo il comando di ottocento cavalli per tenere in soggezione la Lombardia, e partì subito alla volta della Boemia ove giunse affatto inaspettato e più che mai opportuno (2). Trattenne gli austriaci che volevano penetrare nella Moravia, riguadagnò appieno l'amicizia di Luigi che troppo agevolmente dimenticava i suoi progetti e la passata gelosia; poi in cambio di pensare agli apparecchi della futura campagna, approfittò dell'inverno per andare in Francia, onde negoziare alla corte di Filippo ed a quella di Giovanni XXII, e proseguire i suoi nuovi disegni sull'Italia (3).

I principi ghibellini della Lombardia, che non si erano opposti a Giovanni, approfittarono di questa circostanza per ingrandirsi a sue spese. Mastino della Scala ed Azzo Visconti si collegarono più strettamente, e convennero di attaccare le città ch' eransi a lui assoggettate, prendendo per

(1) *Schmidt, Histoire des Allemands*, l. VII, c. 6. -*Epitome rer. Bohemic.*, l. III, c. 18. - *Olenschlager, Geschichte*, § 97.
(2) *Gio. Villani*, l. X, c. 181.
(3) *Epit. Rer. Bohem.*, l. III, c. 18. - *Gio. Villani*, l. X, c. 195.

confine dei rispettivi loro stati e delle loro conquiste il fiume Oglio (1). In fatti il signore di Verona, il 14 giugno del 1332, s'impadronì di Brescia coll'ajuto dei guelfi, abbandonando i ghibellini suoi antichi alleati alle loro vendette (2). Azzo Visconti prese Bergamo. Poco dopo i ghibellini gli diedero volontariamente Vercelli; e suo zio Giovanni Visconti, vescovo di Novara, con una singolare astuzia lo fece padrone di questa città. Finse Giovanni Visconti d'essere caduto gravemente infermo, e, secondo l'uso d'Italia, recaronsi a trovarlo i principali cittadini del paese. Caccino Tornielli, che dalla fazione predominante era stato fatto signore di Novara, essendo pure andato a ritrovarlo, mostrò Giovanni vivo desiderio di intertenersi con lui segretamente prima di morire; onde il corteggio del principe si ritirò. Allora il vescovo, fingendosi fieramente travagliato dallo spasimo della malattia, il Tornielli gli prese le mani per calmarlo; ma il finto ammalato afferrò ambe le sue con molta forza, e chiamati i suoi domestici lo fece porre in una prigione, e cavategli colle minacce le chiavi della città, v' introdusse i soldati di suo nipote (3).

I signori di Lombardia attaccando il re di Boemia, riuscivano ad avere per loro nemici i nemici del re Roberto e dei fiorentini. I più ostinati capi delle parti guelfe e ghibelline facevano in pari

(1) *Georg. Merulae Hist. Mediol.*, l. III. - *Gazata, Chron. Regiense*, t. XVIII, p. 46.
(2) *Cortus. Hist.*, l. V, c. 2, p. 856. - *Gio. Villani*, l. X, c. 203. - *Chron. Veron.*, t. VIII, p. 647.
(3) *Georgii Merulae Hist. Med.* l. III, p. 122.

tempo la guerra a un principe, che dicevasi alleato ad un tempo dell' imperatore e del papa. Il risentimento delle antiche ingiurie, e perfino l'odio dei repubblicani contro i tiranni fecero luogo momentaneamente all'interesse immediato; e si vide con istupore una lega fermata in settembre del 1332 tra i signori ghibellini di Lombardia, la repubblica fiorentina ed il re di Napoli. Voleva la salvezza d' Italia che si togliesse di mezzo ad essa un principe che aveva fatta coll' imperatore una nuova alleanza, e che fors'anche poteva indursi a cedere a questo monarca quegli stati che a lui non convenisse di conservare: voleva la tranquillità d' Italia che si regolasse la divisione di questi stati fra coloro che facevano la guerra al boemo, onde un solo non approfittasse degli sforzi di tutti, innalzandosi subitamente a troppa grandezza: ed era pure necessario che dopo la conquista le potenze italiane si trovassero di nuovo in equilibrio, e che ciascuno, essendo proporzionatamente ingrandito, fosse in istato di difendere la propria indipendenza. Il trattato di divisione assegnava dunque Cremona e Borgo san Donnino al signore di Milano, Parma a quello di Verona, Reggio ai Gonzaghi signori di Mantova; Modena al marchese d'Este signore di Ferrara, e Lucca ai fiorentini (1).

Sebbene Pavia non fosse compresa in questa divisione, fu la prima a scacciare la guarnigione del re. I Beccaria, capi in questa città del par-

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 203. - *Ist. Pistol. Anon.*, t. xi, p. 462. - *Leonar. Aretin.*, l. vi.

tito ghibellino, vi si fecero riconoscere signori sotto la protezione di Azzo Visconti (1). Negli stati di Modena e di Ferrara ove cominciò la guerra nello stesso tempo, i confederati, trovandosi a fronte il principe Carlo di Boemia, ebbero la peggio, ed il territorio di Ferrara fu abbandonato al saccheggio da quel principe (2).

Il re Giovanni trovavasi a Parigi mentre suo figlio combatteva in Italia, ed aveva colà resa più intima la sua alleanza colla casa di Francia, dando la propria figliuola per moglie all' erede della corona, Giovanni, figliuolo di Filippo VI (3). Il re di Boemia andò in seguito a trovare il papa in Avignone, sebbene questa città appartenesse al re Roberto, suo principal nemico. Al primo vederlo il papa non si contenne dal rimproverargli le sue imprese d'Italia: ma avendo un amore veramente paterno per il cardinale Bertrando, vedeva nel re Boemo l'alleato del cardinale ed il nemico dei capi ghibellini di Lombardia; perlocchè diede favorevole orecchio alla sua apologia, l'accolse con amore, e, dopo quindici giorni di segrete confe-

---

(1) *Gazata, Chron. Regiense*, t. XVIII, p. 47. - *Gio. Villani*, l. x, c. 210.

(2) *Gio. Villani*, l. x, c. 209. - *Ist. Pistol.* p. 464.

(3) Questa figlia, detta Bonna o Gutha, del quale vocabolo si fece Giuditta, era stata prima promessa a Locktech figlio del re di Polonia, poi a Federico, marchese di Misnia; indi al figlio del conte di Bar, in appresso al figlio di Luigi di Baviera, finalmente ad Ottone, duca d'Austria. Dopo cinque contratti di matrimonio rotti dall' incostanza del padre, Gutha, sempre vergine e bellissima, entrò per ultimo nella casa di Francia. *Epitome Rer. Bohemic.*, l. III, c. 18, p. 336.

renze, gli promise tutto il favore della chiesa, e lo licenziò colmo di onori (1).

Da Avignone, Giovanni tornò a Parigi per adunare i soldati promessigli dal re di Francia, ed in gennajo del 1333 giunse a Torino con un'armata composta del fiore della cavalleria francese. Filippo di Valois gli aveva dati in prestanza cento mila fiorini per allestire questa truppa (2). Il legato, sapendolo vicino, riprese coraggio, e attaccò di nuovo il ferrarese; ruppe il 6 di febbrajo e fece prigioniere a Consandoli il marchese Nicolò d'Este, dopo il qual fatto intraprese l'assedio di Ferrara (3). Ma l' armata della lega, che si era lentamente adunata, venne introdotta nella città assediata, prima che il legato ne avesse circostanziati avvisi; questa, facendo un' impetuosa sortita dalla porta opposta a quella per cui era entrata, ruppe il 14 aprile 1333 l'armata della chiesa, che aveva già ricevuto il rinforzo di sei cento cavalli di Linguadocca, comandati dal conte d' Armagnac, che fu dato prigione con molti altri gentiluomini bolognesi, varj signori di Romagna, ed alcune migliaia di soldati (4).

I marchesi d' Este speravano di cambiare il conte d' Armagnac contro il loro fratello caduto in mano de'nemici nel fatto di Consandoli; ma il borioso guasco pretese avere sortiti più illustri natali del marchese di Ferrara, e non volle esser cambiato contro di lui (5). I signori romagnuoli aven-

---

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 211.
(2) *Ivi*, c. 213.
(3) *Ivi*, c. 215. - *Leonardo Aretino*, l. vi.
(4) *Gio. Villani*, l. x, c. 217.
(5) *Istorie pistolesi*, p. 466.

do chiesti al legato alcuni sussidj pecuniarj per liberarsi dalla prigionia, che furono loro negati, ne rimasero fieramente irritati; onde i capi della lega li rilasciarono tutti senza taglia con circa due mila loro vassalli e compatriotti (1). Per lo che questi signori, entrati in Romagna, sollevarono i popoli. Francesco degli Ordelaffi entrato in Forlì il 19 di settembre, nascosto entro un carro di fieno, adunò in sua casa i suoi amici ed antichi servitori, attaccò alla loro testa la guarnigione guasca del cardinale, e scacciatala di città, ricuperò in tal modo la perduta sovranità. Il Malatesta presentossi il 22 di settembre innanzi a Rimini con duecento cavalli e gli furono aperte le porte dai suoi partigiani. Quasi nello stesso tempo si ribellò Cesena; ed Ostasio e Ramberto da Polenta sommossero Cervia e Ravenna. In una parola tutta la Romagna era sossopra; ed il re boemo, chiamato a Bologna dal legato, invece di calmare queste rivoluzioni, accresceva colla sua presenza il malcontento de' bolognesi, e li disponeva a tentare qualche novità contro la chiesa (2).

Quando il re Giovanni si accorse che il legato era entrato in sospetto di lui, lasciò Bologna per tornare a Parma. Andò pure due volte a Lucca per levarvi una contribuizione, e per acquetare una sedizione eccitatavi dai figli di Castruccio. Volle in quest'occasione che i lucchesi gli giu-

(1) *Gazata, Chron. Regien.*, p. 48. - *Ghirardacci, Storia di Bologna*, t. II, l. XX.

(2) *Gio. Villani*, l. X, c. 226. - *Annales Caesenat.*, t. XIV, p. 1154. - *Cron. Rimin.*, t. XV, p. 899. - *Ghirardacci, Stor. di Bologna*, t. II, l. XXI.

rassero individualmente fedeltà, per il quale atto conobbe che i cittadini atti alle armi non erano che quattro mila quattrocento cinquantotto; siffattamente la guerra e la tirannide avevano spopolata quella un tempo sì fiorente città (1). Intanto Giovanni riguardava con dispetto alla sua mutata fortuna in Italia: tutti i popoli diffidavano di ogni sua mossa; ogni giorno gli si recava avviso di nuove perdite de' suoi alleati, o di ribellioni de' suoi sudditi: e quelli che rimaneangli fedeli, non erano fra loro collegati per verun interesse, nè il suo partito era animato da un stesso spirito. Per le quali cose egli fermò subitamente il proposito di abbandonare i suoi stati d'Italia dopo averne cavato quanto danaro poteasi. Entrò dunque in trattato coi capi di parte di ogni città per vendere loro il principato; diede in mano ai Rossi, nobili parmigiani, le città di Parma e di Lucca per trentacinque mila fiorini; vendette Reggio alla casa di Fogliano, Modena a quella de' Pii, e Cremona a Ponzino Ponzoni; e riuniti poscia insieme tutti i suoi soldati tedeschi, mandò Carlo, suo figlio, a governare la Boemia, ed egli tornò a Parigi per vaghezza di farsi ammirare ne' festini e ne' tornei. Giovanni abbandonò l'Italia il 15 ottobre 1333, dopo avervi esercitata per tre anni all'incirca somma influenza; benchè per nulla dovesse contribuire a ciò la posizione de' suoi stati (2).

(1) *Beverini Ann. Lucenses*, l. VII, p. 886. Non eranvi allora più di trecento novantacinque famiglie che avessero il diritto di cittadinanza, e trecento cinquantuna di queste erano già estinte al tempo del Beverini.

(2) *Gio. Villani*, l, x, c. 226.

CAPITOLO XXXIII

Mastino della Scala s' innalza sopra le ruine del re di Boemia e del legato Bertrando del Poggetto. — Viene abbassato dalle repubbliche di Fiorenza e di Venezia.

(1333-1338) Per causa de'nomi di guelfo e di ghibellino l' Europa era ancora agitata due secoli dopo l'origine di quelle famose fazioni. Le abbiamo vedute passare queste fazioni dalla Germania in Lombardia ai tempi delle guerre civili tra Lotario III e Corrado II. In allora i guelfi erano in pari tempo i difensori della chiesa e dei privilegi del popolo, mentre i ghibellini erano i campioni delle prerogative dell'imperatore e della nobiltà. Le due fazioni vantavansi egualmente amiche della libertà e ne invocavano il nome; ma ne cercavano la guarenzia per due opposte vie: i guelfi volevano consolidare le costituzioni delle città, i ghibellini mantenere quella dell' imperio. Ma benchè le intenzioni d' ambe le fazioni fossero egualmente liberali, noi ci siamo preferibilmente affezionati, dapprima ai guelfi, allora quando nel dodicesimo secolo opposero a Federico Barbarossa una generosa resistenza; in seguito ai ghibellini, allora che nel tredicesimo se-

colo difesero con tanta fermezza i principi eroi della casa di Svevia contro i pontefici i quali con tanto accanimento procurarono la rovina di quelli. Forse ne verrà chiesto inverso a quale parte bramiamo che propenda l' affetto dei lettori nella prima metà del quattordicesimo secolo, e ci è pur forza confessare la trista nostra imparzialità. Egli è dovere dello storico contemporaneo di non dar retta alle passioni che tuttavia si agitano intorno a lui e di giudicare con severa imparzialità; ma quando i popoli di cui si descrive la storia più non esistono e sono spente le loro fazioni; quando le cessate contese non hanno più che fare con veruno interesse presente, la giustizia e la virtù debbono sole guidarci nella scelta, e lo storico ed il lettore sono dolenti se loro è forza rimanere imparziali. I nomi di guelfo e di ghibellino omai più non erano nella prima metà del quattordicesimo secolo che un' eredità di antichi odj. I figli si facevano la guerra perchè i loro padri eransi combattuti, perchè rimanevano antiche offese da vendicare e il sangue voleva essere lavato col sangue. Questi odj sono ora spenti; le famiglie rivali o più non esistono o più non rammentano le antiche offese; e la storia delle loro contese non offre da ambe le parti che delitti e violenze. I guelfi, alleati de' francesi, non sapevano meglio mantenere l' indipendenza d' Italia, di quello che si facessero i ghibellini, alleati de' tedeschi. In ogni fazione contavasi un numero pari all' un di presso di tiranni e di repubbliche. I marchesi d' Este in Ferrara, i Carrara di Padova, in Parma i Rossi, ed i Mala-

testa di Rimini appartenevano al partito guelfo. La sorte, gli è vero, fece sorgere più grandi uomini tra le famiglie ghibelline. Più tardi la potenza della Scala e dei Visconti associò il timore e l'odio della tirannide al nome della parte ghibellina. In sul finire dello stesso secolo vedremo questa lunga lotta assumere un carattere più nobile, e confondersi con quella dei repubblicani contro il despotismo. Fiorenza, che era capo del partito guelfo, associò ben tosto alla difesa di questo partito la difesa della libertà ed illustrò colle sue virtù una causa cui non più sussidiava il nome de' papi e l'interesse della chiesa.

I fiorentini, dopo essere stati due volte atterriti per la discesa in Italia di Luigi di Baviera e per la subita grandezza del re Giovanni di Boemia, credevano di non aver più nulla a temere. Erano ancora, a dir vero, impegnati in una guerra; ma l'avevano incominciata spontaneamente, sperando di accrescere lo stato con facili conquiste. I nemici, ch'essi attaccavano, non potevano diventare formidabili, ed era inevitabile e prossima la loro caduta. Tranne la sola città di Lucca, che avevano preso a sottomettere colle armi, tutto il rimanente della Toscana domandava loro alleanza. I pisani erano indeboliti dalle fazioni tra i soldati ed il popolo; ed avevano scelto ad arbitro il vescovo di Fiorenza, onde terminare coi sanesi una guerra, nella quale avevano presa parte per il possedimento di Massa di Maremma. Gli aretini vivevano tranquilli sotto il governo di Pietro Saccone de' Tarlati. Erano strettamente collegate con Fiorenza pel comune inte-

resse della parte guelfa le repubbliche di Perugia e di Siena; e le minori città di Pistoja, Volterra, Colle e san Gemignano erano piuttosto suddite che alleate della signoria di Fiorenza. In mezzo a tanta prosperità i fiorentini lasciavansi distrarre dalla loro inclinazione ai piaceri. Due compagnie d'artieri fecero per tutto intiero un mese feste ed allegrezze nelle strade. Ed ora si vedevano scorrere la città tutti vestiti a un modo col capo coronato di ghirlande di fiori, e muovere i passi in cadenza a suono di allegra musica; ora vedevansi contendere nelle pubbliche piazze il premio delle giostre e de'tornei; tal altra volta davano al popolo pomposi spettacoli, ne'quali la pittura, la poesia, la musica muovevano tutte insieme la fantasia, e preparavano da lungi il risorgimento del teatro. Per tal modo si andava sviluppando quello squisito gusto delle arti, quel genio creatore che doveva sollevare i fiorentini siffattamente al di sopra degli altri popoli d'Italia (1).

Ma ben tosto tenne dietro a queste feste una grande calamità: il primo di novembre del 1333 cominciò a piovere con tanta furia, sia in Fiorenza, come in tutte le valli dell'Appennino che tributano le loro acque nell'Arno, che le cataratte dei cieli parvero aperte ed il popolo nuovamente minacciato da un generale diluvio. Onde tutta la gente vivea in grande paura, e suonavasi al continuo per la città in tutte le chiese la campana, detta di misecordia, e in ciascuna casa bacini o pajuoli, con grandi strida gridandosi a

(1) *Gio. Villani*, l. x, c. 218,

Dio *misericordia, misericordia*, per le genti che erano in pericolo; onde era sì grande il rumore e 'l tumulto che appena si poteva udire lo scroscio del tuono. Questa perversa pioggia continuò sempre coll' impeto medesimo per quattro giorni e per quattro notti. Il fiume d' Arno crebbe per questo grande diluvio in tanta abbondanza d'acqua, che prima onde si move, scendendo dell'Alpi, straripò con grandi ruine ed impeto sì che sommerse molto del piano di Casentino; e poi tutto il piano d'Arezzo e di Valdarno di sopra, per modo che tutto il coperse d'acqua. La Sieve soverchiò le sponde con non minore violenza ed allagò tutto il Mugello. Ogni piccolo ruscello che metteva nell'Arno sembrava un gran fiume. Fuggivano le genti di casa in casa, e di tetto in tetto, facendo ponti dall'una casa all'altra. Tutti i mulini, tutte le case fabbricate lungo i fiumi, tutti gli alberi piantati sulle loro rive furono divelti e strascinati dall' impeto dell'acque. Le acque che già sollevavansi otto in dieci braccia al di sopra dei piani, urtavano con istraordinaria forza contro le mura di Fiorenza. Finalmente il quarto giorno atterrarono il muro ed entrarono in città per il *corso de' Tintori* dopo aver fatta nel muro una apertura larga cento braccia. In pari tempo caddero tre dei quattro ponti che attraversavano l'Arno: l'acqua inondava tutta la città, e molte case scosse dall' impeto delle acque caddero, seppellendo gli abitanti sotto le loro ruine, e quelle che rimanevano in piedi erano riempite da una fetida melma. I fondachi di questa ricca città così mercantile furono quasi tutti distrutti dalle acque.

Incalcolabile fu il danno de' privati, e quello che toccò al comune fu più che due cento cinquanta mila fiorini. Finalmente le acque alzandosi sempre più in città, le mura non ne sostennero il peso, e nella notte del 5 al 6 novembre cadde la muraglia d'Ogni Santi, e per la fatta apertura di quattrocento cinquanta braccia l'acqua scolò verso pian d'Arno di sotto.

Tutta la Toscana fu devastata da così orribile allagamento; i piani vennero coperti dalle acque, le colline e le montagne rase del loro terriccio; molti villaggi furono affatto distrutti dalla violenza de' torrenti, e tutti i seminati andarono perduti. Pisa, situata in più basso luogo di Fiorenza, e trovandosi circondata da un ampio lago, non si sottrasse a più grande infortunio che per la nuova strada che le acque si aprirono al di sotto della città: una metà si rovesciò nell'Arnaccio e corse a sboccare presso Livorno; l'altra metà si aperse una diritta strada nel letto del Serchio (1).

Il tesoro del comune di Firenze era esausto per le immense perdite che la repubblica e i particolari cittadini avevano fatto; le genti erano atterrite per questo flagello che sembrava un castigo del cielo; la città trovavasi aperta per quelle due enormi rotture, e i passi erano chiusi tra un quartiere e l'altro da case ruinate o interrotte per la caduta de' ponti principali. Se in tali circostanze

---

(1) *Framm. d' Anon. Pis.*, t. XXIV, p. 668. - *Andrea Dei, Cron. Sanese*, t. XV, p. 92.

un successore di Castruccio avesse redata parte della sua audacia o della sua prontezza di braccio e di consiglio, la città di Fiorenza poteva essere facilmente doma. Ma i signori, ai quali il re di Boemia aveva venduti i suoi stati, erano occupati a difendere il proprio, non che pensassero ad occupare quel d'altri; e impediti dai proprii pericoli non potevano applicar l'animo ad imprese che avrebbero potuto liberarli dalle presenti angustie. In settembre avevano costoro fatto un trattato d'alleanza col cardinale Bertrando del Poggetto. I signori di Parma, Lucca, Reggio, Modena e Cremona ed il legato eransi vicendevolmente obbligati a difendersi contro i nemici ond'erano circondati (1). Ma il legato, capo di questa lega, più non potea giovarsi dello spirito di partito; egli non era più l'arbitro di quell'antica possanza di opinione che lo aveva per sì lungo tempo assecondato in Italia. Tutti omai conosceansi gl'interessati motivi de' suoi andamenti; coloro che di buona fede erano accesi di fervore per la causa della chiesa, si erano disingannati; i popoli sospiravano l'istante di scuotere il giogo; la Romagna era sollevata, ed il malcontento dei bolognesi andava ogni giorno facendosi maggiore.

Bertrando del Poggetto, gettando in Bologna i fondamenti di una fortezza, con la quale tenersi la città soggetta, aveva adoperato con astuzia perchè il popolo non si opponesse alla sua costruzione. Andava dicendo che il papa, stanco del

---

(1) *Gazata, Chron. Regiense*, t. XVIII, p. 48.

soggiorno d'Avignone, pensava di tornare in Italia, onde fabbricava per lui questo palazzo; ma tosto che i muri cominciarono ad essere capaci di difesa, vi alloggiò i suoi soldati di Linguadocca ed aggravò il giogo sopra una repubblica ancora gelosa della sua libertà.

Due fazioni esistevano da molto tempo in Bologna; una, che da principio aveva favorite le viste del legato, era diretta da Taddeo de' Pepoli, il più ricco ed ambizioso cittadino della repubblica; l'altra, più favorevole alla libertà, aveva per capi Brandaligi dei Gozzadini, e Collazzo di Beccadelli colle loro famiglie. Questi si proposero prima degli altri di scuotere il giogo che opprimea la patria, ed in principio del 1334 concertarono col marchese d'Este, capo dell'armata della lega, i mezzi di sollevare Bologna.

Il marchese d'Este, dopo essersi impadronito del castello d'Argenta, spinse l'armata contro Cento per obbligare il legato a venirgli incontro. Di fatti la guarnigione guasca, che teneva in rispetto i cittadini di Bologna, uscì il 17 marzo per attaccare i ferraresi. Questo era l'istante aspettato da Brandaligi e da Collazzo per chiamare il popolo a libertà. Recatisi in piazza del Pretorio colle spade sguainate: « Alle armi, gridarono, cit-
» tadini di Bologna, prendete le armi e seguite-
» ci; finalmente è giunto l'istante in cui il no-
» stro coraggio può bastare a scuotere il giogo
» della tirannide. Un'armata straniera attraversa
» le vostre campagne; questi soldati, nemici del
» vostro tiranno, sono i vostri vindici. Quali pre-
» ferite voi di combattere? essi, o i guaschi che

» vi opprimono? esporrete voi la vita per vive-
» re schiavi o per vivere liberi? Armatevi, perchè
» convien scegliere; armatevi perchè il tiranno
» vuole mandarvi contro i ferraresi, se voi rifiu-
» tate di muovere con noi. Osservate le prigioni
» ch'egli ha fabbricate nella sua fortezza, osser-
» vate i patiboli innalzati sulle vostre mura; que-
» ste, se vincete con lui, sono le ricompense che
» vi aspettano. Ma noi, se ci date mano, aprire-
» mo al popolo quel palazzo in cui i vostri ed
» i nostri padri, ove noi stessi con voi rendem-
» mo liberamente giustizia, quando la repubblica
» sussisteva nella sua gloria, quando non cono-
» scevamo ancora la cupidigia del prete france-
» se, nè la brutale insolenza e l'impudicizia dei
» suoi soldati. Voi conoscete le nostre case e le
» nostre famiglie, e il tiranno le conosce, e ci
» abbrucierà le case e ci confischerà gli averi se
» siamo perdenti; ebbene noi tutto allegramen-
» te perigliamo per la libertà: fate voi lo stesso;
» voi che arrischiate meno di noi ».

La folla raccozzatasi in piazza, rispose a questo discorso col grido di *viva il popolo, muoja il legato, muoja il tiranno iniquo e crudele!* e tutti corsero alle armi. I guaschi sparsi per le contrade furono uccisi, gli altri fuggirono verso la fortezza, abbandonando la guardia delle porte che vennero aperte al marchese di Ferrara. Il popolo condotto da Collazzo e da Brandaligi recossi poscia all'assalto di questa fortezza in cui erasi chiuso il legato; ma non essendo riuscito ad atterrarne le porte, o a superarne, o romperne le

massicce mura, prese a farne regolarmente l'assedio (1).

I fiorentini, avuto avviso dello stato in cui trovavasi il legato, mandarono a Bologna quattro ambasciatori e trecento cavalli per proteggerlo ed iscortarlo. Bertrando del Poggetto, quale signore di Bologna, era stato loro nemico; ma quando conobbero il suo pericolo, più nol risguardarono sott'altro aspetto che di rappresentante della chiesa. Gli ambasciatori trattarono con lui e col popolo che lo assediava; il legato abbandonò di buon grado la fortezza che non poteva reggere lungo tempo, e datala in mano ai bolognesi, fu questa dal popolo immediatamente spianata. Il legato prese poscia la strada della Toscana co' suoi soldati, e i fiorentini gli assicurarono la ritirata. La salvaguardia mandatagli dalla repubblica potè a stento salvarlo dalla rabbia degli abitanti della campagna che si affollavano lungo la strada, e volevano vendicarsi della sua lunga tirannia (2).

Bertrando trovò in Firenze un' ospitalità che avrebbe dovuto fargli dimenticare il primiero suo astio contro la repubblica: pure si pretende che giunto in Avignone adoperasse ogni mezzo per indurre il papa, suo zio, a far vendetta di coloro che gli avevano salvata la vita; ma il regno di Giovanni XXII non durò ancora tanto, perchè Bertran-

---

(1) *Matthaei de Griffonibus Memor. Hist.*, l. XVIII, p. 150. - *Cronica Miscella di Bologna*, t. XVIII, p. 358. - *Cherub. Ghirardacci, Stor. di Bologna*, l. XXI. - *Gazata, Chron. Regiense*, p. 49. - *Annal. Caesenat.*, t. XIV, p. 2158. - *Istorie Pistolesi*, t. XI, p. 467.

(2) *Gio. Villani*, l. XI, c. 6. - *Leon. Aretino*, l. VI.

do, valendosi del credito che aveva grandissimo presso il pontefice, potesse far pentire i fiorentini della protezione che gli avevano accordata.

Giovanni XXII morì in Avignone il 4 dicembre del 1334, dopo un lungo regno, che era stato lo scandalo di tutta la cristianità. A tale era giunta la sua avarizia, che lasciò, morendo, un tesoro di dieciotto milioni di fiorini in danaro, e di sette milioni in gioje ed in vasi sacri (1): tante ricchezze le aveva raccolte colla riserva de' beneficj vacanti in tutti i paesi cristiani de' quali percepiva i primi frutti. Fu egli il primo papa che avocasse alla santa sede il diritto esercitato prima dalle chiese di nominare esse medesime i proprj pastori; e la simonia che presiedeva a queste elezioni eccitò l'universale malcontento. Ma l'operar del papa per rispetto all'Italia, la perfidia e la crudeltà dei suoi capitani o legati per conseguire gli ambiziosi loro fini, accrescevano a dismisura l'indignazione dei popoli. La persecuzione di Luigi di Baviera aveva stomacata tutta la Germania, ed un grido universale si alzava contro tante ingiustizie e parzialità; e quando finalmente per mettere il colmo allo scontentamento della chiesa, la stessa fede del papa cadde in sospetto d'eresia (2), i devoti uni-

(1) Il fratello dello storico Villani, banchiere del papa in Avignone, fu con altri impiegato a numerare il danaro di questo tesoro. *Gio. Villani*, l. XI, c. 19 e 20. Boncone Monaldelschi, per altro, non lo fa montare che a quindici milioni di fiorini.

(2) Giovanni XXII era certamente un uomo che si lasciava signoreggiare dalle passioni; e più ancora da' suoi congiunti e cortigiani che sciupavano il danaro della chiesa; ma non bisogna far giudizio del suo carattere da quel che

rono le loro imprecazioni alla furia de' mondani contro di lui.

Alle sue passioni politiche univa Giovanni XXII molta vaghezza per le discussioni teologiche, ed un grandissimo acume per seguirle. La chiesa non aveva ancora deciso come un punto di domma quale fosse lo stato delle anime de' beati dopo la loro morte fino alla fine del mondo. Giovanni XXII persuaso che soltanto l' ultimo giudizio doveva aprir loro le porte della celeste gloria, teneva per indubitato che fino a quel gran giorno le anime non vedrebbero Dio in tutta la sua gloria; egli andava eccitando i teologi a disaminare tale quistione e ricompensava coi benefizj coloro che nelle scritture o nelle prediche sostenevano la sua opinione; ma in breve incontrò una opposizione assai maggiore che non si aspettava. La sua credenza che sembrava dapprima indifferente, poteva avere sulle entrate della chiesa le più tristi conseguenze: negandosi alla Vergine Maria, agli

ne dicono gli scrittori ghibellini e ligi al Bavaro, la cui animosità contro Giovanni XXII appare abbastanza dalle sue processure di Roma, e dalla intrusione d' un antipapa, Pietro da Corvaria, nella sede romana. I vizj della corte romana erano già allora un argomento che dai più faceasi valere per ispirito di partito anzicchè per vero zelo della purità del costume e dell' onore della chiesa. L'accusa d'eresia data a Giovanni XXII parte pure principalmente dagli scrittori tedeschi devoti a Luigi di Baviera, ed italiani o ghibellini, o appartenenti a città che aveano sommamente a dolersi dei capitani e legati del papa. Basta però avvertire che parecchie costituzioni di Giovanni XXII, fanno parte del corpo delle leggi canoniche nella chiesa cattolica, sotto il nome e nella raccolta delle stravaganti di Giovanni XXII. (*Nota Agg.*)

apostoli ed a tutti i santi l'ingresso in cielo prima della fine del mondo, s'intamolavano i fondamenti della dottrina, delle indulgenze, delle messe per il riposo delle anime, dell'invocazione e della intercessione de' santi, e per ultimo del fuoco del purgatorio. I tedeschi e gl' italiani si appigliarono premurosamente a questo pretesto per domandare la convocazione di un concilio generale che avrebbe deposto il papa, come colpevole d'eresia, e sottratta ad un tempo la chiesa all'influenza della Francia (1). Filippo di Valois, per prevenire le loro pratiche, credette meglio di costringere egli stesso il papa a rinunciare alle proprie opinioni. Ottenne perciò una decisione dei teologi di Parigi e dei cardinali in favore della beatifica visione, e comunicolla al papa, dandogli ad intendere che al bisogno lo avrebbe costretto ad uniformarvisi (2). Gli dichiarò inoltre che lo avrebbe trattato come eretico e fatto bruciare se non si ritrattava (3). Spaventato il papa da tali minacce, lasciò che fosse riprovata la sua opinione, e la vigilia della sua morte pubblicò una dichiarazione con cui professava la credenza della visione beatifica, che dopo tale epoca diventò un domma della chiesa (4).

I cardinali adunati in Avignone furono subito chiusi in conclave in numero di ventiquattro; ma

---

(1) *Olenschlager, Geschichte des Romisch. Kaiserth. in* XIV *jahrhund.*, § 109, p. 252.
(2) *Fleury, Storia Eccles.* l. XCIV, c. 33.
(3) *Gio. Villani,* l. X, c. 228. - *Memorie per la vita di Petrarca del de Sade,* l. II, t. I.
(4) *Gio. Villani,* l. XI, c. 19.

divisi in due fazioni non era sperabile che s' accordassero sollecitamente. Vogliono le consuetudini del conclave che i cardinali procedano ogni giorno allo squittinio; ma infino a tanto ch' essi non hanno potuto intendersi per riguardo alla elezione, coloro che non hanno speranza di vincerla, cercano appositamente di frustrare i loro suffragj, che vale a dire di sperderli in fra molti de' loro colleghi, i quali non sia probabile ch' ei giungano ad avere in favore i due terzi delle voci che si richieggono per eleggere il papa. I cardinali raunati in Avignone, nei primi giorni dello scrutinio, volendo appositamente frustrare il loro suffragio, ciascuno da sè credette poter ottenere l'intento col proporre uno de' suoi confratelli, cui tenea per certo niun altro avrebbe dato la voce; e si trovarono per tal modo tutti unanimi nel designare l' uomo meno riputato del loro collegio, Giacomo Fournier, figlio d' un fornajo di Saverdun, chiamato il cardinal bianco perchè portava sempre l'abito di monaco cisterciense. I cardinali che lo avevano eletto, il popolo cui venne annunziato ed il candidato che si vide adorato (1), rimasero egualmente maravigliati di tale elezione (2). Benedetto XII, che così fu chiamato il nuovo papa, era affatto digiuno di quella scienza di politica e di dissimulazione che a tanta perfezio-

---

(1) L' atto d' omaggio e d' obbedienza che prestano i cardinali al papa novellamente eletto, chiamasi, ne' termini del ceremoniale romano, *l' adorazione*. (*N. Agg.*)

(2) Il nuovo papa disse candidamente, e con singolare umiltà a' suoi confratelli, che le loro voci eransi *riunite in favore di un asino.* (*Nota Agg.*)

ne era giunta nella corte d'Avignone; ma in iscambio manifestò maggior desiderio di pace, e ben più candore, bontà e sollecitudine per la sua greggia, che non ne avesse mostrato alcuno di coloro che da oltre cinquant'anni avevano occupata la cattedra di san Pietro (1).

Il primo pensiere di Benedetto XII fu quello di riconciliare Luigi di Baviera colla chiesa e di metter fine alle scandalose contese che il suo predecessore aveva suscitate contro il capo della cristianità. Luigi, appena fu mossa pratica di tale riconciliazione, si rassegnò a tutte le condizioni che gli furono imposte; e già stava per conchiudersi la pace, quando i re di Francia e di Napoli tentarono ogni cosa per impedirla: misero in moto tutte le creature che avevano nel concistoro; e Filippo di Valois fece ancora in tutta la Francia mettere le mani sopra le entrate de' cardinali, minacciandoli di confiscarne definitivamente i beni se si riconciliavano col Bavaro. Di fatti un'invincibile opposizione del concistoro ritenne il papa e la negoziazione fu rotta (2).

Frattanto la guerra intrapresa dai fiorentini, di conserva coi principi lombardi, si continuava con successo; i signori, cui il re Giovanni aveva venduti i suoi stati, da lui e dal legato abbandonati, si andavano successivamente sottomettendo, e trattavano coi capi della lega lombarda per cedere loro le città a vantaggiose condizioni. Cre-

---

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 21.
(2) *Olenschlager, Geschichte*, § 112. - *Albertus Argentinensis*, p. 126.

mona fu aperta ai Visconti in maggio del 1334, e le altre città lombarde si diedero una dopo l'altra nell' estate del 1335. Ma durante questa campagna i fiorentini, che mandarono costantemente e con ragguardevole spesa il loro contingente all' armata dei confederati, non riuscivano che a stento a far loro osservare le condizioni del primo accordo. I due più potenti confederati, il Visconti e Mastino della Scala, tentarono più volte con segreti trattati d'impadronirsi delle città assegnate agli altri alleati. Finalmente, colla mediazione de' fiorentini, Piacenza, Cremona e Lodi furono occupate dal Visconti, Parma da Mastino della Scala, Reggio dai Gonzaga, e Modena dal marchese d'Este (1).

Tutti i confederati avevano in tal guisa ottenuto l'intento per cui era stata intrapresa la guerra, tranne i fiorentini, che, essendosi riservato l'acquisto di Lucca, avevano con poco vigore oppugnata la città per non guastare una provincia che doveva essere loro suddita e che speravano di avere con un trattato. I fratelli de' Rossi, signori di Parma e di Lucca, avendo venduta la prima di queste città a Mastino della Scala, erano disposti a trattare con lui ancora per la cessione della seconda, ed i fiorentini, con isconsigliata fiducia, permisero al signore di Verona, loro alleato, di condurre a termine una negoziazione così impor-

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 30-31. - *Gazata, Chron. Regiens.*, t. XVIII, p. 50. - *Joh. de Buzano*, *Chron. Mutin.*, t. XV, p. 596. - *Bonifazio di Morano, Chron. Mutin.*, t. XI, p. 126. - *Chron. Estense*, t. XV, p. 399. - *Chron. Placent.*, t. XVI, p. 496. - *Stor. Pistolese*, p. 468.

tante per loro, di modo che videro con piacere entrare in Lucca il 20 dicembre del 1335, di consentimento di Pietro de' Rossi che vi comandava, cinquecento cavalli di Mastino: ma questi non proponevasi nelle sue negoziazioni il solo vantaggio degli alleati (1).

I Rossi avevano trattato col solo Mastino, e poco loro importava che tenesse per sè la ceduta città o la desse in mano de' fiorentini. Ma il principe di Verona, i di cui stati stendevansi in allora dalle frontiere della Germania a quelle della Toscana, troppo ben conosceva di quanto vantaggio poteva essergli il possedere in questa provincia una città affortificata, per lasciarsi indurre a darla altrui. Fu appena signore di Lucca, che cercò di ravvivare in Toscana il partito ghibellino e di signoreggiare i consigli delle città di Pisa e di Arezzo da lungo tempo dedite a' ghibellini.

Dominava in Pisa il partito democratico, il quale aveva fatto capo della repubblica il conte Fazio o Bonifacio della Gherardesca. I popolani e gli uomini nuovi che componevano i consiglj non avevano redati gli antichi odj domestici da cui erano tuttavia mossi i nobili; la loro politica era tutta consentanea alle presenti circostanze e fondata sopra le fresche alleanze, anzicchè agli affetti ed alle memorie della loro infanzia: essi avevano chiuse le porte a Luigi di Baviera; avevano vinti e cacciati dalla loro città i figliuoli di Castruccio; per ultimo avevano ricercata l'ami-

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 40. - *Chron. Veron.*, t. VIII, p. 649.

cizia dei fiorentini, i capi del partito guelfo. Ma i nobili, privati delle cariche, reputavano essere cosa indegna che la loro patria fosse alleata cogli antichi loro nemici; e riponendo essi tutta la gloria nelle memorie delle antiche guerre contro i guelfi, l'odio contro quella fazione era tuttora il più vivo loro affetto. Credevano debito d'onore il conservare e trasmettere ai figliuoli questo odio implacabile che avevano redato dai loro padri; e purchè trionfasse il nome ghibellino, poco loro importava che il commercio della patria fosse florido o languente, che questa conservasse la libertà o venisse in mano d'un principe. Trovavasi capo di questo partito Benedetto Maccaroni (1), il quale consentendo a' disegni di Mastino della Scala, accettò con premuroso e grato animo i soccorsi offertigli da questo signore per restituire ai nobili ed ai ghibellini l'antico potere.

Ed essendo in quel mentre insorti fieri dissapori nel consiglio, in cui dovevasi eleggere un cancelliere, il Maccaroni ne prese motivo di chiamare il suo partito alle armi. Desiderava egli che un accidentale avvenimento muovesse gli spiriti de' suoi partigiani senza che fosse d'uopo confidar loro la trama, e sendo riuscita la cosa secondo il suo desiderio, col pronto soccorso promessogli da Mastino tenevasi sicuro della vittoria. Ma in quell' inaspettato tumulto, il conte Fazio antivenne i gentiluomini; egli occupò prima di loro la piazza del palazzo pubblico, e tese le catene

(1) Maccaroni era il soprannome di un ramo della famiglia Gualandi.

che ne chiudevano le uscite per difenderla, intanto che i gentiluomini aprivano le prigioni e bruciavano i libri de' crediti dello stato per guadagnarsi il favore della plebe. I due partiti vennero in seguito alle mani sulla piazza di san Sisto, ove i nobili ebbero la peggio: onde ritiraronsi lentamente verso la porta del lido che il Maccaroni sperava di poter difendere finchè giugnessero le truppe di Mastino. Allora costui diede avviso ai suoi compagni dell'imminente arrivo di questo ajuto onde rianimarli; ma essendo stata recata la notizia anche all' opposto partito, molti cittadini che non avevano voluto combattere nel primo scontro, presero le armi per impedire che la città non venisse in mano di Mastino della Scala, ed unitisi a Fazio, attaccarono i gentiluomini con tanto vigore che li cacciarouo subito di città. I Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi e quasi tutte le famiglie della primaria nobiltà furono esiliate (1).

I fiorentini informati di questa sedizione di Pisa, ed avvisati in pari tempo che Pietro de' Rossi erasi avanzato fino ad Asciano alla testa dei soldati di Mastino per sostenere i ghibellini, ma indarno, perchè gli aveva incontrati mentre fuggivano, conobbero facilmente le trame che il signore di Verona andava tendendo in tutta la Toscana. Lo invitarono pertanto ancora una volta ad aprir loro le porte di Lucca, in conformità delle convenzioni; e per non lasciare veruna scu-

---

(1) *Cron. di Pisa*, t. xv, p. 1002. - *Framm., d'anonimo Pisano*, t. xxiv, p. 670. - *Gio. Villani*, l. xi, c. 42. - *B. Marangoni, Cron. di Pisa*, p. 684.

sa alla sua mala fede, acconsentirono di pagargli tutto quanto egli avrebbe chiesto per rifarsi delle spese sostenute per conto di Lucca. Mastino chiese loro l'esorbitante somma di trecento sessanta mila fiorini; ma poichè con sommo suo stupore udì gli ambasciatori della repubblica rispondere che erano pronti a pagarla, sclamò ch'era abbastanza ricco per non avere bisogno del loro danaro, e che non darebbe Lucca se i fiorentini non gli permettevano d' impadronirsi di Bologna. Così fu rotta la negoziazione il 23 febbrajo del 1336, e subito si diè principio alla guerra in Val di Nievole (1).

In tal maniera i fiorentini trovaronsi impegnati in una pericolosa guerra con un tiranno, ch'essi in parte avevano sollevato a tanto potere. Mastino era allora signore di nove città, altra volta capitali d' altrettanti stati sovrani (2), e traeva dalle loro gabelle settecento mila fiorini d' entrata. Niun altro monarca della cristianità, tranne quello di Francia, possedeva tante ricchezze. Tutto il rimanente della Lombardia era soggetto a principi ghibellini, alleati naturali della casa della Scala; e la corte di Mastino era l'asilo di tutti gli esuli illustri. Lo storico Cortusio, mandato di que'tempi per un'ambasciata a Mastino, lo trovò circondato da ventitre principi spossessati e ramminghi, i quali s'erano rifuggiti nella sua capitale (3). Il signore di Verona, salito in orgoglio per sì forti

---

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 44.
(2) Verona, Padova, Vicenza, Treviso, Brescia, Feltre, Belluno, Parma e Lucca. *Gio. Villani*, l. XI, c. 45.
(3) *Cortus. Hist.*, l. VI, c. 1, t. XII, p. 869.

ed utili sue alleanze, per le sue tante ricchezze e per la fortuna delle sue armi, proponeasi infine la conquista di tutta l'Italia; ed i fiorentini erano i soli che ardissero opporsi a'suoi ambiziosi disegni.

Troppo mancava perchè la repubblica fiorentina potesse pareggiarsi a Mastino sia pel numero delle città munite, de'sudditi e de'soldati, che per la quantità delle pubbliche entrate. Pure le private ricchezze dei fiorentini in allora padroni di molta parte del traffico dell'universo, facean sì che la repubblica fosse risguardata assai tra le potenze; perchè i cittadini accorrevano a gara colle proprie ricchezze in ajuto della patria. All'incominciar della guerra con Mastino della Scala, i fiorentini elessero un particolare magistrato di finanza, cui incaricarono di trovare danaro; e i mercadanti gli aprirono i loro forzieri, onde la repubblica si trovò in grado bentosto di opporsi a così formidabile avversario (1). Fu pure creato un particolare magistrato militare, composto di sei cittadini deputati dai sei quartieri della città, al quale sotto nome di *Ufficio della guerra* fu data la direzione delle operazioni dell'armata per tutto un anno; affinchè la più frequente rielezione della signoria non interrompesse l'andamento degli affari.

Ma i fiorentini non avean solo a temere dalla parte di Lucca: un altro ardito capo de'ghibellini tenevali in forte sospetto all'opposto confine. Pietro Saccone dei Tarlati, uno de'signori di Pie-

(1) *Gio. Villani,* l. XI, c. 45.

tramala, era succeduto, nel governo d'Arezzo, a suo fratello ch'era stato vescovo di quella città. Allevato nella più selvaggia parte degli Appennini, là dove il castello di Pietramala si alza in mezzo a deserte rupi coperte per più mesi dell'anno da alte nevi, Saccone era avvezzo a sprezzare tutti i pericoli, tutte le fatiche e le intemperie dell'aria. In un secolo incivilito, tra popoli ammorbiditi, serbava Saccone i costumi e le abitudini dei conquistatori del Norte antichi progenitori della sua stirpe. Egli disprezzava il lusso e la mollezza d'Italia, ma ne conosceva l'astuta politica e sapeva valersi de' suoi artifizj. Era nello stesso tempo sul campo di battaglia uno de' più terribili soldati, ed il più accorto ed ingegnoso guerriatore allorchè trattavasi di sorprendere una rocca o d'ingannare i nemici con qualche stratagemma. Affezionato alle sue montagne, pareva piuttosto aspirare alla sovranità delle Alpi, che a signoreggiare le fertili contrade che stanno alle loro falde; come l'aquila che vola sugli Appennini di balza in balza, ma che rare volte scende al piano. Egli aveva interamente soggiogata la famiglia della Faggiuola e spogliatala di Massa Trabaria e di ogni altro suo retaggio; aveva pure sottomessi gli Ubertini con tutte le loro castella e i conti di Montefeltro e di Montedoglio (1), di modo che la sua potenza stendevasi su tutte le montagne della Toscana, della Romagna e della Marca d'Ancona. Alla signoria d'Arezzo aveva poscia congiunto quella di città di Castello e di Borgo san Sepolcro;

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 25.

e per ultimo muovea guerra a Perugia che a stento si andava contro di lui difendendo.

Saccone aveva non pertanto osservata fedelmente la pace che vent'anni prima erasi fatta tra le repubbliche di Fiorenza e di Arezzo, e sebbene egli fosse capo del partito ghibellino, schivato avea ciò nondimeno di provocare sopra di sè le possenti armi della signoria. Ma quando Mastino della Scala portò la guerra in Toscana, Saccone accettò la sua alleanza, ed obbligossi ad accogliere in Arezzo ottocento cavalli che il signore di Verona aveva mandati fino a Forlì. In tali circostanze l'ufficio della guerra di Firenze non volle più oltre rimanere esposto al male tratto di un vicino che aspettava il favorevole istante per ismascherarsi. Perciò i fiorentini dichiararono la guerra al signore d'Arezzo, ed il 4 aprile del 1336 spinsero una banda di cavalli in Romagna per opporsi a quelli di Mastino, e fecero guastare dalle truppe tutto lo stato d'Arezzo (1).

Le città di Siena, Perugia e Bologna erano, siccome ancora il re Roberto, obbligati per virtù di un'antica alleanza a difendere i fiorentini per la salvezza del partito guelfo. L'ufficio della guerra rinnovò quest'alleanza, sebbene se ne potessero sperare pochi frutti, perciocchè le repubbliche amiche erano snervate dalle guerre civili, e Roberto infievolito dall'età e caduto d'animo. Non si poteva far conto dei soccorsi della repubblica di Genova, la quale, già da due anni in preda al partito ghibellino, volgeva le proprie forze con-

(1) *Gio. Villani,* l. XI, c. 48. - *Leon. Aret.,* l. VI.

tro sè stessa (1). Il potere della chiesa era in Italia omai spento affatto; e le città della Romagna e della Marca erano dominate da piccoli tiranni, i quali credeano per lo meglio di far lega colla parte più potente, onde ottenér grazia dall'usurpatore almeno per tutto il tempo che questi avrebbe qualche cagione di temere. Luigi di Baviera continuava a proteggere Mastino, il quale s'intitolava pur sempre vicario imperiale; e se alcuna potenza d'oltremonti doveva prendere parte nella guerra che stava per ricominciare, non l'avrebbe fatto che in favore del signor di Verona.

Venezia soltanto avrebbe potuto esser mossa da più profonda politica, e collegarsi con Firenze per difesa della libertà italiana. La potente repubblica di Venezia, fin allora occupata unicamente delle sue conquiste del Levante, delle cose di mare, del traffico, non aveva acquistato alcun possedimento sul continente, non aveva voluto contrarre alleanze, nè prender parte alcuna nelle faccende politiche d'Italia. I nomi de' guelfi e dei ghibellini erano esclusi dai suoi dominj; non dipendeva dall'imperio e teneva sottomesso e dipendente il proprio clero. Con tutto ciò Venezia era risguardata piuttosto come affezionata al partito imperiale; ed una certa gelosia di commercio o di possanza sembrava che l'alienasse dai fiorentini.

I signori della guerra di Fiorenza non si lasciarono sgomentare da queste apparenze. Perchè Mastino della Scala non potesse addarsi delle lo-

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 24.

ro negoziazioni, ne diedero l'incarico ad alcuni mercadanti fiorentini stabiliti in Venezia, e trovarono, siccome lo avevano preveduto, quella signoria disposta ad ascoltarli.

Aveva Mastino con diverse intraprese offesa la repubblica sua potente vicina. Aveva tentato di togliere il castello di Camino alla famiglia di tal nome, la quale in addietro aveva regnato in Treviso, e posteriormente erasi aggregata alla nobiltà veneziana; stava fabbricando un castello tra Padova e Chioggia per impedire ai veneziani di far sali su quelle coste, e per assicurarne l'esclusiva fabbricazione ai suoi sudditi; finalmente aveva fatto chiudere con una catena il Po ad Ostiglia, ed assoggettate ad un gravoso pedaggio le navi che rimontavano il fiume (1). Tali novità erano tutte contrarie ai trattati stipulati dai suoi predecessori colla repubblica, onde la signoria colse con fervore l'occasione di rintuzzare l'orgoglio di un vicino potente che incominciava ad adombrarla.

Il trattato d'alleanza tra le due repubbliche fu segnato il 21 giugno del 1336. Fiorenza non proponeasi altro vantaggio che quello di suscitare contro Mastino un potente nemico: obbligavasi quindi a mantenere metà dell'armata e a sostenere metà delle spese per attaccare il signore di Verona nella Marca Trivigiana: ma acconsentiva che tutti gli acquisti che farebbe quest'armata, appar-

(1) *Cortusior. Hist.*, l. VI, c. 2. - *Chron. Veron.*, t. VIII, p. 650. - *Gazata, Chron. Regiens.*, t. XVIII, p. 52. - *Marin Sanuto*, *Vite dei Duchi*. - *And. Navagero*, *Stor. Ven.* - *Sandi, Stor. civ. ven.*, par. II, l. V.

tenessero ai veneziani, non riservandosi i fiorentini che la città di Lucca, la quale dovevano acquistare a proprie spese e colle proprie armi (1).

Un solo capitano doveva avere l'assoluto comando delle due armate repubblicane; e la cupidigia di Mastino fu cagione ch'esse ne rinvenissero uno veramente meritevole di tanta confidenza. L'illustre famiglia de' Rossi di Parma era stata capo del partito guelfo fino ai tempi nei quali la perfidia di Bertrando del Poggetto l'aveva sforzata a rifuggirsi tra i nemici della chiesa: giunto in Italia Giovanni di Boemia, essa gli aveva ceduta la sua sovranità, e da lui aveala ricomperata quando Giovanni abbandonò l'Italia. Finalmente per cagione della guerra era stata costretta a rinunciare a Mastino della Scala tutti i suoi diritti sopra Parma e sopra Lucca. La città di Pontremoli e molte castella con ragguardevoli tenimenti erano state da Mastino guarentite ai Rossi; ma quando il signore di Verona ebbe raccolti i frutti del suo trattato, pensò a sciogliersi dagli obblighi del medesimo. Suscitò i Corregieschi capi dell' opposta fazione in Parma contro dei Rossi; e spogliati questi di tutte le loro castella, gli assediò in Pontremoli loro ultimo asilo. Pietro de' Rossi, il più giovane de' sei fratelli, aveva allora opinione di essere il più perfetto cavaliere d'Italia. Nelle guerre civili che da tanto tempo desolavano il suo paese, aveva date chiare prove di valore, senza macchiarsi mai con atti di crudeltà. I soldati tedeschi che servivano allora

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 49.

in Italia, l'avevano chiamato loro signore e gli mostravano illimitata devozione. Era costui liberale coi suoi compagni d'armi tant'oltre il dovere e la prudenza, che appena serbava per sè una tonaca ed un cavallo. Ben fatto della persona, di alta statura e di leggiadri modi, era egli l'idolo di tutte le donne, e con tutto ciò a dar pregio al nobile suo aspetto arrogevasi il virginale candore de' costumi, che diceasi non aver lui smentito in niuna congiuntura (1). Pietro de' Rossi era ritenuto come ostaggio in Verona; ma trovò modo di fuggire, e andò a chiedere soccorso ai fiorentini, che seppe commuovere più ancora al desiderio di vendetta. Dopo aver date prove delle sue guerriere virtù in una breve campagna nel territorio di Lucca, si condusse il primo ottobre del 1336 al comando del grande esercito della lega nella Marca Trivigiana (2).

Pietro de' Rossi attraversò colla sua armata i territorj di Treviso e di Padova, insultò le guarnigioni delle due città, diede il sacco alle campagne e con mille cinquecento cavalli tenne a bada l'armata di Mastino composta di quattro mila. Con tutto ciò i veneziani vedendolo aggirarsi in quel labirinto di fiumi e di canali, che attraversano in mille maniere il territorio padovano, ne stavano inquietissimi, tanto più che il nemico aveva rotti tutti i ponti ed afforzati i passi: ma Pietro finse il desiderio di venire a battaglia, e secondo la

(1) *Cortusiorum Histor.*, l. VII, c. 4,
(2) *Ist. Pistol.*, t. XI, p. 470. - *Gio. Villani*, l. XI, c. 51.- *Beverini Ann. Lucens.*, l. VII, p. 901.

costumanza cavalleresca mandò il guanto della disfida al campo di Mastino; perlocchè reputando questi che doveva essere di suo vantaggio il non far quello che desiderava il nemico, lasciò fuggire l'occasione di assalirlo, e gli permise di stabilirsi e di fortificarsi a Bovolento sul Bacchiglione, sette miglia al di sotto di Padova (1).

Nel tempo che i fiorentini mantenevano un'armata nella Marca Trivigiana, e combattevano in Toscana contro i lucchesi, e contro Pietro Saccone e gli aretini, non ignoravano che dovevano stare in guardia contro le trame dei ghibellini, che nelle città della provincia ed anche entro Firenze maneggiavano segrete pratiche, a ciò eziandio caldamente eccitati dalle promesse di Saccone e dagli artificj di Mastino. In così pericolose circostanze avvertirono che i romani solevano in simili congiunture creare un dittatore; onde, seguendo l'esempio loro, credettero di dover diputare un magistrato che stesse sopra le leggi; affinchè il grandissimo potere che gli confidavano tenesse in dovere i segreti nemici della repubblica, e la rapidità de' giudizj li colpisse prima che essi potessero mandare ad effetto le loro trame. Ma presso i romani, ch'erano un popolo affatto guerriero, il dittatore diventava il capitano dell'esercito. I fiorentini non avevano trovato tra i loro concittadini un capitano abbastanza sperimentato da fidargli la somma delle cose, o meglio, tutto lo stato: e benchè usi a commettere agli

(1) *Gio. Villani*, l. xi, c. 53. - *Cortusior. Histor.*, l. vi, c. 4, p. 874.

stranieri la podestà dell'armi, avrebbero temuto assai più di riunire in mano di chi non ben conosceano la potenza civile e militare; perchè se mai in tal modo si fossero dati a un padrone, difficilmente avrebbero poi potuto scuoterne il giogo. Immaginarono quindi di non rivestire il loro nuovo magistrato che della podestà di supremo giudice; lo chiamarono conservatore, dandogli una guardia di cinquanta cavalieri e di cento fanti; e gli fecero autorità di giudicare compendiosamente e di far eseguire statariamente le sue sentenze. Uno straniero, Giacomo Gabrielli d'Agobbio, fu chiamato il primo ad occupare questa carica. Il popolo doveva tremare innanzi a questo magistrato, ma la signoria alla cui giurisdizione era sottoposto, poteva sopravvegliarlo ed imporre limiti al suo potere. Tuttavia il Gabrielli, abbandonandosi senza ritegno al suo umore sospettoso e crudele, fece spargere dai suoi carnefici molto sangue; per la qual cosa, appena egli era uscito di carica, che il popolo, sdegnato contro di lui, promulgò una legge la quale proibiva di nominare in avvenire giudici di Agobbio o del suo territorio (1). Accorrimbene di Tolentino, fu fatto conservatore dopo il Gabrielli, ma si rese pur egli odioso per venalità, non per crudeltà; laonde i fiorentini, abolita quella carica, si convinsero finalmente che la libertà non si mantiene giam-

(1) Una simile provvisione era stata portata in Siena l'anno precedente contro gli abitanti d'Agobbio. *And. Dei, Cron. Sanese*, p. 95. I gentiluomini di questa città, e specialmente i Gabrielli, destinavansi tutti al mestiere di giudice.

mai con mezzi dispotici; e che il dare a qualsivoglia magistrato una podestà superiore all'imperio delle leggi, quand'anche fosse per la difesa di queste, è lo stesso che preparare la loro ruina (1).

Nel susseguente anno 1337 la campagna s'aprì dai fiorentini in Toscana con uno strepitoso avvenimento. Pietro Saccone, stretto dalle armate di Fiorenza e di Perugia, separato dalle forze di Mastino, che non gli mandava i promessi soccorsi, e spogliato già di molte castella, prese finalmente il partito di negoziare e vendette ai fiorentini la signoria d'Arezzo. La repubblica di Firenze comperò separatamente i diritti di Pietro Saccone e quelli del conte Guido; pagò il soldo delle truppe assediate e sborsò circa sessanta mila fiorini per ottenere il possesso della città, che le fu aperta il 10 di marzo. Ma tal acquisto costò alla repubblica assai più che tesori, avendo perigliata con ciò la fama ond'ella godeva di ottima fede: per la prima volta fu essa accusata d'avere mal osservato i trattati, d'avere combattuto di conserva coi perugini, e d'aver sola raccolti i frutti del loro sudore, e del loro sangue (2). Il partito guelfo venne ristabilito in Arezzo dopo un esilio di sessant'anni; i Tarlati furono ridotti alla condizione di cittadini; si fabbricarono nella città due fortezze per tenerla in soggezione, e venne stabilita una nuova magistratura incaricata di so-

(1) *Gio. Villani,* l. XI, c. 39.

(2) *Gio. Villani,* l. XI, c. 58-60. - *Istorie Pistol.,* p. 471.- *And. Dei Cronica Sanese,* t. XV.

praintendere alla tranquillità e al buono stato degli aretini (1).

I fiorentini che nella precedente guerra avevano avuta la peggio per non voler fare danno grande al territorio di Lucca, tenevansi tuttavia fermi nello stesso modo di politica: la guerra che loro importava più che altra, e facevasi senza il concorso de' loro alleati, era quella che combatteasi meno vigorosamente: e in questa campagna essi furono contenti di saccheggiar Pescia, Buggiano e pochi altri castelli di Val di Nievole e di Val di Serchio, senza fare veruna conquista (2).

Ma nello stesso tempo facevano ogni cosa per suscitare in Lombardia nuovi nemici a Mastino della Scala. E in quel modo stesso che avevano chiamati i capi dei ghibellini a dividere le conquiste del re di Boemia, invitavangli di nuovo a impadronirsi degli stati del signor di Verona. Ricordavano a ciascheduno l'insultante arroganza di Mastino, ed offrivano ricompense a qualunque volesse far lega con loro per punirlo. Obizzo d'Este, Luigi da Gonzaga ed Azzo Visconti entrarono successivamente nella lega delle due repubbliche. L'ultimo aveva già approfittato della guerra generale, cui avevano preso parte i suoi vicini per impadronirsi nello stesso tempo di Lodi, di Como e di Crema (3). Carlo figliuolo di Gio-

---

(1) *Gio. Villani,* l. XI, c. 59. - *Cronaca di ser Gorello d'Arezzo,* t XV, c. 4.

(2) *Gio. Villani,* l. XI, c. 62. - *Beverini Annales Lucen.,* l. VII, p. 904.

(3) *Chron. Est.,* t. XV, p. 400. - *Marin Sanuto, vite dei Duchi,* t. XXII, p. 603. - *Ann. Mediol.,* t. XVI, c. 108.

vanni di Boemia e duca di Carintia, si unì anch'esso ai nemici di Mastino, e gli tolse in sul cominciare di luglio le città di Cividale e di Feltre (1).

Mentre un'armata condotta da Lucchino Visconti, la quale poi ritirossi senza combattere, minacciava a ponente gli stati di Mastino (2), Pietro de' Rossi rimaneva nelle vicinanze di Padova onde cogliere qualche opportunità per togliere questa grande città ad Alberto della Scala, che ne aveva il comando. Alberto, fratel maggiore di Mastino, era suo eguale in autorità, ma di mente e di coraggio a lui inferiore d'assai. Impaziente della fatica e del lavoro, abbandonava i pubblici affari per darsi interamente ai piaceri. Marsilio ed Ubertino da Carrara, gli antichi signori di Padova e capi del partito guelfo, erano i soli suoi consiglieri. Nell'ebbrezza dell'assoluto potere aveva fatto forza alla moglie d'Ubertino da Carrara; ma siccome egli aveva dimenticato quest'oltraggio, così reputava che lo avesse egualmente dimenticato ancora l'offeso. Ubertino non erasene in verun modo lagnato, nè dava indizio dell'interna rabbia; ma aveva aggiunto alla testa di moro, che formava il cimiero del suo elmo, due corna di oro, perchè gli rammentassero continuamente la sua vergogna e la vendetta ch'ei meditava (3).

---

(1) *Cortusiorum Hist.*, l. VI, c. 9. - *Istor. Pistolesi*, p. 472. - *Chron. Veron.*, t. VIII, p. 650.

(2) *Cortusiorum Hist.*, l. VI, c. 6. - *Gio. Villani*, l. XI, c. 63.

(3) *Istoria Padovana di Galeazzo Gataro*, t. XVII, p. 21.

Mastino, che non poneva nei Carrara tanta confidenza, aveva più volte scritto a suo fratello di osservare gli andamenti di costoro, di farli imprigionare ed anche morire. Alberto mostrava tutte queste lettere ai Carrara; e questi che già da più mesi trattavano col doge di Venezia (1), cercavano di ridestare in Padova lo zelo de' loro partigiani, e mantenevano strette pratiche con Pietro de' Rossi, loro nipote, cui chiedevano all' opportunità soccorso di gente. Mastino scoperse tutte queste trame, e scrisse il 2 agosto a suo fratello di far prendere senza ritardo i due Carrara, che lo tradivano, e di farli morire. Quando fu introdotto il messaggiere, che aveva ordine di consegnare la lettera al solo Alberto, questi stava giuocando agli scacchi. Egli prese la lettera e senza aprirla la consegnò a Marsilio da Carrara, che gli stava vicino. Marsilio lesse l' ordine del suo supplicio senza lasciar travedere in viso alcun turbamento. « Vostro fratello, disse in seguito al si» gnore, vi richiede che gli mandiate senza ri» tardo un falcone pellegrino di cui abbisogna » per la caccia. » Nello stesso tempo prevenne Ubertino di apparecchiare ogni cosa per quella notte, e più non perdette Alberto di vista onde impedire che gli giugnesse qualche nuovo avviso (2).

Tutto essendo stato apparecchiato, a mezza notte i guelfi, ch' erano di guardia alla porta di ponte Curvo, l'aprirono a Pietro de' Rossi che

(1) *Navagero, Storia Veneta*, t. XXIII, p. 1018.
(2) *Istoria Padovana di Galeazzo Gataro*, p. 27.

entrò in Padova alla testa della sua cavalleria. I partigiani dei Carrara, che si erano adunati taciti taciti intorno al palazzo pùbblico, sorpresero nell'ora medesima le guardie, le disarmarono, si impadronirono della persona di Alberto della Scala nelle sue proprie camere, e lo condussero subito nelle prigioni di Venezia. Nicoletto, suo buffone, volle partecipare alla sua sorte, e fu il solò che lo accompagnasse in quella triste dimora: nè alcuno de' cortigiani d'Alberto fu capace della generosa devozione che mostrava un uomo il quale aveva fin allora fatto traffico di sua vile buffoneria, e a mezzo delle altrui risate aveva cercata l'indipendenza (1).

Pietro de' Rossi fece osservare ai suoi soldati la più severa disciplina, a tal che, occupandosi Padova, non fu commesso verun rubamento, verun disordine turbò il contento del popolo che tornava alle fazioni de' suoi padri. Furono sequestrati i soli averi della casa della Scala, siccome appartenenti al vincitore. Marsilio da Carrara fu proclamato signore di Padova da' suoi concittadini; ed ammesso nella lega delle repubbliche, si obbligò a somministrare quattrocento cavalieri all'armata che guerreggiava contro Mastino (2).

Questo segnalato vantaggio ottenuto dalla lega fu ben tosto funestato dalla morte di colui che lo aveva procurato. Pietro de' Rossi avendo intrapreso l' assedio del castello di Monselice, vi

(1) *Cortusiorum Hist.*, l. VII, c. 5.
(2) *Gio. Villani*, l. XI, c. 64. - *Cortus. hist.*, l. VII, c. 1, 2 e 3.

fu colpito il 7 agosto da un colpo di lancia, e morì il susseguente giorno. Suo fratello Marsilio che aveva un comando nella medesima armata, morì di febbre sette giorni dopo (1). Per riconoscenza e per rispetto dovuto alla memoria di questi due capitani, la lega affidò il comando della loro armata ad un terzo fratello, Orlando dei Rossi, il quale era assai da meno de' suoi predecessori.

Ma le cose di Mastino della Scala erano omai in sì male stato ridotte, che la lega non aveva più bisogno d'un grande capitano per trarre profitto dai già ottenuti vantaggi. Tutti i guelfi che avevano ubbidito a questo signore, tutti i gentiluomini che avevano motivo di dolersi di lui, coglievano avidamente l'occasione di ribellarglisi; che anzi quell'uomo potente, caduto in minor fortuna, veniva accagionato di offese, dapprima egualmente ignorate dall'offensore e dall'offeso. Brescia si ribellò contro Mastino l'8 ottobre; e la guarnigione tedesca, dopo avere difesa alcun tempo la città nuova, fu costretta anch'essa di capitolare. Questa nuova conquista passò in dominio d'Azzo Visconti, che vi aveva più degli altri contribuito (2).

Questa guerra non era tuttavia stata per anco illustrata da una battaglia campale, nè meno quando le armate nemiche, trovandosi all'un dipresso di forze eguali, non dovevano temere di far prova

(1) *Cortus. hist.*, l. VII, c. 4. - *Gio. Villani*, l. XI, c. 65. - *Istorie Pistolesi*, p. 473.
(2) *Gio. Villani*, l. XI, c. 72.

del loro valore. Ma dopo l'abbassamento del signore della Scala, più non poteva aver luogo un fatto importante, poichè egli tenevasi chiuso nella sua capitale, difendeva i suoi castelli e non ardiva commettersi ad una battaglia. L'inverno si consumò in trattati infruttuosi, e la seguente campagna del 1338 fu consacrata all'assedio di alcune fortezze. Frattanto i fiorentini fecero correre il pallio sotto le stesse mure di Verona. Occuparono in appresso Soave, Montecchio e Monselice, e verso la metà d'ottobre s'impadronirono finalmente dei sobborghi di Vicenza (1). Mastino aveva richiesto di ajuto l'imperatore Luigi di Baviera, al di cui partito erasi sempre conservato fedele. Ma Luigi era allora il nemico della casa di Lucemburgo, con cui aveva tanto tempo fatto causa comune; ed il conte Giovanni Enrico, secondo figlio del re di Boemia, occupò i passi delle montagne, e trattenne in Tirolo l'imperatore che con sei mila cavalli veniva in soccorso del signore di Verona (2). Mastino, abbandonato da tutti i suoi alleati e temendo di vedersi in breve assediato nella propria capitale, si appigliò finalmente alle negoziazioni. Doveva trattare con una lega, onde impiegò contro la medesima quell'arte che per l'ordinario basta a discioglierle. Offrì di dare pieno soddisfacimento ad uno de' confederati, e lo fece rinunciare alla difesa degl'interessi altrui. I veneziani trattarono con lui separatamente, ed avendo ottenuto quanto desideravano, il 17 di-

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 76 - 81.
(2) *Olenschlager, Geschichte*, § 130, p. 302.

cembre del 1338 fermarono un trattato di pace, che comunicarono soltanto dopo fatto alla repubblica fiorentina, perchè ancor essa vi assentisse (1).

Con tale trattato Treviso, Castelfranco e Ceneda venivano cedute alla signoria di Venezia; Bassano e Castel Baldo al signore di Padova; Pescia ed alcune castella di Val di Nievole ai fiorentini (2). La navigazione del Po era dichiarata libera; i Rossi dovevano rientrare in possesso dei loro beni nello stato di Parma, ed Alberto della Scala essere liberato senza taglia.

Queste condizioni erano troppo diverse da quelle che i fiorentini chiedevano, e che loro erano state promesse dagli alleati. Da una guerra che loro costava seicento mila fiorini, altro frutto non raccoglievano che l'acquisto di tre o quattro castella che Mastino più non poteva difendere; intanto che per la stessa guerra la casa di Carrara aveva acquistata la signoria di Padova, il Visconti facevasi assicurare quella di Brescia, ed i veneziani gittavano le fondamenta d'una nuova potenza in terra ferma (3). Rimasero alcun tempo dubbiosi se dovesser star soli in guerra contro Mastino, piuttosto che aderire a così svantaggioso trattato, e lasciarsi in tal modo deludere un'altra volta dai

---

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 89.

(2) Buggiano, la Costa, Colle ed Altopascio. Inoltre Mastino rinunciava ai suoi diritti sopra altre castella già conquistate, cioè Fucecchio, Castelfranco, santa Croce, santa Maria a Monte, Montopoli, Monte Catini, Monsummano, Monte-vetturini, Massa, Cozzile, Uzzano, Vellano, Scrana e Castel vecchio.

(3) *Gio. Villani*, l. XI, c. 89. - *Navagero, stor. Venet.*, p. 1030. *Cortusiorum his.*, l. VII, c. 18.

loro alleati. Pure essi avevano contratto un debito di quattrocento cinquanta mila fiorini; avevano impegnate ai loro creditori le gabelle per sei anni; e due grossissime perdite fatte in quel torno di tempo dai loro mercadanti ponevanli in maggiori strettezze; sicchè risolvettero di accettare il trattato di Venezia, e la pace si pubblicò in Toscana il giorno 11 febbrajo del 1339 (1).

Per terminare la guerra, un motivo assai più potente dell' abbandono in cui trovavansi i fiorentini, fu la ruina che recava al traffico loro la guerra tra Filippo di Valois ed Odoardo III d'Inghilterra. Questi due monarchi non erano stati troppo scrupolosi nello scegliere i mezzi di far danaro. Filippo aveva più volte alterate le monete del suo regno, di modo che il fiorino d'oro di Fiorenza, che ne' primi anni del suo regno valeva dieci soldi di Parigi, giunse in breve al valore di trenta. In appresso fece sostenere in un sol giorno (il 10 aprile 1337) tutti gl'italiani che mercatavano nel suo reame, ed accusandoli d'usura, li forzò a liberarsi con enormi taglie (2). D' altra parte Odoardo d'Inghilterra aveva scelte per banchieri due case di mercadanti fiorentini, e il danaro ottenuto in prestanza per mezzo loro, superava talmente gli assegni del rimborso, che i Bardi

(1) I fuorusciti guelfi di Lucca ebbero da Mastino il permesso di rientrare in patria. D' altra parte molte famiglie ghibelline di Pescia e di Buggiano preferirono l' autorità di Mastino a quella d' una repubblica guelfa. I Garzoni, Pucci, Vanni, Nuti, Puccini, Lippi, Orsucci ec., andarono a porre la stanza loro in Lucca, e vi ottennero i diritti di cittadinanza. *Beverini*, l. VII, p. 908.

(2) *Gio. Villani*, l. XI, c. 71.

trovarono d'avergli prestati cento ottanta mila marchi sterlini, ed i Peruzzi cento trentacinque mila; ossia, fra l'uno e l'altro, sedici milioni trecento mila delle nostre lire d'Italia, in un tempo in cui il denaro era cinque o sei volte più raro che a'nostri giorni (1). Queste due case furono obbligate di sospendere i loro pagamenti, dal che ne risultò per contraccolpo un infinito numero di fallimenti in Fiorenza (2). Tali furono le circostanze che consigliarono la repubblica ad accettare la pace di Venezia, la quale fu pubblicata con niuna gioja ed allegrezza del popolo (3).

(1) Il marco sterlino valeva allora quattro fiorini e mezzo, o circa sessanta franchi.

(2) *Gio. Villani*, l. XI, c. 87.

(3) *Storie Pistolesi*, p. 474. - *Joh. de Bazano*, *Chron. Mutin.*, t. XV, p. 598. - *Marin Sanuto*, *Vite dei Duchi*, t XXII, p. 605. - *Leonardo Aretino*, l. V.

CAPITOLO XXXIV

Bologna ridotta in ischiavitù da Taddeo dei Pepoli. — Guerra de' mercenarj o di Parabiago. — I genovesi creano il doge. — Celebrità del Petrarca: egli è incoronato in Campidoglio.

(1338-1341) LA repubblica di Bologna, posta quasi nel bel mezzo d'Italia, aveva lungo tempo conteso con Fiorenza per il primato nella parte guelfa; nè essendo meno popolosa, o ricca, o data al traffico di Firenze, aveva sopra le città della Romagna quella stessa influenza che Fiorenza sopra quelle della Toscana; con ciò di più che Bologna era celebratissima per la sua università degli studj, la più antica e la più illustre d'Italia. Irremovibile dall'affetto suo per la parte guelfa, questa repubblica aveva acquistati i suoi primi trionfi con lunghe e ruinose guerre. I Lambertazzi e molte migliaja dei loro partigiani erano stati esiliati l'anno 1237, e la loro partenza aveva lasciata la città deserta (1). Ma i disastri delle guerre civili erano stati riparati la mercè della saggia e vigorosa amministrazione del partito vitto-

(1) *Vedasi nel* t. III il c. 22.

rioso. E, sendo il governo più assodato, aveva potuto viemeglio maturare i suoi progetti ed eseguirli, e procurare allo stato una lunga prosperità. Ora siamo giunti all'epoca in cui questa prosperità ebbe fine. La tirannide del legato Bertrando aveva viziato il principio vitale della repubblica; i cittadini corrotti da alcuni anni di servitù non erano più capaci di reggersi liberi. I loro odj provocati da più gravi oltraggi eransi fatti più cupi e feroci; essi non erano più repressi dall'antico spirito pubblico; la salute della patria o il timore di perigliare la libertà più non essendo bastanti motivi per farli tacere, Bologna, dopo quattro anni di tumulti e sconvolgimenti, fu per loro cagione assoggettata ad una nuova tirannide. Questa, a dir vero, fu più volte atterrata; ma la libertà che le teneva dietro, non era di più lunga durata, o meno vacillante ed incerta del potere tirannico.

Le novelle fazioni di Bologna eransi manifestate allora quando Romeo de' Pepoli, il più ricco cittadino di questa repubblica, n'era stato esiliato: costui morì lontano dalla sua patria; ma Taddeo de' Pepoli, figliuolo di lui, vi era stato richiamato in tempo dell'amministrazione del legato. I Pepoli aveano guadagnati di molti partigiani tra il basso popolo e la povera nobiltà col mezzo delle loro immense ricchezze di cui usavano generosamente. Essi eransi mostrati zelantissimi per il partito guelfo, ed eransi serbati fidi al legato più lungo tempo dei Maltraversa loro avversarj (1). Perlocchè accusavano essi questi ul-

(1) *Cron. Miscella di Bologna*, t. XVIII, p. 360.

timi di favorire i ghibellini, e quest' accusa non poco movea gli animi del popolo. Alcune illustri famiglie erano deditissime ai Pepoli (1), la più rinomata delle quali era quella dei Bentivoglio, che i suoi genealogisti fanno discendere da Enzio, re di Sardegna e figliuolo di Federico II, che morì prigioniere in Bologna. I nemici di questa famiglia, che doveva un giorno signoreggiare Bologna, dicevano al contrario ch'ella discendeva da un beccajo (2).

Il 27 aprile del 1334, poco dopo la cacciata del legato, era stato in Bologna grave tumulto; le due fazioni s'azzuffarono sulla piazza; e furono infine rotti i Maltraversi, saccheggiate le case de' Sabbadini, e tutti i capi delle primarie famiglie dei Maltraversa esiliati (3). I soli Gozzadini erano stati eccettuati da questa proscrizione in ricompensa della parte grandissima che avevano avuta nell'espulsione del legato (4).

La fazione de' Pepoli, per assicurarsi la vittoria, o per raccoglierne i frutti, procedette ben tosto a nuovi atti di rigore contro i suoi avversarj. Tutti i ghibellini ch' erano stati esiliati coi Lambertazzi, e che in seguito erano tornati a Bologna per condiscendenza del governo, furono di nuovo esiliati in numero di trecento cinquanta-

(1) I Samaritani, Ghisilieri, Bianchi e Lambertini.

(2) Filippo Bentivoglio era infatti bargello, ossia ufficiale di polizia, l' anno 1336 per la compagnia de' beccaj. *Cron. Miscella di Bologna*, p. 367.

(3) I conti di Panico, i Beccadelli, Sabbadini, Robaldi e Boattieri.

(4) *Cronica Miscella di Bologna*, p. 362.

sette; i loro padri ed i loro fratelli obbligati a porre la stanza loro in campagna; e quando per le loro faccende recavansi in città, doveano starsi lontani dalla piazza cinquanta braccia almeno, sotto pena di due mila lire di multa (1).

I Pepoli si comportavano in città come se già ne fossero padroni. Giacomo, figlio di Taddeo, aveva promesso ad un prete suo amico di procurargli un beneficio vacante, ed avendolo chiesto inutilmente al vescovo, in un impeto di collera oltraggiò il prelato colle guanciate: il vescovo, afferrato un coltello, ferì il Pepoli in una guancia. Si corse alle armi da ambe le parti; il palazzo vescovile fu saccheggiato ed abbruciato; ed il pastore della chiesa di Bologna si sottrasse alla morte colla fuga (2).

Non pertanto, il credito personale che si era acquistato Brandaligi dei Gozzadini coll'espulsione del legato, facea sì che godesse d'alcuna indipendenza il partito Maltraversa ond'egli era capo. L'anno 1337 Taddeo dei Pepoli, volendo pure muover brighe ai Gozzadini, adizzò contro di loro i Bianchi, i quali erano de'Gozzadini particolari nemici, e quando seppe che gli uni e gli altri erano armati e sul punto di venire alle mani, si fece innanzi in mezzo a loro sulla piazza maggiore, profferendosi a mediatore. Prese quindi Brandaligi per mano, e chiamandolo fratello e l'arbitro di Bologna, lo ricondusse a casa sua,

---

(1) *Cron. Miscella di Bologna*, p. 365.
(2) Il 20 agosto 1336. *Cron. Misc. di Bologna*, t. XVIII, p. 370. - *Matth. de Griffon. Mem. Hist.*, p. 158.

largheggiando in attestazioni di riverenza e d'affetto inverso al medesimo; fece deporre le armi a' suoi proprj figliuoli, ch'eransi associati ai Bianchi, e determinò tutta la fazione dei Maltraversa a deporre le armi e a disciogliersi: ma appena si era il Pepoli ritirato, che i suoi partigiani, adunati in un altro quartiere, piombarono sopra le case dei Gozzadini, le saccheggiarono, le bruciarono, e costrinsero Brandaligi alla fuga. Dopo ciò i sediziosi scacciarono dalla signoria tutti i magistrati addetti al partito de' Maltraversa, e costrinsero gli altri a condannare all'esilio i Gozzadini ed i loro partigiani (1).

I bolognesi erano entrati nella lega de' fiorentini e de' veneziani contro i signori della Scala, e la guerra in cui trovavansi impegnati, obbligavali a tenere molti cavalieri al loro soldo. Questi mercenarj, per la maggior parte tedeschi, preferivano di servire a un principe piuttosto che alla repubblica. D'altra parte i tiranni, la di cui potenza era fondata sulla forza dell'armi, avevano tutti studiata l'arte di careggiare i soldati. Taddeo dei Pepoli aveva saputo guadagnarsi coloro che stavano allora in Bologna; e gli aveva indotti per mezzo di segreti emissarj ad accorrere a romore sulla piazza il 28 agosto 1337, gridando: *viva messer Taddeo dei Pepoli!*... I cittadini si ragunarono alle grida *viva il popolo;* ma essi erano senza capo, ed i veri repubblicani erano stati esiliati colla fazione de' Maltraversa. Taddeo faceva animo a' suoi soldati, i quali disar-

(1) Il 7 luglio 1337. *Cronica di Bologna*, p. 374.

marono la guardia della signoria; sicchè senza resistenza Taddeo fu condotto in trionfo nel pubblico palazzo. I mercenarj, che gli avevano aperto l'ingresso, lo proclamarono pei primi signore generale di Bologna; alcuni giorni dopo le compagnie delle milizie, e più tardi ancora il consiglio del popolo acconsentirono a questa elezione. Gli amici della libertà erano affatto sgomentati; e perduta ogni speranza d'impedire lo stabilimento della tirannide, si ritrassero da queste assemblee, nelle quali dieci soli cittadini ebbero cuore di dichiararsi apertamente contro Taddeo de' Pepoli (1).

Il nuovo signore scoprì ben tosto, o suppose delle congiure contro di lui per esiliare, sotto questo pretesto, i cittadini che potevano ancora tenerlo in sospetto (2). Cercò poi di rappacificarsi col papa, che aveva messa la città sotto l'interdetto; riconobbe la sovranità dei pontefici sopra Bologna; promise alla chiesa un annuo tributo di otto mila lire bolognesi; obbligossi a far muovere le sue truppe qualunque volta ne fosse richiesto dalla corte d'Avignone, ed ottenne a questi patti d'essere ammesso in seno della chiesa da Benedetto XII, il quale riconobbe la sua podestà siccome legittima (3).

La pace di Venezia fu posteriore a queste diverse rivoluzioni di Bologna. Questa pace, smem-

---

(1) *Cron. Miscella di Bologna*, t. XVIII, p. 375. - *Matth. de Griffon. Mem. Hist.*, p. 161. - *Gio. Villani*, l. XI, c. 69.

(2) *Cron. di Bologna*, p. 377.

(3) *Ghirardacci, Stor. di Bologna*, l. XXII, t. II, p. 136 e *seguenti.*

brando gli stati di Mastino della Scala, aveva assecurato il rimanente dell'Italia dalla sua ambizione; ma una schiatta più potente erasi di già arricchita delle sue spoglie. L'ingegno e le virtù d'Azzo Visconti, il quale era succeduto in Lombardia alla grande possanza di Mastino, faceano che la sua ambizione fosse ancora di maggior timore cagione. Il Visconti era in allora il solo signore che pensasse al buono stato de' suoi popoli, e che sapesse farsi amare. E per la dolcezza della sua amministrazione acquistava ammiratori e partigiani in ogni luogo, ed i suoi novelli sudditi erano lieti d'essere da lui conquistati. Brescia erasi ribellata contro Mastino per aprire le porte al signore di Milano; ed altre città avevano tentato d'imitarne l'esempio: ma il signore di Verona, facendo la pace con Azzo, mirava già alla propria vendetta; e appunto col deporre le armi suscitò contro al principe che lo aveva umiliato, i più pericolosi nemici.

(1338) Noi abbiamo veduto che i sobborghi di Vicenza eransi dati all'armata della lega: ora i tedeschi assoldati già da Fiorenza e da Venezia vi si erano accantonati, dopo conchiusa la pace, conservandoli come pegno d'un preteso rifacimento di danni; onde rifiutarono di separarsi, minacciando egualmente Mastino e gli alleati al di cui servigio erano stati fin allora. Il signore di Verona, volendo liberarsene, pensò al modo di mandarli addosso ad Azzo Visconti. Incaricò di quest'affare quello stesso Lodrisio Visconti che aveva due volte congiurato contro Galeazzo, e costretto a stare in bando da Milano, erasi riparato in Verona.

(1339) Enrico VII, Federico d'Austria, Luigi di Baviera, il duca di Carinzia ed il re di Boemia avevano successivamente condotte in Italia nuove armate tedesche, e ben pochi de' venturieri venuti con essi erano tornati in Germania: i sovrani d'Italia gli avevano assoldati, promettendo loro ricompense maggiori di quelle che acquistar potessero in patria. Il maraviglioso vantaggio che aveva nelle battaglie la cavalleria gravemente armata, dovevasi molto meno al numero che all'uso continuato delle armi: il cavaliere aveva un soldo proporzionato al lungo tempo che doveva impiegare, ed ai pericoli cui doveva soggiacere per imparare siffatto mestiere; e sebbene oggi la paga del soldato è minore di quella dell'infimo manovale, dessa era in allora maggiore di quella del più esperto e ricco operajo.

I principi e le città d'Italia non erano in istato di tenere costantemente queste truppe al loro soldò; in tempo di guerra invitavano i mercenarj, che avevano militato in altre armate, e li licenziavano appena conchiusa la pace. I tedeschi giunti in Italia al seguito de' loro principi, erano ben tosto chiamati a militare per altri coll' allettamento di più larga mercede; e perchè le contese degli italiani erano affatto indifferenti a questi stranieri, egli vendeansi ognora al migliore offerente.

Generalmente parlando, ai principi tornava meglio prendere i tedeschi al loro soldo, che non i naturali del paese; perchè la diversità della lingua li faceva più stranieri allo spirito di partito, e meno accessibili alla seduzione. E sembrò a bella prima che le truppe mercenarie avessero pure

altri vantaggi. Le forze degli stati si proporzionarono alle loro ricchezze, non alla popolazione; le si accrebbero coll' industria e colla operosità, e si perdettero per l' inerzia; si risparmiò il sangue de' sudditi cittadini; gli stessi soldati vestirono un carattere più umano, e la guerra si trattò con minor ferocia, perchè i combattenti erano quasi tutti compatriotti e non avevano veruna cagione di odio che gli esacerbasse gli uni contro gli altri. In tempo della battaglia davansi reciprocamente mercede; dopo la vittoria i vinti venivano spogliati delle loro armi e de' loro cavalli, e posti in libertà senza taglia. Non si previde a principio che l' uso de' soldati stranieri faceva perdere agl' italiani l'indole guerriera e li privava dei mezzi di respingere colle proprie forze le aggressioni di chi si proponesse d'opprimerli; non si previde che i mercenarj, ne' quali lo stato riponeva la sua confidenza, potevano un giorno tradirla. La negoziazione di Lodrisio Visconti coi tedeschi che occupavano i sobborghi di Vicenza, fece per la prima volta conoscere ciò che doveva temersi da tali truppe.

Lodrisio Visconti recossi dai tedeschi che occupavano i sobborghi di Vicenza, ben fornito di danaro datogli da Mastino. Propose loro, poichè in quel tempo verun sovrano assoldava truppe, di muovere con lui contro Azzo Visconti; ed in cambio di soldo promise loro il sacco della città e del territorio di Milano. E rammentando a quell'avida gente le gesta della grande compagnia dei catalani ed arragonesi, che in principio del secolo era passata in Grecia e vi aveva fondato un nuovo

stato, li determinò infine ad intraprendere la guerra per conto loro proprio. I tedeschi diedersi per capitani lo stesso Lodrisio Visconti ed uno de' loro compatriotti, detto Rinaldo di Givres (1); presero il titolo di compagnia di san Giorgio, ed in principio di febbrajo del 1339 passarono l'Adige per entrare nel territorio milanese. La compagnia quando si pose in cammino era numerosa di due mila cinquecento cavalli e di molta infanteria, e di mano in mano che andava avanzando, faceva sempre nuove reclute.

Azzo Visconti giaceva allora in letto travagliato dalla gotta, onde gli fu forza di affidare il comando della sua armata a suo zio Lucchino Visconti. Quest'armata, composta di tre mila cavalli e di dieci mila pedoni, uscì di Milano il giorno 15 febbrajo per andar contro alla compagnia di san Giorgio ch'erasi accampata a Legnano, e guastava il territorio milanese.

Lucchino divise la sua armata in due schiere, una delle quali sotto gli ordini di Giovanni da Fieno e di Giovanelli Visconti, andò a porre il suo accampamento a Parabiago; l'altra sotto l'immediato comando di Lucchino s'accampò presso Nerviano. Lodrisio approfittò di questa divisione e la notte del 19 al 20 febbrajo piombò improvvisamente sopra la schiera di Parabiago, e la ruppe interamente. Lasciò allora quattrocento cavalli a Parabiago per custodire il bottino ed i prigionieri, ne mandò settecento presso l'Olona per tagliare la ritirata ai fuggiaschi, e col rimanente

(1) *Cortusiorum Hist. de novit. Paduae*, l. VII, c. 20.

s'avanzò contro Lucchino. La battaglia si rinnovò con un furore che non erasi da molto tempo veduto nelle guerre d'Italia: la speranza del saccheggio di Milano animava i soldati della compagnia; quelli di Lucchino erano animati a difendere quanto avevano di più prezioso contro una truppa di assassini che non avrebbero usato moderatamente della vittoria. Pure i milanesi furono vinti, ma dopo una vigorosa difesa che aveva poco meno dei vinti indeboliti anche i vincitori. Lo stesso Lucchino venne in potere de'nemici. Mentre ardea quella battaglia, un'altra schiera di settecento cavalieri, tutti italiani, era uscita di Milano sotto la condotta d'Ettore da Panigo, ed entrata in Parabiago, aveva sorpresi e tagliati in pezzi i quattrocento cavalieri lasciati da Lodrisio a guardare il castello, e si era ingrossata coi prigionieri che aveva liberati. Di là mosse tosto verso Nerviano, e giunse sul campo di battaglia in tempo che le truppe di Lucchino di già rotte si difendevano ancora, ma debolmente. Ettore da Panigo s'avventa contro la compagnia rifinita dalla fatica di due battaglie e disordinata dalla caccia data ai vinti, fa un orribile macello di questi avventurieri, libera Lucchino e fa Lodrisio prigioniero.

In una sola giornata la compagnia aveva ottenute due vittorie, e due ne aveva pure ottenute il conte da Panigo suo avversario. Questi ricondusse allora le vittoriose sue truppe verso Milano. Al passo dell'Olona incontrò il capitano tedesco Malerba che da Lodrisio era stato posto alla custodia di quel fiume per tagliare la ritirata ai fuggitivi. Fu anche questi disfatto dopo un

ostinato combattimento, che fu il quinto di questo giorno e pose fine alla battaglia di Parabiago, distruggendo la compagnia di san Giorgio. Questa rapida campagna, terminata in meno di venti giorni, fu cagione di maraviglia e di stupore in tutta l' Italia: l' incredibile accanimento con cui avevano combattuto i mercenarj in quest' occasione, nella quale portavano le armi a danno della intera civile società, ispirava tanto maggiore spavento, in quanto che si paragonava alla mollezza con cui sostenevano le altre guerre. L'intrapresa di Parabiago disvelò il loro segreto.

Si osservò che le loro ordinarie battaglie non erano che un trastullo, nel quale cercavano di guadagnare la paga col minor sangue e fatica possibile; ma che non facevan uso di tutte le loro forze, se non allora che proponeansi la sovversione dell'ordine sociale. Più di quattro mila cavalieri delle due armate erano rimasti sul campo di battaglia (1): assai maggiori erano i morti dell' infanteria. I soli milanesi avevano perduti più di cinquecento cavalieri e di tre mila fanti (2). Lodrisio Visconti ed i due suoi figliuoli furono chiusi nelle prigioni di Milano. Si rimandarono senza taglia gli altri prigionieri ma dopo aver loro tolti i cavalli e le armi e avuta da loro la promessa che più non militerebbero contro i Visconti. Non si sarebbero potuti ritenere senza condannarli ad una perpetua prigionia, perchè niuno gli avrebbe riscattati a libertà (3).

(1) *Cortusior. Hist.* l. VII, c. 20.
(2) *Gio. Villani,* l. XI, c. 96.
(3) *Chron. Modoet.,* l. IV, c. 2. - *Galvan. Flamma, Opuscula,* t. XII, p. 1022. - *Istor. Pistol. An.,* t. XI, p. 475.

Sebbene la battaglia di Parabiago togliesse al Visconti alcune migliaja di soldati, aveva non pertanto accresciuta la sua riputazione e la sua potenza. Era egli allora sovrano di dieci città lombarde, prima indipendenti (1), senza contare Pavia di cui divideva il dominio colla casa Beccaria. Andava spiando occasione d'acquistare qualche diritto in Toscana, onde aprirvi un nuovo campo alle sue pratiche ed alla sua ambizione; nè dovette aspettarne lungo tempo l'occasione. La madre di lui, Beatrice d'Este, aveva avuto dal suo primo marito, il giudice Nino di Gallura, una unica figliuola, detta Giovanna, sorella uterina di Azzo Visconti; la quale morì in quel mentre, ed era l'ultima erede dei Visconti di Pisa, signori di una parte della Sardegna. Azzo fecesi tosto a raccogliere l'eredità di quest' illustre famiglia; chiese ed ottenne la cittadinanza pisana, entrò in possesso dei beni di sua sorella, e per far comprendere che le sue pretensioni stendevansi altresì sul terzo della Sardegna, che gli arragonesi avevano tolta ai giudici di Gallura, inquartò i suoi stemmi con quelli di Gallura (2). I pisani desideravano ardentemente l'alleanza del Visconti, e le forze loro congiunte avrebbero potuto strappar di mano agli arragonesi quest'isola, sulla quale i pisani avevano così giusti diritti, ed il di cui possesso era tanto necessario alla loro potenza marittima. Ma Azzo Visconti fu colpito

(1) Milano, Como, Vercelli, Lodi, Piacenza, Cremona, Borgo san Donnino, Bergamo e Brescia.

(2) *Galvan. Flamma, Opusc., de Gestis Viceoomitum*, t. XII, c. 1028.

dalla morte nel colmo delle sue prosperità, e frammezzo a que' vasti disegni. Spirò il 16 agosto del 1339 nella fresca età di trentasette anni (1); e perchè non lasciava figliuoli maschi, i suoi due zii, Giovanni, vescovo di Novara, e Lucchino, ambedue figliuoli di Matteo, furono per elezione della nobiltà e del popolo chiamati insieme alla signoria di Milano (2). Il primo rassegnò ben tosto al fratello tutta la signoria per ottenere la investitura del vacante arcivescovado di Milano; e di fatti la ottenne dalla corte d'Avignone, pagando cinquanta mila fiorini in contanti e sottoponendosi alla riserva di dieci mila fiorini di rendita (3).

Fu pure quest'anno 1339 memorabile per una importante rivoluzione nella repubblica di Genova. Dopo ch'essa fu liberata dall'assedio, non più abbiamo parlato di essa se non per toccare succintamente gli avvenimenti della guerra civile onde era travagliata; perchè indebolita questa repubblica da continue zuffe, non impiegava omai nelle sue guerre intestine tali forze che richiamar potessero l'attenzione dell'Italia. Ma le nuove fazioni, che si manifestarono nel presente anno, meritano di essere più circostanziatamente descritte, poichè produssero nel governo della repubblica un durevole cambiamento, per cui incominciava un'epoca novella della sua storia.

Era questo il tempo in cui Filippo di Valois

---

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 100.
(2) *Galv. Flamm. Opusc.*, p. 1030.
(3) *Gio. Villani*, l. XI, c. 100.

sosteneva contro gl'inglesi una disastrosa guerra. L'anno 1338 aveva Filippo assoldate venti galere, armate dai guelfi di Monaco, e venti, armate dai ghibellini genovesi. Queste quaranta galere aveano fatto vela per Francia sotto il comando d'Antonio Doria. I marinaj genovesi dopo un anno di servigio lagnaronsi che questo ammiraglio non pagasse loro l'intero soldo. In una sedizione scoppiata sopra le galere medesime furono scacciati il Doria ed i suoi capitani, ed i marinaj nominarono altri ufficiali (1). Il re di Francia si dichiarò a favore dell'ammiraglio; fece porre in prigione Pietro Capurro di Voltaggio, risguardato quale capo dei sediziosi, e quindici suoi compagni. La flotta fu sottomessa di nuovo a disciplina, ma fu abbandonata da moltissimi marinaj, che tornarono alla loro patria, lagnandosi dell'ammiraglio.

Al giunger loro questi uomini baldanzosi ed irrequieti trovarono molti concittadini già assai mal disposti contro gli Spinola, i Doria, i Fieschi ed i Grimaldi. Da oltre sessant' anni quelle quattro opulente famiglie avevano posta a soqquadro la repubblica colle loro rivalità. A vicenda vittoriose o fuggitive, avevano a vicenda oppressi gli altri nobili ed il popolo. Sembrava che aspirassero ad assoggettare Genova ad una oligarchia ereditaria; occupavano tutte le cariche onorifiche, sia nella capitale, sia nelle città e castella che ne dipendevano, non che nelle flotte e nelle armate. Gli abitanti di Voltaggio presero i primi le armi per difendere o vendicare il loro paesano Pietro Ca-

(1) *Georg. Stellae Ann. Genuens.*, t. XVII, p. 1071.

purro, capo de' sediziosi della flotta. Il loro esempio fu seguito dagli abitanti delle valli della Polcevera e di Bisagno ed in ultimo dai cittadini di Savona: nella quale città i sediziosi si adunarono nella chiesa di san Domenico, ove uno de' loro capi, salito sulla cattedra dei predicatori, rammentò a' suoi uditori le ingiurie e l'orgoglio della nobiltà, e gli eccitò a scuotere il giogo di questo ordine ed a vendicarsi. « L'arroganza dei no-
» bili è sì tracotata, egli disse, che sdegnansi
» perfino che il popolo alzi la voce per rivendi-
» care i diritti guarentiti dalle leggi. Colui che
» leva gli occhi sopra di loro e, rammentando di
» essere genovese, osa invocare la libertà, viene
» tratto in carcere o punito di morte come un
» ribelle. Chi dobbiamo però accusare di una così
» ingiuriosa oppressione? La nobiltà che l'impo-
» ne, o noi che la soffriamo? La nobiltà prima di
» tutto nulla fece di nuovo, nulla che non sia con-
» forme alla sua natura: ma noi per vergognosa
» viltà, per inescusabile debolezza, noi non vol-
» giamo in nostra difesa le armi che d'ogni tem-
» po sono state riservate al popolo. Non lo sap-
» piamo noi forse che agli oppressi non rimane
» che un solo rimedio, la sollevazione? E che in
» questa sola è riposta la sacra guarenzia dei loro
» diritti? Speriamo noi forse che un giudizio o
» procedure giudiziali ne ridonino i nostri privi-
» legj? Che potremmo noi sperare dai consiglj
» composti di soli nobili, da tribunali creati da
» loro, da giuristi ch' egli sviano dal giusto con
» tutti i sotterfugj della cavillazione? Il popolo
» ha egli un mezzo regolare d' ottenere giustizia

» quando la domanda contro i suoi magistrati?
» Può egli invocare in suo soccorso l'ordine so-
» ciale, quando questo istesso ordine sociale è
» corrotto? Non vogliate, o cittadini, temere i
» giudizj dei tribunali venduti ai vostri nemici,
» l'obbrobrio di cui vorrebbero vedervi cospersi,
» o i supplicj di cui vi minacciano; non temete
» i nomi di ribelli e di sediziosi di cui vi tacciano;
» voi conoscete i vostri diritti, le leggi che devo-
» no proteggervi, e ch' essi violano senza vergo-
» gna; voi le avete tutte scolpite nella mente;
» vindice solo ed ultimo delle leggi sia il vostro
» braccio » (1).

Gli abitanti di Savona, infiammati da questo discorso, recansi in folla ad assediare il pretorio, ove Odoardo Doria governatore della città erasi riparato coi magistrati e con pochi gentiluomini. Dopo averli costretti ad arrendersi, li rinchiudono nella fortezza di santa Maria; eleggono capitani del popolo due popolani, e formano loro un consiglio di venti marinaj. Muovono quindi contro Genova, ove tutto era disposto per un'eguale rivoluzione, la quale non tardò a scoppiare. La repubblica era governata da due capitani di parte ghibellina, un Doria ed uno Spinola, i quali avevano spogliato il popolo dell' elezione del suo abate, magistrato che a guisa de' tribuni di Roma era singolarmente incaricato della protezione e della difesa della plebe. I malcontenti di Genova, tosto che videro giugnere in loro soccorso gli ammutinati di Savona, domandarono che fosse loro

(1) *Uberti Foliettae Genuens. Hist.*, l. VII.

restituito il diritto d' eleggere il magistrato del popolo; ed il governo riconobbe la giustizia di questa domanda.

Venti popolani, scelti dai loro concittadini per l'elezione dell'abate adunaronsi in pretorio il 23 settembre del 1339 (1). I capitani, i nobili ed il popolo riuniti intorno a loro ne aspettavano la decisione; quando un uomo oscuro, alzando la voce, propose di eleggere a quella carica Simone Boccanigra, uomo ardito e pieno d'esperienza, che a somma prudenza univa un coraggio a tutta prova, e che sempre aveva protetta la plebe, sebbene apparteneva ad una delle più antiche famiglie della nobiltà. Questo nome corre in bocca di tutti fra la gioja e lo strepito; il popolo ad una voce cogli elettori proclama il nuovo abate, che malgrado la sua resistenza fu costretto a sedersi tra i due capitani del popolo e ad impugnare la spada del comando.

Ma poichè in fine cessò lo strepito, il Boccanigra disse: « Io sento, cittadini, tutta la ricono» scenza ch'io debbo a tanto zelo, a tanta bene» volenza; ma il titolo che voi mi date, niuno » l'assunse mai nella mia famiglia, nè io voglio » essere primo ad accettarlo. Date dunque, ven » prego, quest' onore ad alcun altro cui meglio » che a me si convenga » (2). I cittadini ben compresero allora che il titolo di abate del popolo

(1) *Georgii Stellae Annal. Gen.*, p. 1072.
(2) *Georg. Stellae Ann. Genuens.*, p. 1073. - *Ann. Mediol.*, t. XVI, c. 11. Quest' ultimo non è, a dir vero, che uno sciaurato plagiario che qui copia verbalmente lo Stella, come in altri luoghi Galvaneo Flamma e l' Azario.

non poteva convenirsi a chi non fosse popolano, e che il Boccanigra, il quale contava un capitano del popolo tra i suoi antenati, non potea, senza abbassare sua condizione, accettare siffatta magistratura (1). « Siate dunque nostro signore, no» stro doge, gridarono essi; ma voi solo voglia» mo riconoscere per nostro protettore ». I medesimi capitani del popolo, temendo che infierissero di più gli umori della plebe, supplicarono il Boccanigra ad accettare la carica; e perchè il titolo di doge, che per accidente eragli stato offerto, ricordava il doge di Venezia, capo d'uno stato libero simile a Genova, la nuova costituzione, stabilita in mezzo ai clamori popolari, rimase libera e repubblicana: il Boccanigra ebbe un consiglio popolare, e la sua autorità venne limitata dai poteri che riserbavasi la repubblica (2).

Il Boccanigra nel corso de' cinque anni, che tenne la podestà fidatagli, ne usò gloriosamente: con saldo braccio represse gli eccessi cui trascorreva il popolo nel bollore della rivoluzione; trasse di mano ai sediziosi Rebella Grimaldi, tuttochè suo particolare nemico; ridusse al dovere il marchese del Carretto e gli altri feudatarj che commettevano frequenti ladronecci in vicinanza dei loro feudi; assoggettò ai magistrati della repubblica le fortezze tutte ed i castelli delle due Riviere, tranne Monaco, difeso dai Grimaldi, e

---

(1) Un Guglielmo Boccanigra aveva il primo, del 1257, portato il titolo di capitano del popolo; e del pari che Simone, era stato eletto dalla fazione democratica. Veggasi nel t. III, il cap. 20.

(2) *Georgii Stellae Annal. Gen.*, p. 1074.

Ventimiglia in cui si erano uniti i capi delle quattro grandi famiglie (1). E la sua amministrazione fu pure illustrata da alcune vittorie ottenute dalle flotte della repubblica sui turchi nel mar Nero, sui tartari presso Caffa ed in Ispagna sui mori (2).

Con tutto ciò egli dovette lottare incessantemente per isventar gl' intrighi delle quattro potenti famiglie escluse dal governo; le quali avevano dimenticate le vicendevoli nimistà ed i nomi di guelfi e di ghibellini, che le tennero tanti anni divise, per collegarsi contro di lui; ed unitesi in Ventimiglia mossero guerra alla repubblica ed al suo capo (3). Vedremo poscia come il Boccanigra, stanco di così lunga guerra, spontaneamente deponesse il comando, e lasciasse in altrui mano la cura di proteggere il popolo contro la nobiltà.

E per tal modo gli stati d' Italia o monarchici o repubblicani andavano perdendo per gl'interni loro sconvolgimenti i vantaggi dell' ordine sociale; nè la quiete e 'l riposo compensavano sotto il governo dei principi la perdita della libertà; nè la stabilità delle cose rassicurava nelle repubbliche dai timori d' un tempestoso avvenire. Ogni anno un' improvvisa rivoluzione balzava dal soglio un qualche principe italiano, o in una qualche città libera privava un partito dell' autorità di che godeva. Masnadieri raccozzati in eserciti

(1) *Ubertus Folietta, Genuens. Hist.*, l. VII.
(2) *Ivi - Georgii Stellae An. Gen.*, p. 1076.
(3) *Uberti Foliettae Gen. Hist.*, l. VII.

ordinati movevano guerra ai sovrani, e li minacciavano d'eccidio; venturieri, scesi in Italia dalla Francia e dalla Germania, sorgeano rapidamente a grande altezza, e colla stessa rapidità venivano abbassati. Siamo perciò costretti di presentare ai nostri lettori, come sopra una mobile scena, nuovi stati e nuovi personaggi che si premono e incalzano e distruggono gli uni gli altri, senza dar tempo di fissare sopra di loro lo sguardo. Per certo era funesta ai popoli questa istabilità d'istituzioni, ma i loro patimenti ci pajono ancora più grandi di quel che lo fossero realmente, perchè nella narrazione storica gli avvenimenti lontani si vanno accumulando, e gli uni cogli altri si confondono. Era l'Italia più tosto conturbata che infelice; e gli alti sforzi e costanti di tutti i cittadini rialzavano la pubblica fortuna che parea venire abbattuta da ogni calamità dell'universale: la piccolezza degli stati agevolava la fuga de'proscritti, a' quali davano facilmente asilo, l'un dell'altro gelosi, i sovrani, e porgea conforto nell'esilio la speranza di non lontana vendetta. Quello spirito operoso, quell'indole ardita, quella ferma volontà, di cui non si dà esempio nei moderni tempi, erano per l'intera popolazione il risultato d'una vita agitata. L'uomo non può giungere alla grandezza, cui fu destinato dalla divinità, finchè ogni individuo non si risguarda come un essere indipendente, e come una potenza da sè rimpetto agli altri. Guasto è l'ordine sociale e disgradata la natura umana, quando ogni uomo cessa d'essere lo scopo della sua propria esistenza, e non è più altro che uno stromento di cui si vale il sovrano per soddisfare alla propria ambizione.

Passioni più veementi che non siano a' giorni nostri trascinavano allora gli uomini a trattare i pubblici affari: ma al potere politico non andava congiunta tanta celebrità, e nell' agitamento di una vita sì operosa, più che la vanità, era soddisfatta l'ambizione. Il magistrato d'una repubblica, il ministro d' un principe appena potevano sperare di rendersi noti a tutta l'Italia; e non si poteva acquistar nome che fosse noto a tutta Europa, se non coll' eccellenza dell' ingegno. Il credito, la reputazione era la ricompensa accordata ad una vita consacrata al ben pubblico: la gloria si acquistava soltanto colle lettere; e questa divisione riusciva egualmente utile al governo degli stati ed alla scienza. La piccolezza degli stati, tanto favorevole alla indipendenza, diminuendo alquanto il lustro de' principi, dava ai sommi ingegni maggior chiarezza che a' sovrani.

Era infatti convenevole cosa che a coloro, i quali consacravano allo studio quella mente e quell' ingegno con che avrebbero potuto conseguire le principali cariche, la suprema podestà nello stato, si dessero le più onorevoli ricompense. L' emulazione non era stata mai sì forte eccitata: tutto era ancora da farsi per rispetto alle lettere e tutto si fece quasi ad un tempo. La lingua era appena formata, ed il capo d'opera di Dante dava soltanto a divedere quel ch' essa potesse diventare. Non erano per anco stabilmente fissati i confini tra l'italiano ed il latino idioma; il primo non aveva ancora la propria grammatica, ed ancora incerto ne era il carattere. I Villani, il Boccaccio e Franco Sacchetti formarono la prosa, e lascia-

rono eccellenti esemplari d'eleganza, di perspicuità, d'ingenuità e di gusto, che i susseguenti secoli non superarono. Cino da Pistoja, Cecco d'Ascoli, Francesco Petrarca, Zanobieda Strada, crearono o perfezionarono la poesia lirica; e i versi loro, in cui favellano a vicenda l'amore, la religione, la fantasia e l'entusiasmo, stabilirono, per così dire, il linguaggio poetico italiano, quel linguaggio pittorico, in cui non sono ammessi vocaboli che non presentino alcuna immagine. L'antichità era mal nota ancora, e sulla terra la più doviziosa d'ogni altra per antiche memorie il popolo poteva appena approfittare dell'esperienza de' passati secoli. Ma Albertino Mussato, Ferreto Vicentino e Giovanni da Cermenate mostrarono come si dovesse studiar la lingua de' romani in modo da possederla come se fosse la propria. Cola da Rienzo, il Petrarca e il Boccaccio insegnarono il modo d'investigare lo spirito dell' antichità ne' suoi monumenti e negli antichi scrittori, di spiegar gli uni col soccorso degli altri, tutte insieme riunendo le parti staccate dell'erudizione classica. Giovanni Calderino e Giovanni d'Andrea con pari erudizione dello stesso genere promossero ed agevolarono lo studio e l'interpretazione delle leggi civili e canoniche; Giovanni Gianduno e Marsilio di Padova irraggiarono coi lumi della filosofia i rapporti che esistono tra l'autorità civile e l'autorità religiosa; la medicina, la fisica, le scienze naturali cominciarono in pari tempo ad uscire dalle tenebre ond'erano affatto ricoperte. Lo zelo dei discepoli era più acceso ancora di quello de' maestri: ogni città voleva avere

un'università, per leggere nella quale chiamava gli uomini più famosi per dottrina, cercando colle ricompense e cogli onori, che loro accordava, di soverchiare le città vicine. A fronte di tanti studii pubblici, nella sola Bologna contavansi dieci mila scolari che vi si recavano da ogni parte di Europa onde ascoltare le lezioni de' più illustri professori. In niun altro tempo eransi mai con tanta passione coltivate le scienze e le lettere; al merito letterario non era mai stata accordata così larga ricompensa di gloria, nè così magnifici trionfi ai poeti ed ai filosofi.

Fra i sommi ingegni, che illustrarono il quattordicesimo secolo, parve che il Petrarca fosse trascelto da' suoi contemporanei a ricevere in nome di tutti i poeti e di tutti i dotti la più splendida ricompensa che sia mai stata accordata al merito letterario. Il 23 agosto del 1340 egli ricevette una lettera dal senato di Roma, che lo invitava a recarsi in quella capitale del mondo, per riceverví in Campidoglio la corona d'alloro, che ne' tempi della romana grandezza accordavasi talvolta ai poeti in occasione de' giuochi capitolini. La sera dello stesso giorno ebbe Petrarca una seconda lettera da Roberto de' Bardi fiorentino, cancelliere dell'università di Parigi, in allora la più celebre dell'Europa, che in nome della medesima lo invitava colle più lusinghiere espressioni a recarsi a Parigi per esservi egualmente coronato d'alloro. Francesco Petrarca aveva in allora trentasei anni, e vivea nel suo tranquillo ritiro di Valchiusa, presso Avignone, quando le

due più grandi città del mondo sembravano disputarsi l'onore di preparargli il trionfo (1).

Il Petrarca, per la sua coronazione, diventò un personaggio affatto degno di storia: e fu in così alto grado locato per l'opinione del suo secolo, che quind' innanzi lo vedremo pronunciare sentenze a guisa d'oracolo, sulla politica e sulla letteratura; giudicare i pontefici e gl'imperatori, ed ottener riverenza talvolta oltre il dovere da quei medesimi ch' egli condannava. Notabile fu l' influenza di tanta gloria sopra un uomo d' indole assai vanitosa: il Petrarca non cessò mai nella sua carriera politica di essere un trovatore; e tutti i tiranni d'Italia, solleticando il suo amor proprio, ottennero da lui ricompensa di bassa adulazione. Alcuni giunsero a trarlo ad azioni contrarie a' suoi principj ed a' suoi doveri come cittadino di Fiorenza e come guelfo (2). Anche il suo merito letterario medesimo può essere contrastato. Molti critici accusarono le sue poesie di ricercatezza e di affettazione; molti osservarono che nelle sue lettere ed altre opere latine traspare la vanità e lo stento; giacchè, in mezzo ai continui sforzi che fa l'autore per comparire eloquente, non sanno ove rinvenire i suoi veri sentimenti e pensieri; per ultimo molti lo accusano in par-

---

(1) *Memorie per la vita del Petrarca dell' ab. de Sade*, t. I, l. II, p. 428.

(2) Il Petrarca non era di nulla debitore alla sua patria, da cui visse ognora in bando e che solo assai tardi gli mandò Giovanni Boccaccio col decreto del suo richiamo. Desiderò la libertà d' Italia, ma non prese alcuna parte ben decisa nè pel partito guelfo, nè pel ghibellino. (*Nota del Traduttore.*)

ticolare d'avere corrotto il gusto della sua nazione, ritraendo gl'italiani dal cercare il vero bello per tener dietro a futili gentilezze, e ad apparenti bellezze. Ma con tutto ciò costoro dovevano confessare che il Petrarca fu dotato d'ingegno, anzi di genio tale, ch'ei medesimi non erano forse da tanto per farne retto giudizio imperciocchè non è possibile levare ad ammirazione di sè un intero secolo, nè trasmettere il proprio nome alle più remote nazioni, e di generazione in generazione alla posterità; se ai veri o supposti difetti non s'accoppj, e largamente non li compensi una vera grandezza, degna di una gloria così universale e durevole.

Era Francesco Petrarca figlio di ser Petracco dell'Ancisa, notajo fiorentino, originario del castello dell'Ancisa posto sulla strada d'Arezzo, quattordici miglia lontano da Firenze. Ser Petracco era notajo delle riformagioni (1) quando furono esiliati i bianchi di Firenze. Sbandito con Dante del 1302, si stabilì in Arezzo, ove nacque il Petrarca nella notte del 19 al 20 luglio del 1304, quasi al tempo del mal consigliato tentativo fatto dai bianchi sotto la condotta di Baschiera dei Tosinghi, per rientrare in Firenze. (2).

Il nome di Petrarca dato al poeta toscano non è che il nome del padre alquanto alterato, Petracco, ossia Pietro. Pare che questa famiglia non avesse ancora nome proprio, come di que' tempi

---

(1) Così chiamavasi l'archivista delle deliberazioni della signoria.

(2) Il 22 luglio del 1304. Vedasi nel t. IV, il c. XXVI. *Memorie per la vita del Petrarca*, t. I, p. 16.

non lo avevano ancora molte famiglie della plebe. Il Petrarca incominciò di otto anni a studiare in Pisa la grammatica; quindi, perduta ogni speranza di rientrare in patria, suo padre lo trasportò con tutta la famiglia in Avignone allorchè morì Enrico VII. Avignone, ch'era fatta la stanza dei papi, apparteneva in allora al re Roberto; ma il contado limitrofo Venosino era da più che trent'anni parte del dominio della Chiesa. Filippo l'*ardito*, re di Francia, aveva ceduta quella piccola provincia alla chiesa in forza d'un trattato conchiuso nel 1228 tra il papa e Raimondo VII, conte di Tolosa.

Il Petrarca trovò in Carpentrasso, lontano quattro leghe soltanto da Avignone, il precettore toscano Convannole, che gli aveva date le prime lezioni di grammatica in Pisa (1), e proseguì a studiare sotto di lui pel corso di cinque anni la grammatica, la dialettica e la rettorica. Di 14 anni fu mandato a Monpellieri per istudiare il diritto; ma ne' quattro anni che vi si trattenne ei trascurava affatto lo studio delle leggi per leggere Cicerone; pel quale fino da quel tempo sentiva una così accesa passione, che propose di averlo a suo unico esemplare: e in fatti l'imitazione dello stile ciceroniano fu presso i contemporanei la cagione prima della sua gloria. Del 1322 fu dal padre mandato a Bologna per continuarvi lo studio del diritto sotto il famoso canonista Giovanni d'Andrea, sotto Giovanni Calderini ed altri riputatissimi professori: ma anche in Bologna lo

(1) *Memorie del De Sade*, t. 1, p. 30.

studio de' classici lo alienava in modo da quello della giurisprudenza, che suo padre recossi a posta in quella città per toglierlo a così gagliarda distrazione, gettando sul fuoco tutti i prediletti suoi libri (1).

Ma in Bologna eranvi di que' tempi, oltre i legisti, altri maestri dai quali poteva il Petrarca ascoltare lezioni al genio suo più confacenti. Scelse pertanto quelle di Cino da Pistoja e di Cecco d'Ascoli, dopo Dante, i due più illustri poeti di que' tempi, sebbene fosse il primo professore di diritto, l'altro di filosofia e di astrologia. L'uno e l'altro ispirarono al Petrarca il gusto per la poesia lirica italiana, leggendogli le loro poesie ch' egli superò poscia di lunga mano. Del 1327, sotto il governo del duca di Calabria, il professore d'astrologia Cecco d' Ascoli, che appunto in tale anno era pure astrologo del duca, fu abbruciato in Firenze come fattucchiere dal tribunale dell' inquisizione (2).

Il Petrarca aveva, del 1325, perduta la madre, cui nel susseguente anno tenne dietro anche il genitore; onde gli fu forza di lasciare Bologna e di recarsi in Avignone col fratello Gerardo per raccoglierne la piccola eredità (3). I sottili redditi del loro patrimonio consigliarono i due fratelli ad abbracciare lo stato ecclesiastico; e il Petrarca, già conosciuto per alcune poesie alla corte pontificia, vi fu cortesemente accolto da alcuni prin-

(1) *Memorie del De Sade*, t. 1, p. 44.
(2) *Gio. Villani*, l. x, c. 39, p. 625.
(3) *Memorie del De Sade*, t. 1, p. 54.

cipali signori romani e da alcuni prelati. Era il Petrarca di gentile aspetto, e gagliardamente inclinato a conversare colle donne, la di cui protezione, in allora potente alla corte d'Avignone, conduceva facilmente a grande fortuna. Il Petrarca, volendo cattivarsene il favore coi versi, fece scelta della lingua italiana; perfezionando la quale, e dandole maggiore armonia, si acquistò tanta gloria (1).

La rima formava una parte essenziale della poesia italiana e della provenzale; e Dante aveva artificiosamente alternate le rime in modo che si legassero le une alle altre, onde giovare alla memoria di coloro che canterebbero i suoi versi, senza affaticar l'orecchio con una monotona consonanza. Il Petrarca non fu forse di così fine gusto nell'avvicendare le sue rime; e cercò più d'ogni altra cosa la tortura e la difficoltà, scrivendo trecento in quattrocento sonetti, e talvolta duplicando la tortura di questo letto infernale di Procuste, come ingegnosamente chiamò il sonetto un poeta italiano (2).

---

(1) « Questo gergo » così parlò l' A. de Sade del maraviglioso linguaggio di Dante, « questo gergo era tuttavia » assai grossolano, quando il Petrarca si degnò di sce» glierlo per le sue poesie ». *Memor.*, l. 1, p. 80.

(2) *In questo di Procuste orrido letto*
Chi ti forza a giacer?

Il Petrarca non impiegò per le quattro rime de' quattordici versi ond' è composto un sonetto, che le più ricche e più sonore desinenze: lo che gli fece più volte trascurare i vocaboli più adattati al sentimento. Imitò ancora le sestine de' Provenzali, piccoli poemi di sei stanze, cadauna di sei versi, nelle quali ogni verso dev' essere terminato da un sostantivo di due sillabe, senza che i versi

Le canzoni sono i componimenti nei quali il Petrarca spaziò con maggiore libertà, e sono altresì quelli nei quali trovasi frequentemente una grandezza lirica che lo pareggia agli antichi lirici, ed a Dante, suo maestro. Le canzoni sono composte di più strofe o stanze di versi endecasillabi e settenarj; ma ogni stanza dev'essere perfettamente eguale alla prima, sia per conto delle rime, che per rispetto ai differenti piedi, ed alla distribuzione delle pause. La canzone non deve avere più di quindici strofe, nè la strofa più di venti versi; e terminare con una chiusa o invio, nel quale l'autore facciasi a discorrerla co' suoi proprii versi. Rare volte accade che quest'aggiunta, che riconduce in iscena il poeta, non distrugga con alcun poco di vanità o di galanteria l'impressione fatta

---

della medesima stanza rimino fra di loro. In cambio di rima, gli stessi vocaboli sostantivi dissillabi devono soli terminare i versi delle seguenti cinque stanze, in modo che la rima che chiude la prima stanza sia principio della seconda, e così di seguito; infinchè cadauno de' sei vocaboli trovisi a suo luogo in fine di ognuno de' sei versi di ciascheduna stanza. Alcune sestine sono doppie, talchè la tortura si protrae per dodici stanze. Il poema si chiude col ripigliare tre versi che devono essere terminati da tre vocaboli de' sei adoperati nelle precedenti strofe. Questo metodico collocamento di vocaboli non offre veruna specie d' armonia all' orecchio, ma non è perciò meno difficile ad eseguirsi, e sottopone il poeta a tante difficoltà, che gli riesce quasi impossibile di conservare il pensiero della sua composizione (*).

In quasi tutte le edizioni del Petrarca le sestine sono stampate sotto il titolo di *canzoni*; ma la 3.ª, 21.ª, 32.ª e 36.ª canzoni, sono sestine. La 46.ª, *Mia benigna fortuna e 'l viver lieto*, è una doppia sestina, ossia una sestina di 12 stanze.

(*) *Ciò sarà accaduto, più frequentemente che al Petrarca, ai poeti provenzali.*

dal poema con più elevati pensieri e con un andamento più lirico (1).

Nel 1326, il Petrarca strinse amicizia con Giacomo, figliuolo di Stefano Colonna, di età compagno e di studj, dal papa in appresso nominato vescovo di Lombez. Questi fece conoscere al poeta i più rispettati personaggi della corte d'Avignone ond'ei potè dar prove di suo ingegno in più grande teatro (2).

Ma la celebrità del Petrarca crebbe a dismisura da che cominciò a cantare i suoi amori per madonna Laura, da lui veduta la prima volta nella chiesa delle monache di santa Chiara il 6 aprile del 1327. Per lo spazio di venti anni, e fino alla morte di Laura, non cessò il poeta d'esprimere ne' suoi versi la propria passione e di lagnarsi del suo rigore. Era Laura figlia d'Odiberto di Noves, cavaliere della provincia avignonese, il quale maritolla in gennajo del 1325 con Ugo di Sade, figliuolo di Paolo, ed uno de' sindaci della città d'Avignone (3). Se dobbiamo dar fede ai versi dell'innamorato giovane, fu essa scrupo-

---

(1) La canzone 5.ª: *O aspettata in ciel beata e bella*, destinata ad incoraggiare Carlo IV alla Crociata, può addursi in esempio di questa mancanza di gusto. Questo canto di guerra veramente lirico viene chiuso da questi versi:

> *Tu vedra' Italia e l'onorata riva,*
> *Canzon, che agli occhi miei cela e contende*
> *Non mar, non poggio o fiume,*
> *Ma solo amor ec.*

(2) *Memorie del De Sade*, t. 1, p. 96.

(3) *Ivi*, l. 11, p. 130.

losamente fedele allo sposo, sebbene non fosse insensibile agli omaggi di così riputato poeta ed alla celebrità ch'ei le procurava; e nemmeno trascurasse i mezzi familiari alle donne per non perdere un prigioniere che di quando in quando minacciava di fuggire.

In tempo che il Petrarca trovavasi a Lombez presso l'illustre suo amico Stefano Colonna, riprese il poeta gl'interrotti suoi studj de' classici. Petrarca sentiva forte trasporto per le cose dei romani, onde cercava di conoscerne appieno i poeti, gli oratori, gli storici. Per avanzarsi in così vasta erudizione richiedevansi, a que' tempi, maggiori sforzi assai, che ai nostri. Rarissimi erano i manoscritti e venduti a caro prezzo; nè molti trovavansi uniti nello stesso luogo, ma era d'uopo intraprendere più viaggi per leggere il solo Cicerone, di cui conservavansi alcuni libri in una provincia, altri in altre. Il Petrarca che aspirava ad averli tutti, ed apprezzava più d'ogni antica reliquia questo autore, possedeva anche il trattato *de Gloria* di Cicerone; ma avendolo dato in prestito al suo maestro Convannole, questi lo smarrì, senza che fino a' nostri giorni siasi potuto più rinvenire.

Il Petrarca, pieno la mente ed il cuore delle opere de' romani scrittori, non credeva esservi altre scienze oltre quelle da loro coltivate, nè maggiore grandezza di quella della loro patria. Egli aveva adottati perfino i pregiudizj dell'antica Roma, che per lui continuava ad essere la capitale del mondo, risguardando come barbaro tutto quanto non era romano. Perciò non poteva

tenere segreta la sua indignazione contro i pontefici perch'essi avessero trasportata la loro sede in un'oscura e schifosa città delle Gallie, e si rimanessero in bando dalla capitale dell'universo, ricca di magnifici palazzi. I barbari francesi ed allemanni che osavano scendere armati in Italia, il muovevano egualmente a sdegno; ch'ei non reputava costoro se non come schiavi ribelli, cui di continuo rimproverava i ferri che avevano infranti (1).

Non pertanto il Petrarca credette ben fatto di raccogliere presso que' popoli, che sì spesso chiamava barbari, tutto quanto conservavano di scienza. Visitò Parigi nel 1333, poi le città delle Fiandre, quindi Aquisgrana e Colonia; donde, pas-

---

(1) Così scriveva nel 1333, quando Giovanni di Boemia entrò in Italia col conte di Armagnac. « Ove troverò io » bastanti lagrime per piangere la ruina della mia patria? » Terribile destino! quale vergognoso giogo siamo vicini » a portare! Nemici mille volte vinti immergeranno nei » nostri fianchi quelle spade che servirono ai nostri tro» fei; la signora del mondo gemerà nella schiavitù, por» terà i ferri fabbricati da mani che furono strette dalle » sue catene; e ciò che pone il colmo alle nostre sven» ture, ciò che i più feroci popoli e lo stesso Annibale » non avrebbero veduto senza piangere, la bella, la pos» sente Ausonia pagherà tributo ai Galli, a que' barbari, » di cui Cesare non potè comprimere la rabbia, che tin» gendo del loro sangue i fiumi ed il mare. » Lettera in versi a Bartolomeo Tolomei di Siena. *Franc. Petr. Carmina*, l. I, *ep*. 3. *De Sade, Mém.*, l. II, p. 197. Del resto il terrore del Petrarca non fu giustificato dagli avvenimenti. Abbiamo di già veduto che Giovanni di Boemia dopo una campagna senza gloria tornò in Germania; che il conte d' Armagnac fu fatto prigioniero, e l' Italia quasi interamente sottratta al dominio straniero.

sando per Lione, tornò ad Avignone (1). Stefano Colonna, suo protettore, erasi intanto recato a Roma, di modo che la fama del Petrarca dilatavasi in tutta l'Europa per mezzo suo e de' suoi amici. L'anno 1336 venne per mare in Italia, e recossi a Roma ove visse alcuni mesi in casa dei Colonna, allora in aperta guerra cogli Orsini; e prima di tornare in Provenza, visitò pure le coste della Spagna (2); dopo i quali viaggi comperò in Valchiusa una piccola casa per istabilirsi in quel solitario paese. Nel 1339 diede principio ad un poema epico in versi latini, di cui Scipione doveva essere l'eroe, e che intitolò l'*Africa*. Sperava egli di eternare con quest'opera la sua memoria; ma l'effetto non corrispose alle sue speranze (3).

Ritirato nella sua solitudine, nulla trascurava il nostro poeta che potesse giovare ad accrescere la propria fama. Le lettere che gli furono ricapitate nello stesso giorno, per invitarlo a Parigi ed a Roma, gli arrecarono più gioja che sorpresa; poichè già da lungo tempo andava egli stesso preparando questo glorioso avvenimento. La sua ammirazione per la romana grandezza non lo lasciò nell'incertezza; ma per dare maggiore splendore al suo incoronamento in Roma, risolse di subire un esame, senza che alcuno nel richiedesse; e prima di cingersi l'offerto alloro, si volse a Roberto, re di Napoli, il più letterato so-

---

(1) *Frànc. Petr. Famil. Epist.*, l. 1, *ep.* 3 e 4. - *Memor. del De Sade*, l. II, p. 206.

(2) *Memor. del De Sade*, l. II, p. 330.

(3) *Ivi*, p 403.

vrano di que' tempi, e grande protettore de' letterati, pregandolo di dar giudizio intorno alle sue cognizioni ed al suo ingegno. Quando seppe che il re accogliea la sua dimanda, il Petrarca s'imbarcò alla volta di Napoli, ove approdò alla metà di marzo del 1341 (1).

Il vecchio Roberto, che aveva ben più vaghezza di studii pacifici, e rispetto per le scienze che genio e doti guerriere, a tale stato era addotto, che pareva scontasse egli finalmente i delitti dell'avolo suo, Carlo I, il conquistatore di Napoli ed il carnefice di Corradino. Nel 1328 Roberto aveva perduto l'unico figlio Carlo, duca di Calabria, il quale morendo aveva lasciata una fanciulla, e la consorte gravida di un'altra. Il nipote di Roberto, Carlo Uberto, figlio di Carlo Martello, e nipote di Carlo II di Napoli, regnava allora in Ungheria. Roberto che gli aveva tolta la corona di Napoli col favore della corte pontificia, quando vide spenta la sua maschile discendenza, pensò di ritornare la corona alla casa d'Ungheria. Carlo Uberto venne a Manfredonia colla sua famiglia, e valendosi della dispensa del papa, fece sposare ad Andrea suo secondogenito, allora di sette anni, Giovanna, maggior figliuola del duca di Calabria, che ne aveva cinque. Tale maritaggio si celebrò il 26 settembre del 1333; ed Andrea che fu dal padre lasciato alla corte di Napoli per esservi educato dall'avolo della sposa, il re Roberto, ricevette il titolo di duca di Ca-

(1) *Memor. del De Sade per la vita del Petrarca*, t. II, p. 435.

labria, e fu riconosciuto erede presuntivo della corona (1).

D'altra parte il re di Sicilia, Federico, quello stesso che dal 1295 in poi aveva difesa la Sicilia con tanto coraggio e fortuna contro gli assalti de' napoletani, de' francesi e della chiesa, morì assai vecchio il 14 giugno del 1337, lasciando la corona a D. Pedro suo maggior figliuolo, che lungi dall'avere i talenti e le virtù del padre, aveva fama di scimunito (2).

Roberto tentò invano di approfittare della debolezza del nuovo re siciliano e della ribellione scoppiata per questo motivo in Sicilia. I napoletani, dopo l'ingloriosa campagna del 1338, furono costretti a ritirarsi (3). Genova e molte altre città della Lombardia e del Piemonte eransi sottratte al dominio di Roberto. La guarnigione ch'egli aveva posta in Asti, non ricevendo le paghe, vendè quella importante città al marchese di Monferrato (4). Oltracciò l'avarizia e la debolezza di Roberto davano il regno in preda a gravissimi disordini. I conti di Minerbino e di san Severino guerreggiavano tra di loro; e le città di Barletta, Sulmona, Aquila, Gaeta e Salerno erano divise in accanite fazioni che faceansi guerra a morte. I fuorusciti eransi fatti assassini, e tutto il regno era fieramente travagliato dai pro-

(1) *Gio. Villani,* l. x, c. 224.
(2) *Ivi,* l. xi, c. 70.
(3) *Ivi,* c. 78.
(4) *Ivi,* c. 103.

scritti e dai malviventi (1). Non alla prosperità de' suoi stati, o alla gloria delle sue armi doveva pertanto Roberto il titolo di più saggio re della cristianità. I letterati da lui beneficati furono i soli artefici della sua fama, celebrando quali prodigi di scienza e di fine gusto le lettere del monarca, i suoi editti, le sue scritture d'ogni genere. In fatti la sua pedantesca erudizione somministrava materia ai loro elogi (2).

Tale fu l'esaminatore al cui giudizio si sottomise il Petrarca per essere chiarito degno di ricevere la corona in Campidoglio. In una lettera che il poeta addirizzò alla posterità per informarla di tutte le particolarità del suo trionfo ei lasciò scritto: « Roberto fissò per quest'esame un » giorno solenne, e mi tenne sotto le prove da » mezzodì fino a sera; ma perchè discutendo ogni » materia, la vedevamo andar crescendo, rico» minciò l'esame ne' due susseguenti giorni. Così » dopo avere per tre giorni *scossa* la mia igno» ranza, il terzo mi dichiarò degno dell'alloro » poetico (3) ». Allora Roberto cercò d'indurre il Petrarca a ricevere la corona in Napoli; ma non potendo ottenere l'assenso del poeta, e sendo impedito dalla vecchiaja di recarsi egli stesso a Roma per assistere alla incoronazione, destinò Giovan Barili, uno de' suoi cortigiani, a rappresen-

---

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 79. - *Dominici de Gravina Chron. de rebus in Apulia gestis*, t. XII, p. 551.

(2) Veggasi, tra le altre, la sua lettera ai fiorentini in occasione dell' inondazione, riportata dal Villani nel l. XI, c. 3.

(3) *Franc. Petrar. Epistola ad posteros.*

tarlo in questa cerimonia (1). Non pertanto il Barili, che sulla strada di Roma erasi separato dal Petrarca, fu svaligiato dagli assassini e costretto di rifare la strada di Napoli.

Roma aveva allora due senatori, Orso, conte d'Anguillara, di casa Colonna, e Giordano Orsini. Il primo, amico e protettore del Petrarca, aveva operato per la sua coronazione. Egli usciva di carica all'indomani di Pasqua, sicchè il giorno appunto destinato a tale funzione, che nel 1341 cadeva nell'otto d'aprile, fu scelto per la cerimonia (2).

Erano passati dodici secoli da che il Campidoglio più non vedeva trionfi; ed il popolo di Roma fece plauso al poeta che saliva la sacra scala collo stesso trasporto con cui applaudiva in altri tempi i vincitori de' barbari, i liberatori della patria. Alcuni giovanetti vestiti di porpora recitavano al popolo di Roma, in nome del Petrarca, i versi dettati dal poeta per questa cerimonia. Le più illustri famiglie della nobiltà aveano chiesto a gara l'onore di far entrare i loro figli nel corteggio del grand'uomo (3).

Il Petrarca, vestito di un manto di porpora, donatogli dal re Roberto, si avanzò al suono delle trombe e dei tamburi. Giunto nella sala della

---

(1) *Memorie per la vita del Petrarca*, l. II, p. 445.

(2) *Ivi*, l. III, t. II, par. I.

(3) Dodici di questi giovinetti vestiti di porpora appartenevano alle famiglie Forni, Trinci, Capizucchi, Caffarelli, Cancellieri, Coccini, Rossi, Papazucchi, Paparesi, Altieri, Leni ed Astalli. Altri sei in abito verde, che lo circondavano, portavano gl' illustri nomi de' Savelli, de' Conti, degli Orsini, degli Annibaldi, de' Paparesi e de' Montanari.

giustizia si rivolse al popolo che lo accompagnava, dicendo ad alta voce: « Dio conservi il po» polo romano, il senato e la libertà! » Indi postosi ginocchioni innanzi al senatore, questi, che teneva in mano la corona di lauro, ne cinse la fronte al Petrarca, ed il popolo fece allora eccheggiare il palazzo e la piazza de' suoi applausi, gridando: « viva il Campidoglio ed il poeta (1) ».

(1) *Annali di Lodovico Bonconte Monaldeschi*, t. XII, *Rer. Ital.*, p. 540. Il Monaldeschi incomincia il suo racconto dicendo che ne' cento quindicì anni da lui vissuti, e de' quali pensa di scrivere la storia, non ebbe altra malattia che quella di cui morì. Ma l' autore che faceva fondamento sopra una vita così lunga, e che di già l' annunziava come una verità storica, non continuò che per pochi anni il suo giornale.

CAPITOLO XXXV.

I fiorentini comprano Lucca, intanto che i pisani l'occupano colle armi. — Guerra tra le due repubbliche. — Tirannide di Gualtieri, duca d'Atene, in Firenze.

(1340-1343) I fiorentini avevano accettato il trattato di Venezia, onde por fine alla guerra che durava in Toscana quasi senza intervallo già da oltre diciotto anni. Le ostilità incominciate da Castruccio nel 1320 eransi continuate contro Gherardino Spinola, Giovanni di Boemia e Mastino della Scala, senza che le campagne di Val di Nievole, dello stato di Lucca e di Val d'Arno avessero potuto godere un solo anno di riposo. Depredate a vicenda e dai nemici e dai soldati destinati a difenderle, erano state spogliate delle loro ricchezze ed abbandonate da non pochi coltivatori. Non pertanto i ricchi mercadanti di Firenze, proprietarj di assaissime di quelle campagne, soccorrevano ai loro spogliati coloni, e riparavano generosamente i danni della guerra. Infinite ricchezze dei fiorentini, non esposte alla rapacità del nemico, circolavano continuamente dall'una all'altra estremità dell'Europa. Ne' fondachi d'Anversa e di Venezia, ne' mercati di Parigi e di Londra, sopra le navi che solcavano il

Mediterraneo e l'Oceano, e colle carovane che attraversavano la Germania, la Francia, l'Italia, trovavansi ovunque mercatanzie e robbe appartenenti ai fiorentini; e i mercadanti cui appartenevano, volgeano di buon grado, alla difesa della libertà della repubblica, que'beni che non erano sottoposti alle leggi della medesima.

Come i guasti della guerra erano presto risarciti dai fiorentini, così erano ben tosto scordate ancora le sue calamità; e lo stato dopo un breve riposo veniva tratto in nuove guerre. Il posto che la repubblica teneva omai tra le potenze italiane, più non le consentiva di rimanersi neutrale nelle rivoluzioni di questa contrada; e la sua ambizione accrescevasi in ragione dell'ingrandimento del suo potere. Firenze non era più contenta de' suoi antichi confini, e cercava in ogni occasione di allargarli, aspirando al dominio di tutta la Toscana: per cui non durò che tre anni la pace conchiusa in Venezia, sebbene rie calamità di altra guisa, la peste e le civili discordie, avessero, prima di ricominciare la guerra, privata la repubblica di quella tranquillità che aveva sperato di godere.

La pestilenza tenne dietro, nel 1340, ai cattivi raccolti di due anni consecutivi, in cui il popolo avea sofferta la fame, e s'erano indeboliti i corpi dei poveri. Ne' caldi dell' estate il morbo disfece quindici mila persone, non lasciando, per così dire, intatta veruna famiglia. Pure onde impedire che nella fantasia del popolo non si accrescesse lo spavento alla vista di tanti morti e delle continue processioni funebri, i magistrati

vietarono al banditore pubblico d'invitare alle tumulazioni, ed ai congiunti di tenersi adunati nella chiesa ov'era portato il morto (1). I freddi dell'inverno misero finalmente termine al contagio, che di là a pochi anni doveva riprodursi con maggiore violenza, e rinnovarsi altre volte in diverse epoche del quattordicesimo secolo, togliendo alla terra metà de' suoi abitanti.

Quasi senza interrompimento tenne dietro a tante calamità quella delle civili discordie. Dodici potenti cittadini di Firenze avevano di que' tempi recata in mano loro tutta l'autorità della repubblica; non già mutando le leggi costituzionali o le magistrature dello stato, ma rendendo le ultime dipendenti dalla propria autorità, ed assicurandosi che le elezioni a sorte non cadessero che sopra di loro e dei loro amici o clienti. Per mantenere questa potenza oligarchica, egualmente odiosa ai grandi ed al popolo, e per impedire che facendosi altri a guardare più attentamente allo scrutinio de' priori, non si correggessero gli abusi da loro introdotti, crearono costoro un nuovo rettore o magistrato di giustizia; ed in onta della legge, che dichiarava quelli di Agobbio incapaci d'esercitare in Firenze veruna signoria, chiamarono, sotto titolo di capitano di guardia, quello stesso Giacomo Gabrielli d'Agobbio che aveva dato motivo a tale legge; e gli affidarono una guardia di cento uomini a cavallo e di due-

(1) *Gio. Villani,* l. XI, c. 113, p. 840. - *Istorie Pistolesi,* t. XI, p. 477. - Eguali divieti si fecero ancora in Siena, ove la peste non fu meno perniciosa. *Andrea Dei, Cron. Sanese,* t. XV, p. 98.

cento fanti al soldo del comune, dandogli ogni autorità sopra i cittadini (1).

Fra coloro che, a contemplazione di chi governava, vennero assai ingiuriati dal Gabrielli, furono Pietro de' Baldi e Bardo de' Frescobaldi, i quali furono condannati a torto ad arbitrarie ammende e costretti a deporre in mano della signoria i castelli di Mangona, di Vernia ed altri, che avevano comperati dai loro antichi conti. I Baldi ed i Frescobaldi non si sottoposero senza resistenza all' oppressione; contro al Gabrielli ed a chi governava congiurarono; fecero entrare nella congiura i principali capi della nobiltà e anche alcune famiglie di popolo; e procacciatosi l'ajuto dei signori de' castelli che ancora si mantenevano quasi indipendenti, i conti Guidi, i Tarlati d'Arezzo, i Pazzi di Val d' Arno, i Guazzalotti di Prato, i Belforti di Volterra, gli Ubertini e gli Ubaldini degli Appennini, gl'indussero a dar loro soccorso. L'ordine dato in tra i congiurati era che tutti questi gentiluomini si trovassero presso le mura della città la notte d'Ognissanti, ed all'indomani, in tempo del divino ufficio, i congiurati che doveano aver raunata assai gente armata in casa, prendessero le armi per disfarsi di Giacomo Gabrielli e di coloro che lo avevano chiamato, e per riformare con nuovo ordine lo stato.

Ma la congiura fu scoperta un dì prima della esecuzione da Giacomo Alberti, uno di que' del reggimento dominante; per la quale scoperta la stessa sera d' Ognissanti i cittadini amici del go-

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 117, p. 841.

verno convennero nel palazzo de' priori e fecero suonare la campana per chiamare il popolo alle armi. Le compagnie del popolo vennero in piazza coi loro gonfaloni, e furono chiuse le porte della città prima che i congiurati potessero ricevére i soccorsi dai loro amici di fuori. I Baldi ed i Frescobaldi, vedendo la trama scoperta, si fortificarono oltr'Arno, e tentarono di farsi forti ai ponti; ma non riuscì loro d'impadronirsi di quello di Rubaconte; onde non essendo impedito il passo tra le due parti della città, trovaronsi tramezzati, e si ritirarono nella via de' Bardi, ove virtuosamente si difesero per alcun tempo, e poscia convennero col podestà di uscire di Firenze senza venire alle mani (1).

La parte vittoriosa fece condannare i Baldi, i Frescobaldi ed altri gentiluomini all'esilio. In appresso fece atterrare le loro case, ed invitare le città guelfe sue amiche a non accordar loro asilo. Tanta asprezza usata dal governo nel vendicarsi forzò gli esiliati a ripararsi a Pisa ed unirsi colà ai nemici dello stato, ai quali non fu inutile il loro soccorso (2).

Nel seguente anno 1341 i fiorentini avendo tentato d'acquistare la signoria di Lucca, fecero esperienza degli ostacoli con che gli esiliati sapevano attraversare i loro disegni. Mastino della Scala aveva caro al sommo il possedimento di Lucca allora quando questa città gli apriva le porte del-

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 117, p. 843. - *Istorie Pistolesi*, t. XI, p. 477.
(2) *Gio. Villani*, l. XI, c. 118, p. 844.

la Toscana. Il territorio di Lucca comunicava allora per mezzo dello stato di Parma cogli stati degli Scaligeri posti al di là dell' Adige. Parma univa in tal modo tutte insieme le diverse città sottomesse a questa famiglia, onde per meglio assicurarsi della sua ubbidienza, Mastino l'aveva ceduta in feudo ai suoi zii materni, figliuoli di Giberto da Coreggio. Egli credeva di potersi fidar loro interamente, sia a cagione dei legami del sangue, come per la riconoscenza che gli dovevano i Coreggeschi, e per l'odio inveterato che la casa di Coreggio nudriva contro quella dei Rossi da lui spogliata di Parma e cacciata in esilio. Ma Azzo, il terzo de' quattro fratelli da Coreggio, non si accontentando dell'autorità e del grado di signore feudatario, ed aspirando alla sovranità, sperò di poterla conseguire congiurando contro il suo benefattore. Per riuscire ne' suoi progetti chiese soccorsi a Roberto di Napoli, a Luchino Visconti ed al Gonzaga di Mantova; ed il 17 di maggio del 1341, essendogli state aperte dai fratelli le porte di Parma, corse la città alla testa de' cavalieri che aveva radunati, facendosene proclamare signore (1). Allora fu tolta ogni comunicazione tra Lucca e gli stati di Mastino, il quale trovossi per giunta impegnato in una pericolosa guerra coi signori di Milano e di Mantova; onde posto fuori di speranza di ricuperare Parma e di tenere Lucca, deliberò di vendere l'ultima ai fio-

---

(1) *Gio. da Cornazzano, Stor. di Parma,* t. XII, p. 742. - *Gio. Villani,* l. XI, c. 126, p. 848. - *Istorie Pistol.,* p. 479. - *Cortus. Hist.,* l. VIII, c. 6, t. XII, p. 905. - *Chron. Mutin. Joh. de Bazano,* t. XV, p. 600. - *Chr. Esten.,* t. XV, p. 404.

rentini o ai pisani, che ne desideravano egualmente la signoria.

I fiorentini avevano avuto sentore della trama di Azzo da Coreggio, ma non vollero avervi parte; e rifiutarono pure l'alleanza di Luchino Visconti, che loro faceva l'offerta di mille cavalli per attaccar Lucca (1); ma non si tirarono indietro dalla compera proposta loro da Mastino. Non si era mai cessato di rinfacciare alla signoria il rifiuto dell'acquisto di Lucca quando i tedeschi volevano venderla all'incanto; ed il governo credette giunta l'opportunità di riparare questo errore. Per la quale faccenda elessero venti commissarj con illimitata facoltà di fermare con Mastino i patti, e di riscuotere le somme necessarie al pagamento (2). Questi trattarono la faccenda coll'interposto del marchese d'Este, e strinsero il contratto al prezzo di duecento cinquanta mila fiorini, col patto che si mandassero cinquanta ostaggi a Ferrara dalle due parti contraenti, per rimanervi fino alla totale esecuzione del trattato (3).

I pisani, che dal canto loro erano entrati in negoziazioni con Mastino, ma non avevano potuto offerire così alto prezzo, intesero con ispavento che i naturali loro nemici erano in sul punto di

---

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 126, p. 848.
(2) *Ivi*, c. 129, p. 850.
(3) Il Villani era uno degli ostaggi; dandocene egli stesso notizia, e non pertanto *eransi scelti dei migliori uomini popolari e dei più ricchi di tutta Fiorenza*, come dice *Andrea Dei, Cron. Sanese*, t. XV, p. 99. Ma il Villani era ad un tempo ricco mercadante, buon magistrato e grande storico.

acquistare così importante città, e di chiuderli con tale acquisto da ogni lato. La signoria avendo adunato un consiglio generale nella chiesa cattedrale, il priore degli anziani si alzò a parlare.

« Cittadini, egli disse, noi vi abbiamo chiamati per avvertirvi che i fiorentini hanno comprato Lucca: essi pretendono che tale acquisto loro aprirà ben tosto le porte di Pisa, e già ne minacciano di porre steccati fino al piede delle nostre mura, e ridurci in servitù cogli stenti e colla fame: e finalmente quando la nostra città si sarà loro resa, di spianare le fortificazioni, di distruggere tre de' suoi principali quartieri, conservandone un solo, cui daranno il nome di Firenzuola. Guardate ora voi stessi a ciò che si debba fare ».

A tali parole tutta l'adunanza fremè di sdegno. Invano alcuni oratori tentarono di ritrarla a pacifici sentimenti. « A Lucca, sclamavano i cittadini, a Lucca convien che si vada; per la guerra impegneremo gli averi e la vita; per la guerra prenderanno le armi anche le nostre spose, e Dio darà la vittoria alla buona causa contro alla superbia ed alla iniquità! » Allora gli anziani fecero votare intorno alla proposta di muover guerra ai fiorentini, e fu accettata quasi unanimemente (1).

Gli esiliati fiorentini che si erano rifuggiti in Pisa procurarono ai pisani l'alleanza di tutti i signori che avevano presa parte alla loro trama

(1) *Cron. di Pisa*, t. xv, p. 1004. - *Bernard. Marangoni*, *Cron. di Pisa*, p. 688.

nel precedente anno, i conti Guidi, gli Ubaldini, Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlì, e tutti i ghibellini di Toscana e della Romagna. Unironsi inoltre con Pisa i nemici di Mastino, il doge di Genova, i Gonzaga, i Carrara, i Coreggieschi di Parma, ed in prima il signore di Milano, Luchino Visconti, che mandò loro due mila cavalli sotto la condotta di Giovan Visconti d'Oleggio, suo nipote. Anche prima che arrivassero tutti questi ajuti un'armata pisana, composta delle milizie di due quartieri della città, e sostenuta da mille duecento cavalli, e da cinquecento arcieri, aveva invaso lo stato di Lucca nel mese di luglio, ed occupati Ceruglio, Montechiaro, Porcari, e i ponti del Serchio (1).

I fiorentini non si erano preparati a sostenere questa non preveduta guerra; ed i lucchesi non potevano mantenersi in campagna; onde l'armata pisana, dopo avere occupate tutte le strade di Lucca, strinse la città stessa con una linea affortificata di circonvallazione di dodici miglia di circuito, quasi senza incontrare resistenza. Era questa linea formata da due profonde fosse, difese da uno steccato con ridotti di tratto in tratto. L'armata dividevasi in tre campi, posti di fronte alle tre porte della città, e il frapposto terreno tra l'un campo e l'altro era stato da ogni luogo appianato sicchè avesse campo di corrervi la cavalleria. Di tanto in tanto le milizie dei due quartieri di Pisa che formavano l'assedio di

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 139, p. 851. - *Beverini Annal. Lucens.*, l. VII, p. 912.

Lucca, venivano rilevate da quelle degli altri due (1). In questo mentre giunse a Pisa il Visconti d'Oleggio colle truppe sussidiarie mandate dal signore di Milano. Si dà per certo che avesse intenzione segreta d'impadronirsi della città che avevalo chiamato in suo soccorso; ma la signoria, che n'ebbe sospetto, aveva spediti incontro alla sua cavalleria alcuni ufficiali per pagarle un doppio soldo tosto che sarebbe giunta alle porte e farla all'istante partire per raggiugnere l'armata.

I fiorentini avevano consumati due mesi nell'adunare un'armata assai forte per attaccare i pisani nello stato di Lucca. Quest'armata composta di due mila cavalli al soldo della repubblica, di mille seicento ausiliarj somministrati in parte da Mastino della Scala, e di dieci mila pedoni, entrò finalmente in campagna verso la metà di agosto comandata da Matteo di Pontecarali di Brescia, in allora capitano di guardia. Ma il Pontecarali nè per lo grado suo, nè per la sua esperienza, era fatto per così grande impresa, e non tardò a darne prova. Dopo aver fatta inoltrare la sua armata tra Pisa e Lucca in un luogo acconcio a tagliare al campo degli assedianti il passo di Pisa, poco dopo se ne ritrasse per ripararsi dalle dirotte piogge che lo sorpresero (2). Entrò in appresso nel territorio lucchese per Val di Nievole,

---

(1) *Gio. Villani*, l. IX, c. 130, p. 853. - *Cron. Pis.*, t. XV, p. 1006. - *And. Dei*, *Cron. Sanese*, p. 99. - *B. Marangoni*, *Cron. di Pisa*, p. 491. - *Beverini Annales Lucens.*, l. VII, p. 913.

(2) *Gio. Villani*, l. XI, c. 133, p. 853. - *Istor. Pistolesi*, p. 481.

conducendo con seco gli ambasciadori di Mastino che dovevano dargli il possesso di Lucca. Il signore di Verona, da che seppe essere questa città in pericolo, aveva abbassate le sue pretese; egli la cedeva ai fiorentini per cento cinquanta mila scudi, e l'avrebbe ceduta ancora a più basso prezzo, se questi avessero saputo tirar profitto dalle circostanze. Il Pontecarali, avvicinandosi agli steccati dei pisani, s'aprì il passo in un punto, che attaccò di conserva cogli assediati, e fece entrare in città trecento cavalli e cinquecento pedoni cogli ambasciadori dei due governi; ma invece di approfittare dell' ottenuto vantaggio attaccando l'armata pisana, che il suo avvicinamento aveva già posta in qualche disordine (1), si ritirò sulle colline di Gragnano e di san Gennaro, per isloggiarne alcune bande pisane che le occupavano.

Lucca essendo stata consegnata agli ambasciadori fiorentini da quelli di Mastino, e sendosi congedata la guarnigione ghibellina per far luogo alla guelfa, la signoria di Firenze ordinò al suo generale di far battaglia. Di fatti il Pontecarali sfidò i pisani a battaglia, e questi l'accettarono pel giorno 2 ottobre; onde svelsero le palafitte, per non avere altra difesa che il proprio valore; ed ogni armata appianò dal canto suo il terreno che la separava dal nemico (2).

Alcuni giovani delle più nobili famiglie di Sie-

---

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 132, p. 855. - *Beverini Ann. Lucens.*, l. VII, p. 915.

(2) *Gio. Villani*, l. XI, c. 135, p. 857. - *B. Marangoni*, *Cron. di Pisa*, p. 692.

na, che si ritrovavano in qualità di ausiliarj nel campo fiorentino, si fecero armare cavalieri la stessa mattina del 2 ottobre prima che cominciasse la battaglia, e subito si posero nelle prime file della prima schiera condotta dal Pontecarali. Questa schiera si diportò valorosamente, rompendo le due prime file pisane che le si opposero consecutivamente, e facendo prigionieri la maggior parte de' loro capi, fra i quali anche il Visconti d'Oleggio. Ma la seconda schiera de' fiorentini non si mosse per tempo, ed ingannata da un falso avviso sull'esito del precedente combattimento, fuggì senza avere abbassata la lancia. Ciupo degli Scolari, che comandava la terza schiera dei pisani, piombò in allora sulla prima squadra fiorentina, i di cui soldati trovavansi in parte spossati dai due sostenuti combattimenti, ed in parte dispersi nell'inseguire i nemici fuggitivi: venne pertanto a capo di metterli in piena rotta e di ricuperare tutti i prigionieri, tranne il Visconti d'Oleggio, ch'era di già stato mandato all'altro esercito e di far prigioniero con mille soldati il generale de' fiorentini Matteo di Pontecarali (1).

Dopo questa disfatta l'armata fiorentina sgombrò a fretta il territorio di Lucca, e la signoria, rinunciando per quella campagna a venire un'altra volta a giornata, cercò di afforzarsi con nuove alleanze, per ricominciare più vigorosamente la guerra nella seguente campagna. Prima di tut-

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 133, p. 858. - *Istorie Pistolesi*, p. 482. - *And. Dei, Cron. Sanese*, p. 100. - *Cron. di Pisa*, t. XV, p. 1007. - *Beverini Annales Lucens.*, l. VII, p. 918.

to ella si volse al re Roberto di Napoli, che da lungo tempo non soddisfaceva agli obblighi contratti nelle precedenti alleanze, e acconsentì pure, per fargli cosa grata, di riconoscere i pretesi suoi diritti sopra Lucca (1); ma perchè Roberto non si mosse per sostenere queste sue pretese, nè per difendere i suoi alleati, i fiorentini scordarono gli antichi odj, come altri obbliava inverso a loro l'antica amicizia, e ricercarono l'alleanza di tale di cui eransi fin allora mostrati acerbissimi nemici.

Luigi di Baviera, sempre scomunicato dal papa, e dichiarato per decaduto da tutte le sue dignità, non lasciava perciò di regnare come imperatore sopra una vasta parte della Germania. Erasi egli intimamente collegato col duca d'Austria, intanto che Giovanni, re di Boemia, dichiaravasi suo nemico. La guerra che i fiorentini avevano fatta al boemo diventava per Luigi un motivo di scordare la guerra fatta prima a lui medesimo: e per altra parte, dopo l'assenza di quattordici anni, l'imperatore desiderava di rivedere l'Italia, onde entrò in negoziazioni per condurre, a patto che gli si pagassero buoni sussidj, un'armata in servigio de' fiorentini. I suoi ambasciatori giunsero per quest'oggetto in Firenze, e furono splendidamente accolti; ma un tale trattato incontrando di sua natura molte difficoltà e sendo inoltre ritardato per cagione di nuovi affari che occupavano l'imperatore in Germania, la cosa venne a

---

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 136, p. 861. - *Beverini Annales Lucens.*, l. VII, p. 919. - *Cron. di Pisa*, t. XV, p. 1008.

sapersi, e arrecò ai fiorentini gravissimi danni; perchè si cominciò a tenere per indubitato che fossero disposti al abbandonare la parte guelfa per allearsi colla ghibellina. I nobili napoletani, che avevano fidate le loro sostanze ai mercanti di Firenze, temettero una rivoluzione che obbligherebbe il loro re ad entrare in guerra contro la repubblica, e vollero riavere i loro capitali; la quale inaspettata domanda fu cagione del fallimento delle migliori case di Firenze (1).

Frattanto Malatesta de'Malatesti di Rimini aveva preso il comando dell'armata fiorentina; ed il 27 marzo del 1342 si pose in campagna, accampandosi a Gragnano sui poggi che separano la Valle di Nievole dal piano di Lucca. Colà trovandosi, ebbe modo di procurarsi segrete corrispondenze nel campo nemico, all'uopo di corrompere i tedeschi che militavano per i pisani. Ma il capitano dell'armi di Pisa era Nolfo di Montefeltro, parente del Malatesti, anch'esso romagnolo, e non meno di lui addestrato negli intrighi e nelle trame, di cui la Romagna fu sempre maestra. Durante un mese e mezzo cercarono d'ingannarsi vicendevolmente, senza venir mai ad un fatto d'armi. In pari tempo i fiorentini, sospettando che i Tarlati, signori di Pietramala, avessero tramato di sorprendere Arezzo, fecero sostenere e mettere in prigione i principali capi di questa famiglia: ma molti altri essendosi rifug-

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 137, p. 863. - *Beverini Annales Lucens.*, l. VII, p. 910.

giti ne' loro castelli, li fecero ribellare alla repubblica e spiegarono le insegne ghibelline (1).

Mentre ciò accadeva, Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, quello stesso che nel 1326 era stato in Firenze luogotenente del duca di Calabria, recandosi di Francia a Napoli, passò per Firenze. Era Gualtieri nato in Grecia, ed apparteneva a quella tralignata stirpe ch'era in Levante succeduta ai primi crociati, indicata perciò coll'ingiurioso soprannome di *Pullani* (2). Era costui di bassa statura, e di aspetto deforme; ed accoppiava ad un animo sospettoso e falso, un cuor perfido e costumi corrottissimi. La sua ambizione non era frenata nè dalle leggi dell'onestà nè dalla religione, e la sola avarizia avanzava l'ambizione: per dirlo in una parola, di tutte le virtù che avevano resi gloriosi i suoi antenati, non aveva ereditato che la prodezza, dote splendida, benchè non rara, ma compatibile con ogni sorta di vizj, e talvolta ancora colla stessa viltà di animo. Il ducato d'Atene era stato tolto a suo padre dai catalani l'anno 1312 (3); il ducato di Lecce, in Puglia, gli rimaneva, e quello era il solo suo patrimonio. Dopo il 1326 la compagnia de' catalani essendosi sottomessa al re di Sicilia, tre figliuoli di Federico avevano successivamente avuto il titolo ed il governo del ducato d'Atene (4). Non-

(1) *Gio. Villani*, l. xi, c. 138. - *Istorie Pistol.*, p. 483. - *Cron. di Pisa*, t. xv, p. 1010. - *Ser Gorello, Cronaca d'Arezzo*, c. 5, p. 832.
(2) Vedasi il t. ii, c. 12 di questa storia, p. 202, nota 1.
(3) *Ducange, Storia di Costantinopoli*, l. vi, c. 8, p. 118.
(4) *Ivi*, l. vii, c. 21 e 22, p. 124.

dimeno Gualtieri era tenuto com' uomo d' alto conto, perchè supponevasi ch'ei godesse il favore dei re di Francia e di Napoli; e quest'ultimo nelle negoziazioni avute colla repubblica fiorentina le aveva fatto assapere che avrebbe dato a Gualtieri il comando della truppa ch' ei disponevasi a mandare in di lei soccorso; onde la signoria lusingavasi di vincere finalmente l' avarizia e l'irresoluzione dell' antico alleato, affidando qualche incarico a colui ch'era stato favorito del suo figliuolo, e che adesso veniva indicato come suo luogotenente (1).

Gualtieri di Brienne recossi effettivamente all' armata fiorentina, che il Malatesta teneva accampata a san Pietro in Campo, presso Lucca, e fu colà raggiunto da molti baroni di Luigi di Baviera, che venivano in qualità di volontarj a militare sotto le bandiere di Firenze. Per le dirotte piogge del mese di maggio le acque del Serchio, cresciute a dismisura, avevano rotti gli argini, e impedita ogni mossa dell' esercito, sebbene i fiorentini avessero due volte più forze dei pisani. Non potendo far altro, il duca d'Atene ed i baroni tedeschi si segnalarono vicendevolmente in alcune scaramuccie, nelle quali se fossero stati sostenuti dal Malatesti, avrebbero più d' una volta potuto romper tutta l'armata pisana: ma il Malatesti diede all' opposto ai pisani quanto tempo volevano per afforzare le loro linee di circonvallazione; e quando vide che più non potevano essere vantaggiosamente attaccati, e che le inon-

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 137, p. 862.

dazioni del Serchio impedivano i trasporti delle vittovaglie, s'allontanò da Lucca il 29 di maggio, riconducendo l'armata in Val d'Arno. Coloro che comandavano in Lucca per parte della repubblica fiorentina, vedendo che l'armata che doveva liberarli non aveva potuto far levare l'assedio, e mancando affatto di munizioni, capitolarono, cedendo la città ai pisani il giorno 6 di luglio del 1342 (1).

Il malcontento del popolo proruppe in Firenze gagliardissimo, e terribile, allorchè fu veduta entrare la poderosa armata del Malatesti che aveva lasciato prender Lucca quasi a suo veggente; il popolo accusava a vicenda d'inesperienza e di viltà il generale, d'ignoranza, di prosonzione o di venalità i signori della guerra. Se avesse avuto il comando, si diceva, il duca d'Atene, non sarebbe avvenuta sì dannosa inazione, nè sì vile ritratta; ma questi, a dispetto della fortuna dei fiorentini che aveva loro mandato un capitano così riputato, era stato ridotto a starsi spettatore dei falli e dell'ignoranza di un altro. Convenne, per soddisfare al popolo, dare all'istante il titolo di capitano di giustizia al duca d'Atene; ed allorchè il 1.° agosto terminò la condotta del Malatesti, si dovette confidare al duca il comando generale dell' armata. In forza delle quali attribuzioni ebbe questi il diritto di alta giustizia nella città e nel campo (2).

---

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 139. - *Istorie Pistolesi*, p. 484.- *Cronica di Pisa*, t. XV, p. 1011. - *B. Marangoni*, *Cron. di Pisa*, p. 696. - *Andrea Dei*, *Cronica Sanese*, t. XV, p. 104.- *Beverini Annales Lucens.*, l. VII, p. 923.

(2) *Gio. Villani*, l. XII, c. 1.

Due fazioni erano di que' tempi in Firenze che miravano a distruggere la pubblica libertà. Formavasi la prima dell'antica nobiltà. I nobili esclusi dal governo per gli ordinamenti di giustizia, vedevansi esposti ad arbitrarie e talvolta ingiuste procedure, qualunque volta il solo loro nome veniva pronunciato in qualche sommossa; e gli umori del popolo contro di loro sì fattamente erano accesi, ch'ei chiamavali in colpa, a cagione perfino del potere onde gli aveva spogliati: perciò erano essi pronti a tutto intraprendere per atterrare quella libertà cui non partecipavano. Un' altra non meno pericolosa fazione teneva allora il reggimento, indicata col nome di *popolani grassi;* i quali in una repubblica, le di cui leggi erano tutte democratiche, avevano trovato il modo di arrogarsi esclusivamente la sovranità che doveva appartenere a tutto il popolo. Questa oligarchia popolare era oggetto dell' universale gelosia; chi gli accusava di poco animo e di poca prudenza nel trattare gli affari, chi di venalità nell'esercizio delle cariche. Il Villani attesta che costoro s'arricchivano con vergognosa impudenza, appropriandosi il danaro dello stato, e che a Mastino della Scala per la compra di Lucca avevano dati cinquanta mila fiorini meno della somma portata nel conto. Costoro perchè niuno ardisse far sindacato della loro amministrazione, progettarono di abbandonare il popolo alle vessazioni di un giudice crudele, credendo tener celate le azioni loro all'ombra di quella bassa tirannide. Speraronо di reggere a voglia loro il duca d'Atene, come due anni prima avevano retto Giacomo Ga-

brielli, senza che altri potesse loro rimproverare le crudeltà del capitano generale. Andarono pertanto eccitando segretamente Gualtieri ad abusare del potere ch'essi medesimi gli avevano affidato. Ma costui ben più ammaestrato nell'arte degl'intrighi, e più di loro indifferente alla pubblica ruina ed alle private disgrazie, fece le viste di acconsentire a farsi strumento alle voglie di que'medesimi, di cui voleva essere padrone; promettendo di servire a tutte le passioni di quei malaccorti che di già nell'animo suo proponeasi di far vittime della propria avarizia ed ambizione.

Ma le prime sentenze capitali che pronunciò il duca d'Atene, lasciarono travedere le sue intenzioni di non limitarsi ad un potere sottomesso ad altri. Egli fece decapitare Giovanni de'Medici, che aveva il comando della fortezza di Lucca quando s'arrese ai pisani, e Guglielmo Altoviti, governatore d'Arezzo, che con alcune ingiustizie aveva provocata la sommossa dei Tarlati; sottopose a disonoranti processi Riccardo de Ricci e Naddo Rucellai, accusati di peculato; e condannati avendoli ad enormi ammende, a stento si lasciò piegare a salvar loro la vita (1). Le quattro famiglie così duramente trattate dal duca nel primo mese della sua amministrazione facevano parte di quella dominante oligarchia, cui lo stesso Gualtieri andava debitore della sua autorità. Le di lui sentenze spargevano il terrore nella classe de' grassi

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 1 e 2. - *Istorie Pistolesi*, p. 484.- *Andrea Dei*, *Cron. Sanese*, p. 104.

popolani, ma rallegravano la nobiltà ed il popolo soddisfacendo alla gelosia dei primi, ed all' odio degli altri. E parea loro che la scure della giustizia fosse posta in mano a un tale vendicatore degli ordini oppressi, che il favore e l'intrigo dovessero omai rimanere impotenti, ed essere divelti i meglio radicati abusi. Avendo Gualtieri dato a conoscere in tal modo la strada ch'ei voleva tenere, e quali parti desiderava di rendersi amiche, queste più gli si accostavano, ed egli accolse favorevolmente i loro progetti e s'unì coi più stretti vincoli ai nemici di quelli del reggimento. Promise ai grandi di far rivocare gli ordinamenti di giustizia, se col mezzo loro poteva ottenere più stabile dominio, e con tale promessa le principali famiglie della nobiltà si dichiararono per lui (1). Poi ch'ebbe guadagnata la nobiltà, si volse ad alcuni mercadanti in procinto di fallire, promettendo loro grosse sovvenzioni dal tesoro dello stato, onde potessero sostenere il ritardato pagamento de'loro crediti; e molte delle più riputate famiglie popolane presero a favorirlo (2): finalmente non contento di farsi strumento dell' odio e delle vendette del basso popolo contro gli ordini maggiori, si fece ad accarezzare la plebe, dimostrandosi popolare con affettata dimestichezza e promettendo di porla a parte de' pubblici onori.

Frattanto l'ufficio de' venti, ovvero dei signori della guerra eletti per l'impresa di Lucca, era

(1) I Bardi, Frescobaldi, Rossi, Cavalcanti, Bondelmonti, Adimari, Cavicciuoli, Donati, Gianfigliazzi e Tornaquinci.

(2) Come i Peruzzi, gli Acciajuoli, i Baroncelli e gli Antellesi.

spirato in principio di settembre; onde i partigiani del duca, liberati dalla loro sopravveglianza, ardivano più apertamente manifestare i loro progetti. Andavano costoro dicendo: la repubblica avere sommo bisogno di essere riformata; l'esito dell'ultima guerra aver dato abbastanza a conoscere la totale corruzione del governo; volervi un saldo e vigoroso braccio a svellere gli abusi, e riconciliare le parti esacerbate le une contro le altre; finalmente il duca d'Atene avere già dimostrato di essere da tanto: chè per tal'uopo richiedevasi appunto quella fermezza di carattere, e quella giustizia, ch'egli aveva infin'allora usata. Simili ragionamenti ripetuti nelle adunanze de' corpi delle arti e nelle taverne, ove i soldati del duca frammischiavansi al popolo per corromperlo, diedero animo ad alcuni dei grandi a proporre ai priori di offrire al duca la signoria del tutto in Firenze.

Il gonfaloniere, prima di rispondere, fece adunare il collegio de' dodici buoni uomini ed i sedici gonfalonieri delle compagnie della milizia, onde ne deliberassero colla signoria; e dopo aver manifestati a questi consiglieri i pericoli che sovrastavano alla pubblica libertà, si volse ai gentiluomini che avevano parlato per il duca. « Con » estremo dolore, loro disse, vi vediamo dimen» tichi della virtù de' vostri antenati, e de' costu» mi della vostra patria; la repubblica, per la » quale chiedete così estremo rimedio, non co» nosce verun altro pericolo fuor di quello, cui » l'esponete al presente. Andate non pertanto, » e dite al duca d'Atene, che in altri assai più » infelici tempi che questi non sono, i vostri ed

» i nostri maggiori chiesero più volte ajuto a stra-
» nieri principi; i ghibellini a Federico ed a Man-
» fredi; i guelfi ai due Carli ed a Roberto; ma
» non mai, per grande che fosse la dignità del
» monarca ed il pericolo dello stato, non mai fu
» sovvertita la pubblica libertà; nè mai fu dato
» a Firenze un signore sovrano. Le nostre con-
» sorti ed i nostri figliuoli non sapranno mai per-
» donarci la vergogna della schiavitù; noi me-
» desimi mai non rinuncieremo alla felicità di vi-
» vere liberi » (1).

Il duca d' Atene, onde acquetare quel movimento d'entusiasmo che risvegliato aveva il discorso del gonfaloniere, disse: non essere sua intenzione di torre la libertà a Firenze ma di rendergliene; chiedere solo di aver libere le mani per breve tempo, finchè avesse potuto fare quel bene ch'era in istato di fare; non esser quella domanda insolita in Firenze, perchè un'autorità dittatoria in tempi calamitosi era stata più volte accordata a principi che assai meno di lui amavano la repubblica. Mentre rassicurava in tal modo i consiglieri della signoria, i suoi araldi d'armi sparsi per la città chiamavano il popolo a parlamento sulla piazza di santa Croce per deliberare intorno ai bisogni della repubblica.

L'autorità sovrana del parlamento era riconosciuta in tutte le repubbliche italiane; nè il governo agiva mai se non come rappresentante del popolo; onde cessava il suo potere tosto che il popolo medesimo era adunato. Non si era potuto far

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 3.

capire al popolo che il numero de' suoi suffragi non è l'espressione della sua volontà; che, supponendo ancora tutti i cittadini eguali, nè tutti vogliono, nè tutti sentono egualmente; e che il popolo non è sovrano che allora quando l'interesse di tutte le sue classi è egualmente sacro, non già quando la loro voce è confusa col clamore popolare. Per altro tutti i governi sapevano che l'interesse del popolo non è mai con tanta facilità sovvertito da qualunque altra adunanza, come da quella del popolo medesimo; e che mentre i consigli mantenevansi fedeli al proprio dovere, i parlamenti avevano frequentemente acconsentito alla ruina della libertà, o alla sovversione della costituzione. I priori di Firenze temettero che il parlamento desse la repubblica in mano al duca di Atene. Essi non potevano impedire una convocazione che Gualtieri aveva diritto d'ordinare come capitano del popolo; si rivolsero perciò subito a lui medesimo, onde impegnarlo a ratificare solennemente le promesse che andava facendo. Gualtieri vi acconsentì di buon grado, e lasciò che i priori facessero le proposte, a patto ch' ei chiedessero al popolo la proroga per un anno dell'autorità data al duca d'Atene, cogli stessi privilegi accordati sedici anni prima al duca di Calabria, e sotto le stesse riserve e restrizioni. Gualtieri obbligossi, data parola di cavaliere, a non chiedere nè accettare maggiori poteri, quand'anche gli venissero dal popolo offerti. Questa vicendevole convenzione venne ridotta a formale contratto, ratificata dai notai e confermata con giuramento (1).

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 3.

All' indomani 8 settembre, giorno della festa della Vergine, il popolo si adunò nella piazza del palazzo, ove giunse il duca in mezzo a' cento venti uomini d'armi ed ai trecento fanti che formavano la sua guardia; ma tutti i nobili, tranne la famiglia della Tosa, avevano prese le armi, ed ingrossato il suo corteggio. I priori e gli altri magistrati scesero di palazzo e si collocarono presso al duca innanzi alla ringhiera di ferro. Francesco Rustichelli, uno de' priori, fece, in nome della signoria, la proposta, secondo le convenzioni del giorno avanti, di prorogare per un anno il potere del duca. Allora molti della più abbietta plebe, appostati da Gualtieri, interruppero le parole del priore con grida da forsennati, chiedendo che gli si accordasse a vita la sovrana autorità. Nello stesso tempo, strettisi intorno a lui, e levatolo sulle braccia, intanto che le guardie atterravano le porte del palazzo, lo portarono sulla tribuna nelle sale riservate ai priori. Il popolaccio, cupido di oltraggiare ciò che aveva sempre rispettato, costrinse la signoria a ricoverarsi in una sala terrena e poco dopo ad uscire di palazzo; diede in mano ai nobili il libro degli ordini di giustizia perchè lo facessero in pezzi, stracciò e strascinò nel fango il gonfalone dello stato, indi lo abbruciò sulla pubblica piazza. Per ultimo gittò ovunque a terra le insegne del comune di Firenze, sostituendogli gli stemmi del duca (1).

Pochi giorni dopo il duca approfittò del ter-

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 3. - *Istor. Pist.*, p. 486. - *And. Dei, Cron. San.*, t. XV, p. 105.

rore dei consigli per far da loro ratificare quella signoria a vita, che si era arrogata colla forza. Invece di risguardare le diverse città conquistate da Firenze, come una dipendenza del medesimo stato, egli si fece successivamente dare dai popoli delle rispettive città la signoria di Arezzo, di Pistoja, di Colle, di Val d'Elsa, di san Gemignano e di Volterra, onde appagare la vanità loro e ravvivare l'animosità che conservavano contro i fiorentini. In pari tempo il duca chiamò presso di sè tutti i francesi ed i borgognoni che servivano in Italia, e adunò in tal modo sotto i suoi ordini ottocento cavalieri suoi paesani: fece inoltre venire dalla Francia molti suoi parenti ed amici e diede loro condizione. In tal modo egli credeva d'avere solidamente fondata la sua signoria; ma Filippo di Valois, cui il viaggio a Napoli del duca d'Atene era stato annunziato come un pellegrinaggio, rispose a chi gli parlavá della recente sua grandezza: « il pellegrino ha trovato albergo, ma » in cattiva locanda (1). »

Speravano i fiorentini che il duca d'Atene li vendicherebbe almeno dell'affronto ricevuto sotto Lucca; ma il duca era povero, e voleva prima di tutto impinguare il proprio tesoro, per rassodare il suo dominio, se gli veniva fatto di conservarlo, o per avere un compenso, se gli accadeva di perderlo. La guerra che sempre reca grave dispendio non poteva perciò andargli a grado; altronde questa l'avrebbe obbligato ad abbandonare la città di fresco sottomessa, che avrebbe

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 3.

approfittato del primo rovescio di lui per ricuperare la libertà. Propose quindi ai pisani ed ai loro alleati condizioni di pace che furono subito accettate. Loro cedette per quindici anni la sovranità di Lucca, riservando a sè la nomina in tutto questo tempo del podestà. Dopo tale epoca Lucca doveva tornare libera; essere richiamati tutti i guelfi fuorusciti, e posti in possesso dei loro beni; ma in pari tempo dovevano pure rientrare in Firenze tutti i suoi esiliati, e rendersi i prigionieri senza taglia: Pisa inoltre si obbligava a pagare un annuo tributo di otto mila fiorini, ed accordava per cinque anni l'assoluta franchigia de' suoi porti ai fiorentini (1).

Siccome tale trattato, pubblicatosi il 14 ottobre nelle due città, non cancellava pei fiorentini la vergogna delle ultime disfatte, così ne furono malcontenti perfino i partigiani del duca. Invano cercava questi di accarezzare il popolaccio, non chiamando alle cariche se non persone della più minuta plebe, tratte dalle arti infime, che appunto allora vennero in Firenze chiamati *ciompi*, voce derivata dal vocabolo alterato di *compères* che loro davano negli stravizzi i soldati francesi (2). Ma i benefizj e le carezze del duca più non appagavano nè meno l'ambizione della plebaglia. Gualtieri aveva cacciati i priori dal palagio della signoria e confinatili in quello in addietro abitato dal capitano di guardia; gli aveva spogliati d'o-

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 8. - *Istor. Pistol.*, p. 487. - *Cron. di Pisa*, t. XV, p. 1012.

(2) *Marchione de' Stefani, Ist. Fior.*, l. VIII, *Rub.* 575, t. XIII, - *Deliz. degli Erud. Tosc.*

gni onorificenza e di ogni autorità; distrutto l'ufficio de' gonfalonieri delle compagnie, tolte loro le insegne e in tal modo sovvertita egli stesso la ricompensa che facea le viste di promettere al popolaccio. In appresso annullò tutti gli ordinamenti intorno alle arti e mestieri, e successivamenti mosse a sdegno tutte le classi del popolo, tranne i beccaj, i mercadanti di vino ed i cardatori di lana de' quali cercava di conservarsi il favore, careggiandoli vilmente.

Accrebbero ben tosto il malcontento altre novità da lui tentate; voleva rendere il pubblico palazzo da lui abitato una fortezza capace di tenere in freno la città; ed a tale uopo per far largo fece atterrare molte case vicine; altre ne fece occupare dai suoi soldati, cacciandone i proprietarj senza dar loro verun compenso. Ai creditori dello stato levò le gabelle loro date in pagamento, appropriandosene i profitti; accrebbe l'imposta del territorio, che portò dai trenta mila agli ottanta mila fiorini; assoggettò i più ricchi cittadini a prestiti forzati, e stabilì nuove e continue taglie delle prime assai più gravi; di modo che in dieci mesi e mezzo cavò da Firenze più di quattrocento mila fiorini, de' quali ne mandò più di duecento mila in Puglia o in Francia (1).

Non erano ignoti al duca d'Atene gli sdegni da lui eccitati; onde si assicurò i soccorsi degli stranieri contro i suoi sudditi, naturali nemici di un tiranno; e in principio di primavera del 1343, fece alleanza coi pisani, con Mastino della Scala,

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 7. - *Istor. Pistol.*, p. 493.

col marchese d'Este e col signore di Bologna. Obbligavansi i confederati a mantenere reciprocamente la loro autorità e a difenderla contro tutti i nemici. Tutti i tiranni d'Italia parvero allora collegarsi per privare affatto questa contrada della sua libertà. Infrattanto il duca d'Atene, mano mano ch'ei vedeva rendersi più stabile la propria autorità, abbandonavasi con minore riserva alle passioni. Sciolto il freno alla lascivia, egli insidiava co' suoi all'onore delle mogli de' più riputati cittadini, e coloro che osavano lagnarsi, coloro che invocarono gli antichi privilegi, o in qualsiasi altro modo rendevansi sospetti al tiranno, erano condannati ad atrocissimi supplizj (1).

Il potere di un solo era stato creato dalla discordia degli ordini della nazione; ma omai tutte le classi de' cittadini provavano a vicenda l'oppressione e si adiravano contro il giogo che le opprimeva. I grandi che avevano procurata al duca la signoria, erano crucciati fieramente per la sua ingratitudine, vedendo che non dava loro parte alcuna nel governo. I popolani grassi, che prima di lui erano i più potenti, l'odiavano mortalmente, trovandosi da lui ingannati e spogliati degli uffici; nè meno di questi era sdegnata la gente mezzana a cagione dell'accrescimento delle imposte, del sovvertimento d'ogni giustizia, e dei vergognosi trattati fatti in nome della loro patria; finalmente il minuto popolo, sedotto da ineseguibili promesse, aveva aperti gli occhi; all'odio contro i suoi magistrati, era succeduta la compas-

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 7, p. 881.

sione, onde la gioja che a principio avevano manifestata pei supplicj ordinati dal duca, erasi cangiata in orrore. Una carestia probabilmente non imputabile a Gualtieri accresceva il malcontento del popolo. *Firenze*, dice un antico suo proverbio, *non si muove se tutta non si duole*. Felici i popoli che sono di tal guisa longanimi a muoversi, senza che venga meno in nulla la forza loro e l'ardire! Firenze doleasi tutta, e tutta si sollevò. Ogni ordine di cittadini era separatamente oppresso; ed ogni ordine cercò separatamente di liberare la patria senza l'altrui soccorso. Tramaronsi molte congiure senza che le une avessero sentore delle altre; ma tre furono più potenti delle altre, e più delle altre in istato di presto eseguire i loro progetti. Capo della prima era lo stesso vescovo di Firenze, di casa Acciajuoli (1), e vi entravano quasi tutti i principali nobili e spezialmente i Bardi, i Rossi, i Frescobaldi, gli Scali, ed alcuni potenti popolani, come gli Altoviti, i Magalotti, gli Strozzi ed i Mancini. Questi

(1) Narra il Macchiavelli, che il vescovo di Firenze, Agnolo Acciajuoli, colle prediche sue avea già magnificato le opere del duca, e fattogli grande favore appresso al popolo. Ma poi che lo vide signore, e i suoi tirannici modi conobbe, gli parve avere ingannato la patria sua; e per ammendare il fallo commesso pensò non avere altro rimedio, se non che quella mano che aveva fatta la ferita si la sanasse; e si fece capo della prima e più forte congiura. *Macchiavelli, Istorie Fiorentine*, l. II, *verso il fine*. Così di presente vediamo noi, in quegli stati in cui i chierici intendono la loro celeste missione, concorrere dessi con tutte le loro forze alla difesa della libertà e della indipendenza dei popoli, minacciate da quel dispotismo, cui altri chierici tralignati non si vergognarono di dare per appoggio il cielo. (*Nota Agg.*)

congiurati erano uniti coi pisani, coi sanesi, coi perugini e coi conti Guidi. Ragionarono costoro di assalire il duca d'Atene nel proprio palazzo nell'atto che riunirebbe il consiglio; ma il duca che facevasi ogni giorno più sospettoso, licenziò una parte delle sue guardie, tra le quali trovavansene molte guadagnate dai congiurati, e loro sostituì nuovi soldati più fedeli ed in maggior numero, onde porsi in sicuro da qualunque offesa; fece inoltre chiudere con cancelli di ferro tutti i passaggi pei quali i congiurati, delusi ne' loro progetti precedenti, pensavano d'entrare in palazzo (1).

Erano principi della seconda congiura Manno e Corso Donati coi Pazzi, coi Caviciulli ed alcuni degli Albizzi. Avevano questi determinato d'assaltare il duca il dì della festa di san Giovanni, nell'atto ch'entrerebbe in casa Albizzi per veder correre i cavalli. Ma il duca ebbe qualche sospetto del pericolo, e non v'andò.

Principali della terza congiura erano Antonio degli Adimari, i Medici, i Bordoni, i Rucellai, gli Aldobrandini e moltissimi altri ricchi popolani. Sapendosi da questi che il duca manteneva una corrispondenza amorosa in una delle case Bordoni, sbarrarono la strada, ed appostarono cinquanta uomini de' più coraggiosi ai due capi d'essa, perchè ne chiudessero l'uscita tosto che il duca sarebbe entrato in casa Bordoni; ma Gualtieri che rendevasi ogni giorno più guardingo, cominciò appunto allora a farsi bene accompagnare, anche nelle andate per cose d'amore, da cinquanta

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 15.

cavalli e da cento pedoni ben armati, che restavano di guardia presso la casa in cui entrava; ed erano tali da sostenere vantaggiosamente un primo assalto.

Le tre congiure, sebbene continuamente ne fosse impedita l'esecuzione dal timore o dall'antiveggenza del duca, sussistevano sempre, e meditavano sempre nuove imprese, quando la terza fu scoperta per l'imprudenza d'un uomo d'arme, che v'era stato associato (1). Il duca saputa la cosa, fece prendere, il 18 luglio, due oscuri cittadini del numero de' congiurati, e per mezzo della tortura strappò loro di bocca la confessione della congiura, ed il nome di Antonio di Baldinaccio degli Adimari che n'era capo; il quale fu subito per ordine del duca posto in prigione ed avvisato di prepararsi alla morte (2).

Ma la notizia dell'imprigionamento di così riputato cittadino, e dell'imminente suo pericolo, sparse il terrore in tutta la città: ciascuno trovavasi a parte di qualche congiura, o conoscevasi colpevole d'avere assistito a qualche adunanza in

---

(1) Il segretario fiorentino vuole che la terza delle menzionate congiure fosse rivelata al duca in questo modo. Antonio Adimari si scoperse di essa con alcuni amici sanesi per aver gente da loro, e uno di questi comunicò la cosa, e parte dei congiurati, che avea saputo dall'Adimari, a Francesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma perchè credeva che ancor egli fosse de' congiurati. Il Brunelleschi o per paura di sè o per odio che aveva contro ad altri, rivelò il tutto al duca, il quale fece prendere Pagolo del Mezecha, e Simone da Monterappoli, che rivelarono la quantità e qualità dei congiurati. - *Istorie Fiorentine*, l. II, *verso il fine*. (*Nota Agg.*)

(2) *Istorie Pistolesi*, p. 494.

cui disponevansi nuove trame; ciascuno credevasi in pericolo, e cercando di porsi in istato di difesa, mostrava di essere reo. Il duca, veduto questo generale movimento, s' accorse che tutta la città era contro di lui congiurata, e trovandosi troppo debole per incrudelire all'istante contro coloro che aveva fatti sostenere, volle prima di tutto assicurarsi i soccorsi de' suoi alleati, ond'essere poi in istato di trarre vendetta in un sol colpo dei capi di tutte le congiure. Mandò dicendo a Taddeo de' Pepoli, signore di Bologna, di spedirgli alcuni rinforzi; e quando seppe che trecento cavalli eransi avanzati negli Appennini per venire in suo ajuto, fece da' suoi sergenti richiedere trecento de' principali cittadini di Firenze di portarsi all'indomani, 26 luglio, in palazzo, sotto colore di voler consigliarsi con loro intorno al castigo de' colpevoli. Per l'adunanza di questo consiglio scelse una sala le di cui finestre erano sbarrate con cancelli di ferro, ed ingiunse alle sue guardie di chiudere le porte del palazzo tosto che sarebbersi adunati i cittadini, di assalirli all'impensata ed ucciderli, promettendo loro in premio di tanta barbarie il sacco della città (1).

Tra coloro che il duca aveva richiesti a consiglio, trovavansi i principali capi di tutte le congiure, i quali avevano ragione di credere fosse il tiranno, almeno in parte, informato delle loro trame, e non erano altrimenti disposti di porsi essi medesimi nelle sue mani. Altronde un confuso bucinamento dei preparativi che facevansi in palaz-

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 15.

zo erasi sparso in tutta la città, e ne accresceva il terrore. Fin allora eransi tutti per timore taciuti, ma un nuovo argomento di timore più grande e più imminente fece rompere questo silenzio; tutti presero a domandare consiglio o assistenza ai loro vicini, ai loro amici; tutti si chiarirono quel che erano; durante quella notte tutti i diversi conciliaboli comunicarono assieme, ed in poco d'ora tutte e tre le congiure l'una all'altra si scopersero. L'occasione di sorprendere il tiranno non era più sperabile, ma le forze per assaltarlo apertamente erano maggiori assai che non lo avevano creduto gli stessi congiurati. Tutti coloro che il duca aveva richiesti, deliberarono prima di tutto di non andare a consiglio, tenendosi invece armati nelle proprie case coi loro servi, clienti ed amici. Intanto molte persone s' andavano tacitamente adunando senza che si facesse per le strade verun movimento: seicento cavalli del duca occupavano diversi quartieri della città per mantenervi la quiete, e gli ajuti ch'egli aspettava da Bologna e dalla Romagna avevano di già passata la sommità degli Appennini. Ma ad un tratto alcuni oscuri plebei diedero il segno del tumulto, gridando alle armi in Mercato Vecchio ed a porta san Pietro. A questo grido tutti i palazzi di Firenze s' aprirono, e gli armati che vi si erano tacitamente raccolti mossero rapidamente alle loro piazze d'armi; le strade furono asserragliate, ovunque spiegati i gonfaloni del comune e del popolo, e tutti i cittadini chiamaronsi e si risposero col grido di *viva il popolo, il comune, la libertà.*

La cavalleria del duca, sorpresa ne' diversi

quartieri della città, faceva ogni sforzo per ritirarsi verso il palazzo e raccozzarsi presso al duca, ma non vi riuscirono che trecento cavalieri, essendone stati per la via uccisi molti, altri fatti prigionieri e spogliati delle armi. Frattanto il principale nerbo della cavalleria del duca occupava la piazza de' priori innanzi al palazzo, onde il popolo vi accorse affollato, e, asserragliando tutte le strade che vi conducevano, impedì alla cavalleria d'assaltare i cittadini e di corrère la città. Allora tutte le case che fiancheggiano la piazza furono occupate dai cittadini armati per la libertà; tutti i tetti furono coperti di gente che, scorrendo dagli uni agli altri, lanciava pietre e tegole contro i soldati, bersagliati ancora dagli arcieri che stavano alle finestre. La cavalleria chiusa in piazza ed esposta ad una grandine di saette, fu innanzi sera forzata a ripararsi in palazzo, abbandonando i cavalli al popolo che occupò pure la piazza medesima.

Intanto era stato assaltato e preso da altri cittadini il palazzo del podestà, aperte le prigioni della Stinca e di Volognano e liberati i prigionieri. Dall'altra parte dell' Arno i cittadini avevano occupate le porte, le mura ed i ponti e convertito il loro quartiere in una fortezza, nella quale erano disposti a difendere la loro libertà, se i loro concittadini rimanevano altrove soccombenti; ma in sul fare della sera valicarono essi medesimi i ponti, atterrarono i serragli e riaprirono i passi agli altri quartieri della città; poi si avanzarono verso la piazza dei priori ripetendo la parola che aveva servito di segnale al tumulto: *Muoja il duca, viva il comune e la libertà!* Ebbe allora

Firenze sotto le armi mille cittadini a cavallo e dieci mila, che, quantunque a piedi, erano armati di corazze e di barbute come i cavalieri. Quelli che non avevano intera armatura od erano armati di varj stromenti, di quell' armi che somministra il furore, non furono contati.

Il duca assediato nel suo palazzo da forze tanto soperchie, cercò di calmare il popolo. Armò cavaliere di propria mano Antonio degli Adimari, che avea prima fatto imprigionare, e lo mandò ai cittadini per acquetarne lo sdegno. Di già molti satelliti della sua tirannide erano stati sorpresi in varj luoghi, ed implacabilmente uccisi. Da ogni banda giugnevano soccorsi ai fiorentini, i quali avevano di già ordinato a nuova forma lo stato, creando quattordici cittadini per metà nobili e popolani, per riformare la città; e il duca, che difendeva il palazzo con circa quattrocento borgognoni, cominciava a soffrire la fame. In tale stato di cose il vescovo di Fiorenza, che aveva congiurato contro la tirannide, si fece mediatore tra il popolo irritato ed il tiranno per salvargli la vita; ma il duca non ottenne grazia dal popolo, che dandogli in podestà Guglielmo d'Assisi, il più odiato de' suoi ministri, il giudice che aveva prestato il proprio ministero a tutte le sue crudeltà. Quest'uomo feroce fu dalla plebe furibonda fatto in pezzi con suo figliuolo, il quale non contava più di quattordici anni: nè l'età, nè l'innocenza, nè la forma di questi poterono intenerire il popolo; perch' egli era stato veduto sempre assistere ai supplicj ordinati dal padre, e domandare in grazia agli esecutori la continuazione della tor-

tura, ch' era il suo più favorito spettacolo, onde a suo riguardo veniva dato un nuovo colpo di corda a coloro che il carnefice aveva cessato di tormentare.

Per interposto del vescovo fu infine fatto l'accordo, in virtù del quale il duca d'Atene rinunciava a qualunque siasi autorità sopra Firenze, ed a qualunque ragione dipendente dalla elezione del popolo, e prometteva di ratificare tale rinuncia tostochè fosse condotto sano e salvo fuori del territorio fiorentino. D' altra parte il vescovo, i quattordici creati dal popolo, gli ambasciatori dei sanesi ed il conte di Battifolle, ch' era accorso in ajuto dei cittadini, si obbligavano a proteggere la ritirata del duca e de' suoi, assicurandoli dagl'insulti della plebe finchè fossero in sicuro fuori del territorio della repubblica. Il duca d' Atene aprì il 3 agosto il suo palazzo ai negoziatori, dopo avere sofferti otto giorni di assedio; ma vi rimase, così da loro consigliato, fino alla notte del mercoledì 6 agosto, onde dar tempo che si acquetasse il popolo. Uscì finalmente in quella notte dal palazzo e dalla città sotto la scorta dei più potenti cittadini di Firenze, che dovevano guarentire da ogni insulto la sua persona, e fu condotto per la via di Vallombrosa a Poppi, feudo indipendente, posto nelle montagne. Giunto in questo territorio neutrale, rinunciò a tutti i diritti che aver poteva sopra Firenze e 'l territorio, e sopra le città che gli si erano assoggettate, promettendo di non cercare mai più vendetta della loro ribellione. In appresso attraversò la Romagna e passò a Venezia, ove s'imbarcò, quando

meno si credeva, per andare in Puglia, abbandonando senza averli pagati i suoi più fedeli soldati. Il 26 luglio, giorno di sant'Anna, in cui la sua tirannide era stata distrutta, fu dai fiorentini dichiarato giorno di festa solenne (1).

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 16. - *Ist. Pist.*, p. 494. - *Andrea Dei, Cron. Sanese*, p. 108.

CAPITOLO XXXVI.

Firenze, dopo la cacciata del duca d'Atene. — Grande compagnia del duca Guarnieri. — La regina Giovanna succede a Roberto e fa uccidere suo marito. — Carlo IV eletto imperatore contro Luigi di Baviera.

(1343-1346) La tirannide di pochi mesi basta a distruggere la prosperità, prezzo di molti anni di vittoria e della saggia economia di molte generazioni. Firenze, che uguagliava Venezia in ricchezze ed in potenza e superava tutte le altre repubbliche d' Europa, perdette nel breve corso della signoria del duca d'Atene tutti i suoi tesori e tutti i suoi stati. In tempo della guerra con Mastino della Scala la signoria aveva presidio proprio in Arezzo, Pistoja, Volterra e Colle di Val d'Elsa; possedeva diciannove castella murate nel territorio di Lucca, e quarantasei nel proprio, senza contare quelle che appartenevano ai nobili suoi cittadini. Le pubbliche entrate ascendevano allora a trecento mila fiorini (1). Il solo

(1) Peso per peso 3,600,000 lire; ma il valore del danaro era quadruplo del presente, ed inoltre tutti i sovrani erano infinitamente più poveri.

re di Francia era più ricco d'assai fra tutti i monarchi della cristianità; quelli di Sicilia e d' Arragona erano più poveri, e quello di Napoli aveva un' entrata eguale appena a quella de' fiorentini (1).

Le spese del comune in tempo di pace non consumavano il sesto delle entrate (2). L'ammon-

(1) *Gio. Villani*, l. XI, c. 91.

(2) Di quest' epoca appunto abbiamo un ammontare dell' entrate e delle spese della repubblica fiorentina, dettato da Giovan Villani ed in appresso copiato con poche variazioni da Marchione de' Stefani. Gli è questo un curioso documento per l' economia politica e per la storia delle finanze.

Entrate della città e repubblica di Firenze dal 1336 *al* 1338 *a fiorini d' oro del peso di* 72 *grani, di* 24 *carati.*

Gabella delle porte e dazj di entrata ed uscita, appaltati per un anno	fior.	90,200
Gabella per la vendita del vino alla spicciolata il 1/3 del valore	»	59,300
Estimo	»	30,100
Gabella del sale, che vendeasi quaranta soldi lo stajo ai borghesi e venti soldi ai contadini.	»	14,450
Entrata dei beni de'ribelli, esiliati e condannati	»	7,000
Gabella sui prestiti ed usure	»	3,000
Prestazioni dei nobili possidenti nel territorio dello stato	»	2,000
Gabella dei contratti (iscrizioni in ipoteca) .	»	11,000
Gabella dei macellaj di città	»	15,000
Gabella dei macellaj di campagna	»	4,400
Gabella degli appigionamenti	»	4,050
Gabella delle farine e mulini	»	4,250
Tassa dei cittadini chiamati a podestà in paesi esteri	»	3,500
Gabella delle accuse	»	1,400
	fior.	249,650

tare ordinario delle spese non oltrepassava i quaranta mila fiorini, senza per altro contare il salario degli uomini d'arme. Ma perchè la repubblica, appena fatta la pace, licenziava i suoi condottieri, così ripigliava l'economico suo andamento, sicchè riducevasi ben presto in grado

---

Somma riportata	*fior.*	249,650
Prodotto della zecca sulle monete d'oro . .	»	2,300
Simile delle monete di rame	»	1,500
Rendita dei beni del comune e de' pedaggi .	»	1,600
Gabella sui mercadanti di bestiami in città .	»	2,150
Gabella per la verificazione dei pesi e delle misure	»	600
Immondezze ed affitto dei vasi d'Orsanmichele	»	750
Gabella sugli albergatori di campagna . . .	»	550
Gabella dei mercanti della campagna . . .	»	2,000
Ammende e condannagioni delle quali si ottengono i pagamenti	»	20,000
Multe de' soldati (per esempio a titolo di dispensa dalla milizia)	»	7,000
Gabella sulle porte delle case di Firenze . .	»	5,550
Gabelle sulle fruttajuole e venditrici alla spicciolata	»	450
Licenza per portar armi a 20 soldi per testa	»	1,300
Gabella dei sergenti	»	100
Gabella del mareggiato sull'Arno	»	100
Gabella dei revisori delle pieggerie date alla comunità	»	200
Parte spettante allo stato dei diritti riscossi dai consoli delle arti	»	300
Gabelle sui cittadini abitanti in campagna .	»	1,000
	fior.	297,100
Gabella sui tenimenti di campagna	»	
Gabella sulle battaglie senz'armi	»	
Gabella di Firenzuola	»	
Gabella de' mulini e pescagioni	»	
Il totale oltrepassa	*fior.*	300,000

di pagare i suoi debiti (1). A me pare che in questo circostanziato conto di spese siavi qualche

(1) *Spese della repubblica di Firenze dal* 1336 *al* 1338 *in lire fiorentine, valutato il fiorino d' oro lir.* 3, *soldi* 2.

Salario del podestà e della sua famiglia, cioè arcieri e birri	*lir.*	15,240
—— del capitano del popolo e della sua famiglia	»	5,880
—— dell' esecutore degli ordini di giustizia .	»	4,900
—— del conservatore con cinquanta cavalli e cento fanti (ufficio straordinario ben tosto abolito)	»	26,040
Giudice delle appellazioni sui diritti della comunità	»	1,100
Ufficiale incaricato di contenere il lusso delle donne	»	1,000
—— del mercato d' Orsanmichele	»	1,300
Ufficio del salario delle truppe	»	1,000
—— delle paghe morte ai soldati	»	250
Tesorieri del comune, loro ufficiali e notaj .	»	1,400
Ufficio delle entrate fondiarie del comune .	»	200
Custodi e guardie delle prigioni	»	800
Tavola dei priori e della loro famiglia in palazzo	»	3,600
Salario dei donzelli del comune e dei guardiani delle torri del podestà e dei priori . . .	»	550
Sessanta arcieri e loro capitano in servigio dei priori	»	5,700
Notajo delle riformagioni col suo aggiunto .	»	450
Leoni, ceri, lumi e fuoco in palazzo . . .	»	2,400
Notajo in palagio de' priori	»	100
Salario degli arcieri ed uscieri	»	1,500
Trombetti del comune	»	1,000
Elemosine ai religiosi ed agli spedali . . .	»	2,000
Seicento guardie notturne in città	»	10,800
Palii per le feste e corse de' cavalli	»	310
Spie e messaggieri del comune	»	1,200
Ambasciatori	»	15,500
Castellani e guardie delle fortezze	»	12,400
Approvvigionamento annuale di armi e freccie	»	4,650
Fior. 39,119 a lir. 3, soldi 2 per fiorino .	*lir.*	121,270

I lavori alle mura, ai ponti, alle chiese formano la spesa straordinaria unitamente al soldo delle milizie di guerra. In tempo di pace la repubblica non manteneva che settecento in mille cavalli ed altrettanti pedoni.

cosa di commovente, quando si avverte riferirsi desso ad uno de' più potenti stati d'Europa, e si pone mente che non si rinviene il salario di alcuno pubblico ufficiale che non sia forastiere. In una repubblica è sufficiente compenso delle pubbliche cure l'onore di governare, e quando il buon nome è la sola ricompensa de' magistrati, tutti si sforzano di meritarlo; per lo contrario, ov'essi ricevano un salario, il loro scopo più principale egli è di conseguir la mercede; sicchè l'impiego non lascia d'essere loro fruttuoso, benchè non abbiano meritato l'amore del popolo, nè il rispetto della posterità.

Tutti gli ordini della repubblica avevano prosperato sotto quel provido governo, e quanto più le entrate dello stato venivano economicamente amministrate, vedevansi maggiormente crescere le ricchezze de' privati. L'aspetto solo di Firenze annunciava l'opulenza de' cittadini. Deliziosi giardini circondavano la città, ed in quella ridente campagna ogni poggio era incoronato da un qualche edificio, ed ogni casa privata sembrava un palazzo. Entro la città l'architettura era ancora più magnifica; quegli antichi monumenti, che ne formano anche al presente uno de' più vaghi ornamenti, univano la solidità e la maestà. Il lusso de' nostri antenati aveva su quello della presente età il vantaggio di dare nascimento ad opere destinate a durare lungamente. L'emulazione di quegli uomini così arditi nasceva da desiderio di gloria, ond' essi avevano sempre innanzi agli occhi la posterità; la nostra emulazione non proviene che da vanità, e, non altro cercando noi

che l' ammirazione de' contemporanei, i nostri monumenti si distruggono in pari tempo che la nostra fama.

La città di Firenze contava venticinque mila cittadini atti alle armi; è d'uopo avvertire tuttavia che l'obbligo della milizia durava dai quindici anni fino ai settanta; e l'intera popolazione ammontava a cento cinquanta mila abitanti (1). Gli uomini atti alle armi nel territorio ammontavano ad ottanta mila; mille cinquecento erano i nobili sottoposti agli ordinamenti di giustizia, sessantacinque de' quali soltanto venivano ordinati cavalieri. Le scuole da leggere e scrivere venivano frequentate da otto in dieci mila fanciulli; mille duecento fanciulli studiavano l'aritmetica, ad insegnar la quale erano deputati sei maestri, e cinque in sei cento applicavansi allo studio della grammatica e della logica. Contavansi entro le mura cento dieci chiese, cinquantasette delle quali erano parrocchiali, cinque abadie, due priorati abitati da ottanta regolari; ventiquattro monasteri di donne, che racchiudevano cinquecento monachelle; settecento monachi di differenti ordini, duecento cinquanta in trecento preti cappellani, e trenta spedali con mille letti per i poveri e gl' infermi. Oltre gli abitanti trovavansi quasi sempre in Firenze almeno mille cinquecento forastieri.

(1) Calcolando in ragione di 5,800 in 6,000 battesimi all' anno, lo stesso Villani ritiene la popolazione di Firenze assai minore; ma nella peste, del 1348, morì più gente in Firenze, che il Villani non credeva trovarsi in città.

La prosperità del traffico era proporzionata alla popolazione; eranvi duecento fabbriche di lane che davano ogni anno settanta in ottanta mila pezze di stoffe ch' erano di valuta insieme di un milione e cinquecento mila fiorini. Calcolavasi che il terzo di questa somma serviva a pagare trenta mila operai ch' erano impiegati in quell'arte. Il traffico delle stoffe straniere si faceva da venti mercanti, riuniti sotto il nome di arte di *Calimala*, che smerciavano, un anno compensato l'altro, dieci mila pezze, di valuta insieme di trecento mila fiorini. Ventiquattro case erano destinate all' arte del cambio o di banco, e la zecca coniava ogni anno trecento cinquanta in quattrocento mila fiorini d'oro, e venti mila lire in crazie o veglion di rame (1). Trent'anni prima le fabbriche delle lane avevano occupato un centinajo di officine di più, e date perfino cento mila pezze di stoffe; ma quelle stoffe erano molto più grossolane, ed il loro valsente minore della metà, perchè ancora non vi s'impiegavano le lane dell'Inghilterra.

Tale era la prosperità della repubblica fiorentina prima che l'ambizione e la discordia de' suoi cittadini, la gelosia e l'avarizia facessero surgere

(1) *Gio. Villani*, L. XI, c. 93. L' arte de' giudici e dei notai era composta come segue: il collegio dei giudici era composto di ottanta in cento persone; quello de' notai di seicento. Eranvi sessanta tra medici e chirurgi, cento speziali o droghieri, cento quaranta sei maestri muratori o falegnami, trecento maestri o calzolaj; non erasi potuto calcolare il numero de' merciajuoli perchè avevano botteghe ambulanti. *Ibid.*

la podestà di un solo. Allorchè ne scossero il giogo, e con uno sforzo generoso giunsero a ristabilire la repubblica, trovaronsi spogliati di ogni loro conquista. Gli aretini, all'avviso che il duca d'Atene trovavasi assediato dal popolo, presero le armi per ricuperare la loro libertà, attaccarono il castello fabbricato dai fiorentini nella loro città e costrinsero Guelfo Buondelmonti, suo comandante, a darlo in loro potere. In pari tempo i Tarlati con i ghibellini d'Arezzo occuparono Castiglione Aretino (1). I pistolesi cacciarono la guarnigione fiorentina e spianarono il castello ch' essa occupava, ricuperarono Serravalle, la chiave del loro territorio, e ripristinarono il governo de' loro padri, quello del popolo e della libertà (2). Santa Maria a Monte e Montopoli, due castella in altri tempi tolte ai lucchesi, si ribellarono e presero a governarsi come terre indipendenti; altrettanto fecero Colle e san Gemignano: per ultimo ancora Volterra prese le armi, a ciò consigliata da Ottaviano de' Belforti, ch'era già stato signore di questa città; ma in cambio di racquistare la perduta libertà, mutò la signoria del duca d'Atene in quella del suo domestico tiranno.

I fiorentini frattanto, dopo ch'ebbero cacciato il duca, pensarono al riordinamento della loro repubblica ed alla riforma delle leggi. Il vescovo, gli ambasciatori di Siena ed i quattordici cittadini eletti durante il tumulto cercavano di conciliare

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 16.
(2) *Storie Pistolesi*, p. 496.

le pretese delle opposte fazioni. Prima di tutto mutarono la divisione della città, e ridussero a quattro i sei quartieri, facendoli a un di presso eguali di popolazione e di ricchezze, sicchè dovessero avere un' eguale rappresentanza nella suprema magistratura (1).

Ma era più facile assai il fare eguali i diversi quartieri della città, che non i diversi ordini dei cittadini. I nobili erano esclusi dal governo in forza degli ordinamenti di giustizia. I grassi o ricchi popolani, avevano formata più tardi una nuova oligarchia, che non eccitava meno la gelosia del popolo, di quello che si facesse altra volta l'oligarchia della nobiltà. A guisa dei nobili avevano essi palazzi fortificati, grandi tenimenti in campagna, vassalli, clienti ed una numerosa famiglia; cresceva nelle case loro una gioventù orgogliosa; e per dirlo in una parola, univano tutti que'mezzi di forza e di resistenza che possono rendere pericoloso un ordine di cittadini. L'abuso che egli avevano fatto in passato della loro potenza faceva temere che tentassero di ricuperarla; tanto più ch' erano pure accagionati di tutte le perdite fatte dalla repubblica per la mala fede di Mastino della Scala, per la guerra di Lucca, per la tirannide del duca d'Atene. La gelosia ed il desiderio di dominare manifestavasi egualmente nelle

(1) Nell' antica divisione i due sestieri d' Oltr' Arno e e di san Pietro Scheraggio comprendevano essi soli la metà di tutta la città. I quattro nuovi quartieri furono santo Spirito (Oltr' Arno), santa Croce, santa Maria Novella e san Giovanni.

inferiori classi del popolo, e già sotto il nome di popolani di mezzo e di artigiani si distinguevano due separati ordini di cittadini, le di cui rivalità difficilmente si sarebbero potute riconciliare.

Venticinque deputati di ogni quartiere, otto nobili e diciassette cittadini, furono chiamati dal vescovo e dai quattordici eletti dal popolo a formare una *balìa* per riunire i diversi partiti, e dare nuova forma allo stato. La balìa decise che, avendo tutti i cittadini preso parte alla distruzione della tirannia, dovevano tutti partecipare alla libertà. La balìa non volle riconoscere che due ordini nella nazione, il popolo e la nobiltà; attribuì al primo i due terzi degli onori pubblici, l' altro terzo ai secondi; e sospese il rigore degli ordinamenti di giustizia, affinchè i delitti de' grandi fossero puniti colle forme e le leggi comuni agli altri cittadini.

Ma i grandi non si videro appena usciti dall' oppressione, in cui aveano vissuto sì lungo tempo, che presero a vendicare le ingiurie fin allora sofferte in silenzio. Molti loro nemici furono uccisi non solo nelle campagne, ma nelle contrade e nelle piazze della città, senza che per mezzo delle leggi comuni si potesse venir a capo di reprimere o punire tanta audacia. Allora la indignazione dell' universale secondò la gelosia de' popolani; perfino alcuni nobili unironsi al popolo, ed il 22 settembre del 1343, non ancora compiuti due mesi dopo la cacciata del duca d' Atene, cominciò una sedizione sulla pubblica piazza dei priori, ed i quattro nobili che sedevano nella signoria furono forzati dalle minaccie e dalle gri-

da del popolo ad uscire di palazzo ed a rinunciare alla loro magistratura (1).

Ma i nobili con tutto ciò non la dierono vinta. Uno di loro, Andrea Strozzi, cercò d'ammutinare la plebe minuta contro i popolani; ma dissipati i sediziosi da lui adunati, fu costretto di sottrarsi colla fuga ad una condanna di morte (2). I suoi consorti facevano entrare in città i loro vassalli e contadini, e gli armavano; si diceva pure che avevano domandato ajuto ai gentiliuomini indipendenti degli Appennini, ai pisani ed ai tiranni di Lombardia. Ma il popolo li prevenne; chiamato dai Medici alle armi nel quartier di san Giovanni assaltò i palazzi degli Adimari-Caviciulli, situati in vicinanza della cattedrale, e dopo una lunga accanita zuffa, gli sforzò a capitolare; i loro serragli furono atterrati, disarmati e dispersi i loro clienti, ma rispettate le loro persone e gli averi. Dopo questa vittoria il popolo assediò successivamente tutti i palazzi fortificati. Non poteva lungamente resistere un solo contro alle forze di tutti adunate; i Donati ed i Cavalcanti furono i primi a sottomettersi, maggior tempo resistettero i gentiluòmini che abitavano oltr'Arno e che avevano afforzato i ponti; ma occupato finalmente dal popolo il ponte della Carraja, s'arresero subito i Frescobaldi, i Nerli ed i Rossi; le case de' Bardi furono prese d'assalto, e vennero saccheggiati e spianati ventidue palazzi di questa famiglia (3).

---

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 18.
(2) *Ivi*, c. 19.
(3) *Ivi*, c. 20.

Dopo tale vittoria fu creata una nuova balìa per cambiare un'altra volta la costituzione. La signoria continuò ad essere composta di un gonfaloniere di giustizia e di otto priori delle arti e della libertà, scelti due per ogni quartiere. Di questi nove magistrati dovevano prendersene tre a sorte da ciascheduna classe del popolo. Dodici buoni uomini e sedici gonfalonieri delle compagnie furono dati per consiglieri alla signoria (1).

Gli ordinamenti di giustizia contro i grandi furono rimessi in vigore colle modificazioni volute dall' equità; e fu ristretto ai più vicini parenti del reo l' obbligo di rispondere per il commesso delitto, che prima estendevasi a tutti i membri di una nobile famiglia; cinquecento trenta famiglie furono cancellate dal registro de' grandi per essere annoverate in quello dei popolani. Gli uni per essere impoveriti, o perchè s'erano estinti di molti rami loro collaterali, avevano cessato d'ispirar timore; altri colla lodevole loro condotta eransi meritata la benevolenza del popolo, onde alcune delle più illustri case di Firenze furono ascritte alla classe de' popolani (2).

Mentre i fiorentini venivano agitati da queste interne rivoluzioni, cercavano di mantenersi in pace colle vicine potenze, affinchè i nemici del nuovo ordinamento non trovassero favore presso i nemici dello stato; perciò il 16 novembre ratificarono il trattato che il duca d'Atene aveva

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 21, p. 903.

(2) Come gli Spini, gli Scali, i Brunelleschi, i Compiombesi, i Giandonati, i Guidi, alcuni Tosinghi, ed i conti di Certaldo e di Pontormo. *Gio. Villani*, l. XII, c. 22.

fatto coi pisani, aggiugnendovi soltanto alcune nuove condizioni (1).

Dopo la conquista di Lucca pareva che la repubblica di Pisa fosse la prima delle repubbliche toscane. Pistoja e Volterra, staccandosi dai fiorentini, eransi poste sotto la sua protezione, e l'alleanza che i pisani avevano contratta coi Visconti poteva accrescerne la potenza (2). Ma l'ultima guerra aveva costato ai pisani un milione e mezzo di fiorini, le antiche contese tra la nobiltà ed il popolo si andavano ravvivando, e Lucchino Visconti, invece d'essere un utile alleato, doveva ben tosto darsi a divedere terribile nemico.

Intanto che Betto dei Sismondi aveva condotte al signore di Milano le truppe ausiliarie della repubblica pisana, Giovanni Visconti d'Oleggio cospirava in Pisa unito ad un altro Sismondi (3) e ad alcuni capi dell'antica nobiltà. Volevano essi richiamare i figliuoli di Castruccio, e cacciare di città il conte della Gherardesca, in allora capitano generale. Ma, scopertasi la trama, uno de'congiurati ebbe tagliata la testa sul patibolo, altri vennero cacciati in bando; furono spianate le loro case, e Giovanni d'Oleggio costretto ad uscire vergognosamente da Pisa. Avutane notizia, il signore di Milano fece imprigionare i pisani che militavano nella sua armata, e rimandò l'Oleggio in Toscana con due mila cavalli per vendicarsi; ma quest'armata avanzatasi per la via di Pietra

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 24.
(2) *Cronica di Pisa*, t. XV, p. 1014.
(3) Guelfo Buzzaccherini, secondo la cronaca di Pisa, o Bartolomeo, secondo quella di Pistoja.

Santa e di Lucca, essendo poi entrata nelle Maremme, ebbe a combattere colla mal'aria ben più pericolosa che i nemici. Onde dopo avere perduta molta gente, senza essersi azzuffata colle truppe pisane, fu richiamata dal Visconti il quale fece la pace con Pisa nel 1345 (1).

E per tal modo questa guerra tra le due prime potenze d'Italia non si rese notabile per alcuno importante avvenimento; lo che non sarebbe accaduto se Pisa avesse tenuta al soldo la bella cavalleria colla quale aveva protetto l'assedio di Lucca. Ma poichè Pisa ebbe sottoscritto il suo trattato di pace col duca d'Atene, aveala premurosamente licenziata, e quell'esercito che già militava sotto i suoi ordini, erasi reso indipendente: nuova potenza senza stati e senza sudditi, la quale non essendo composta che di soldati, era appunto per tale motivo più formidabile. Un venturiere tedesco, che facevasi chiamare il duca Guarnieri, aveva proposto ai soldati, che si licenziavano dai pisani, di rimanere uniti e di fare la guerra per conto loro. Si obbligò di pagare il soldo a coloro che volessero militare per lui, e con ciò ottenne senza difficoltà d'essere riconosciuto per capo da uomini che guerreggiavano per mestiere e non per dovere. Non proponevasi già Guarnieri di fare in Italia qualche conquista di paese, ma solamente di taglieggiare tutti quelli che sarebbegli tornato a grado di trattare come nemici. All'uscir di Pisa

(1) *Cronica di Pisa*, t. XV, p. 1012-1015. - *Storie Pistol. Anon.*, p. 490-505. - *B. Marang.*, *Cron. di Pisa*, p. 696. - *Gio. Villani*, l. XII, c. 28, e 37.

la sua armata, ch'egli intitolò la grande compagnia, contava due mila cavalli. Egli avviossi colla medesima verso il territorio di Siena con intenzione di darvi il sacco, e in que' pochi giorni di cammino ingrossò l'armata con molte reclute (1).

Le repubbliche ed i piccoli principi d'Italia non potevano opporre che una debole resistenza alle formidabili compagnie le quali cominciarono in que' tempi a minacciare d'eccidio tutti gli stati. La loro formazione era sempre inaspettata; e siccome niun sovrano teneva in tempo di pace al suo soldo un grosso nerbo di truppe, niuna potenza trovavasi in istato di opporre loro una valida resistenza. E quand'ancora i soldati arruolati in queste compagnie non avessero avuto il soperchio del numero, l'uso della guerra dava loro immenso vantaggio sulle milizie che dovevano combatterli. Che se in quella vece si ponean loro a fronte altri soldati mercenarj, erano questi sempre disposti a trasfuggire per entrare nella compagnia; in ogni evento essi non combattevano che fiaccamente, non dimenticandosi mai che avrebbero potuto trovar caro un asilo in seno ai loro fratelli d'arme, entrando a parte dei loro pericoli e dei loro guadagni. La più sfrenata licenza regnava nel campo di questi assassini: gli stessi capi faceano plauso ai loro eccessi per guadagnarsi l'amore dei soldati, ed allettare un maggior numero di reclute ad arruolarsi sotto le insegne della compagnia. Essi non si vergognavano

---

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 8. - *Cron. di Pisa*, t. XV, p. 1012.

di verun delitto o crudeltà; ed il duca Guarnieri accoppiava al titolo di signore della grande compagnia quelli di *nemico di Dio*, *della pietà e della misericordia*. Aveva fatti incidere questi odiosi titoli sopra una lastra d'argento che portava per ornamento sul petto (1).

I contadini sanesi, che non sospettavano nè meno di vedere turbata la profonda pace di cui godevano, trovaronsi all' impensata assaliti da questi feroci soldati, i quali, non contenti del saccheggio delle case e delle mandre, cercavano spesso di estorcere loro danaro, sottoponendoli a crudeli torture. La signoria non sapeva come difendere i suoi sudditi, che fuggivano all' avvicinarsi de' ladroni, seco portando le robbe che avevano potuto sottrarre al sacco; e la città riempivasi di contadini, di donne, di vecchi. Frattanto Guarnieri, cui la signoria faceva chiedere la ragione di questi oltraggi, le offeriva di uscire all'istante dal territorio di Siena per la tenue somma di dodici mila fiorini. Egli voleva poter dire che la repubblica di Siena era stata costretta a riscattarsi dalle sue rapine, onde gli stati più deboli di Siena, maggiormente atterriti dall'avvicinamento della compagnia, si sottoponessero più facilmente ancor essi alle condizioni ch'egli avrebbe loro imposto (2). In fatti i sanesi gli pagarono la taglia richiesta, e Guarnieri abbandonando il loro territorio, si gettò in quello di Montepulciano,

---

(1) *Stor. Pistolesi*, p. 487. - *And. Dei*, *Cron. Sanese*, t. xv, p. 105.
(2) *Istorie Pistolesi*, t. xi, p. 489.

di città di Castello e di Perugia, le quali tre città, per non esporsi a maggiori danni, furono costrette anch' esse di pagare la taglia che volle Guarnieri.

Dopo avere sparso il terrore in tutto il patrimonio di san Pietro, Guarnieri si volse bruscamente a sinistra, ed attraversò la Romagna, mettendola a fuoco e sangue. Era in allora questa provincia divisa fra molti piccoli tiranni, nemici gli uni degli altri, sebbene troppo deboli per muoversi la guerra: perciò ognuno di loro offriva danaro a Guarnieri, perchè danneggiasse i suoi rivali; poi era ognuno costretto di pagare altro danaro per liberarsi dalle sue molestie. Francesco degli Ordelaffi, signore di Forlì, indusse Guarnieri ad attaccare Rimini, ove comandava Malatestino de' Malatesta; e Ferrantino Malatesta approfittò di quest' occasione per ribellarsi contro il suo parente; onde il territorio di Rimini fu per tutto un mese saccheggiato dagli assassini della compagnia, i quali nel susseguente mese guastarono il Cesenatico, benchè Cesena appartenesse a Francesco degli Ordelaffi che gli aveva chiamati in Romagna (1).

Conosceva Guarnieri il pericolo di rimanere in una provincia così lungo tempo da ridurre gli abitanti agli estremi di pigliare a stormo le armi contro di lui. Perciò sempre avanzandosi d' uno in altro stato, senza frapporre divario alcuno tra amici e nemici, era omai pervenuto ai confini del territorio bolognese. Per quanto far potesse

(1) *Cronaca Riminese*, t. xv, p. 900.

di male nel suo passagio, un nemico era sempre meno odioso ai repubblicani di Bologna, del tiranno che gli opprimeva; il primo guastava le campagne a guisa di passaggero turbine, l' altro corrompeva il principio dell' esistenza, come quei pestilenziali miasmi de' paduli che infettano l'aria. I Gozzadini, i Beccadelli e tutti i vecchi amici della libertà recaronsi al campo del duca, promettendogli quante ricchezze sapeva desiderare, se cacciava di Bologna Taddeo dei Pepoli, e ridonava alla libertà quell' antica e potente città. Ma il generale tedesco preferiva alle promesse dei fuorusciti le immediate offerte del signore di Bologna, che aveva trovato alla testa di tre mila cinquecento cavalli in vicinanza di Faenza. La battaglia era dubbiosa, e la vittoria non sarebbe stata bastante compenso del sangue che gli sarebbe costata. Accettò pertanto sessanta mila lire di Bologna, che Taddeo de' Pepoli gli fece dare a titolo del soldo di due mesi dovuto alle sue truppe ed attraversò pacificamente il territorio bolognese, conducendo la grande compagnia nello stato di Modena (1).

In questa breve campagna aveva Guarnieri levate ragguardevoli taglie e le sue truppe eransi arricchite col sacco; onde il capitano ed i soldati desideravano del pari di tornare in Germania per godervi tranquillamente le ammassate ricchezze. Ma non sembrava loro che la Lombardia, che dovevano attraversare, potesse facilmente essere vinta o intimorita come i piccoli stati che avevano

(1) *Cron. di Bologna*, t. XIII, p. 387.

fino allora posti a soqquadro. Guastarono, gli è vero, una porzione del territorio di Modena, di Reggio, di Mantova, finchè non si trovarono a fronte con ragguardevoli forze i marchesi d'Este ed i Gonzaga, spalleggiati da Mastino della Scala, dai Pepoli e dallo stesso Luchino Visconti. Guarnieri non conosceva ancora tutto il vantaggio che la compagnia avrebbe avuto sulle truppe che gli venivano opposte; egli non aveva ancora perfezionata con una lunga pratica quell'arte del saccheggio che doveva ancora esercitare molti anni, ed acconsentì, per una grossa somma di danaro, che gli venne pagata dai principi lombardi, di ricondurre in Germania la formidabile sua truppa, divisa in così piccole bande che non potessero incutere terrore alle contrade che egli attraversava (1). Guarnieri ed i suoi soldati più non ricomparvero in Italia finchè tutto non ebbero dissipato ne' vizj e nelle lascivie il danaro ammassato colle rapine.

Ma intanto che le burrascose passioni de' cittadini delle repubbliche, e la debolezza delle piccole signorie esponevano le prime a frequenti rivoluzioni e le altre a crudeli travagli, nè meno i grandi stati d'Europa erano in que' tempi più felici o più tranquilli; perciocchè trovavansi tutti in preda ad accanite guerre, o internamente divisi da gravissime turbolenze. La Germania era sossopra per causa degl'intrighi della corte pontificia, la quale si valeva della gelosia e dell'am-

(1) *Istor. Pistol.*, p. 990. - *Cortusior. Hist.*, l. VIII, c. 10, p. 909. - *Cron. Estense*, t. XV, p. 408.

bizione de' principi per tenere perpetuamente vive le guerre civili. Giovanni di Boemia erasi fatto capo dei nemici dell'imperatore, e i suoi governi avevano ridotto l'impero a mal termine ed accresciuti gl'imbarazzi di Luigi di Baviera. La Francia, perduto il suo antico splendore sotto il rovinoso regno di Filippo di Valois, veniva saccheggiata dagl' inglesi; ma in pari tempo le vittorie d'Odoardo III non riuscivano meno funeste all'Inghilterra, la quale si esauriva con ciò d'uomini e di danaro. La Spagna struggevasi da sè medesima nelle guerre civili suscitate dalle tiranniche imprese dei due Pietri, *il crudele* di Castiglia, ed *il cerimonioso* d'Arragona. Per ultimo il regno di Napoli, avendo perduto il vecchio re Roberto, trovavasi nuovamente in preda all'anarchia ed agli sconvolgimenti da cui l'aveva preservato sessant'anni l'imperio dei principi angioini.

Roberto era morto in Napoli il 19 gennajo 1343, in età di ottant'anni, dopo un regno di più che trentatre anni (1). Suo nipote Cariberto, o sia Carlo Uberto, re d'Ungheria, cui Roberto aveva usurpato il regno di Napoli, era morto sei mesi prima di lui, il 14 luglio del 1342, a Visgrado, dopo avere regnato quarantadue anni (2). Il primo lasciava erede una figlia di suo figlio, chiamata Giovanna, maritata ad Andrea, secondo figlio di Cariberto. Il primogenito Luigi, re d'Ungheria, era succeduto al padre.

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 9. - *Dominici de Gravina Chron. de rebus in Apulia Gestis*, t. XII, p. 553.
(2) *Antonii Bonfinii Rer. Hungar.*, *Dec. II*, l. X, p. 254.

Pochi sovrani ebbero sì alta riputazione di sapere e di virtù al pari di Roberto, re di Napoli; ma l'opinione dell'universale, indulgente spesso per riguardo a' principi, colloca spesse volte tra gli uomini grandi coloro che, se fossero stati privati uomini, non si sarebbero innalzati oltre la mediocrità. La costante protezione da Roberto accordata ai letterati, e l'equità di molte sue leggi, gli meritarono in parte a giusto diritto la lode tributatagli dagli uomini de' suoi tempi: ma egli si debbe a miglior ragione tacciare d'avarizia per gli arbitrj dati ai giudici di permettere che si scontasse a danaro la pena dei delitti (1); d'ambizione per aver fomentato l'odio tra guelfi e ghibellini, quando era già cessata ogni ragione dei partiti, e di perfidia per avere suscitate quasi tutte le guerre che lacerarono, durante il suo regno, l'Italia e la Germania, e dalle quali ne derivarono a' suoi stati assai più mali che vantaggi. Ma l'impero della di lui nipote Giovanna fece dimenticare i suoi falli, e diede all'Italia gravi motivi di desiderare una più ferma e felice amministrazione.

La regina Giovanna contava soltanto sedici anni allorchè succedette all'avolo, ed Andrea, suo cugino e suo sposo, era nato pochi mesi prima di lei. Molti principi del regio sangue, figliuoli de' fratelli di Roberto (2), facevano splendida e

(1) Tra le sue *lettere arbitrali* vedasi la 4.ª *de componendo, et commutatione paenarum,* colla quale autorizza i giudici *in certa quantitate pecuniae componere pro curiae nostrae parte. Giann.*, l. XXII, c. 5, t. III, p. 251.

(2) Filippo di Taranto e Giovanni di Durazzo, fratelli di Roberto, avevano ambidue lasciati tre figli; Roberto,

voluttuosa la corte di Giovanna, e cercavano a gara il favore de' giovanetti sposi, onde governare lo stato in loro nome. Sebbene i sovrani fossero più proclivi ai piaceri che non alla gloria o al potere, davano di già non equivoci indizj di rivalità. Gelosi l'uno dell'altro, ma egualmente incapaci di amministrare il regno, nè il re, nè la regina volean soffrire che l'uno di essi regnasse in proprio nome (1). Andrea, figliuolo di Cariberto, nipote di Carlo Martello e pronipote di Carlo II, pretendeva d'essere il legittimo erede del trono. Vero è che suo padre era stato privato del trono da Roberto; ma dopo la morte di questi risguardavasi come rientrato negli originarj suoi diritti (2); e gli ungari che aveva seco condotti, ed in particolare un monaco, detto frate Roberto, suo principale consigliere, cercavano di fomentare questa sua pretesa onde recarsi poi esclusivamente in mano l'autorità reale. D'altra parte Giovanna ed i principi del regio sangue, suoi cugini, sostenevano che legittima era stata la successione di Roberto e convalidata dall'approvazione di Clemente V l'anno 1309; e che un re, riconosciuto legittimo dal suo popolo nel corso di trent'anni, non poteva essere altrimenti tenuto co-

---

Luigi e Filippo di Taranto; Carlo, Luigi e Roberto di Durazzo.

(1) *Domin. de Gravina, de rebus in Apulia gestis*, p. 554.

(2) Il re Luigi d' Ungheria, fratello d' Andrea, acconsentì nel 1344 a pagare 44,000 marche alla corte pontificia per ottenere da Clemente VI che per diritto di successione coronasse Andrea re di Sicilia. *Contin. Chr. Ung. Jo. de Thwrocz a Jo. Archid. de Kikullew*, par. III, c. 4, p. 176. *Scrip. rer. Hungar.*, t. III.

me un usurpatore. Roberto, che prima di morire aveva già veduto gl'indizj di questa gelosia, si era fatto sollecito di consolidare i diritti della nipote. Aveva richiesto da tutti i baroni suoi feudatarj, e dagli ufficiali della corona, che prestassero il giuramento di fedeltà a Giovanna; ed aveva per testamento ordinato che fosse differita la coronazione d'Andrea fino al giorno in cui questo principe toccherebbe i ventidue anni (1).

In quella corte, la più colta ad un tempo e la più corrotta d'Europa, il principe ungaro aveva serbata la sua natìa rozzezza. Orgoglioso ed iracondo, dava il nome di ribellione alla più lieve resistenza, e di oltraggio al sorriso o al silenzio de' cortigiani della regina. Spregiava i costumi e gli usi de' napoletani, e non pertanto credevasi continuamente beffeggiato da essi; sdegnavasi di non avere che il titolo di duca di Calabria, di non essere re per altri che per i cortigiani, e di non potere pretendere da tutti ubbidienza (2). Fu spesso udito far minacce alla regina, ai principi

(1) *Matteo Villani, Ist. Fiorent.* t. XIV, l. 1, c. 9.

(2) » Oltraggio chiamo io l' alterigia, i modi
» Superbi, usati a me dagli insolenti
» Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;
» Ch' io ben non so come a nomar me gli abbia,
» Quei che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
» Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
» Appellarmi di re, mentre mi è tolto
» Non che il poter, perfin la inutil pompa
» Apparente di re; vedermi sempre
» Più a servitù che a libertà vicino;
» E i miei passi e i miei detti, opre e pensieri,
» Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto ».

ALFIERI in *Maria Stuarda*, atto II, scena 3.

del regio sangue, e ai principali baroni del regno. Stava aspettando ogni giorno una bolla pontificia che acconsentisse alla sua coronazione, onde sullo stesso gonfalone reale destinato per tale cerimonia aveva fatto dipingere sopra gli stemmi due stromenti di supplizj, la mannaja e la scure, quasi per indicare che, appena re, farebbe giustizia dei suoi nemici, ai quali volle anticipatamente mostrare questa bandiera (1).

Andrea aveva sospetta la regina di ree pratiche con Luigi di Taranto, suo cugino; e la pubblica fama accreditava tali sospetti, accusando inoltre la regina d'altri illeciti amori. Caterina, madre dei principi di Taranto, che portava il titolo d'imperatrice di Costantinopoli, dava l'esempio della più scandalosa scostumatezza, e assaissimo potendo sull'animo della pronipote, favoreggiava le di lei pratiche con Luigi, sperando di potere allontanare Andrea dalla corona e farla toccare al figliuolo. La regina Sancia, vedova di Roberto, abborrendo tanta corruzione, erasi ritirata in un convento, ove morì un anno dopo il consorte; onde alcuna salutare riverenza più non potea contenere la piena di questa voluttuosa corte.

Gli aggiratori ond'era circondata la giovane regina, non si appagarono di averle ispirata avversione per Andrea; ma mirando a disfarsi d'un principe, di cui temeano le vendette e l'indole iraconda, fomentavano la rea passione della regina pel cugino: poi subitamente talora l'atterrivano, riferendole i sospetti e le minacce del ma-

(1) *Domin. de Gravina, Chron. rer. in Apulia, etc.*, p. 559.

rito; talvolta ancora le ragionavano del buono stato de' suoi popoli, del tiranno che sarebbe giunto a regnare sopra di essi, rappresentandole come un atto virtuoso il delitto che le proponevano di commettere. In mezzo a tante seduzioni, Giovanna, trascinata, sedotta dalla sua passione, permise ai suoi cortigiani di liberarla dallo sposo, acconsentendo alla loro trama senza volerne conoscere i particolari.

Il conte d'Artusio, bastardo di Roberto, e Filippina la Catanese, fidata della regina, si fecero capi della congiura (1). Operarono in modo che la corte abbandonasse Napoli in settembre del 1345, per recarsi a villeggiare in un luogo solitario, nel monistero di san Pietro di Morone o dei Celestini poco lontano d'Aversa. La notte del 18 di settembre, giacendo Andrea in letto a canto alla regina, alcune cameriere vennero ad avvisarlo essere giunte da Napoli importanti notizie, e che i consiglieri lo aspettavano per avere i suoi ordini. La regina mostrossene turbata, e cercò di trattenere il marito; ma questo impotente rimorso fece luogo al timore (2). Andrea uscì, e le cameriere chiusero dietro lui le porte della camera della regina.

I congiurati aspettavano Andrea nel vicino corritojo, ove appena giunto, gli furono sopra; ma persuasi che un anello datogli dalla madre fosse

(1) Gli altri congiurati erano: Bertrando figlio del conte d'Artusio, Tommaso e Massolo della Lionessa, camerieri del re, Caraffello Caraffa, i conti di Tralizzo e di Eboli, Raimondo di Catania, Giacomo Capanno, gran maresciallo, i conti della Stella, Pace di Turpia, e Nicola di Merizzano.

(2) *Chron. Mutin. Joh. de Bazano*, t. xv, p. 612.

un talismano atto a preservarlo dalla morte di ferro o di veleno (1), sforzavansi di gettargli al collo un laccio di seta. Andrea difesesi vigorosamente, e ferì alcuni de' congiurati; ma finalmente fu spinto fuori d'una finestra, ed alcuni de' congiurati, che stavano appostati nel giardino, lo trassero in giù, afferrandolo per le gambe, e terminarono di strozzarlo (2).

La nudrice d'Andrea, chiamata Isolda, che lo aveva accompagnato a Napoli e che, teneramente amandolo, gli stava quasi sempre vicina, improvvisamente risvegliata dalle grida e dal tumulto, entrò nella camera della regina, e la vide sola seduta presso al letto nuziale tenendosi la testa tra le mani. Le chiese affannosa ove fosse il suo padrone, e spaventata dalla di lei risposta, si affacciò con una fiaccola ad una finestra; onde i congiurati fuggirono, lasciando il cadavere d'Andrea steso al suolo. L'infelice Isolda chiamando con disperate grida alla vendetta la corte, il monistero e la città stessa d'Aversa, non lasciò tempo ai congiurati di nascondere o travisare il loro delitto (3).

Giovanna, oppressa dal terrore e dai rimorsi, tornò subito a Napoli, conducendo seco il cadavere dello sposo, che fu sepolto con poca pompa nella chiesa di san Luigi (4). Coloro che non ave-

(1) *Domin. de Gravina, Chr. de reb. in Apulia gestis*, p. 560.
(2) *Gio. Villani*, l. XII, c. 50, p. 931.
(3) *Chron. Estense*, t. XV, p. 421.
(4) *Tristani Caraccioli opus. historic.*, t. XXII, p. 12. - *Domin. de Gravina, Chr. Apul.*, p. 562.

vano avuta parte nella congiura, non dissimulavano l'orrore che loro ispirava così grave delitto; ognuno andava guardingo come se fosse personalmente minacciato, o come se questo delitto avesse tutti infranti i legami della civile società. Roberto di Taranto, fratello di Luigi, armava i suoi vassalli, e fortificava i suoi palazzi; Carlo di Durazzo eccitava il popolo a vendicare la morte del suo re: questi, avendo sposata la sorella di Giovanna, sperava probabilmente di succederle, ove il popolo l'avesse privata del trono. Finalmente la regina ed il suo drudo, Luigi di Taranto, adunavano i loro partigiani, e preparavansi a sostenere la guerra civile di cui vedevansi minacciati.

Tutta l'Europa parve commouversi a indegnazione, udendo tale misfatto. Clemente VI, che il 7 maggio 1342 era succeduto a Benedetto XII morto il 25 aprile, credette che la sua suprema dignità e l'alto dominio della sede romana sul regno di Napoli il chiamassero a punire i colpevoli che non potevano essere giudicati dai giudici ordinarj. Incaricò pertanto Bertrando di Banx, grande giustiziere del regno, a istituire il processo contro l'uccisore del re Andrea, ed a perseguitare il delitto, senza aver riguardo a veruna persona, e senza rispetto alcuno per le secolari dignità (1). La regina che non ardiva proteggere i congiurati, per non confessarsi complice, vide soggiacere alla tortura Raimondo di Catania, suo grande maniscal-

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 51. - *Note alle Memorie per la Vita del Petrarca*, t. II, p. 23.-*Domin. de Gravina*, p. 564.

co; dopo di che il grande giustiziere, facendosi portare innanzi uno stendardo, sul quale era dipinto l'assassinio d'Andrea, recossi, seguíto dal popolo di Napoli, a prendere perfino nel palazzo della regina i suoi amici, i suoi servitori più affezionati, ed in particolare la Catanese, confidente de' suoi più intimi segreti. Vero è che la regina tentò alcun tempo di difenderla, ma temendo il furore popolare, l'abbandonò poscia ai suoi carnefici (1).

Prima d'essere condotti al supplicio, gl'imputati furono sottoposti a terribili torture per istrappar loro la confessione del proprio delitto; nel qual tempo erano chiusi in uno steccato custodito dai soldati, perlocchè il popolo non poteva udire le loro deposizioni. La Catanese morì tra gli orrori della tortura; gli altri furono condannati ad un orrendo supplicio, durante il quale venne loro posto un amo in bocca perchè non potessero parlare (2).

È indubitato che temevasi i rei condotti al supplicio non accusassero di complicità la regina; ma le precauzioni prese per impedire tale cosa l'accusavano ancora più apertamente. Giovanna scrisse al re d'Ungheria, fratello di suo marito, per iscolparsi di un delitto di cui l'accusava la voce pubblica. Ed ebbe in risposta una lettera celebre per laconismo. « Giovanna, gli scriveva » Luigi, i disordini della tua passata vita, l'am- » bizione che ti fece ritenere il regio potere, la

(1) *Chron. Estense*, t. xv, 442. - *Istor. Pistolesi*, p. 513. - *Memor. per la Vita del Petrarca* t. II, l. III, p. 145.
(2) *Gio. Villani*, l. XII, c. 51.

» vendetta trascurata, e le scuse in appresso al-
» legate, provano abbastanza che tu sei complice
» della morte di tuo marito » (1). Alcuni amba-
sciatori del re d'Ungheria eransi nel mese di
maggio del 1346 presentati alla corte del papa,
chiedendo che al loro padrone fosse dato il pos-
sesso del regno di Napoli, di cui era il più pros-
simo erede, e venisse deposta Giovanna, per cau-
sa del commesso delitto resasi indegna di regnare.
In pari tempo Luigi appellava ad un altro tribu-
nale, a quello delle armi, invocando il valore dei
suoi sudditi. Fece fare uno stendardo sul quale
era dipinto l'assassinio d'Andrea, e lo inalberò
egli stesso in su gli occhi d'una dieta ungarese
per impegnare quella valorosa nobiltà a vendica-
re il fratello del proprio re. In appresso mosse
alla volta di Zara, in Dalmazia, con trenta mila
cavalli, sperando di forzare i veneziani a levare
l'assedio di quella città che si era loro ribellata,
onde colà imbarcarsi alla volta del regno di Na-
poli (2).

I veneziani, all'avvicinarsi del re d'Ungheria, af-
forzarono il campo, guastarono il paese tutto allo

(1) *Johanna! inordinata vita praeterita, ambitiosa con-
tinuatio potestatis, neglecta vindicta, et excusatio subse-
quuta, te viri tui necis arguunt consciam, et fuisse par-
ticipem.* - *Bonfinius, de rebus Hungaric., Dec. II*, l. x,
p. 261. - *Chron. Esten.*, t xv, p. 445. - *Cron. di Bologna*,
t. XVIII, p. 408. - *Giannone, Ist. Civile del regno di Napoli*,
l. XXII, t. III, p. 301.

(2) *Bonfinius, Rer. Hungar., Dec. II*, l. x, p. 259. -
*Petrus de Reva, De Monarchia et S. Corona Regni Hungar.,
Cent. VI. - In Script. Rer. Hung.* t. II, par. II, p. 644.
(Vienna, 6 vol. in foglio, 1746) - *Joh. de Kikullew, Chr.
Hungar.* par. III, c. 8, p. 178. - *Scr. Rer. Hungar.*, t. I.

intorno, ma non si rimossero perciò dall' assedio; e senza esporsi al rischio d' una battaglia, impedirono al re di comunicare cogli assediati e di avanzarsi fino al mare. Gli ungari non tardarono a soffrire diffalta di vittovaglie ed a conoscere l'impossibilità di attraversare l'Adriatico, trovandosi a fronte una flotta veneziana; onde il re Luigi, rinunciando per quell'anno all'impresa del regno, tornò in Ungheria per intavolare trattati co' suoi vicini ed assicurarsi della loro amicizia pel tempo ch' ei rimarrebbe lontano da' suoi stati (1).

Volendo il re d' Ungheria impegnarsi in una lontana guerra, gli tornava più che mai necessaria l'amicizia dei polacchi; e fortunatamente trovavansi unite queste due nazioni da stretta parentela regia, poichè Luigi, dal canto della madre Elisabetta, era abbiatico di Loctec, re di Polonia, e lo zio di lui, Casimiro, non avendo figliuoli, lo aveva destinato suo successore (2). Il re d'Ungheria era inoltre affine dell'imperatore Luigi di Baviera, e questo monarca, padrone del Tirolo, poteva aprire agli ungari le porte dell' Italia. Il

---

(1) *Gio. Villani*, l. XII, c. 38, p. 938. - *Hist. Pistolesi*, p. 515.

(2) La successione al trono di Polonia era stata assicurata a Luigi fino nel 1338 nella dieta di Visgrado. *Bonfinius, decad. II*, l. IX, p. 264. Pure Luigi non ebbe quella corona che nel 1371, dopo la morte di Casimiro. Maritò la più giovane delle sue figlie, Adjuga, al principe di Lituania, che prese il nome di Ladislao Jagellone, facendosi cristiano. Di qui ebbe origine l' illustre famiglia de' Jagelloni, e le pretese della corona d' Ungheria sulla Polonia. *Bonfin., Rer. Hung., Dec. II*, l. X, p. 273-275.

nuovo papa Clemente VI aveva rinnovate contro i bavari le scomuniche fulminate da Giovanni XXII; aveva rotte le negoziazioni intavolate da Benedetto XII; non voleva ad alcun patto ricomunicare l'imperatore, e non curandosi delle sue profferte e delle sue umiliazioni, non si lasciava placare dalla sua penitenza, e voleva costringerlo alla guerra a dispetto de' suoi scrupoli (1). Luigi di Baviera, ridotto alle ultime estremità, accettò le proposizioni del re d'Ungheria, promise di scendere nel susseguente anno in Italia con suo figlio il marchese di Brandeburgo, e con il suo alleato il duca d'Austria; allettato dalla speranza di potersi una volta vendicare de' guelfi, della chiesa e di quella casa d'Angiò che pel corso di trenta anni l'aveva tanto crudelmente perseguitato.

Ma il papa non poteva rimanersi in disparte, veggendo muoversi la metà dell' Europa verso l'Italia. Che s' egli assoggettava la regina Giovanna alle criminali procedure del conte Bertrando de Baux, onde umiliare in tal modo i troni sotto la cattedra di san Pietro, era tuttavia ben lontano dal voler permettere che questa regina, sua vassalla, venisse spogliata dal re d'Ungheria, e molto meno dall'imperatore. Incalzò pertanto viemaggiormente le sue pratiche per muovere contro il Bavaro nuovi nemici, e risolse finalmente di nominare il di lui successore, estremo rimedio protratto dalla santa sede fino a quel tempo.

A tale uopo Clemente VI volgeasi a Giovanni, re di Boemia, quello stesso che già procurato

(1) *Schmidt, Hist. des Allem.*, l. VII, c. 7, t. IV, p. 522.

aveva a Luigi la corona imperiale, e che impertanto da più anni mostravasi il più accanito dei suoi nemici. Giovanni era diventato cieco, ma non aveva perdute quelle doti guerriere, e soprattutto quella rapidità che confondeva tutti i progetti dei suoi nemici, e quella instabilità che gli toglieva di condurre a buon fine i proprj. Per la qual cosa non era da proporsi per imperatore un cieco; ma suo figlio, Carlo, margravio di Moravia, sembrava opportunissimo ai disegni del papa: onde il re di Boemia cominciò a sollecitare a di lui favore i suffragj degli elettori.

Carlo, che acconsentiva a ricevere la corona dai preti, si recò subito dal papa in Avignone per concertare con lui le condizioni della sua elezione. Ed avendo fermata col papa una capitolazione, colla quale prometteva di abrogare tutti gli atti di Luigi in Italia, di rinunciare ad ogni diritto sopra lo stato ecclesiastico e non entrarvi che con espressa licenza del papa, di non trattenersi che un solo giorno in Roma in tempo della sua coronazione (1); a tale prezzo Clemente VI promise a Carlo tutto il suo appoggio: sicchè il papa dopo avere, con una bolla, dichiarato il Bavaro infame, eretico, scismatico ed incapace di più regnare, convocò gli elettori alla dieta in Rensè per nominare il successore.

---

(1) Il diploma *apud Olenschlager, Geschichte,* § 93 - *Kaiser Karl der vierte, von Franz Martin Pelzel, I Theil,* p. 143. (L' imperatore Carlo Quarto, di Francesco Martino Pelzel, par. I; 2 vol. in 8.° Praga 1700) - *Schmidt, Stor. dei Tedeschi,* l. vii, c. 7, p. 532. La vita di Carlo IV scritta da lui medesimo finisce sgraziatamente all' epoca della sua incoronazione. *Apud R. Rein. Steinhemium,* par. II p. 39 v.

Baldovino, fratello d'Enrico VII, occupava ancora la sede elettorale di Treveri, ed il suo suffragio era certamente per suo nipote (1). L'elettore di Colonia era ugualmente dedito alla casa di Lucemburgo; ma Enrico di Virneburgo, elettore di Magonza, gli era contrario: perciò Clemente VI lo depose, e nominò per succedergli un giovane di vent'anni, per nome Gerlacco di Nassau. Rodolfo, duca di Sassonia, che Luigi di Baviera aveva spogliato del Brandeburghese, si unì ai suoi nemici per vendicarsi. Finalmente il re Giovanni portava alla dieta di Rensè il voto della Boemia; nella quale dieta non tenendosi in conto alcuno l'assenza dell'elettore palatino di Baviera e del marchese di Brandeburgo, figliuolo di Luigi, il 10 luglio fu solennemente eletto re de' romani e posto in trono Carlo, margravio di Moravia.

Ma la pluralità de' suffragj del collegio elettorale non decideva di quella degli stati e delle forze della Germania; nella quale il nuovo re dei romani chiamavasi comunemente l'imperatore dei preti. La casa di Baviera che si era appropriato il Tirolo, il margraviato di Brandeburgo, le province dell' Olanda, della Zelanda e della Frisia; che si era afforzata coll'alleanza del re d'Ungheria e di Polonia, e dei duchi d'Austria, poteva far pentire Carlo IV dell'ardir suo; tanto più che sei settimane dopo la sua elezione, Giovanni di Boemia, suo padre, era stato ucciso nella battaglia di Crecy, il 26 agosto del 1346 (2). Lo stes-

(1) *Epitome Rerum Bohemicarum,* l. III, c. 18, p. 348.
(2) *Gio. Villani,* l. XII, c. 66. - *Epit. Rer. Bohemic. Balbini* l. III, c. 18, p. 348.

so stato della chiesa e l' equilibrio d'Italia potevano essere rovesciati a causa dell' imprudente modo con cui Clemente VI provocava un potente monarca. Il collegio de' cardinali erasene accorto; perciò, allorchè trattossi in concistoro di assentire all' elezione di Carlo IV, fuvvi una veemente rissa, in cui si videro i cardinali di Perigueux e di Comminges sguainare le coltella per azzuffarsi: con tutto ciò l' assenso fu dato (1). Ma la chiesa fu avventurosamente salvata dai pericoli in cui la strascinava il suo capo. Luigi di Baviera, dopo avere avuti molti vantaggi sopra il suo rivale pel corso d'un anno, si uccise, quando meno altri il prevedeva, l'undici ottobre del 1347, per una caduta da cavallo. Invano i suoi partigiani offrirono la corona al re d'Inghilterra, Odoardo III, ed al margravio di Misnia, Federico, che amendue la ricusarono. Per questo rifiuto i partigiani del Bavaro proclamarono re de' romani Gontieri, conte di Svarzemburgo che, a poco a poco abbandonato dai suoi fautori, fu costretto di rinunciare egli stesso alla corona; e venne riconosciuto Carlo IV legittimo imperatore, non meno dall' imperio che dalla chiesa (2).

---

(1) *Gio Villani*, l. XII, c. 59.
(2) *Schmidt, Storia degli Allemanni*, l. VIII, c. 8, p. 540.

CAPITOLO XXXVII

Cola da Rienzo dà una nuova costituzione alla repubblica romana. — Abbagliato della propria grandezza, incresce al popolo che lo abbandona.

(1347) Nel mentre che gli apparecchi del re d'Ungheria per vendicare l'uccisione del fratello, teneano in forse l'Italia; e che da un canto la resistenza de' veneziani in Dalmazia chiudeva a quel monarca il passaggio dell'Adriatico, e l'elezione di Carlo IV dall'altro canto privava gli ungari dei soccorsi che loro poteva dare Luigi di Baviera; sicchè si stava trepidante tra il timore d'un'invasione de' barbari, ed il desiderio di vedere punito un delitto, un'inaspettata rivoluzione trasse all'antica capitale del mondo l'attenzione di tutta la cristianità. La città di Roma, ridestata da un eloquente demagogo, volle rivendicare le antiche sue prerogative, e sottomettere alla sua sovranità il papa e l'imperatore, che dividevansi i diritti e le spoglie del popolo romano.

Cola da Rienzo, autore di questa rivoluzione, fu di vile nazione (1). Non pertanto era stato am-

(1) Suo padre Rienzo, diminutivo di Lorenzo, era oste, e sua madre lavandaja.

maestrato nelle lettere, e per lo molto singolare suo ingegno aveavi fatti rapidissimi progressi. Erasi egli in particolar modo dato allo studio degli storici e degli oratori dell'antichità; e trovandosi in mezzo ai monumenti della gloria della romana potenza, aveva cercato altresì d'informarsi la mente dell'antico spirito de' suoi concittadini. Niun altro uomo del suo secolo aveva maggiore venerazione di lui per l'antichità, o più nobile brama di farne rivivere le virtù; nè v'era chi avesse più profondamente di lui investigati i costumi e le leggi della repubblica romana, o meglio sapesse interpretare le iscrizioni ed i monumenti, che fino allora erano stati con occhio stupido risguardati dalle genti, senza ch' esse vi trovassero memoria delle virtù de' loro antenati; non v'era chi fosse animato da più puro zelo per il ben comune, o da più caldo amore di patria, nè chi finalmente sapesse agli altri comunicare con più persuasiva eloquenza i proprj pensieri e sentimenti. Questo chiaro letterato, questo profondo antiquario, per l'ingegno suo fatto capo del governo, diede con tutto ciò a divedere bentosto di non avere nè il coraggio necessario per la difesa del popolo, nè la modestia che avrebbe dovuto preservarlo dall'abbagliamento dell'inaspettata sua grandezza, nè la cognizione degli uomini, che si acquista difficilmente sui libri, e senza la quale un dotto non è uomo di stato.

Durante l'assenza dei papi, Roma trovavasi in preda alla più trista anarchia: i baroni romani avevano afforzate tutte le castella dello stato della chiesa, e tutti i palazzi che possedevano in cit-

tà; e teneano pure presidio in tutti gli antichi monumenti che avevano potuto mutare in fortezze. E siccome nel vasto cerchio delle mura di Aureliano la metà dei quartieri era deserta, i baroni trovavansi padroni da sè di molte strade, ove avevano innalzati serragli ed altre difese in mezzo alle ruine. Ma perchè non erano abbastanza ricchi per tenere continuamente truppe regolate al loro soldo, ne confidavano la guardia a ladroni, assassini ed altre persone perseguitate dalla giustizia alle quali accordavano protezione e guarentivano l'impunità de' delitti, col dar loro un luogo sicuro per riponervi i profitti degli assassinj (1).

Tuttavia eravi ancora in Roma qualche avanzo di governo popolare: i tredici rioni, o quartieri della città nominavano il rispettivo capitano, e l'adunanza di questi magistrati, chiamati *Caporioni*, rappresentava il popolo sovrano; ma non avevano costoro nè la forza nè l'autorità per farsi ubbidire. Il papa erasi usurpata l'elezione del senatore, e non affidava questa sublime dignità che a nobilissimi personaggi; quindi il potere giudiziario e la forza armata trovavansi in mano di quell'ordine contro del quale avrebbero dovuto adoperarsi.

Il senatore chiudeva gli occhi sui disordini e i misfatti dei gentiluomini, non prendendo le armi per punire i delitti, che quando trattavasi di un suo personale nemico. Allora la vendetta nazio-

(1) *Frammenti di Storia Romana d'anonimo contemporaneo*, l. II, c, 5, p. 411. - *Ant. Ital.*, t. III.

nale si esercitava in modo da turbare maggiormente la pubblica tranquillità. I nobili scendevano frequentemente ai più bassi intrighi per ottenere dalla corte d'Avignone grazie o beneficj; abbenchè non riconoscessero nel papa l'autorità sovrana, e sebbene i feudatarj della chiesa credessero di avere diritto a maggiore indipendenza, che quelli dell'impero. E di siffatta indipendenza essi abusavano specialmente nelle guerre civili; la rivalità delle case Colonna ed Orsini divideva in due partiti tutta la nobiltà, ed era ogni giorno cagione di atti d'ostilità. Cola da Rienzo delle sventure di Roma accagionava ognora i nobili; quando commettevasi un qualche delitto, un ratto, un omicidio, un incendio, aveva nuovi motivi d'imputare ai gentiluomini l'anarchia in cui versavano i romani; sentivasi animato contro di loro da un odio ch' ei confondeva colle memorie della storia, da un odio ereditato dai Gracchi: e a vero dire egli aveva ben più ragione che non gli antichi tribuni, di giudicare i patrizj de' tempi suoi degni della collera e della vendetta del popolo.

Cola fu per la prima volta incaricato di un ufficio pubblico poco dopo l'elezione di Clemente VI. Egli fu spedito ad Avignone nel 1342 per supplicare il nuovo papa di restituire la santa sede nella sua naturale residenza (1). In tale ambasciata, sebbene il Petrarca fosse uno degli ambasciadori, parlò Cola; la sua eloquenza ed il suo entusiasmo per Roma gli avevano già fatto amico il poeta. Clemente VI non si lasciava reggere nei

(1) *Frammenti della Storia Romana,* l. II, c. I, p. 399.

suoi politici divisamenti a senno degli oratori popolari; ma fu maravigliato dell'ingegno del deputato romano; il creò notajo apostolico con ragguardevole assegno (1), e lo incaricò di annunciare ai suoi concittadini che, pel loro vantaggio e di tutta la cristianità, pubblicherebbe un secondo giubbileo l'anno 1350, colle indulgenze che Bonifacio aveva accordate in occasione della festa secolare, le quali dovevano rendersi comuni a tutte le generazioni.

Cola, di ritorno a Roma, si procacciò reverenza da' suoi concittadini, esercitando con integrità la sua nuova carica. Tentò pure di ricondurre i suoi colleghi alla stessa onestà; ma dovette ben tosto avvedersi che nulla poteva da loro sperare, e che doveva rivolgersi allo stesso popolo, se voleva far cessare l'anarchia, e rendere a Roma quella gloria e quella grandezza, quella giustizia e quella potenza ch'egli enfaticamente chiamava il *buono stato*.

Per commuovere la moltitudine, le sottopose da bel principio simbolicamente allo sguardo i suoi pensieri. Siccome per ragione dell'ufficio suo era chiamato in Campidoglio, egli vi fece esporre un quadro dalla banda della piazza in cui tenevasi il mercato. « Vi si vedeva, dice lo storico » di Roma anonimo e contemporaneo, un gran » mare burrascoso; e nel mezzo una nave senza » timone e senza vele in procinto di affondare. » Una donna stava inginocchiata sul cassero ve-

(1) *Memorie per servire alla vita del Petrarca*, l. III, t. II, p. 50.

» stita di nero e col cinto della tristezza; aveva
» la veste squarciata sul petto, i capelli sparsi, le
» mani in croce al seno, in atto di chi prega per
» essere salvato da imminente pericolo. Vedevasi
» in cima al quadro un breve che diceva: *è que-
» sta Roma*. Intorno a questo vascello stavano
» altri quattro che già avevano fatto naufragio;
» le loro vele erano cadute, rotte le antenne, spez-
» zato il timone; e sopra caduna di loro vede-
» vansi i cadaveri di una donna coi nomi di *Ba-
» bilonia*, *Cartagine*, *Troja*, *Gerusalemme* ed
» al di sopra un altro breve che diceva: *l'ingiu-
» stizia è quella che le pose in pericolo*, *e che
» le fece finalmente perire* (1) ». Quando il po-
polo affollato intorno a questo quadro l'ebbe ri-
mirato alquanto, Cola si fece avanti in mezzo a
tutti, e con maschia eloquenza imprecò ai delitti
dei nobili che strascinavano la patria nell'abisso.

Pochi giorni dopo, fece collocare nel coro di
san Giovanni di Laterano una tavola di rame con
una bella iscrizione latina ch'egli aveva scoper-
ta. Invitò i dotti ed il popolo a venire ad inter-
pretarla, e quando l'assemblea fu adunata, egli
si fece innanzi per leggere l'iscrizione. Era un
senatoconsulto, col quale il senato conferiva a Ve-
spasiano i diversi poteri de' romani imperatori:
atto di schiavitù, nel quale erano ancora conser-
vate le forme de' tempi liberi. Cola, poi ch'ebbe
terminata l'interpretazione, si volse al popolo adu-
nato: « Voi vedete, o signori, egli disse, quale
» era l'antica maestà del popolo romano; egli con-

(1) *Frammenti di Storia Romana*, l. II, c. 2, p. 401.

» feriva agli imperatori, come a suoi vicarj, i pro-
» prj diritti e la propria autorità. Questi riceve-
» vano l'essere e la possanza dalla libera volontà
» de' vostri antenati, e voi, voi avete acconsen-
» tito che a Roma fossero cavati gli occhi; che il
» papa e l'imperatore abbandonassero le vostre
» mura, e non fossero più da voi dipendenti. Da
» quell'istante la pace fu sbandita dalle vostre mu-
» ra, il sangue de' vostri nobili e de' vostri citta-
» dini fu versato inutilmente in private contese;
» le vostre forze esaurite dalla discordia, e la cit-
» tà, già regina delle nazioni, diventata oggetto
» del loro scherno. Romani, io ve ne scongiuro,
» riflettete che voi vi date in ispettacolo all'uni-
» verso; il giubbileo si avvicina, i cristiani ver-
» ranno dall'estremità del mondo a visitare la vo-
» stra città; volete che non trovino che debolez-
» za e ruina, che oppressione e delitti! (1) »

I nobili, da Cola da Rienzo provocati così ga-
gliardamente, ascoltavano motteggiando i suoi di-
scorsi, ed erano ben lungi dal pensare che po-
tessero avere qualche effetto; i cittadini andavano
dicendo che un aringatore de' trivii non cambie-
rebbe lo stato di Roma coi quadri e colle alle-
gorie; ma il popolo cominciava a commuoversi
e ribollire, e le persone suscettibili di entusiasmo
erano commosse non meno del volgo. Cola co-
nobbe ch'era tempo di proceder più oltre, ed il
primo giorno di quaresima fece affiggere alla por-
ta di san Giorgio al Velabro una scrittura con
queste sole parole: *entro pochi giorni i romani ri-*

(1) *Frammenti di Storia Romana*, l. II, c. 3, p. 405.

torneranno nel loro antico e buono stato. Tenne di poi sul monte Aventino una segreta adunanza di tutte le persone che credette infiammate d'amor di patria, e vi concorsero mercanti, letterati, ed ancora varj nobili de' meno potenti. Cola da Rienzo scongiurò quest'assemblea di veri romani di ajutarlo a salvare la patria; rappresentò loro la miseria, la servitù, i pericoli cui trovavasi abbandonata la città loro patria, ricordò l'antica estensione della romana repubblica, la fedele sommissione delle città d'Italia, che tutte al presente erano ribellate; egli piangeva parlando, e con lui piangevano i suoi uditori: ma ben tosto cercò di ridestare il loro coraggio, assicurandoli che Roma non aveva ancora perdute le sorgenti antiche della sua potenza; che le sole tasse da loro pagate ogni anno bastavano per fortificare il governo e sottomettere i loro sudditi ribelli (1); che il papa approvava gli sforzi ch'essi facevano per repristinare il *buono stato*, e che potevano far capitale della sua assistenza. Dopo averli commossi con questi discorsi, Cola volle che tutti gli adunati sul monte Aventino giurassero sul vangelo di concorrere con tutte le loro forze al ristabilimento della romana libertà (2).

Era d'uopo cogliere il tempo favorevole per

(1) Lo storico romano fa dire a Cola, che oltre la capitazione, le gabelle del sale e quella delle porte, le entrate di Roma ammontavano a trecento mila fiorini; ma vi dev'essere senza dubbio qualche cosa di troppo: le entrate di Roma non potevano, di que' tempi uguagliare quelle di Firenze.

(2) *Frammenti di Storia Romana*, l. II, c. 4, p. 409.

privare i nobili della sovrana autorità. Cola, avvisato il 19 maggio che Stefano Colonna aveva condotto un grosso numero di gentiluomini a Corneto per iscortare un convoglio di biade, non aspettò più oltre: fece pubblicare a suono di trombe, in tutta la città, che ognuno dovesse nel susseguente giorno recarsi senz'armi da lui, onde provvedere al buono stato di Roma. Dalla mezza notte fino alle nove ore del mattino fece dire in sua presenza trenta messe dello Spirito Santo, nella chiesa di san Giovanni della Piscina; ed il 20 maggio, giorno dell'Ascensione, uscì di chiesa armato, ma col capo scoperto. Gli stava intorno molta gioventù che faceva risuonare l'aere di grida di giubbilo. Raimondo, vescovo d'Orvieto, vicario del papa in Roma stava al suo fianco; tre de' più caldi amadori di Roma, portavano innanzi a lui i gonfaloni, ne' quali vedevansi dipinte la libertà, la giustizia e la pace. Lo scortavano cento uomini d'armi ed un'infinita moltitudine di popolo disarmato, e tutto questo pacifico corteggio si avanzò tranquillamente verso il Campidoglio.

Giunto appiè della scala, Cola fermossi presso al lione di basalto, e voltosi al popolo, lo richiese di approvare i regolamenti per lo stabilimento del buono stato, che fece tutti leggere ad alta voce. Questo primo schizzo di costituzione provvedeva alla pubblica sicurezza, piuttosto che alla libertà dei diversi ordini dello stato. Si stabiliva per ogni rione della città una guardia di venticinque cavalli e di cento pedoni; alcune navi guardacoste venivano destinate lungo le rive del Tevere per proteggere il commercio, i nobili erano privati del

diritto di tenere fortezze, ed il popolo doveva avere la guardia dei ponti, delle porte e di tutti i luoghi fortificati. In ogni quartiere della città si dovevano stabilire pubblici granaj; assicurare sussidj di carità ai poveri; ed i magistrati dovevano dare sollecito corso alle procedure ed al castigo de' rei (1). Queste leggi vennero accolte con entusiasmo dal popolo adunato, che diede a Cola autorità di mandarle ad effetto, investendolo a tale uopo del suo sovrano potere.

Il vecchio Stefano Colonna, avuto avviso in Corneto de' movimenti del popolo, accorse a Roma coi suoi gentiluomini. Questo signore era ad un tempo il più potente de' romani baroni, ed il più amato dal papa. Ma il giorno dopo, Cola gli ordinò di uscire dalla città; e quando seppe che il Colonna aveva con disprezzo lacerato il suo breve, fece suonare la campana a stormo in Campidoglio; onde tutto il popolo fu in armi, e il Colonna ebbe appena il tempo di fuggire con un servitore verso Palestrina. A tutti gli altri baroni romani fu fatto comandamento d'abbandonare la città, ed ubbidirono. Allora tutti i luoghi affortificati della città, le porte, i ponti ec. furono dati in custodia alle compagnie della milizia. I più famosi banditi che da molti anni sprezzavano la giustizia e le leggi furono mandati al supplicio; ed il popolo adunato in parlamento conferì i titoli di tribuno e di liberatore di Roma a Cola da Rienzo. I medesimi titoli furono pure dati al vescovo d'Orvieto, vicario del papa, che vinto

(1) *Frammenti di Storia Romana*, l. II, c. 6, p. 413.

egli pure dalla eloquenza di quest'uomo staordinario, contribuiva di buon cuore all'abbassamento dell'antica oligarchia ed al ristabilimento del buono stato (1).

Il tribuno, dopo aver fatta riconoscere la propria autorità entro il circuito delle mura di Roma, cercò di ridurre il territorio in fede del popolo romano. Erano le campagne di Roma sotto l'assoluta signoria de'gentiluomini, i quali vi tenevano un infinito numero di fortezze, ed inoltre potevano far capitale della fedeltà dei contadini loro vassalli. Non pertanto Cola mandò ordine che tutti i gentiluomini si recassero in Campidoglio a giurare di contribuire dal canto loro al buono stato di Roma. Un giovane Colonna si presentò a Cola, non mosso da desiderio d'ubbidire, ma per ispiare ciò che facevasi in città: e tuttavia, poichè vide il tribuno in Campidoglio, circondato da immenso popolo, cui faceva giustizia, e preparato sempre ad eseguire i di lui comandi, giurò sull'Eucarestia e sul Vangelo quanto gli si richiedeva. Poco dopo recaronsi a fare il giuramento tre altri Colonna, un Orsini ed un Savelli, ed altri distinti baroni. Obbligavansi tutti ad inviar vittovaglie al mercato di Roma, a mantenere la sicurezza delle strade, a proteggere le vedove e gli orfani, ed a presentarsi in Campidoglio colle armi o senza ad ogni richiesta. Promettevano in pari tempo di non muovere guerra od insulto ai

(1) *Frammenti di Storia Romana*, l. II, c. 7, p. 415. - Il vicario del papa in Roma lo rappresentava in sua assenza per le cose spirituali, non per le temporali.

tribuni ed al popolo di Roma, di non prestare asilo ai malfattori ed agli assassini, e finalmente di non appropriarsi le entrate del comune. I gentiluomini, i giudici, i notaj, i mercanti furono chiamati a fare lo stesso giuramento di mantenere il buono stato (1).

Dopo la più trista anarchia, durante la quale uomini colpevoli di orribili misfatti osavano passeggiare per le contrade di Roma con piena securtà e far tremare i pacifici cittadini, sembrava a' romani d'avere ricuperata la libertà quando videro puniti gli assassinii, i furti, gli adulterj. Arbitrarie e pronte ma giuste sentenze atterrivano i malfattori; e l'ordine vedevasi ristabilito in Roma. Non si discernea la giustizia d'un despota da quella d'un popolo libero, e la sicurezza del maggior numero faceva non si badasse all'arbitrario potere che opprimeva pochi individui.

Frattanto Cola da Rienzo aveva mandati ambasciatori in Avignone per informare il papa dell'accaduto e riportarne l'approvazione. Le proteste del tribuno di sommessione e di ubbidienza calmarono alquanto l'estremo terrore che prodotto aveva nella corte pontificia il primo avviso della recente rivoluzione (2). Era il secolo allora dell'erudizione e della pedanteria: le stesse opinioni intorno agli eterni diritti de' romani, alla loro antica potenza, all'ubbidienza loro dovuta dai papi, dagl'imperatori, da tutto il mondo, che

(1) *Frammenti di Storia Romana*, l. II, c. 8, p. 417.
(2) *Petrar. Epistolæ, edit. Basil., in fol.*, 1071. - *Mem. per la vita del Petrar.*, l. III, p. 328.

avevano invaso Cola da Rienzo, e procuratogli un caldo difensore, anzi un settator maniato nel Petrarca, erano poco più poco meno comuni a tutti i letterati d'Europa, ed ottenevano a Cola partigiani che stavano in aspettazione di splendide imprese per parte sua. In allora, secondo lo andava con orgoglio dicendo il Petrarca, valeva assai il solo nome di Roma. La sicurezza ridonata alle strade nelle vicinanze di Roma risguardavasi da tutta l'Europa come un pubblico vantaggio, perchè mantenevasi tuttavia in vigore la moda dei pellegrinaggi, e perchè ben presto per causa del giubbileo annunciato per l'anno 1350 la moltitudine de' fedeli sarebbesi recata alla capitale della cristianità. I corrieri di Cola portavano una verga argentata colle insegne del popolo di Roma, del papa e del tribuno; e tale divisa li faceva ovunque rispettare. « Ho portata » questa verga, dice l'uno di loro, nelle strade » delle città e nelle foreste; migliaja di persone » sonosi poste in ginocchio, e la baciarono con » lagrime di gioja, riconoscenti della sicurezza » resa alle strade, e dell'espulsione degli assas» sini (1) ».

In vero i corrieri di Cola avevano attraversata quasi tutta l'Europa, essendo stati mandati alle città ed ai comuni della Toscana, della Lombardia, della Campania e della Romagna, al doge di Venezia, ai signori di Milano e di Ferrara, ai principi di Napoli, al re d'Ungheria, al papa ed ai due imperatori eletti, per annunciar loro il

(1) *Frammenti di Storia Romana*, l. II, c. 11, p. 421.

ristabilimento in Roma del buono stato, della pace e della giustizia. *Nicola severo e clemente, tribuno della libertà, della pace e della giustizia, illustre liberatore della santa repubblica romana* (tali sono i titoli ch' egli prendeva (1)) gli eccitava colle sue lettere a mandare a Roma deputati, muniti di bastanti istruzioni, per deliberare con lui in un' adunanza europea intorno al buono stato dell'Europa. Tutte le strade, soggiugneva egli, sono oramai sicure, ed i pellegrini, non meno che gli ambasciatori dei principi, possono fare senza timore il viaggio di Roma (2).

Questi messi del tribuno furono ben accolti, e più che altrove in Toscana: i fiorentini onorati del titolo di figliuoli di Roma, e colonia de' romani, gli spedirono cento cavalieri, promettendo di mandargliene un maggior numero, tostochè ne avesse bisogno (3). I perugini gli mandarono sessanta cavalli, cinquanta i sanesi (4); e l'intera Italia mostrossi disposta ad assecondare, o fors'anco a ricevere i suoi comandi.

Ma la mente del tribuno non era abbastanza grave e di proposito per resistere alla vertigine causata da un inaspettato innalzamento. Pochi uomini nati in basso stato sanno conservarsi veramente grandi in mezzo alla prosperità. Cola da

(1) In appresso adottò titoli più fastosi e più ridicoli: *Candidatus Spiritus Sancti, Miles Nicolaus, severus et clemens, liberator Urbis, zelator Italiæ, amator Orbis, et Tribunus Augustus. Ist. Pist.* p. 520. - *Cron. Sanese*, p. 118. - *Cron. Est.*, p. 441.

(2) *Cron. Estense*, p. 438.

(3) *Gio. Villani*, l. XII, c. 89.

(4) *Andrea Dei, Cronica Sanese*, t. XV, p. 118.

Rienzo aveva commosso il popolo di Roma colle allegorie, seguendo in ciò il genio del suo secolo, e lo spirito di una nazione avida di spettacoli; proseguì, anche di poi ch'ebbe conseguito il potere, a voler abbagliare il popolo coi medesimi mezzi; i suoi abiti, le corone, le bandiere che portavansi innanzi a lui, le iscrizioni sulla croce e sul globo che teneva in mano nelle processioni, ogni cosa era simbolica e destinata in tal qual modo ad ammaestrare i romani. Con tutto ciò lo stesso tribuno era ben più inebbriato da questa pompa che non il popolo spettatore. E già andava egli moltiplicando le feste e le ceremonie non meno per accorgimento politico, che per diletto o per vanità; e dimenticando che la sua grandezza consisteva in ciò che niuno il pareggiava, nè egli potea venir pareggiato ad altri, sforzavasi d'imitare i principi e di emularli nel fasto dei titoli, e nella pompa che lo circondava. Compiacevasi di vedersi servito dai principali signori, e godeva della loro umiliazione. La sua consorte era corteggiata dalle signore, i suoi parenti innalzati a grandi dignità; ed egli medesimo cercava d'imparentarsi coll' antica nobiltà, maritando la sorella ad un barone romano (1).

---

(1) Lo storico anonimo di Roma ci lasciò nel suo ingenuo dialetto una curiosa descrizione di questa corte. « Puoi se » faceva stare denanti a sè, mentre sedeva, li baroni tutti » in piedi, ritti, colle vracoia piecate, e colli capucci tratti. » Deh! como stavano paurosi! aveva questo Cola una sia mo» glie moito iovene e bella, la quale quanno ieva a santo Pie» tro, ieva accompagnata da iovani armati. Delle patricie la » sequitavano. Le fantecche colli sottili pannioelli nanti a lo » visaio li faceano viento, e innustriosamente rostavano, che

La prosperità delle imprese di Cola e l'approvazione dell' universo che sembrava aspettasse i suoi comandi, accrescevano la prosunzione del tribuno. Giovanni di Vico, signore di Viterbo e prefetto di Roma, era stato forzato a sottomettersi: assediato dai romani in Viterbo, ne uscì col favore d'un salvocondotto, e recatosi in Campidoglio, gittossi ai piedi del tribuno, implorando la sua grazia e la clemenza del popolo romano, che gli conservò il suo governo (1). Tutte le fortezze del Patrimonio di san Pietro erano state cedute ai luogotenenti del tribuno, il quale vedeva continuamente arrivare a Roma solenni ambascerie, poichè gliene furono inviate da Fiorenza, Arezzo, Siena, Todi, Terni, Spoleti, Rieti, Amelia, Tivoli, Velletri, Pistoja, Foligno ed Assisi. Il popolo di Gaeta gli mandò dieci mila fiorini, i veneziani gli fecero offerta delle loro persone e beni per difesa del buono stato. Luchino Visconti di Milano gli scrisse, chiedendogli la sua alleanza. Vero è che gli altri tiranni d' Italia, Taddeo de' Pepoli, il marchese d'Este, Mastino della Scala, Filippino Gonzaga, i signori di Carrara, gli Ordelaffi ed i Malatesti avevano ingiuriosamente risposto alle sue lettere; ma siccome il tribuno aveva annunciato il progetto di libe-

---

» soa faccia non fosse offesa da mosche. Havea uno sio zio, » Janni Barbieri avea nome, Barbieri fò, e fatto fò granne » signiore, e fò chiamato Janni Roscio; ieva a cavallo forte » accompagnato da cittatini romani. Tutti li siei parenti ievano a paro; havea una soa sorella bedoa, la quale voize » maritare a barone de castella, ec. » *Frammenti di Storia Romana*, c. 20, p. 439.

(1) *Chronic. Estense*, t. xv, p. 439.

rare l'Italia dai tiranni, la nimicizia loro poteva essere per lui compensata dall' affetto de' loro popoli. Luigi di Baviera che ancora viveva colla coscienza inquieta per le scomuniche contro di lui fulminate, gli aveva scritto, pregandolo a riconciliarlo colla chiesa. Il duca di Durazzo, il principe Luigi di Taranto e la regina Giovanna l' avevano nelle loro lettere chiamato *carissimo amico*; per ultimo il re Luigi d'Ungheria gli aveva spedita un' ambasciata per chiedergli vendetta degli uccisori di suo fratello. Il tribuno condusse gli araldi d' armi di quest' ambasciata innanzi al popolo adunato, e ponendosi la corona tribunizia in capo, rispose loro: *io giudicherò il globo della terra secondo la giustizia, e i popoli secondo l'equità* (1). Ben tosto infatti la causa della regina Giovanna e del re Luigi fu disputata innanzi al suo tribunale dagli ambasciatori nominati dalle contrarie parti (2); ma Cola non pronunciò veruna sentenza.

Frattanto la sempre crescente vanità del tribuno l'impegnò a farsi armare cavaliere, come se tale grado, che lo pareggiava alla nobiltà, non lo rendesse da meno di coloro di cui era dapprima padrone. Questa cerimonia si fece il primo giorno d'agosto nella chiesa di san Giovanni di Laterano. Venne preceduta da una corte plenaria, ove splendidissime feste furono date a tutti gli ambasciatori, agli stranieri ed ai più principali de' romani nei tre palazzi di Laterano. La

(1) *Frammenti di Storia Romana*, l. II, c. 22, p. 443.
(2) *Ivi*, c. 24, p. 447.

vigilia della festa di san Pietro in Vincoli, il tribuno scese a bagnarsi nella conca di porfido, ove la tradizione dice che si era bagnato Costantino, dopo essere stato guarito dalla lepra dal pontefice san Silvestro. Cola pernottò nel ricinto del tempio, e nel susseguente giorno si presentò al popolo vestito di scarlatto e di vajo, e si fece da messer Vico Scotto, cavaliere e gentiluomo romano, cingere la spada (1). Ascoltò poscia la messa nella cappella di papa Bonifacio, durante la quale si volse al popolo gridando: « Noi vi » citiamo, messer papa Clemente, a venire a Roma, sede della vostra chiesa, con tutto il collegio de' cardinali (2). Citiamo voi Luigi di Baviera e Carlo di Boemia, che vi chiamate re » ed imperatori de' romani, e con voi tutto il collegio degli elettori germanici, perchè giustifichiate innanzi a noi i diritti che vantate all'imperio, e con quale fondamento pretendete disporne. Dichiariamo intanto che la città di Roma e tutte le città d'Italia sono e devono conservarsi libere; noi accordiamo a tutti i cittadini di queste città la cittadinanza romana, e chiamiamo il mondo in testimonio che l' elezione dell' imperatore romano, la giurisdizione e la monarchia appartengono alla città di Roma, al suo popolo ed a tutta l'Italia ». In appresso sguainando la sua spada, percosse l'aria verso cadauna delle tre parti del mondo, ripetendo:

(1) *Frammenti di Storia Romana*, l. II, c. 25, p. 449.
(2) Il signor de Sade lascia in dubbio la chiamata del papa, ed adduce varj buoni motivi per distruggere la testimonianza dell' anonimo di Roma.

polo. Il vecchio Stefano Colonna, cui incresceva il morire, rimandò il frate e la comunione, dichiarando che non era disposto, e che gli affari dell'anima sua e quelli della sua famiglia non erano altrimenti accomodati, nè lo potevano essere così presto (1).

Forse il tribuno non aveva altra mira che quella di spaventare i nobili, e fors' anco si lasciò piegare dalle istanze de' loro amici: sicchè quando vide il popolo adunato salì la tribuna delle arringhe e, tolte per tema le parole: *dimitte nobis peccata nostra*, si fece presso il popolo intercessore per i baroni prigionieri; dichiarò in loro nome che questi gentiluomini si pentivano dei loro errori, e che d'or innanzi servirebbero il popolo con fedeltà. I prigionieri si presentarono l'un dopo l'altro innanzi al popolo, e ricevettero la grazia a capo chino; in seguito risguardando la loro fedeltà come indubitata, Cola accordò loro importanti cariche, prefetture e ducati nella Campania ed in Toscana (2).

La clemenza che tien dietro ad un' ingiusta collera, non merita in verun caso riconoscenza: i nobili furono appena fuori delle prigioni del tribuno e delle mura di Roma, che pensarono a vendicarsi. Il Colonna e due Orsini presero a fortificare il castello di Marino; vi adunarono uomini d'arme e munizioni, senza che Cola pensasse ad opporsi a questi ostili apparecchi; in breve spiegarono lo stendardo della ribellione, ed, oc-

(1) *Frammenti di Storia Romana*, l. II, c. 28, p. 455.
(2) *Idem*, c. 29, p. 455.

cupato Nepi, abbruciarono molte castella, e depredarono la campagna fino alle porte di Roma (1).

Il ristauratore della repubblica romana non era fatto per le cose della guerra; egli non conosceva altrimenti quel valore che ammirava negli antichi e che pensava di far rivivere: e per tal modo il contrasto tra il coraggio di mente ch' ei diede a divedere nella sua impresa, e l'assoluta mancanza di coraggio guerriero che mostrò in appresso, può sembrare all'osservatore o ridicolo o affliggente. Lungo tempo prima di prendere le armi, cercò d'intimorire i suoi nemici colle citazioni o colle minaccie. Finalmente le grida del popolo, che non volea più oltre tollerare il guasto delle campagne, l'obbligarono a muovere la milizia romana. Ottocento cavalli e venti mila pedoni sotto la condotta di Cola da Rienzo si avanzarono contro i Colonna e guastarono il territorio di Marino com' era stato guastato quello di Roma. Dopo otto giorni di minaccie piuttosto che di battaglie, il tribuno ricondusse l' armata in città; si fece vestire in Vaticano della *dalmatica*, mantello fino allora riservato ai soli imperatori, ed accolse con tale abito un legato che il papa mandava a Roma per ristabilirvi l'autorità pontificia (2).

Frattanto i Colonna avevano, dal canto loro, fatta ribellare Palestrina; e molti de' loro partigiani gl' invitavano a recarsi a Roma, promettendo d'aprir loro le porte tosto che li vedes-

(1) *Frammenti di Storia Romana*, l. II, c. 30, p. 457.
(2) *Ivi*, c. 31, p. 459.

sero avvicinarsi con sufficienti forze. Perciò i Colonna adunarono in Palestrina seicento uomini d'arme e quattro mila fanti, avanzandosi poi fino al luogo detto il Monumento, lontano quattro miglia dalle porte. Ma il romano valore era egualmente spento nel petto de' nobili come nel popolo, e la lotta per difendere o per rovesciare il buono stato, la libertà e la repubblica, trattavasi da ambe le parti con una pusillanimità indegna di così gloriosi nomi. Benchè il tribuno avesse ragguardevoli forze, non osava sortire di città; ma invece faceva ogni mattina chiamare a suono di campana il popolo a parlamento; e per incoraggiare il popolo adunato, faceva il racconto de' sogni avuti la precedente notte, e le promesse di soccorsi a lui fatte da papa san Martino, figlio di un tribuno di Roma, o da Bonifacio VIII, nemico dei Colonna (1).

I nobili dal canto loro badavano essi pure ai sogni; e Pietro Agapito Colonna voleva persuadere i suoi compagni d'arme a ritirarsi, perchè aveva veduto in sogno sua moglie in abito di corrotto. Malgrado questo presagio, il vecchio Stefano Colonna presentossi ad una delle porte di Roma, accompagnato da un solo servitore, e chiese d'essere ricevuto in città; le guardie lo minacciarono, senza per altro cercare di farlo prigioniero, come avrebbero potuto agevolmente fare. L'armata dei nobili erasi avanzata dalla banda di Monte Testaceo (2) fin presso alla porta di san

---

(1) *Frammenti di Storia Romana*, l. II, c. 32, p. 461.
(2) *Storie Pistolesi*, t. XI, p. 521.

Paolo, dalla quale i Colonna potevano udire la campana del Campidoglio che suonava sempre a stormo; onde argomentarono che v'erano aspettati, e si ritrassero dall'attaccare il popolo, tostochè ebbero perduta la speranza di sorprenderlo. Ma senza voler venire ad un fatto d'armi, risolsero, prima di ritirarsi, di sfilare in ischiere avanti le porte, in atto di sfidare il tribuno. La truppa loro era divisa in tre squadre; le due prime passarono senza essere molestate e la porta fu tenuta chiusa finchè cominciò a passare la terza squadra, ed allora fu aperta per rispondere colle bravate alle bravate. Il giovane Giovanni Colonna vedendo aperta la porta sperò che i suoi partigiani se ne fossero impadroniti, spronò il cavallo ed entrò in città, innoltrandovisi per un tratto d'arco. Con sciaurata viltà i suoi compagni d'armi lo lasciarono solo, benchè i cittadini fuggissero innanzi a lui. Quando Giovanni s'avvide di essere abbandonato, volle dar addietro, ma il suo cavallo inciampò, ed il popolo affollandoglisi addosso, lo uccise ben ch'ei domandasse la vita in dono. Suo padre, il vecchio Colonna, giunto la volta sua innanzi alla porta, volle entrare per soccorrere il figliuolo, poi fuggì di nuovo quando conobbe la grandezza del pericolo; ma ferito con un sasso che gli fu scagliato nella fuga, fu atterrato ed ucciso alla stessa porta senza avere potuto nemmeno valersi delle armi. Gli altri gentiluomini non tentarono nè meno di combattere e furono inseguiti nella fuga dal popolo furibondo, che ne fece molti prigionieri: Pietro Agapito Colonna ed il signore di Belvedere furono uccis

in una vigna ove cercavano di nascondersi; gli altri gittarono le armi e non si fermarono se non giunti a salvamento ne' loro castelli (1).

La gioja del tribuno, dopo questa vittoria cui aveva presa sì poca parte, fu tanto più smodata, quanto più grande era stata la sua paura. Tornò trionfante in Campidoglio, e depose innanzi all'immagine della Vergine in Araceli la verga tribunizia, e la corona d'argento a foglie d'ulivo. Arringò poscia il popolo, e si vantò d'aver abbattute quelle teste che nè gl'imperatori, nè i papi avevano potuto mai far piegare. Finalmente non permise che si rendessero gli onori funebri ai cadaveri dei Colonna (2): ma invece di approfittare della vittoria e di assediare Marino, che i nobili avrebbero, in quel primo istante di terrore, abbandonato, perdette un tempo prezioso nelle feste ed in ridicole cerimonie; armò cavaliere della vittoria suo figliuolo, nel luogo medesimo in cui era stato ucciso Stefano Colonna; accrebbe le imposte per pagare i soldati, e ne consumò i proventi in un fasto insensato. Frattanto il popolo s'andava da lui alienando; vedeasi Giordano Orsini portare la desolazione fino sulle porte di Ro-

---

(1) *Frammenti di Storia Romana*, l. II, c. 34, p. 467. Ho seguito il racconto dell'anonimo di Roma, che trovavasi presente a tale fatto, e che non aveva pensiere di dileggiare i suoi compatriotti. Non devesi per altro lasciar di dire che altri contemporanei più lontani da Roma, raccontarono ch'erasi combattuto da ambe le parti con valore ed ostinazione. *Ist. Pistol.*, t. XI, p. 521. - *Gio. Villani*, l. XII, c. 104. - *Andrea Dei*, *Cron. Sanese*, t. XV, p. 119. - *Cron. Estense*, p. 444.

(2) *Frammenti di Storia Romana*, l. II, c. 56, p. 469.

ma; vedeasi che il tribuno non era da tanto di far rispettare la sua autorità, per la qual còsa il popolo accusavalo egualmente degli errori commessi e degli oltraggi fattigli da' suoi nemici.

Infrattanto giunse in Roma Bertrando di Deux; che così chiamavasi il legato spedito da Clemente VI. Costui avea di molte relazioni coi gentiluomini romani, e dopo il suo arrivo in Italia facea male giudizio del tribuno. Passando per Siena aveva detto a que' magistrati, che Cola da Rienzo era un nemico della chiesa; che il papa disponevasi a farlo processare per delitto di ribellione, onde pregava la repubblica a richiamare le truppe ausiliarie che gli aveva fin allora somministrate (1). Non pertanto il legato era stato ricevuto, entrando in Roma, da Cola da Rienzo con segni di profondo rispetto per la sua persona e per il pontefice; era stato presentato al popolo in pieno parlamento, ed assicurato dell'ubbidienza della repubblica e del suo capo. Ma Bertrando di Deux non si appagò di queste esteriori dimostrazioni di sommessione; egli voleva privare il popolo dell'autorità e restituirla ai gentiluomini romani che godevano il favore del papa e del collegio de' cardinali: perciò fece alleanza con Luca Savelli e Sciarretta Colonna; ed accusando il tribuno di eresia, fulminò contro di lui la sentenza di scomunica.

Un altro assai più pericoloso nemicó e più intraprendente sorgeva in pari tempo contro Nicola da Rienzo. Giovanni Pepino, conte di Minor-

---

(1) *Cron. Sanese di And. Dei*, t. XV, p. 119.

bino, esiliato dal regno di Napoli, dove col mezzo di assassinj e ladronecci, avea tentato di vendicare la morte del re Andrea (1), erasi rifuggito in Roma con alcuni de' suoi compagni d' armi, usi del pari a disprezzare gli ordini e le leggi. Il tribuno, sapendo degli omicidj ed altri misfatti e disordini ch' ei commetteano, volle farli prendere, o costringerli ad uscire di Roma: ma il conte di Minorbino erasi fatto forte coll' alleanza del legato e dei Colonna; e con cento cinquanta cavalli si appostò nel quartiere ove i Colonna tenevano i loro palazzi, ed avevano più partigiani che altrove; vi si asserragliò e rimandò con disprezzo coloro che gli portavano gli ordini del tribuno.

Cola da Rienzo andò ad attaccare con una compagnia di cavalleria le barricate del conte di Minorbino, e nello stesso tempo fece suonare a stormo la campana di sant' Angelo Pescivendolo. Ma tutto quel giorno e tutta la seguente notte il popolo non corse alle armi, sebbene la campana suonasse sempre. I romani ricusavano del pari di combattere contro il conte di Minorbino, o di difenderlo, nulla calendo loro la sorte di quello straniero; perciò non pensavano nè a seguire il suo esempio, resistendo al tribuno, nè ad approfittare di quest' occasione per ribellarsi. E se non disfavore, niun favore trovava omai in loro quel *buono stato* con tanta pompa annunciato, poi trovato così poco stabile; erano stanchi delle rappresentazioni teatrali e delle arringhe del tribuno; determinati di aspettare con tranquillo ani-

---

(1) *Dom. de Gravina, Chron. de reb. in Apulia gestis.*

mo, quali ch'ei fossero gli avvenimenti, anzichè di adoperare per determinarli a proprio vantaggio.

Frattanto molto popolo erasi adunato in Campidoglio, ma disarmato; il tribuno lo arringò, ma inutilmente; parlò de' suoi proprii governi, del bene che aveva fatto, di quello che voleva fare; imputò all'altrui invidia gli ostacoli frapposti ai suoi benefici divisamenti; pianse, sospirò, e la sua eloquenza seppe ancora scendere al cuore degli uditori di modo che i sospiri e le lagrime del popolo risposero alle sue; ma non perciò si vide tra coloro che stavano ad ascoltarlo alcun moto coraggioso, niuno il confortò a procurar la vittoria che pure sarebbe stato assai facile ottenerla. « Dopo aver governato sette mesi, disse alla fi-» ne, io deporrò adunque la mia autorità; » e niuna voce alzavasi a ricusare, a richiederlo di tenere ancora le redini del governo. Allora Cola da Rienzo fece dar fiato alle trombe d'argento e, rivestito di tutte le insegne della sua dignità, accompagnato da coloro che avevano in tutto seguito le parti sue, e dai suoi soldati, scese dal Campidoglio, attraversò pomposamente Roma quasi in tutta la sua lunghezza e andò a chiudersi in Castel sant' Angelo. La moglie di lui si trasvestì per seguirlo; e tre giorni dopo la sua ritratta i baroni esiliati rientrarono in Roma, che ricadde subitamente in peggiore stato che non fosse prima del governo del tribuno (1).

La rivoluzione che causò la rovina di Cola da

(1) *Frammenti di Storia Romana*, l. II, c. 38, p. 475. - *Gio. Villani*, l. XII, c. 104. - *Chron. Estense*, t. XV, p. 446.

Rienzo, accadde il 15 dicembre del 1347, meno di sette mesi dopo ch'egli si era fatto capo della repubblica. In quel breve spazio di tempo, questo uomo aveva dato al mondo un maraviglioso esempio del poter dell' eloquenza e dell' entusiasmo che il nome e le memorie di Roma eccitavano in tutta l'Europa, come pure dell'inebriamento cui si espone il dotto che dalla biblioteca viene portato sul trono, e che non ha potuto prepararsi in altra guisa che colla lettura dei libri all'esercizio del sovrano potere.

FINE DEL TOM. V.

TAVOLA CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

Capitolo XXIX.

Anni

CAPITOLO XXX

Capitolo XXXI.

Anni

CAPITOLO XXXIII.

Anni

Fine della Tavola